

Società Italiana di Antropologia Applicata

Next Generation: Prospettive Antropologiche

IX CONVEGNO - 2021

 SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

 **SAPIENZA**
UNIVERSITÀ DI ROMA

LIBRO DEL CONVEGNO

15-18 dicembre • Sapienza Università di Roma

Locations

Aula I	Aula Magna - Facoltà di Lettere, Primo Piano
Aula II	Aula 2 - Facoltà di Lettere, Primo Piano
Aula IV	Aula 4 - Facoltà di Lettere, Primo Piano
Aula V	Aula 5 - Facoltà di Lettere, Primo Piano
Aula VI	Aula SSR - Dip. SARAS - Studi Storico-Religiosi, Terzo Piano
Aula VII	Aula Paleografia - Dip. SARAS - Storia, Terzo Piano
Aula VIII	Aula C. Nobile - Dip. SARAS - Storia dell'Arte, Primo Piano
Aula IX	Aula Saras - Dip. SARAS - Storia dell'Arte, Primo Piano
Aula X	Aula Venturi - Dip. SARAS - Storia dell'Arte, Primo Piano
Aula XI	Aula di Archeologia - Dipartimento di Archeologia, Primo Piano
Aula XII	Aula di Geografia - Dipartimento di Geografia, Secondo Piano

SEDE DEL CONVEGNO

Facoltà di Lettere e Filosofia, La Sapienza, Roma

ENTE PROMOTORE

SLAA- Società Italiana di Antropologia Applicata

COORDINATORE

Alessandro Simonicca

COMITATO SCIENTIFICO

Roberta Altin, Matteo Aria, Marco Bassi, Massimo Bressan, Antonino Colajanni, Cecilia Gallotti, Lia Giancristofaro, Leonardo Piasere, Giovanni Pizze, Bruno Riccio, Luca Rimoldi, Federica Tarabusi, Massimo Tommasoli, Sabrina Tosi Cambini, Francesco Vietti

COMITATO ORGANIZZATORE

Francesco Aliberti, Roberta Bonetti, Alessandra Broccolini, Michela Buonvino, Fulvio Cozza, Cristina Pantellaro, Alice Racine, Andrea Santoro, Domenico Santoro, Chiara Scardozzi, Livia Sileri, Benedetto Vertucci

PARTNER E COLLABORATORI

Sapienza, Università di Roma; Facoltà di Lettere e Filosofia; Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arti Spettacolo

Indice generale

MANIFESTO.....	5
ARTICOLAZIONI TEMATICHE.....	7
Nuovi ambientalismo	7
Politiche di sviluppo territoriale.....	7
Formazione	8
Nuove forme di ineguaglianza	9
PARTECIPARE AL CONVEGNO.....	10
EVENTI.....	12
Key note 1 - Reflections from the margin: engaging with mobile peoples.....	13
Key note 2 - Le future applicazioni dell'etnografia/antropologia: uno zigzag tra umanità, neoumanità e inumanità?.....	13
Dibattito - Antropologia Pubblica. Spazio-dibattito sulla rivista - Rethorizing Contemporary Public Space: Cut-Distance between in Anthropology Journals/Re-teorizar el espacio público contemporaneo: reducir las distancias 'en el medio' en las revistas de antropología.....	13
Tavola Rotonda 1 - “La SIAA incontra AIV (Associazione Italiana di Valutazione)”.....	14
Tavola Rotonda 2 - Criticità, opportunità e risorse del digitale sui temi dell’inclusione e dispersione scolastica – a cura di AppLab.....	15
Tavola Rotonda 4 - Start up imprese e antropologia.....	17
Tavola Rotonda 5 - Tavola dialogica: Incrociare traiettorie e metodi dell’intervento antropologico nei servizi – a cura di AppLab.....	18
PANEL.....	19
Indice sintetico.....	20
Panel 1 - Antropologia e “culture” sportive: potenzialità applicative per la Next Generation.....	21
Panel 2 - Laboratorio paesaggio: connessioni comunità-territorio nell’antropocene. Ripensare la relazione tra le generazioni e l’ambiente con gli approcci applicativi delle scienze sociali.....	33
Panel 3 - Oltre l’intenzione: antropologia applicata nei contesti marginali.....	47
Panel 4 - Biodiversità agricola, politiche pubbliche e sviluppo territoriale: quale ruolo per un’antropologia dei saperi locali e delle pratiche agricole?.....	67
Panel 5 - Generatività, generazioni e disabilità.....	85
Panel 6 - Addressing the sedentist bias in development.....	97
Panel 7 - Smart-working come forma di vita.....	112
Panel 8 - Regeneration and social transformation: ethnographic explorations from the XXI century.....	123
Panel 9 - Abitare le montagne d’Italia fra ricomposizioni demografiche e politiche di sviluppo territoriale. Quali risorse può mettere in campo l’antropologia nelle terre alte?.....	130
Panel 10 - Soggettività al lavoro nello scenario (post)pandemico: valore, differenza e gerarchie tra essenzialità e nuove diseguaglianze.....	144
Panel 11 - I patrimoni culturali come progetti antropologici.....	159
Panel 12 – Turismo di prossima generazione. Il contributo dell’Antropologia tra partecipazione e sostenibilità.....	173
Panel 13 – Visualità, ambienti digitali e nuove sfide per la ricerca applicata.....	181
Panel 14 – Giovani e diseguaglianze: le nuove generazioni tra resistenze, differenziazione e riproduzione sociale	196
Panel 15 – Problematizzare e ri-politicizzare le categorie dell’ambientalismo “istituzionale”: il contributo degli antropologi.....	210
Panel 16 – Formare co-formandosi: metodologie, strategie e competenze per (ri)innovare la formazione delle professioniste della salute in tema di diritti riproduttivi, prospettiva di genere, intersezionalità e femminismo. Esperienze transnazionali a confronto.....	220
Panel 17 – Questioni aperte su “formazione” e “diverse forme di ineguaglianza”.....	242
Panel 18 – Arte urbana e politiche di sviluppo territoriale.....	252
WORKSHOP.....	266
Indice sintetico.....	267
Workshop 1 - “Podcasting Culture”: il sentire dell’antropologia.....	268
Workshop 2 - Nuove forme di etno-grafie: modalità di restituzione alternativi e linguaggi polisemici.....	270
Workshop 4 - Decostruire per accompagnare. Riconoscere tabù e prevenire discriminazioni nei servizi	

socioeducativi.....	272
Workshop 5 - La Barbie Hackerata. Workshop di auto-co(no)scienza sulla corporeità e gli interventi di manipolazione del corpo.....	274
Workshop 6 - L'antropocene capovolto. Ricerca responsabile, conoscenze trasformative e futuri ambientali in azione.....	276
Workshop 7 - Progettazione partecipata: prospettive antropologiche, competenze e pratiche.....	278
Workshop 8 - Formazioni antropologiche tra mondi professionali e della ricerca.....	280
Workshop 9 - Can the practitioner anthropologists speak? Raccontare esperienze di antropologia professionale in Italia.....	282
Workshop 10 - Nuovi ambientalismo tra neoruralismo e postagricolo. Visioni e pratiche polidisciplinari dall'esperienza TRAMErcato	284
Workshop 11 - Mappatura partecipativa per la ricerca-azione partecipata e la ricerca di comunità.....	286
Workshop 12 - Un workshop sui Community Benefits. Un approccio antropologico alla crescita inclusiva, alla sostenibilità sociale ed economica e al futuro	288
PRESENTAZIONE LIBRI.....	290

MANIFESTO

Giunto alla nona edizione, il Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata del 2021 intende misurarsi con l'impulso trasformativo che l'Unione Europea sta promuovendo attraverso lo strumento Next Generation Europe.

Next Generation è il programma pluriennale europeo, da cui ha preso origine il Piano Nazionale italiano di Ripresa e Resilienza dalla pandemia (PNRR), per un ambizioso progetto finalizzato a promuovere *digitalizzazione/innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale* quali strategie prioritarie per riformare i nodi strutturali che limitano le possibilità di tre principali soggetti destinatari: *i giovani, le donne, il Sud*.

L'organizzazione del convegno a Roma offre agli antropologi italiani un'interessante opportunità per dialogare con le istituzioni, e inserirsi nel dibattito pubblico, contribuendo come singoli e come disciplina a un processo di vasta scala che ci vede tutte e tutti coinvolte/i.

La lunga esperienza dell'antropologia applicata ci avverte, infatti, delle difficoltà che caratterizzano il passo che intercorre fra retoriche e attuazione, fra prassi istituzionali e condizionamenti degli apparati, fra tempi progettuali e approcci, che non di rado relegano in secondo piano l'attivazione di processi dal basso.

Grazie all'approccio etnografico, l'antropologia offre utili prospettive e specifiche correzioni, ma per farlo con efficacia è necessario che affini gli strumenti in suo possesso, per aprire a proficue forme di collaborazione saldamente poli-disciplinari.

Il Convegno si pone l'obiettivo di attuare un attraversamento critico del nesso "Next Generation", articolando il dibattito su quattro tematiche su cui non manca certo opera pregressa e in corso, ma che assumono in questa sede peculiare pregnanza contestuale: *nuovi ambientalismo, politiche di sviluppo territoriale, formazione e nuove forme di ineguaglianza*.

La crisi pandemica ha infatti reso trasparente la fragilità degli assetti economici e di welfare tanto quanto delle suture che saldano il nesso sociale, aumentando in quantità e qualità le disuguaglianze e le asimmetrie sociali ed economiche.

"Generazione" rappresenta un termine cardine tramite cui pensare il rapporto fra contemporanei e successori in uno scenario complessivo di crescita e insieme di prospettiva sociale di lunga durata. Antropologhe e antropologi sono da sempre interessati a tale prospezione, perchè "generazione", coprendo una cospicua parte del campo designato da 'cultura', rimanda sia alla destinazione dei trasferimenti di saperi, sia alle soggettività destinate a rielaborare gli assetti del presente.

La sfida è alta per la natura 'globale' delle politiche di governance in atto, nonchè per il peculiare assetto conoscitivo dei vari obiettivi, che richiedono la presenza di prospettive pubbliche e plurisetoriali, l'opportunità di un confronto con altri *frame* concettuali e con altre discipline, la consapevolezza su

dove allocare con attenzione il baricentro dello sguardo e dell'azione antropologici.

Cosa hanno da dire gli antropologi sui problemi posti, sui processi in movimento, sulle strategie intenzionate? Quali metodologie e quali competenze sono da sviluppare per una più profonda comprensione dell'oggi e, se possibile, per individuare prassi più rispettose dei diritti delle persone?



La posta in gioco comprende la non derogabilità del confronto tra ambito umanistico, *social sciences* e *hard sciences* in generale, e insieme anche il confronto con le condotte proprie della prospettiva etnografica, da cui scorgere la pluralità dei gruppi strategici in campo, la diversità degli interessi, il moltiplicarsi delle pratiche, definendo, rispetto a tutto ciò, il correlato posizionamento antropologico.

Pensare alle 'generazioni future' non esime, infine, dallo svolgere una riflessione critica rispetto alle proprie tradizioni di ricerca e al loro impatto sulla sfera pubblica, richiedendo il coraggio di rischiare gli aspetti più problematici, nonché l'insieme delle abilità e competenze che all'antropologo del futuro prossimo sarà richiesto sapere, per padroneggiare e organizzare campi complessi di prospettive e di intervento applicato. L'operazione cui invitiamo è di uscire dai confini disciplinari ristretti, attraversare la pluralità degli spazi di vita, moltiplicare gli oggetti di studio e le connessioni interdisciplinari per dare motivato slancio ad approcci applicati innovativi.

ARTICOLAZIONI TEMATICHE

Nuovi ambientalismo

L'ambiente rappresenta uno snodo importante poiché implica nuove configurazioni e livelli di riferimento: sociale, culturale, politica, naturalistica. In particolare, è l'idea stessa di 'territorio' e 'paesaggio' ad assumere nuove connotazioni, in ragione di vari aspetti: le logiche di mercato attuali, i processi di inurbamento e lo spopolamento delle 'aree interne', la ripresa di valore delle comunità locali, la fragile consistenza della prevenzione e della lotta contro i disastri naturali, la deriva del patrimonio materiale e immateriale, la necessità di sviluppare un'organica cultura della sostenibilità in termini economici (economia circolare, altruismo, reciprocità ...) e sociopolitici (capitale sociale, capitale naturale, civismo ...), l'opportunità di ripensare in lucidi termini culturali la filiera del valore (nuove ruralità, turismo, associazionismo ...), il vantaggio cooperativo di mediare fra valore estetico e ambienti naturali, l'urgenza di pensare a una cura dell'ambiente collegata a comunità locali e a forme eco-compatibili di produzione, il confronto con i nuovi territori delle conoscenze digitali, con gli archivi dei big data, con gli spazi vitali dell'intelligenza artificiale.

Qual è il contributo distintivo dell'antropologia pubblica nel ripensare i fenomeni sociali connessi ai nuovi ambientalismo? In che maniera gli antropologi si impegnano a farsene carico, nonché ad aprire un serrato dialogo con i più vari interlocutori interessati, al fine di produrre effettivi cambiamenti nelle specifiche 'comunità locali' e nella pluralità dei territori (naturali o artificiali)?



Politiche di sviluppo territoriale

Il ruolo e la presenza degli antropologi nella progettazione e nella valutazione delle politiche di sviluppo, in particolare nell'ambito della cooperazione internazionale, è ormai un dato consolidato che merita attenzione non solo dal punto di vista del profilo metodologico, ma anche da parte di chi (donor, attori politici e comunità locali) è profondamente coinvolto nei processi di gestione dei progetti di sostenibilità. Esiste tuttavia un altro ambito di applicazione delle politiche di sviluppo territoriale in cui gli antropologi sono stati presenti negli anni più recenti, ovvero l'ampio contesto delle politiche europee di coesione.

Il PNRR si inserisce in un quadro ormai consolidato di programmi regionali e nazionali che hanno generato una vasta serie di progetti di sviluppo, su diversa scala territoriale e settoriale: dai quartieri delle città alle comunità e alle imprese presenti nelle cosiddette "aree interne" del paese, dai sistemi territoriali

di piccole e medie imprese alle reti che si attivano in ambito rurale. Il ruolo degli antropologi applicati in questi contesti è stato sicuramente importante e ha contribuito a consolidare e integrare soggetti, pratiche e visioni del mondo altrimenti marginalizzati. Esistono, tuttavia, molte barriere che ostacolano l'accesso degli antropologi a questo importante contesto professionale, a partire da una selezione degli esperti sulla base di titoli di studio che spesso svantaggia l'antropologia, sino alla scarsa conoscenza delle esperienze di applicazione che gli antropologi invece hanno già saputo realizzare nelle politiche di sviluppo territoriale in Italia e in Europa.

In che maniera l'antropologia applicata può accompagnare tali processi, destinando alla pubblica attenzione specifiche professionalità e competenze di settore?



Formazione

Se la pandemia ha reso più visibili le diversità sociali ha però anche riunificato l'intera ecumene (concetto da sempre antropologicamente problematico), ponendo all'ordine del giorno un'agenda di impegni comuni a vastissimo raggio, su cui le differenze culturali trovano ancora risalto nonché spazio di applicazione.

Cosa può dire l'antropologia rispetto alla profonda scomposizione ma anche alle inedite ricomposizioni dei legami sociali dovute all'attuale situazione politico-sanitaria, e quali sono le competenze e le metodologie maggiormente capaci di produrre risposte efficaci? Le questioni che investono la formazione dell'antropologo/a riguardano, anzitutto, le strategie del lavoro di ricerca: il tipo di conduzione di campo da attuare; le tecniche operative da implementare (azione individuale, team working, piattaforma, focus group, colloqui, archivi, documentazione visuale ...); la costruzione degli 'oggetti' etnografici in unità di analisi e la loro trasformazione in dati intelligibili e spendibili nei contesti operativi e nelle diverse sfere dell'azione pubblica. Al tempo stesso, di fronte all'esplicita richiesta da parte di istituzioni pubbliche e private di mettere in campo azioni formative rivolte a professionisti, gli antropologi e le antropologhe sono sempre più spesso sollecitati/e a riconfigurare contestualmente gli strumenti e i dispositivi d'indagine che qualificano il metodo etnografico e sono chiamati/e a sperimentare nuove modalità di comunicazione nel confronto con i propri interlocutori. Si impone dunque, per la formazione dell'antropologo/a, un'attenzione alla necessità di innovare le 'tecniche' di mediazione e restituzione, gli strumenti formativi e le metodologie partecipative, così come a ripensare il dialogo fra l'antropologia di base e gli specialismi, il rapporto fra conoscenze settoriali e il quadro critico-teorico, il confronto fra gli stakeholder dei nuovi campi di applicazione e le finalità sociali ed etiche disciplinari.

Un ulteriore aspetto riguarda le nuove opportunità che le professioni e le attività lavorative (antropologia compresa) possono trarre dalla diffusione delle nuove tecnologie, delle piattaforme, delle comunità digitali. Si pensi alla grande stagione che la pandemia ha inaugurato con modalità di lavoro 'creative' o innovative: lo sviluppo dell'economia e delle nuove imprese digitali, il telelavoro, lo smart working, l'home working, la didattica on line, il digital learning, i webinar; i programmi per superare il

gap da digital divide e attivare un accesso critico e democratico ai social media.

Includiamo, infine, la riconsiderazione della progettazione, del monitoraggio e della valutazione nel settore della cooperazione allo sviluppo, nella programmazione di progetti di empowerment, nel design e nelle nuove progettualità di servizi sociali, educativi e sanitari.

Quali abilità, quali strumenti professionali, quali metodologie di lavoro possono essere integrati nella formazione degli antropologi applicati, al fine di innescare e/o supportare processi di cambiamento in tali ambiti?



Nuove forme di ineguaglianza

Le ineguaglianze derivano non solo da differenze di ordine reddituale e patrimoniale, ma anche da insiemi di divari in cui si formano asimmetrie di livello fra ruoli, status, relazioni, disponibilità a fare, nonché possibilità di accesso a risorse (conoscitive, materiali, simboliche, giuridiche, economiche), per individui, gruppi e organizzazioni. Ed è un asse trasversale alle sfere di vita, nonché agli obiettivi delle politiche sociali.

Le più recenti crisi hanno favorito l'incremento delle disuguaglianze, ed è proprio la pandemia ad averle rese più visibili e aspre, con l'aumento dei processi di pauperizzazione a livello locale e globale, sino a esacerbare la distanza e le differenze tra il nord e sud o i centri e le periferie di ogni parte del mondo.

Si citano, in particolare, e sono da porre secondo adeguati dispositivi di scala, i principali divari, dai livelli più squisitamente sociali, quali la formazione lavorativa e l'apprendimento di pratiche, la socializzazione, la dimensione scolastica ed educativa, la sfera domestica; alle dimensioni più politiche, che riguardano la cittadinanza, i processi di esclusione, l'appartenenza; sino alla sfera del sé come l'identità, il genere, l'età, le relazioni di riconoscimento reciproco.

In che modo confrontarsi “antropologicamente” con tali questioni e affrontarle operativamente?

PARTECIPARE AL CONVEGNO

Tutti i partecipanti dovranno iscriversi al Convegno attraverso la Piattaforma Eventbrite, in base alle rispettive categorie (Soci SIAA e Anpia, Non Soci SIAA e Anpia, Assegnisti-dottorandi-precari; Uditori), qui sotto descritte. Nella stessa pagina sarà possibile acquistare il biglietto per la Cena Sociale, programmata per giovedì 16 dicembre, alle 20.30. Sarà possibile prenotare anche l'escursione urbana presso l'Ecomuseo Casilino, prevista per sabato 18 dicembre alle 9.

Le vendite inizieranno il 1 novembre e, salvo proroghe, si chiuderanno il 15 novembre.

Per iscriversi al convegno utilizzare il seguente link o il QR code qui a lato

<https://www.eventbrite.it/e/biglietti-next-generation-prospettive-antropologiche-ix-convegno-nazionale-siaa-150031310689>



(Disponibili, allo stesso indirizzo, i biglietti della cena sociale)

Soci SIAA e ANPIA

Registrazione riservata unicamente ai partecipanti/coordinatori/relatori del convegno che sono SOCI SIAA o ANPIA in regola con le rispettive quote associative e incardinati nell'università o che lavorano in un altro ente/istituzione. L'iscrizione dà pieno accesso ai panel, ai workshop (previa registrazione), alle keynote lectures, alle tavole rotonde, agli eventi del convegno. Il ricavato raccolto dalle donazioni contribuirà a sostenere i costi del convegno, pertanto si suggerisce una donazione a partire da 22 euro.

NON SOCI SIAA e ANPIA

Registrazione riservata a tutti i partecipanti/coordinatori/relatori del convegno che NON SONO SOCI SIAA e/o ANPIA e che sono incardinati nell'università o lavorano in un altro ente/istituzione. L'iscrizione dà pieno accesso ai panel, ai workshop (previa registrazione), alle keynote lectures, alle tavole rotonde, agli eventi del convegno. Il ricavato raccolto dalle donazioni contribuirà a sostenere i costi del convegno, pertanto si suggerisce una donazione a partire da 37 euro.

Assegnisti, dottorandi, precari

Una modalità di registrazione pensata unicamente per studenti, assegnisti, dottorandi e precari che hanno difficoltà a sostenere i costi di iscrizione. Dà pieno accesso ai panel, ai workshop (previa registrazione), alle keynote lectures, alle tavole rotonde, agli eventi del convegno. Donazione libera (minimo 1 euro).

Uditori (gratuita)

È una modalità di registrazione pensata per coloro che non sono antropologi, che partecipano in qualità di uditori solamente ad alcuni limitati eventi del convegno e che non hanno un ruolo attivo all'interno di essi. Coloro che hanno un ruolo attivo o seguono i lavori del convegno per una o per più giornate non possono essere considerati uditori e rientrano in una delle categorie di cui sopra.

Cena sociale

Cena riservata ai soci e alle socie SIAA. L'evento si svolgerà Giovedì 16 dicembre alle ore 20.30. Il luogo è ancora da definire. La quota potrà essere versata tramite la piattaforma eventbrite, usando il seguente link

<https://www.eventbrite.it/e/biglietti-next-generation-prospettive-antropologiche-ix-convegno-nazionale-siaa-150031310689>

Escursione urbana all'Ecomuseo Casilino

Attività di accoglienza e workshop itinerante, nel progetto di valorizzazione e patrimonializzazione delle risorse culturali del comprensorio.

A carico dell'organizzazione. Il numero di partecipanti è limitato

EVENTI

Key note 1 - Reflections from the margin: engaging with mobile peoples



Giovedì 16 dicembre 2021
10.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula Magna

Dawn Chatty, Emerita Professor of Anthropology and Forced migration; Former Director of the Refugee Studies Centre, 2011-2014,

University of Oxford

Key note 2 - Le future applicazioni dell'etnografia/ antropologia: uno zigzag tra umanità, neoumanità e inumanità?



Venerdì 17 dicembre 2021
11.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula Magna

Leonardo Piasere, SIAA

Dibattito - Antropologia Pubblica. Spazio-dibattito sulla rivista - Retheorizing Contemporary Public Space: Cut-Distance between in Anthropology Journals/Retheorizar el espacio público contemporaneo: reducir las distancias 'en el medio' en las revistas de antropología



Venerdì 17 dicembre 2021
16.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula Magna

Moderator: Stefania Pontrandolfo, University of Verona

Participants: Mara Benadusi, University of Catania, Co-Editor of *Antropologia Pubblica*

Lisa Jane Hardy, Northern Arizona University, Editor in chief of *Practicing Anthropology*

David Himmelgreen, University of South Florida, Co-Editor of *Human Organization*

Norma Jaramillo Puebla, Universidad Autónoma Metropolitana, Itzapalapa, Responsable ed. *Alteridades*

Rachel Sieder, CIESAS (Ciudad de México), Editorial Board of *Desacatos*

Tavola Rotonda 1 - “La SIAA incontra AIV (Associazione Italiana di Valutazione)”



Giovedì 16 dicembre 2021
11.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula XI

La tavola rotonda si inserisce in un percorso di collaborazione tra società scientifiche italiane per la costruzione di una cultura interdisciplinare della valutazione, promosso dall'Associazione Italiana di Valutazione (AIV). La tavola rotonda segue un'analogia iniziativa tenuta presso il XXIII Congresso Nazionale dell'AIV, con la quale la SIAA ha avuto modo di illustrare le caratteristiche e le potenzialità dell'approccio antropologico alla valutazione.

Dal punto di vista dell'antropologia la valutazione costituisce un importante terreno di ingaggio pratico, capace di produrre, attraverso l'attivazione della riflessione su progetti, programmi e politiche, un'immediata utilità pubblica. Si tratta di un'opportunità tanto più importante in vista della realizzazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Allo stesso tempo fornisce, in chiave di ricerca, un punto di osservazione privilegiato dei mutamenti e dei processi in atto.

Tra gli obiettivi specifici della tavola rotonda ci sono quello di informare i soci delle iniziative in corso, delineare la potenzialità dell'approccio antropologico alla valutazione, identificare aspetti problematici nella pratica della valutazione, discutere questioni di interdisciplinarietà e metodologia nella pratica della valutazione.

Coordinano: Massimo Tommasoli (Direttivo SIAA) e Massimo Bressan (Vicepresidente SIAA)

Partecipanti: Francesca Pia Scardigno (Direttivo AIV), Gabriele Tomei (Presidente AIV), Rosario Sapienza (Impact Hub), Antonino Colajanni (Presidente Onorario SIAA)

Tavola Rotonda 2 - Criticità, opportunità e risorse del digitale sui temi dell'inclusione e dispersione scolastica – a cura di AppLab



Giovedì 16 dicembre 2021
11.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula II

Il tempo accelerato dell'emergenza Covid 19 ha costretto un numero rilevante di insegnanti e alunni/e sulle piattaforme digitali, introducendo nel giro di poche settimane lezioni a distanza laddove avevano fallito i precedenti tentativi di informatizzare la scuola italiana. Questo, se ha lanciato nuove sfide per insegnanti e studenti a collaborare usando tecnologia e sperimentando metodi inediti di insegnamento e apprendimento, ha anche diffuso una moltitudine di prodotti digitali e nuove tecnologie senza permettere un'analisi approfondita sulle criticità e opportunità nei processi di apprendimento, in particolare sui temi dell'inclusione e della dispersione scolastica.

Di fatto, già con l'avvento della tecnologia palmare, alcuni insegnanti avevano iniziato ad esplorare le opportunità nel combinare dispositivi mobili con ambienti di apprendimento collaborativo per migliorare processi di inclusione scolastica e di insegnamento (Heflin, Shewmaker, Nguyen 2017, Miller 2021). Se il ruolo attivo dell'insegnante dipende dalla disponibilità di infrastrutture tecnologiche e dalla consapevolezza dei potenziali benefici, dal lato studenti, il Piano ministeriale per la Scuola Digitale (PMSD) prevede una strategia innovativa per la "costruzione di una visione di Educazione nell'era digitale, attraverso un processo che, per la scuola, sia correlato alle sfide che la società tutta affronta nell'interpretare e sostenere l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita (life-long) e in tutti contesti della vita, formali e non formali (life-wide). Sono indicazioni in linea con il concetto antropologico di educazione come apprendimento situato e relazionale (Ingold, LeVine, Lave) ma dai primi riscontri post lockdown sembra che uno dei primi effetti del digitale sia stato quello di aumentare la dispersione nelle scuole periferiche e soprattutto le criticità tra le componenti più deboli del corpo studentesco. Nell'ottica di monitorare e riflettere sulle criticità e risorse offerte dalle nuove tecnologie, la tavola rotonda vuole aprire un momento di confronto, riflessione e discussione non solo con antropologi ma anche con educatori, ingegneri, esperti di nuove tecnologie e del digitale, educatori e studenti su quanto è emerso in questo ultimo anno, analizzando anche casi studio (sia in DAD sia in presenza), che contemplino l'uso di dispositivi digitali, nuove tecnologie, e comunicazione multimediale su temi, pratiche e nuove forme di Cittadinanza attiva tramite collegamenti plurilinguistici, territoriali, translocali

Coordinano: Roberta Altin, Università di Trieste; Roberta Bonetti, Università di Bologna, Giovanna Guerzoni, Università di Bologna

Tavola Rotonda 3 - Tracce Urbane. Ripensare le politiche di sviluppo territoriale attraverso la terza missione



Giovedì 16 dicembre 2021
11.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula X

Tracce Urbane è un gruppo di ricercatrici e ricercatori nato più di dieci anni fa al fine di dare vita, all'interno del nostro Paese, a degli studi urbani capaci di superare le "barriere disciplinari". Il Gruppo tutt'ora è formato da antropologi e sociologi urbani, architetti, urbanisti etc. che lavorano dentro e fuori l'Accademia. In questi dieci anni, organizzando seminari, convegni, scrivendo e dando vita a una rivista. *Tracce Urbane* ha concentrato spesso l'attenzione su come indirizzare le politiche di sviluppo territoriale al fine di rispondere ai bisogni autentici di specifici gruppi di abitanti/cittadini. In questi ultimi anni molti afferenti al Gruppo hanno lavorato all'interno della "cornice" della terza missione. Ma cosa si intende per "terza missione" e quanto le attività di ricerca di *Tracce Urbane*, in questa direzione, hanno dialogano autenticamente con i territori oggetto di studio? Come la "terza missione" in questo senso potrebbe aiutare lo sviluppo di programmi regionali e nazionali che saranno finanziati dall'attuale PNRR?

LA finalità della tavola rotonda è rispondere a queste domande attraverso più giri di tavoli in una discussione autenticamente dialogica e transdisciplinare.

Coordina: Giuseppe Scandurra, Università di Ferrara, Italy

Partecipano: Carlo Cellamare - La Sapienza, Giuseppe Scandurra – Unife, Giorgio De Finis - RIF - Museo delle Periferie di Roma, Francesco Montillo - La Sapienza, Stefano Simoncini - La Sapienza, Luca Brignone – LabSU, Adriana Goni Mazzitelli - Universidad de la Republica Uruguay, Giacomo Pozzi - Iulm

Tavola Rotonda 4 - Start up imprese e antropologia



Giovedì 16 dicembre 2021
11.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula I

Start up scientifiche e umanistiche: ragioni di una dicotomia e suo superamento.

La tavola rotonda intende fornire il punto sull'attuale discussione riguardo alla costituzione e alle finalità delle imprese ad alto livello tecnologico nel campo delle scienze umane e sociali. A partire dalle esperienze della Sapienza, e presentando la nascita della nuova Start Up antropologica della Sapienza - "Tamerici S.r.l.", si affronteranno temi di profili professionali e uso di metodiche quali-quantitative.

Coordina : Alessandro Simonicca, Sapienza Università di Roma

Discutono Carla Auci (Sisal), Marino Lizza (Wecanjob.it), Federico Mento (Ashoka Italia e Social Value Italia), Roberto Navigli (Start Up Babelscape - Sapienza), Daniela Patuzzi (Invitalia), Giovani Ragone (Distretto Tecnologico del Lazio).

Tavola Rotonda 5 - Tavola dialogica: Incrociare traiettorie e metodi dell'intervento antropologico nei servizi – a cura di AppLab



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IX

A partire dallo scambio riflessivo avviato in questi anni da AppLab-Laboratorio permanente di antropologia applicata ai servizi educativi, sociali e sanitari, la Tavola Rotonda si propone di aprire uno spazio elaborativo orientato a tracciare e concettualizzare alcuni aspetti distintivi che, sul piano dei metodi, delle soluzioni e delle strategie operative, qualificano le traiettorie professionali e applicate degli antropologi impegnati nei servizi.

La tavola intende procedere in una forma sperimentale attraverso dialoghi incrociati fra antropologi e antropologhe che, a partire da specifici casi, racconti dal campo o vignette etnografiche, aiuteranno a distillare alcune metodologie di ricerca e intervento avviate in risposta a richieste di cambiamento provenienti dai servizi sociali, sanitari e dell'accoglienza. Anche attraverso il coinvolgimento degli uditori, interrogheremo le diverse esperienze professionali (domande) e dissoderemo i processi (focalizzazioni) con l'obiettivo comune di co-costruire una mappa orientata a identificare alcuni aspetti significativi che contraddistinguono il lavoro antropologico nei servizi.

Concretamente, l'incontro sarà suddiviso in tre dialoghi antropologici durante i quali gli interlocutori avranno il compito di gestire l'interazione con il pubblico e di innescare un processo dialettico fra esperienza e interpretazione, che verrà sintetizzato in tempo reale in una mappa visualizzata in plenaria. Un momento conclusivo sarà dedicato a ricostruire le connessioni tra le conversazioni e a rilanciare una riflessione condivisa dei relatori sugli elementi significativi emersi nella mappa e su quanto e come questi possano costituire un repertorio comune orientativo e utile per il lavoro e l'impegno degli antropologi e antropologhe nei servizi.

La tavola dialogica si rivolge ad antropologi e ad antropologhe, in particolar modo interessati/e alla ricerca applicata e all'intervento antropologico nei servizi; professionisti e operatori/operatrici che lavorano in contesti sociali, sanitari e di accoglienza rivolti a migranti.

Conducono: Cecilia Gallotti (SIAA AppLab, Università di Bologna), Federica Tarabusi (SIAA AppLab, Università di Bologna), Consuelo Nocentini (centro Green, Università della Valle d'Aosta)

Partecipano: Gianfranco Bonesso (antropologo freelance), Donatella Cozzi (Università di Udine), Michela Marchetti (antropologa professionista), Bruno Riccio (Università di Bologna), Lucia Portis (ASL città di Torino, Università di Torino), Silvia Stefani (Università di Torino).

PANEL

Indice sintetico

<p>P1. <u>Antropologia e “culture” sportive: potenzialità applicative per la Next Generation</u></p> <p><i>Dario Nardini, Alessandro Pezzoli, Nicolò Di Tullio</i></p>	<p>P2. <u>Laboratorio paesaggio: connessioni comunità-territorio nell’antropocene. Ripensare la relazione tra le generazioni e l’ambiente con gli approcci applicativi delle scienze sociali</u></p> <p><i>Marta Villa, Federico Bigaran</i></p>
<p>P3. <u>Oltre l’intenzione. Antropologia applicata nei contesti marginali</u></p> <p><i>Riccardo Ciavolella, Luca Rimoldi</i></p>	<p>P4. <u>Biodiversità agricola, politiche pubbliche e sviluppo territoriale: quale ruolo per un’antropologia dei saperi locali e delle pratiche agricole?</u></p> <p><i>Vincenzo Padiglione, Alessandra Broccolini</i></p>
<p>P5. <u>Generatività, generazioni e disabilità</u></p> <p><i>Rossana Di Silvio, Claudia Mattalucci</i></p>	<p>P6. <u>Addressing the sedentist bias in development</u></p> <p><i>Stefania Pontrandolfo, Cory Rodgers, Greta Semplici, Marco Solimene, Dawn Chatty</i></p>
<p>P7. <u>Smart-working come forma di vita</u></p> <p><i>Francesco Aliberti, Fulvio Cozza</i></p>	<p>P8. <u>Regeneration and social transformation: ethnographic explorations from the XXI century</u></p> <p><i>Marco Bassi</i></p>
<p>P9. <u>Abitare le montagne d’Italia fra ricomposizioni demografiche e politiche du sviluppo territoriale. Quali risorse può mettere in piedi l’antropologia nelle terre alte?</u></p> <p><i>Maria Molinari, Pietro Clemente</i></p>	<p>P10. <u>Soggettività al lavoro nello scenario (post)pandemico: valore, differenza e gerarchie tra essenzialità e nuove diseguaglianze</u></p> <p><i>Giuliana Sanò, Giovanni Cordova</i></p>
<p>P11. <u>Il patrimonio culturale come progetto antropologico</u></p> <p><i>Cristina Pantellaro, Sandra Ferracuti</i></p>	<p>P12. <u>Il turismo di prossima generazione. In viaggio verso l’orizzonte della “mobility justice”</u></p> <p><i>Francesco Vietti, Maurizio Davolio, Alfredo Luis Somoza</i></p>
<p>P13. <u>Visualità, ambienti digitali e nuove sfide per la ricerca applicata</u></p> <p><i>Chiara Scardozzi, Marina Berardi, Mara Benadusi</i></p>	<p>P14. <u>Giovani e diseguaglianze: le nuove generazioni tra resistenze, differenziazione e riproduzione sociale</u></p> <p><i>Martino Miceli, Sara Miscioscia</i></p>
<p>P15. <u>Problematizzare e ri-politicizzare le categorie dell’ambientalismo “istituzionale”: il contributo degli antropologi</u></p> <p><i>Cecilia Paradiso, Umberto Cao</i></p>	<p>P16. <u>Formare co-formandosi: metodologie, strategie e competenze per (ri)innovare la formazione delle professioniste della salute in tema di diritti riproduttivi, prospettiva di genere, intersezionalità e femminismo. Esperienze transnazionali a confronto</u></p> <p><i>Patrizia Quattrocchi, Serena Brigidi</i></p>
<p>P17. <u>Questioni aperte su “formazione” e “diverse forme di ineguaglianza”</u></p> <p><i>Francesca Gobbo</i></p>	<p>P18. <u>Arte urbana e politiche di sviluppo territoriale</u></p> <p><i>Benedetto Vertucci, Stefano Antonelli</i></p>

Panel 1 - Antropologia e “culture” sportive: potenzialità applicative per la Next Generation

Dario Nardini, Alessandro Pezzoli, Nicolò Di Tullio



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula I



L'antropologia ha letto le pratiche fisiche e sportive come sistemi di significato (Alter 1992), che si organizzano processualmente, in maniera relazionale e co-partecipativa, nelle realtà empiriche in cui le attività in questione vengono svolte, riflettendo o riformulando alcuni dei valori che caratterizzano il contesto sociale in cui quelle pratiche si inseriscono. Gli sportivi si dedicano a una disciplina particolare perché fa bene, perché diverte, per coltivare relazioni, ma anche (talvolta soprattutto) perché si riconoscono in quei valori e saperi condivisi di cui la pratica e i suoi praticanti si fanno portatori. Questo può avere conseguenze importanti sulla quotidianità degli attori coinvolti, e sul loro modo di vedere, e di vivere, il mondo e la vita – con esiti significativi a livello sociale (Wacquant 2002). Gli sportivi trovano così motivazioni profonde nella loro partecipazione, al punto di esperire anche gli aspetti sacrificanti dell'attività (o quelli dolorosi, o quelli rischiosi) come piacevoli, addirittura valorizzanti o comunque funzionali alla definizione del senso della pratica.

Raramente ci si è interrogati sui potenziali risvolti applicativi (e transdisciplinari) di questa evidenza etnografica. È possibile studiare, comprendere, e di conseguenza valorizzare o riorientare questi sistemi di senso rispetto a obiettivi specifici? Per esempio, si può pensare a un impiego delle conoscenze antropologiche così acquisite, volto a motivare le nuove generazioni all'attività motoria, i cui benefici su salute e prevenzione sono ben noti in letteratura (Laddu et al. 2021)? Si possono cogliere le criticità dei diversi contesti sportivi in relazione ai processi di inclusione sociale e di garanzia della parità di genere? Ancora, ha senso agire sui sistemi di senso sportivi per valorizzarne gli aspetti virtuosi, come la promozione di nuove sensibilità ambientali e i comportamenti sostenibili rilevati dall'analisi etnografica di alcune discipline outdoor (Wheaton 2007)? Si può in questo modo promuovere un turismo sportivo più sostenibile e responsabile? Si può pensare, di conseguenza, di lavorare sui contesti sportivi come ambiti di sviluppo territoriale e di concretizzazione dei piani comunitari come lo European Green Deal e la Next Generation EU, che hanno al centro i temi della transizione ecologica, del coinvolgimento dei giovani e della parità di genere?

Il panel si propone di aprire un dibattito sull'opportunità di uno studio estensivo e multidisciplinare che sondi le possibilità applicative di un'analisi degli aspetti “culturali” dello sport (Bausinger 2008), in relazione agli ambiti di investimento individuati dal Piano per la ripresa dell'Europa, e in particolare (ma non esclusivamente) quelli appena delineati.

PAROLE CHIAVE: sport; cultura; sostenibilità; etnografia; Next Generation EU

Riferimenti bibliografici

Alter J.S., 1992, *The Wrestler's Body: Identity and Ideology in North India*, Los Angeles, University of California Press.

Laddu D.R., Lavie C.J., Phillips S.A., and Arena R., 2021, Physical Activity for Immunity Protection: Inoculating Populations with Healthy Living Medicine in Preparation for the next Pandemic”, *Progress in Cardiovascular Diseases*, 64: 102–104.

Wacquant L.J.D., 2002, *Anima e corpo: la fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Roma, DeriveApprodi.

Wheaton B., 2007, Identity, Politics, and the Beach: Environmental Activism in Surfers Against Sewage, *Leisure Studies*, 26, n. 3, pp. 279-302.

Dario Nardini, assegnista all'Università di Pisa, ha svolto ricerche etnografiche sulla lotta bretone, sul surf in Australia e sul Calcio Storico a Firenze, in cui ha approfondito diversi aspetti dell'antropologia dello sport e della performance, con particolare attenzione per temi quali il corpo, il genere, l'identità culturale, il patrimonio, l'immaginario. [dario.nardini@cfs.unipi.it]

Alessandro Pezzoli, professore aggregato di Climatologia e Meteorologia applicate all'Economia e di Meteo-Hydrological Risk Assessment, è responsabile dell'Unità di Ricerca in Bioclimatologia e Biometeorologia Umana all'Università di Torino. È esperto in Geografia dello Sport e ha partecipato a cinque Olimpiadi come Meteorologo delle federazioni austriaca e svedese Vela. [alessandro.pezzoli@polito.it]

Nicolò Di Tullio: dottore magistrale in Scienze del Mare e Biologia ed Ecologia Marina, è consulente scientifico per l'Università di Genova. Tecnico Sportivo di IV Livello Europeo CONI-SNaQ, docente per la International Surfing Association e la International Life Saving Federation, ricopre attualmente il ruolo di International Olympic Committee Young Leader per il quadriennio 2021-2024 [nicolo.ditullio@gmail.com]

IN CORPORE SANO. Strategie e tecniche del corpo nel *bodybuilding*, un esempio romano di *case study*

Dario Bettati

Le attività finalizzate al modellamento dei corpi come *fitness* e *bodybuilding*, i regimi dietetici personalizzati e gli interventi di chirurgia plastica sono alcune delle attività che caratterizzano oggi la vita quotidiana di molti occidentali. Uno degli obiettivi posto all'inizio della mia ricerca è stato capire cosa ci fosse dietro alla smania di perfezione corporea che caratterizza alcune subculture afferenti al mondo del *fitness*, concentrandosi su quella più estremizzata e fondamentalista, ossia quella dei *bodybuilders*.

Si propone uno studio che vuole esporre le attività di un ristretto gruppo di praticanti della disciplina, nonché regolari frequentatori della palestra: luogo ideale per osservare ed analizzare la subcultura del *bodybuilding*. Grazie ai materiali etnografici raccolti tramite osservazione partecipante e colloqui diretti con gli attori sociali coinvolti, lo studio propone un'analisi della palestra sia da un punto di vista funzionale sia come luogo di trasformazione corporea e psicologica.

Nella riflessione verranno illustrate le principali pratiche che coinvolgono il *bodybuilding*: allenamento, dieta e possibile uso di sostanze e farmaci. Dall'osservazione si evince come con il tempo si acquisiscano delle vere e proprie "tecniche del corpo" necessarie per rendere l'allenamento funzionale alla trasformazione corporale, inoltre, è interessante soffermarsi su come il continuo riferimento alla dimensione corporea sembra condizionare fortemente le relazioni sociali e come, una volta definito un'ideale di corpo, esso venga posto dai *bodybuilders* al centro di quasi tutta la propria esistenza. È stato inoltre possibile osservare quanto intenso e continuo lavoro sul corpo abbia fornito ai culturisti esperti una sofisticata conoscenza farmacologica e nutrizionale.

Il *bodybuilder* viene rivelato come colui che manipola il proprio corpo sotto la spinta di imperativi sociali e culturali, utilizzandolo come strumento identitario, dove i simboli identificativi si mostrano in forma di segni incarnati. Non è soltanto una "passione per i muscoli", ma la pratica finisce per porre il corpo come punto di riferimento; proprio l'idea di corpo sembra essere il modo privilegiato dei praticanti per rispondere alla domanda "chi sono io?".

Riferimenti bibliografici

Bourdieu P. (1988), *Il corpo tra natura e cultura*, Milano, Franco Angeli.
 Fusaschi M. (2008), *Corporalmente corretto*, Roma, Meltemi.
 Monaghan L. F., (2001), *Bodybuilding, drugs and risk*, London, Routledge.
 Sassatelli R, (2000), *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*, Bologna, Il Mulino.

Dario Bettati, laureato in Teorie e Pratiche dell'Antropologia e laureato magistrale in Discipline Etno-Antropologiche presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Studioso e appassionato delle "declinazioni" più contemporanee della cultura e della società, nonché divulgatore scientifico impegnato in vari progetti, tra i quali il più significativo quello presso l'Associazione Culturale "Antro di Chirone", realtà che da anni si occupa di divulgazione online delle discipline umane; dario.bettati@gmail.com

I risvolti applicativi delle analisi socioculturali delle discipline sportive alla prova dell'etnografia.

Francesco Fanoli

Partendo dai risultati di alcune etnografie, rifletto sui risvolti applicativi dell'analisi antropologica degli aspetti culturali, sociali e politici delle pratiche sportive. In particolare, mi concentro sulle opportunità, ma anche sulle sfide, che un'analisi di questo tipo fa emergere nell'individuazione di contesti sportivi specifici come ambiti di realizzazione degli obiettivi dei piani di Ripresa dell'UE.

Dai progetti di *Sport for Development and Peace* a quelli per stimolare l'integrazione dei migranti, numerosi tentativi di servirsi dello sport per promuovere trasformazioni sociali e politiche hanno prodotto almeno tanti risultati parziali, inaspettati e fallimenti quanti sono stati i loro successi (Dyck 2007; Besnier, Brownell, Carter 2018). Ogni famiglia di pratiche che costituisce ciò che chiamiamo una disciplina sportiva è lungi dal costituire una provincia di significato e di azione stabile, discreta e coerente. Le pratiche sportive sono aperte a molteplici forme di riappropriazione e risignificazione (Bourdieu 1990), nella misura in cui si diffondono nello spazio geografico e sociale. Per quanto vi siano dei limiti alle possibilità di reinterpretazione, la determinazione dei sensi e dei valori dominanti attribuiti a specifiche attività sportive sono spesso al centro di contese, negoziazioni e compromessi tra le varie persone coinvolte: le pratiche sportive possono essere motivate e informate da valori e significati anche distanti da quelli sostenuti dalle agenzie promotrici della loro diffusione e commercializzazione; le e i praticanti possono attribuire alla loro attività determinati sensi in scene di "intimità sociale" (Herzfeld 2005) e rivendicarne altri in situazioni di maggiore ufficialità; differenti posizionamenti in base a fattori di classe, genere, etnicità e provenienza geografica sono spesso correlati a divergenze sui sensi da attribuire a una particolare disciplina sportiva e sul valore relativo di diversi stili di pratica.

È rispetto a simili questioni che gli approcci antropologici allo sport – con la loro capacità di acquisire familiarità con i contesti di ricerca, esaminare gli aspetti simbolici e performativi e politici delle pratiche – dimostrano il loro valore aggiunto. L'etnografia prolungata dei contesti di pratica e la capacità di collocarli all'interno di più ampie cornici sociopolitiche, economiche e culturali risulta imprescindibile per cogliere la complessità dei mondi sportivi ed elaborare progetti collaborativi sensibili alle istanze che provengono "dal basso". Al contempo, la molteplicità dei mondi della vita restituita dalla ricerca di terreno pone sfide cruciali alle azioni volte a valorizzare o riorientare le pratiche sportive in relazione agli obiettivi dei piani strategici dell'UE.

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. (1990), *Programme for a Sociology of Sport*, in Bourdieu P., *In Other Words: Essays Toward a Reflexive Sociology*, Stanford, Stanford University Press, pp. 156-167.
- Besnier N., Brownell S., Carter T. (2018), *The Anthropology of Sport: Bodies, Borders, Biopolitics*, Oakland, University of California Press.
- Dyck N. (2007), *Playing Like Canadians: Improvising Nation and Identity Through Sport*, in Coleman S., Kohn T., *The Discipline of Leisure: Embodying Cultures of 'Recreation'*, New York and Oxford, Berghahn Books, pp. 109-125.
- Herzfeld M. (2005), *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*, 2nd ed., New York and London, Routledge.

Francesco Fanoli ha conseguito il dottorato in antropologia e studi storico-linguistici all'Università di Messina ed è socio ANPIA. Ha svolto ricerche etnografiche a Dakar e a Roma, interessandosi a fenomeni connessi alle migrazioni dall'Africa in Italia e al *làmb* (una forma di lotta praticata prevalentemente in Senegal). I suoi interessi di ricerca riguardano le tematiche al centro dell'antropologia della globalizzazione, dello sport e del corpo; ffanoli@gmail.com

Outdoor Marine Citizen Science: lo sport al servizio della conservazione marina

Arianna Liconti, Luca Tixi

Il mare è grande, profondo e poco conosciuto. Ricopre circa il 71% della superficie del nostro Pianeta, è profondo in alcuni punti fino a 10,9 km, eppure solamente meno del 10 % è stato esplorato. Ed è proprio per la sua estensione e perché lo conosciamo così poco, che è così difficile proteggerlo. Meno conosciamo gli ecosistemi marini e le caratteristiche fisiche che li governano, meno potremo proteggerli e far fronte a problematiche imminenti tra cui i cambiamenti climatici, la sovra-pesca e l'inquinamento. La comunità scientifica però, contava nel 2007 solamente 0.1% della popolazione mondiale (UNESCO, 2007), un numero decisamente limitato per monitorare un ambiente così vasto. Per questo la citizen science, definita come modalità di raccolta dati portata avanti da non professionisti, si pone come una grandissima risorsa per raccogliere dati utili alla conservazione del mare (Earp and Liconti 2019). In particolare, la comunità sportiva degli sport acquatici rappresenta una potenziale flotta di appassionati del mare, pronta a raccogliere dati per la sua ricerca e conservazione: solo in America, più di 21.7 milioni di persone praticano sport da pagaia in mare (Outdoor Industry, 2015). Con un pò di formazione e gli strumenti giusti, un allenamento di nuoto, una pagaiata, una veleggiata, o una immersione ricreativa possono diventare delle vere e proprie spedizioni scientifiche di campionamento e monitoraggio. La recente popolarità della citizen science ha portato la Mission Board Healthy Oceans, Seas, Coastal and Inland Waters a proporre alla Commissione Europea che il 20% dei dati marini provenga da progetti di citizen science entro il 2025 (Lamy et al. 2020). I dati raccolti infatti sono numerosi, accurati e soprattutto su larga scala geografica e temporale, essenziali al supporto non solo della ricerca, ma soprattutto di legislazioni ed azioni di conservazione dell'ambiente marino, ed alla promozione dell'alfabetizzazione all'Oceano, o Ocean Literacy (Rölfer et al. 2021). La presentazione illustrerà i diversi progetti di citizen science che stanno utilizzando gli sport acquatici come veicolo di raccolta dati in ambiente marino, sottolineando le grandi potenzialità, benefici e sfide dello sport al servizio del mare.

Riferimenti bibliografici

- Earp HS and Liconti A (2020), Science for the future: the use of citizen science in marine research and conservation, *Youmares 9-The Oceans: Our Research, Our Future* (pp. 1-19). Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-20389-4_1
- Lamy P., Citores A., Deidun A., Evans L., Galgani F., Heffernan P., Pons G. (2020), *Mission Starfish 2030: Restore our ocean and waters*, Report of the Mission Board Healthy Oceans, Seas, Coastal and Inland Waters.
- Outdoor Industry (2015), *Special Report on Paddlesports*. <https://outdoorindustry.org/wp-content/uploads/2017/05/2015-Paddlesports-Research.pdf>
- Rölfer L, Liconti A, Prinz N, Klöcker CA (2021), Integrated Research for Integrated Ocean Management, *Frontiers in Marine Science*, 1094. <https://doi.org/10.3389/fmars.2021.693373>
- UNESCO (2007), UNESCO Science Report. <https://en.unesco.org/unesco-science-report/figures>

Arianna Liconti si è laureata in biologia marina alla Bangor University (Galles, UK) e ha continuato i suoi studi con un master in Ecologia Marina e Conservazione presso l'Università di Plymouth (UK).

Trasferita a Genova, lavora come libera professionista per progetti sul Mediterraneo. Esperta di *citizen science* e *chair* del Gruppo di Interesse speciale del Mediterraneo per la Marine Biological Association (UK), per Outdoor Portofino svolge il compito di collegare sport e scienza nei progetti di conservazione dell'ambiente marino; arianna.liconti@outlook.it

Luca Tixi Outdoor Portofino, Genova, Italy.

Partecipazione sportiva, (in)attività fisica e polarizzazione dello sport elite

Claudio Mantovani, Donatella Minelli, Angelo Altieri

Quali sono le tendenze in termini di partecipazione sportiva (organizzata da club), (in)attività fisica e il rapporto tra fitness e sport elite in tutta l'Unione europea? Come si collegano all'aumento dell'invecchiamento della popolazione e alla prevalenza del sovrappeso? E come si relazionano ai diversi gruppi sociali?

Quando si effettuano confronti transnazionali, i dati raccolti tramite indagini armonizzate sono preferiti rispetto ai dati ottenuti tramite indagini nazionali. Sebbene parte della ricchezza delle informazioni vada persa (come l'incorporazione delle differenze culturali), la metodologia simile garantisce una buona comparabilità. I dati mostrano i forti aumenti dell'invecchiamento della popolazione che si sono già verificati e gli aumenti ancora più forti che si verificheranno in futuro. Questo aumento avviene in tutto il mondo e nell'UE, anche se in alcune regioni europee più che in altre, e in tutti i gruppi sociali. Nel 2015, quasi il 60% della popolazione dell'UE era in sovrappeso. In combinazione con diminuzioni significative della partecipazione sportiva, dell'attività fisica e della partecipazione sportiva organizzata dai club, il quadro non sembra brillante. Inoltre, si verificano grandi differenze tra i gruppi sociali, come una minore partecipazione allo sport e livelli di attività fisica per le donne, gli anziani e le persone con un basso livello di istruzione. Ci sono anche tendenze positive, come un aumento significativo della partecipazione al fitness negli ultimi dieci anni. Inoltre, in questi centri fitness le donne sono più numerose degli uomini e si riscontrano aumenti anche per le persone anziane e poco istruite. Sebbene si trovino differenze interregionali e transnazionali, ci sono punti di partenza per rendere le persone di nuovo più attive.

Sulla base di database armonizzati diversi network europei (EOSE, Leuven University) e internazionali (ICCE) presentano un quadro delle tendenze nell'invecchiamento della popolazione, della prevalenza di sovrappeso e (in)attività fisica, partecipazione sportiva organizzata da (club) e partecipazione al fitness e lavoro volontario nell'Unione europea. Inoltre, vengono delineate le differenze interregionali tra sei regioni dell'UE e le differenze transnazionali tra (i primi) 28 paesi dell'UE. Questo studio si rivolge ad amministratori e responsabili politici della comunità sportiva e sanitaria (inter)nazionale, nonché a studiosi nel campo della gestione dello sport e delle scienze sociali dello sport.

Riferimenti bibliografici

Bayle E. (2017), *Switzerland: The Organization of Sport and Policy Towards Sport Federations*, in Scheerder A. W., Claes E, Willem A., *Sport policy systems and sport federations. A cross-national perspective*, Cham, Switzerland, Springer, pp. 263-282.

Hoekman, R., Scheerder, J. (2021), Sport policy practice and outcome: theoretical and empirical approaches, *European Journal for Sport and Society*, volume 18, Issue 2, <https://doi.org/10.1080/16138171.2021.1926772>.

Kokko, S., Martin, L., Geidne, S., Van Hoye, A., Lane, A., Meganck, J. et al. (2019), Does sports club participation contribute to physical activity among children and adolescents? A comparison across six European countries, *Scandinavian journal of public health*, 47(8), pp. 851-858.

Waardenburg, M. (2021), *A foundational contribution to a comparative sociology of sport*, in Siegfried Nagel,

Karsten Elmoose-Østerlund, Bjarne Ibsen & Jeroen Scheerder, *Functions of sports clubs in European societies: a cross-national comparative study* (Cham, Switzerland, Springer, 2020).

Claudio Mantovani, dottore di Ricerca in Advanced Technology in Rehabilitation Medicine and Sport presso l'Università di Tor Vergata di Roma, è docente della Scuola dello Sport CONI Servizi dal 1987. Già presidente della Commissione Sport Scolastico e Giovanile della Federazione Italiana Baseball Softball, componente della Commissione Didattica e Tecnica della Federazione Italiana Pallacanestro, membro del Comitato Scientifico della Federazione Italiana Pallavolo e della Federazione Italiana Badminton, nonché segretario della Società Italiana di Management dello Sport, dal 2009 fa parte dell'Executive Board dell'European Coaching Council.

Donatella Minelli coordina da diversi anni la struttura di formazione della Scuola dello Sport del CONI ed è responsabile dell'implementazione dei progetti formativi del mondo CONI, a livello tecnico manageriale, anche in campo europeo. Ha ricoperto per molti anni il ruolo di responsabile dei rapporti internazionali del CONI, grazie anche agli studi in relazioni internazionali, curando l'organizzazione della Squadra Italiana ai Giochi Olimpici e ricoprendo anche il ruolo di vice capomissione della Squadra Italiana.

Angelo Altieri, laureato in Scienze Motorie e Ph.D. in Advanced Technology in Rehabilitation Medicine and Sport, è Specializzato in Management dello Sport ed Economia. Attualmente, è docente presso la Scuola dello Sport del CONI, e Consulente presso l'Osservatorio delle Professioni e degli Operatori dello Sport (OPOS).

Affiliazione istituzionale: Scuola dello Sport CONI, Sport e Salute; sdssegreteria@sportosalute.eu

Corpi immobili: lo sport come spazio di rivendicazione all'interno di un'istituzione totale

Silvia Pagano

Il presente contributo nasce da un'esperienza di ricerca svolta presso un carcere romano che aveva come obiettivo quello di indagare i processi attraverso cui i fattori del sociale condizionano il manifestarsi e lo svolgersi di disturbi psichici e fisici all'interno di un'istituzione totale (Goffman). Nel nostro sistema giuridico, il carcere, come struttura che tende alla riabilitazione e rieducazione, prevede al suo interno diverse iniziative che subiscono tuttavia molteplici impedimenti giustificati da ragioni di "sicurezza", un termine ombrello su cui si innestano una serie di dinamiche di potere che si esprimono soprattutto attraverso il controllo del corpo del detenuto. Per comprendere questo passaggio è necessario partire dal concetto di corpo come *mindful body*, un corpo molteplice costruito da un'unione di tre dimensioni: il corpo individuale, sociale e politico. Qualsiasi intervento sul corpo agisce dunque sulla psiche della persona detenuta: in questa prospettiva il corpo del detenuto assume una valenza peculiare, tanto che è proprio dall'osservazione delle pratiche della gestione corporea che si può riflettere su quanto la pena detentiva sia soprattutto una pena corporale. Il corpo del detenuto si configura, nell'immaginario di chi lavora all'interno del carcere, come luogo privilegiato di pratiche punitive che si esprimono attraverso una serie di divieti, che possono essere tranquillamente riassunti come divieti del "fare": divieto di dormire, di lavarsi, di mangiare, di studiare, di uscire dalla cella se non in determinati momenti specifici. Tutte queste pratiche scaturiscono una sensazione di frustrazione nelle persone detenute che ha inevitabili ripercussioni sul loro stato di salute psico fisico. Uno dei pochi permessi che le persone detenute hanno all'interno del carcere è quello della pratica sportiva, anche se questa subisce delle variabili a seconda della gravità della pena dei singoli detenuti. Durante l'esperienza etnografica è emerso quindi come la pratica sportiva fosse un mezzo sia per le persone detenute di poter riappropriarsi di uno spazio di gestione del proprio corpo, che delle istituzioni per canalizzare e controllare una serie di meccanismi psicologici che inevitabilmente si attivano all'interno di un universo rigidamente regolamentato come quello carcerario. Lo sport si configura così anche come uno spazio di rivendicazione, di resistenza, di creatività contro un'Autorità che permea e controlla lo spazio e il tempo delle persone, soprattutto attraverso il loro corpo.

Riferimenti bibliografici

- Gonin, D. (1994), *Il corpo incarcerato. Altri saggi*, Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele.
 Nella, N. (2011a), Dal corpo al non corpo in una istituzione totale: il carcere - Foucault e Goffman, *Antropologia del Corpo* 1.
 Nella, N. (2011b), L'impatto dell'istituzione totale - carcere sull'individuo, *Antropologia del Corpo* 1.
 Pizza, G. (2005), *Antropologia medica: saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.

Silvia Pagano si è laureata in Antropologia culturale presso l'Università La Sapienza di Roma con una tesi in Antropologia Medica e ha da poco conseguito il diploma della Scuola di Specializzazione in beni demotnoantropologici presso la stessa Università. Fa parte del *LaPe* di Tor Vergata e tra i suoi interessi di ricerca vi è il ruolo del corpo nel sapere antropologico.

LaPe – Laboratorio di Pratiche etnografiche di Tor Vergata; silviapagano90@gmail.com

Filosofia, sport, allenamento di sé

Simone Regazzoni

Nel corso del Novecento, pensatori come Pierre Hadot, Michel Foucault, Peter Sloterdijk, hanno riproposto un'idea di filosofia come “cura di sé” che, ispirandosi alle origini greche della filosofia, riportasse il pensiero in contatto con la vita dei soggetti. Questo ripensamento della filosofia come vera e propria “arte della vita” ha evitato però di pensare il corpo, il suo allenamento e le pratiche sportive contemporanee come elementi costitutivi della pratica filosofica, preferendo parlare di esercizi spirituali o esercizi di pensiero. Lo stesso riconoscimento del corpo in movimento come elemento centrale della soggettività e spazio di apertura al mondo che ha giocato un ruolo cruciale nella fenomenologia è rimasto un riconoscimento teorico, che non ha influito sulla postura del filosofo e sulla natura del discorso filosofico. Ad oggi, solo Richard Shusterman, con la sua *somaestetica*, ha proposto un confronto con differenti discipline sportive, dal fitness alle arti marziali, e ha messo il corpo al centro della filosofia come spazio materiale di pensiero.

A partire da queste sollecitazioni e dal ruolo sempre più centrale che sport e allenamento occupano nella costituzione materiale, immaginaria, psichica dei soggetti contemporanei, è tempo di ripensare l'idea filosofica di *cura di sé* come *allenamento integrale di sé*.

Per superare le resistenze della filosofia nei confronti del corpo e sperimentare nuovi spazi di incontro tra filosofia e sport, filosofia e allenamento, occorre muoversi su due livelli. Da un lato, con un lavoro di ricostruzione archeologica, occorre ripensare l'origine stessa della filosofia mostrando come il pensiero platonico non sia riducibile alla “dottrina delle idee” ma si presenti, in linea con la *paideia* greca, come una forma di atletismo, allenamento integrale del plesso anima-corpo che si svolge in una vera e propria palestra in cui si praticano insieme dialogo filosofico e lotta, quindi filosofia e sport. Dall'altro, superando i limiti accademici della filosofia dello sport, e tenendo presente l'idea di mente incarnata, si tratta di proporre una filosofia incarnata per l'oggi, in particolare rivolgendosi alle nuove generazioni, capace non solo di riflettere sul tema del corpo, ma di pensare attraverso il nostro corpo vivente in movimento, attraverso l'attività fisica, tenendo insieme filosofia e allenamento, filosofia e pratiche sportive.

Riferimenti bibliografici

Foucault M. (2003), *L'ermeneutica del soggetto. Corso al collège de France (1981-1982)*, trad. it. di M. Bertani, Milano, Feltrinelli.

Regazzoni S. (2020), *La palestra di Platone. Filosofia come allenamento*, Milano, Ponte alle Grazie, 2020.

Shusterman R. (2012), *Thinking through the Body: Essays in Somaesthetics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sloterdijk P. (2010), *Devi cambiare la tua vita*, trad. it. di S. Franchini, Milano, Cortina.

Simone Regazzoni, già allievo di Jacques Derrida, ha conseguito un dottorato in filosofia presso le Università di Paris 8 Vincennes-Saint-Denis e Genova. Ha insegnato presso l'Università Cattolica di Milano e l'Università di Pavia. Attualmente collabora con la Scuola Holden di Torino e insegna presso l'IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano diretto da Massimo Recalcati. Scrive

regolarmente per “Tuttolibri” de “La Stampa”. È autore di diversi volumi di saggistica, tra cui *Stato di legittima difesa*, Firenze, 2013; *Iperomanzo*, Genova, 2018; *Jacques Derrida*, Milano, 2019; *La palestra di Platone*, Firenze, 2020.

IRPA - Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata; simoregazzoni@gmail.com

Panel 2 - Laboratorio paesaggio: connessioni comunità-territorio nell'antropocene. Ripensare la relazione tra le generazioni e l'ambiente con gli approcci applicativi delle scienze sociali

Federico Bigaran, Marta Villa



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula XI



La pandemia Covid 19 ha riportato l'attenzione sulla salubrità e l'adeguatezza degli ambienti in cui viviamo e sulla relazione complessa tra paesaggio ed esseri viventi. Il concetto di paesaggio si è sviluppato negli ultimi decenni sia attraverso un cambiamento nella normativa nazionale ed europea sia nel dibattito culturale più ampio: tale percorso ha mutato percezioni, significati e valori, il paesaggio è divenuto un bene comune attorno al quale le comunità locali possono realizzare azioni responsabili e partecipative attivando processi intergenerazionali e connessioni con e per le generazioni future come indicato dal Programma Europeo Next Generation. In tale modo il concetto stesso si è trasformato divenendo un elemento distintivo capace di determinare il destino di un territorio, una potente leva per mobilitare interessi ed aspirazioni delle comunità. Applicando i valori trasformativi ed innovativi dei paradigmi ecologici, applicati anche all'agricoltura e al tessuto periurbano, le popolazioni possono rimodulare la relazione con l'ambiente incrementando la resilienza dei sistemi sociali e produttivi, favorendo eterogeneità biologica e culturale, multifunzionalità e connessioni e realizzando nel e per il paesaggio una sorta di laboratorio work in progress. Tali caratteristiche possono essere utili per affrontare i cambiamenti ambientali, climatici, economici e sociali: diverse comunità locali in Italia e in Europa si sono attivate per ripensare ad una nuova cura dell'ambiente e praticare nuove forme eco-compatibili di produzione e abitabilità.

L'antropologia applicata in interazione con altre discipline quali la sociologia, la storia, l'agronomia, l'agro-ecologia può favorire la comprensione di questi fenomeni e accompagnare le comunità attraverso percorsi partecipativi coi quali ridefinire la relazione con il paesaggio vivente e la nuova percezione dello stesso come soggetto terzo. In particolare è possibile attraverso la pratica applicativa individuare gli elementi paesaggistici da valorizzare e preservare al fine di ridefinire una relazione uomo-ambiente? L'antropologia applicata può favorire l'utilizzo di strumenti consapevoli per le comunità locali al fine di promuovere una idea olistica di paesaggio e un dialogo polifonico tra generazioni diverse?

La metodologia della ricerca antropologica associata alle altre scienze sociali può permettere di sondare la percezione che le comunità hanno costruito nel tempo in relazione al loro paesaggio e di indagare le interrelazioni che si stabiliscono tra gli esseri umani e l'ambiente in cui vivono e le prospettive future? Il

panel si rivolge a studiosi di diverse discipline (antropologia, sociologia, storia) che abbiano fatto ricerca di campo in contesti locali pre, durante e post fase acuta della pandemia e che abbiano documentato azioni di intervento sulle tematiche oggetto del panel o abbiano favorito il nascere nelle comunità locali di iniziative atte a ripensare il valore del territorio e del paesaggio attraverso nuovi paradigmi.

Riferimenti bibliografici

Altieri M. (2018), *Agroecology: creating synergies between human and natural capital in the management of agrobiodiversity for food provisioning and resiliency*, in Paracchini M. L., Zingari P. C., Blasi C. (eds.) (2018), *Reconnecting natural and cultural capital contributions from science and policy*, Joint Research Centre (JRC), Luxembourg, Publications Office of the European Union.

Besse J.M. (2020), *Paesaggio ambiente – Natura, territorio, percezione*, Roma, Ed. DeriveApprodi.

Descola P. (2013), *L'ecologia degli altri. L'antropologia e la questione della natura*, Roma, Linaria.

Piermattei S. (2007), *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi.

Federico Bigaran, agronomo, già Direttore Ufficio produzioni biologiche, Provincia Autonoma di Trento

Marta Villa, PhD in Contemporary Anthropology, assegnista di ricerca e docente a contratto presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento

PAROLE CHIAVE: paesaggio, agroecologia, resilienza, dialogo intergenerazionale, territorio multifunzionale.

Ricomporre la frattura. Pensare un Appennino sostenibile dopo il terremoto tra progetti per riabitare e recupero delle attività rurali

Letizia Bindi

Il contributo intende restituire un lavoro svolto in diversi contesti del cratere 2016, con particolare riferimento all'area di Amatrice, Accumoli e del reatino oltre che all'area dei Monti Sibillini di Ussita, Visso e altre esperienze in aree limitrofe.

Qui la pausa forzata nelle progettualità imposta dal COVID 19 si è cumulata allo stallo che si prolungava già da anni, nelle secche della ricostruzione mai avviata e ancora molto lontana dalla sua fase di progettazione concreta. In questo contesto di SAE e di destrutturazione delle attività economiche e produttive, si sono tuttavia fatte largo una serie di esperienze volte a ripensare lo sviluppo territoriale e la rinascita post-terremoto e post-COVID in modo nuovo: basato su inclusione, circolarità, scambio, cooperazione e soprattutto su un'idea di paesaggio e ambiente sani e integri, di recupero della biodiversità e dei saperi radicati nel territorio, di ripensamento dei modelli di turismo e cultura predominanti. Non mancano frizioni e distanziamenti, posizioni diverse intono a questi modelli, spinte contrastanti, dibattiti e frizioni che attraversano le cittadinanze dolenti e spesso arrabbiate di questi comuni. La finalità di questo intervento sarà anche analizzare anche le dinamiche intergenerazionali, i diversi modelli di cooperazione, il potenziale di continuità e replicabilità di certe esperienze.

Nell'area di Amatrice e della Laga, verranno presentate una serie di associazioni e gruppi più o meno formalizzati che si occupano di recupero della socialità, patrimoni culturali, risorse idriche, usi e abusi del suolo, agricoltura biologica, recupero della pastorizia tradizionale e di transumanza. In un'area più ampia, sempre nel cratere, altre associazioni che lavorano su guide partecipative dei luoghi e della storia locale, forme di tutela e valorizzazione territoriale, ma anche recupero della biodiversità coltivata e dei boschi, di custodia del paesaggio montano.

L'intervento proverà a riflettere su questi nuovi modelli dell'impegno politico condiviso, sulla nuova *agency* che si esprime nelle forme della cittadinanza attiva e della governamentalità territoriale che propongono sempre più di frequente una critica radicale ai modelli di sviluppo e rilancio economico dominanti di tipo neoliberista.

Riferimenti bibliografici

Bindi L. (*in press*), *Vivace, Largo, Andante, Allegro ma non troppo. Creativity and rural regeneration in four movements*, in Id. (a cura), *Bio-cultural heritage and communities of practice. Participatory processes in territorial development as a multidisciplinary fieldwork*, Lecce, University of Salento Press.

De Rossi A. (a cura) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Egusquiza A., Zubiaga M., Gandini A., de Luca C., Tondelli S. (2021), Systemic Innovation Areas for Heritage-Led Rural Regeneration: A Multilevel Repository of Best Practices, *Sustainability* 2021, 13, 5069. <https://doi.org/10.3390/su13095069>

Emidio di Treviri (2021), *Sulle tracce dell'Appennino. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016*, Campobasso, Il Bene Comune Edizioni.

Fanfani D. (2019), *Empowerment rurale e rigenerazione paesaggistico-ambientale del territorio agricolo. Una domanda di mobilitazione sociale e 'pianificazione dal basso'*, in Poli D. (a cura), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze.

Letizia Bindi ha studiato all'Università di Roma "La Sapienza", all'EHESS di Parigi e alla Johns Hopkins University di Baltimora, US. Ha insegnato Antropologia Culturale e Sociale in molte Università italiane. È stata Visiting Scholar in varie Università europee (Amiens, Valladolid, Barcelona, Sevilla, Katowice-Ciezsyn). Ha collaborato con la RAI. Membro dell'Editorial Board di "Voci. Rivista di Scienze Umane". Nel 2009 vincitore del Premio Fondazione Tanturri per Studi Antropologici e Tradizioni Popolari. Nel 2018 ha ottenuto come Coordinatore Principale il Progetto Erasmus Capacity Building 'EARTH – Education, Agriculture, Resources for Territories and Heritage' con partner europei e latinoamericani e del Progetto di Ricerca Italo-Argentino "TraPP. Trashumancia y Pastoralismo como elementos del Patrimonio Inmaterial" (supportato da CUIA/CONICET). E' Direttore del Centro di Ricerca "BIOCULT" sul patrimonio bioculturale e lo sviluppo locale dell'Università degli Studi del Molise. [letizia.bindi3@gmail.com]

Ripensare il paesaggio come laboratorio di educazione interculturale. Esperienze dal paesaggio di frontiera italo/tunisino

Chiara Brambilla

Il contributo propone un progetto all'educazione interculturale attraverso il paesaggio. Il paesaggio, infatti, racchiude un potenziale rilevante come strumento di educazione interculturale, qualora ne venga superata l'interpretazione, affermatasi in periodo moderno, che l'ha ridotto a "forma visiva" dello spazio naturale, mero sfondo decorativo della vita dell'uomo. Occorre prendersi la responsabilità di cambiare idea sul paesaggio, ripensandolo quale serbatoio assiologico e culturale, da cui le società, che lo costruiscono e lo abitano, traggono le risorse materiali e simboliche per vivere e riprodursi. Il paesaggio diventa, in questa prospettiva, un mediatore tra gruppi umani e territorio, risultato della sovrapposizione di nozioni, discorsi e pratiche culturali ed esperienze storiche delle società, che ne svelano la valenza antropologica come processo culturale e luogo di nuove forme di socialità per una rigenerazione di comunità. Il paesaggio oggi ci parla di società multiculturali, in cui i fenomeni migratori assumono un ruolo rilevante nelle riconfigurazioni dei nostri paesaggi materiali e simbolici del quotidiano. Cambiare il modo di pensare al paesaggio, cogliendo le sfide della globalizzazione, significa farne emergere il potenziale per l'attivazione della dialettica identità-alterità tra cittadini italiani e migranti attraverso un processo di confronto tra le culture che mostra il valore generativo, e non limitante, della differenza. A questo scopo, il contributo racconta della sperimentazione di strumenti per l'educazione interculturale attraverso il paesaggio, nell'ambito di una ricerca-azione, condotta nel Progetto europeo EUBORDERSCAPES (2012-2016) nella regione di frontiera italo/tunisina (Mazara del Vallo, Italia e Mahdia, Tunisia). Si tratta dell'organizzazione di laboratori con approcci e metodi dell'antropologia visuale applicata, che hanno coinvolto giovani di diverse fasce d'età delle scuole e di alcune realtà educative extra-scolastiche. Si sono favoriti metodi riflessivi, partecipativi e pragmatici, narrativi e visuali, oltre che fenomenologici, con l'obiettivo di dare voce alle percezioni, esperienze e immaginari del paesaggio di frontiera da parte dei/delle giovani che lo pensano, lo abitano, lo agiscono. Dare voce ai modi con cui i/le giovani intendono il paesaggio significa permettere anche la loro *agency* come forma di resilienza alla concezione esternalista e contemplativa del paesaggio attraverso le pratiche quotidiane da loro agite ed iscritte nel paesaggio come spazio di vita e vivibilità. Ciò reca in sé una valenza politica significativa, derivante dalla possibilità di riflettere su nuove forme di appartenenza come attaccamento emozionale ai luoghi di vita, anziché come mera istanza ufficiale di cittadinanza, contribuendo a una svolta non soltanto educativa ma anche politica per un paesaggio delle differenze pensato partecipativamente.

Riferimenti bibliografici

- Brambilla C. (2021), *In/Visibilities Beyond the Spectacularization: Young People, Subjectivity, and Revolutionary Border Imaginations in the Mediterranean Borderscape*, in Schimanski J., Nyman J. (eds.), *Border Images, Border Narratives: The Political Aesthetics of Boundaries and Crossings*, Manchester University Press, Manchester, pp. 83-104.
- Ingold T. (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, New York, Routledge.
- Lai F. (2000), *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci.
- Pink S. (ed.) (2007), *Visual Interventions: Applied Visual Anthropology*, Oxford, Berghahan.

Pratiche produttive e costruzioni del paesaggio nelle valli appenniniche del tortonese

Amina Bianca Cervellera

Attraverso una discussione delle diverse percezioni e rappresentazioni del paesaggio nelle valli appenniniche del tortonese intendo riflettere in primo luogo su quali siano gli assi attorno a cui si strutturano le divergenze che ostacolano la costruzione di una geografia condivisa e in secondo luogo su quale possa essere il ruolo dell'antropologia in rapporto a queste dinamiche.

Le valli del tortonese presentano una concentrazione significativamente elevata di aree soggette a forte decremento della superficie agricola utilizzata e nei decenni passati il numero di occupati in agricoltura ha subito un crollo. La percentuale di popolazione esposta al rischio di frane risulta tra le più alte del Piemonte. Fenomeni comuni a larga parte delle aree interne italiane colpiscono dunque con particolare intensità il territorio, rendendo difficile per le generazioni più giovani figurarselo così come emerge dai racconti di chi lo ricorda “coltivato come un giardino”.

Negli ultimi anni si è registrata una inversione di tendenza relativamente all'estensione di superfici vitate, consistentemente aumentate in virtù della crescente fama del Derthona, un vino ricavato da un vitigno autoctono (il Timorasso). Attorno all'idea che promuovere questo prodotto costituisca una strategia efficace per valorizzare il territorio nel suo insieme si è formata una rete eterogenea composta da imprenditori, attori dello sviluppo e amministratori locali. Il paesaggio vitato, in analogia con quanto avvenuto in alcune aree della Toscana e nelle vicine Langhe, diviene così esso stesso “materia prima” del territorio e “forza produttiva” di flussi turistici.

Una certa narrazione delle aree interne nella situazione pandemica ha alimentato le retoriche intorno al paesaggio rurale, reso emblema di uno stile di vita “lento” e di una riconnessione con la natura che segnala però il persistere di una certa idea della natura stessa (come qualcosa di esterno e opposto agli spazi urbani).

Il carattere selettivo di queste immagini del territorio ha creato al tempo stesso al suo interno dei “dislivelli di percezione” che permettono di mettere in luce la non neutralità della rappresentazione degli spazi. L'antropologia culturale, come vorrei provare a sostenere, può contribuire a costruire una idea olistica di paesaggio situando i significati emergenti in prospettiva storica e all'interno di sistemi di potere. Soffermarsi sui punti ciechi, gli scarti e gli elementi di non linearità delle nuove poetiche e politiche del territorio può aiutare ad attivare processi di costruzione dei luoghi più inclusivi.

Riferimenti bibliografici

Donatiello D., Moiso V. (2017), Titolari e riservisti. L'□ inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte, *Meridiana*, 89, pp. 185-210.

Dossche R., Rogge E., van Eetvelde V. (2016), Detecting people's and landscape's identity in a changing mountain landscape. An example from the northern Apennines, *Landscape Research*, 41, 8, pp. 934-949.

Papa C. (2013), Sviluppo rurale e costruzione della qualità. Politiche globali e pratiche locali, *Voci*, X, pp. 153-162.

van Aken M. I. (2014), La vita sociale della vite. Campi di senso e frontiere in vigna (Oltrepò pavese), *SM Annali di San Michele*, 25, pp. 159-181.

Mobility: its importance for pastoralism as a nature-positive landscape-based food system

Fiona Flintan, Marco Buemi

Mobility is key to pastoral systems that utilise variably distributed resources across a landscape including those of poorer and better quality, and at different times of the year. Without such mobility pastoral systems would not be able to function productively. Pastoral systems are run by some half a billion people operating in most of the grazing ecosystems worldwide, from the edges of the Sahara to the Arctic Circle, maintaining grazing-dependent natural rangeland ecosystems and often connecting them with agricultural areas in complex forms of crop-livestock integration and circular economy. Pastoral systems are also found across Europe, which demand movements both vertically (from winter lowland pastures to highland summer) and horizontally (from one area of grazing to another across seasons).

These movements (often referred to as transhumance in Europe) have many social and environmental functions. On the environmental side, they shape landscapes, help preventing forest fires, and creating ecological corridors. They contribute to preserving and enhancing biodiversity and have an important role in fighting climate change through a more sustainable use of natural resources. On the socio-cultural side, transhumance creates cultural identities and ties between communities, and provides with high-quality products such as cheese, meat, wool, and leather. This in turn plays an essential role in supporting peripheral economies in rural areas and fighting depopulation. In 2020 transhumance was designated as a UNESCO intangible cultural heritage. This presentation and short film will describe how important mobility still is for many pastoralists in Europe, the challenges faced, and how some protagonists are fighting to keep transhumance routes open and maintained. It will present viewpoints from a number of different stakeholders who all agree about the importance of pastoralism as a nature-positive landscape-based food system and the importance of mobility as part of this.

Riferimenti bibliografici

Liechi, Biber (2016), Pastoralism in Europe: characteristics and challenges of highland-lowland transhumance, *Rev. Sci. Tech. Off. Int. Epiz.*, Vol. 35(2).

<https://web.oie.int/boutique/extrait/18liechi561575.pdf>

Nori M., Farinella D. (2020), Mobility and Migration in Mediterranean Europe: the case of agro-pastoralism, *Migration, Agriculture and Rural Development*, https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-030-42863-1_6

Fernandez-Gimenez M., Rittent J. (2020), An economic analysis of transhumance in the Central Spanish Pyrenees, *Pastoralism*, Vol. 10, <https://pastoralismjournal.springeropen.com/articles/10.1186/s13570-020-00163-4>

Yolda Initiative (2019), Mobility Pastoralism in Mediterranean Landscapes, <https://mava-foundation.org/wp-content/uploads/2019/11/MP-in-Med-Landspaces.pdf>

Fiona Flintan, Senior Scientist, International Livestock Research Institute (ILRI)

Marco Buemi, Sustainable development expert and international film-maker

Cuidar la Tierra, cuidar con la Tierra: processi di rigenerazione comunitaria durante la pandemia

Elena Fusar Poli

L'intervento nasce dalla ricerca etnografica in corso in Messico, Paese che oscilla tra il primo e il quarto posto al mondo per tasso di mortalità da Covid-19. In molti territori indigeni dello Stato di Oaxaca, la pandemia ha innescato processi re-apprendimento e re-significazione delle conoscenze comunitarie, a fronte della necessità di compensare autonomamente i limiti delle istituzioni di welfare e salute. In molte aree rurali, la pandemia è intesa in senso estensivo, a partire da una concettualizzazione inclusiva della comunità rispetto ai non-umani, che implica una complessiva armonia - o disarmonia - con la Terra. Tra le rappresentazioni del virus c'è quella del *bicho* (insetto), con cui è necessario imparare a convivere suddividendosi gli spazi, come accade con molti animali che affliggono le coltivazioni. Per guarire è necessario *cuidar la Tierra y cuidar con la tierra* (curare la Terra e curarsi con la Terra). In questo senso, l'irruzione del Covid-19 viene interpretata come un'opportunità per una «svolta verso l'interno» (Zibechi 2020), per costruire un «futuro ancestrale» (Futuros Indígenas 2021) caratterizzato da nuovi punti di equilibrio con la natura.

L'encierro (chiusura del territorio comunitario), la sospensione dell'economia urbana informale e l'esperazione per le condizioni di isolamento nelle città, hanno comportato un ritorno di tempo ed energie giovanili nelle comunità, in una radicale re-significazione dell'autosussistenza che, da punto di debolezza, si è trasformata nella forza che permette l'autonomia politica nell'adozione delle strategie di prevenzione virale, a partire dall'autoproduzione alimentare sempre più agroecologica. L'importanza pratico-simbolica del "sistema-Milpa" (sinergia tra piante differenti in uno stesso campo) e dei rituali agricoli gioca un ruolo di primo piano in una complessiva ristrutturazione della relazione corpo-territorio. Nell'intersezione tra agricoltura e medicina si colloca la nuova diffusione dell'uso delle piante medicinali, coltivate nei patii domestici e nelle «farmacie viventi», catalogate e ri-conosciute attraverso capillari attività di mappatura territoriale. La sospensione della scuola e il ricorso alle ICT per la vendita dei prodotti agricoli durante la sospensione dei mercati hanno aperto nuove possibilità per la trasmissione intergenerazionale delle competenze e del vincolo contadino nei confronti del campo e della Vita che vi si dispiega. Ri-acquistare e fortificare le conoscenze tradizionali per lasciarle in eredità alle giovani generazioni in vista di crisi future è intesa come responsabilità etica fondamentale. Le pratiche orientate alla terra e alla guarigione diventano occasione per nuove trame relazionali, motore per una rigenerazione comunitaria e fondamentali elementi per l'esistenza dei "municipi liberi dal virus".

Riferimenti bibliografici

- Favole A. (2020), *Uragano COVID-19. Timori e risposte locali negli oltremari*, in Favole A. (a cura), *L'Europa d'oltremare: culture, mobilità, ambienti*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 213-230.
- Futuros Indígenas (2021), *En tiempos de crisis climática, el futuro es un territorio a defender*, *Futuros Indígenas*, 01-06-2021, (<https://futurosindigenas.org/manifiesto/>).
- McNeill W. (1998), *Plagues and Peoples*, New York, Anchor Books.
- Zibechi R. (2020), *Tiempos de colapso. Los pueblos en movimiento*, Ciudad de Mexico – Bajo tierra ediciones Quimantù, Santiago.

Sostenibilità ecologica, economica e manutentiva delle società alpine in età preindustriale? Note in prospettiva storica

Roberto Leggero

I concetti di sostenibilità ecologica, economica e manutentiva, possono essere applicati alle società preindustriali in aree alpine? Sono noti, anche nel passato, disastri ecologici determinati dall'uso anormale di risorse naturali o dalla pressione demografica. La Cultura delle Terramare diffusa nella Pianura Padana centrale scomparve attorno a 1150 a.C. anche perché «l'impatto prodotto (...) sull'ambiente fu drammatico e (...) a fronte dell'aumento della pressione demografica, la domanda di risorse ne superò verosimilmente la disponibilità. Un breve periodo arido documentato (...) in tutta la regione alpina può avere agito da catalizzatore in una situazione ambientale stressata, contribuendo al crollo della civiltà terramaricola» (Cremaschi:2009). Molti altri esempi sarebbero possibili (Diamond:2005). In tale prospettiva, le aree alpine e di montagna sono particolarmente interessanti perché oggi, soprattutto in Italia, esse sono considerate aree fragili, svantaggiate e luoghi dove: «le eterogenee geografie dell'abbandono (...) sono state determinate in molti casi dal drammatico intreccio tra fattori socioeconomici (ridotte opportunità lavorative, cronica carenza di dotazioni, ecc.) e il verificarsi di eventi calamitosi che si sono trasformati in disastri proprio a causa della prolungata assenza di pratiche manutentive del patrimonio edilizio e del territorio nel suo insieme» (Galderisi, Fiore, Pontrandolfi 2020). Eppure, proprio le aree montane hanno dimostrato per secoli la loro capacità di fornire risorse e spazi adatti alla presenza stabile di insediamenti umani. Spesso, in questi casi, si parla di capacità resiliente per descrivere una delle caratteristiche fondamentali delle aree alpine e montane. Ma il termine "resilienza" non possiede un significato univoco e può rimandare sia alla capacità di un sistema di ripristinare le condizioni che precedevano un evento catastrofico, sia a una capacità adattativa incrementale rispetto a condizioni che cambiano oppure all'abilità di mutare in modo radicale se i cambiamenti ambientali rendono insostenibile il sistema (Wang, Yamashita:2015). Perciò è legittima la domanda relativa a quali fossero i fattori che, in area alpina, contribuivano a mettere a rischio o a proteggere un sistema insediativo e di utilizzo delle risorse naturali. A tale interrogativo si cercherà di rispondere riferendosi soprattutto, ma non esclusivamente, ai secoli centrali e finali del medioevo e alla prima età moderna.

Riferimenti bibliografici

Viazzo P.P. (2001), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma, Carocci.

Mathieu J. (2004), *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande.

Furter, R., Head-König A.L., Lorenzetti L. (eds.) (2014), *Histoires des Alpes - Les ressources naturelles. Durabilité sociale et environnementale / Natürliche Ressourcen. Soziale und ökologische Nachhaltigkeit*, European Rural History Organisation, St. Pölten, Austria.

Qiyang W., Masakazu Y. (2015), Social-Ecological Evolutionary Resilience: A Proposal to Enhance 'Sustainability Transformation' about Theoretical Foundation, *Open Access Library Journal*, 2, <http://dx.doi.org/10.4236/oalib.1101426>.

La parola ai Custodi del Pianeta: la saggezza tradizionale a difesa della biodiversità

Maria Pia Macchi

Quando si parla di strategie di conservazione ambientale credo sia molto importante tener conto del sapere tradizionale di coloro che a ragione si autodefiniscono i Custodi della Madre Terra. Gli indigeni del Centro e Sud America hanno saputo conservare l'incredibile biodiversità del loro territorio grazie ad una visione del mondo di tipo olistico, caratterizzata da un rapporto di armonia e rispetto con l'ecosistema di cui si considerano parte integrante. La colonizzazione ha decimato queste comunità, distruggendo gran parte di un antichissimo sapere, alterando il loro modo di vivere e di pensare, ma qualcosa è rimasto e non può andar perso. Fin dal mio primo incontro con i Quechua dell'Amazzonia, in Ecuador, nel 1979, ho sentito il bisogno di documentare e valorizzare questa consapevolezza ecologica, oggetto di una ricerca sul campo effettuata nel 1983.

Purtroppo, il gran numero di studi scientifici, che hanno evidenziato i rischi legati alla deforestazione dell'Amazzonia, non è valso a fermare il disastro ecologico provocato da compagnie minerarie e petrolifere, allevamenti e coltivazioni intensive. L'unica soluzione possibile al dramma della deforestazione, qui come altrove, è sostituire lo sfruttamento delle risorse con un uso consapevole delle stesse. In questo senso sarebbe auspicabile una collaborazione tra accademici, rappresentanti delle comunità tradizionali ed esponenti della cooperazione internazionale, al fine di incidere in modo pragmatico e mirato sui progetti di conservazione, valorizzando la forte responsabilità ecologica trasmessasi da generazioni attraverso la mitologia e i rituali a essa collegati.

Nel corso di vari progetti, cui ho collaborato in diverse parti del mondo, ho avuto modo di costatare gli effetti positivi di tale strategia di coinvolgimento delle comunità locali, anche nella recente emergenza sanitaria. In particolare, nel Sud dell'India, in Tamil Nadu, faccio parte, fin dal 1996, di un network di esperti per la valorizzazione delle antiche tradizioni relative all'uso dei rimedi a base di erbe. A Courtallam, noto *hot spot* della biodiversità, ho creato un giardino etnobotanico, coinvolgendo scuole, donne e bambini delle aree rurali nella diffusione della coltivazione e dell'uso di piante utili e spesso rare. In Guatemala collaboro dal 2015 a un progetto d'inclusione di persone con disabilità appartenenti alle comunità maya del Lago di Atitlàn, in cui, nella creazione di orti biologici, si fa riferimento alla visione del mondo e alle tecniche maya di *agroforestry*.

Riferimenti bibliografici

Agrawal A., Gibson C.C. (1999), Enchantment and disenchantment: The role of community in natural resource conservation, *World Development*, 27, 4, pp. 629-649.

Montagnini F. (2006), Homegardens of Mesoamerica: Biodiversity, food security, and nutrient management, *Tropical Homegardens*, pp. 61-84.

Reichel-Dolmatoff G. (1977), Cosmology as Ecological Analysis: a view from the rain forest, *Man*, II, 3, pp. 307-318.

Verotta L., Macchi M.P. (2015), *Venkatasubramanian P. Connecting Indian Wisdom and Western Science*, London., CRC Press.

La Comunità del Bosco del Monte Pisano

Fabio Malfatti

Il Monte Pisano si trova in Toscana, tra le città di Lucca e Pisa. Ha una superficie di circa 16.000 ettari compresi tra i 14 metri e i 917 metri, dei quali il 70% boscati e l'89% di proprietà privata. Il territorio è diviso tra 7 comuni e due province (Lucca e Pisa).

Il paesaggio contemporaneo di queste terre intermedie (non considerate 'montagne' ma nemmeno semplici colline) che oggi in parte possiamo considerare una 'infrastruttura produttiva abbandonata', è il risultato del cambiamento nelle attività produttive dagli anni '60. Dopo secoli di intenso sfruttamento e profonde trasformazioni per aumentare la fertilità e la produttività dei suoli, si passa al progressivo abbandono. La riforestazione dei pascoli alti effettuata a partire dagli anni '50 con resinose e l'incidenza sempre più frequente di incendi, hanno favorito la formazione di un sottobosco fitto ed estremamente infiammabile.

Il percorso della Comunità del Bosco del Monte Pisano inizia nel marzo del 2019, dopo gli incendi di Calci nel 2018 e Vicopisano 2019 (Pisa), che segnano un momento diffuso di presa di coscienza che la combinazione tra crisi climatica e abbandono sta generando una situazione ad alto rischio.

Le Comunità del Bosco erano state inserite nella Legge Forestale Toscana della primavera 2018. Il Comitato Promotore, senza finanziamenti, ha realizzato la co-progettazione degli obiettivi e la promozione sul territorio arrivando alla costituzione il 24 ottobre 2019. Sono stati coinvolti i portatori di interesse, anche se non avevano proprietà o residenza nell'area, creando un gruppo eterogeneo tra cittadini, tecnici, operatori, volontari, forestali, e ricercatori. Dal marzo 2019 ad oggi sono state realizzate una media di 3 riunioni al mese con un nucleo fisso di circa 10 persone, spostando le attività online dall'inizio della pandemia.

I progetti attivi sono: la diffusione di buone pratiche per la riduzione del rischio di incendio, ripristino di coperture vegetali, recupero di oliveti coltivate abbandonati e i progetti di valorizzazione dei servizi ecosistemici, dove nella definizione della vocazione dei terreni è stato inserito un percorso di integrazione tra valutazioni geomorfologiche, forestali, ricerca storica e etnografia volta a rilevare le aspettative dei proprietari e dei principali portatori di interesse.

Oggi la Comunità del Bosco si trova ad affrontare molti dei problemi connaturati alla crescita di una organizzazione: le differenze tra immaginari dei vari associati; i linguaggi utilizzati nella comunicazione; le differenze tra prospettive a lungo periodo ed esigenze immediate e frizioni tra progettualità finanziata e volontarismo.

Riferimenti bibliografici

Malfatti F., Lenzi Grillini F. (2019), *Etnolinguistica e rivendicazioni territoriali: sperimentazioni di un modello integrato di ricerca e sviluppo tra i Mapuche del Cile*, in Lenzi Grillini F. (a cura), *L'antropologia in azione. Esperienze etnografiche fra America Latina e Italia*, Roma, CISU, pp. 65-106.

Casazza, G., Malfatti F., Brunetti M., Simonetti V., Mathews A.S. (2021), Interactions between Land Use, Pathogens, and Climate Change in the Monte Pisano, Italy 1850–2000, *Landscape Ecology*, 36, 2, pp. 601–616.

Mathews A. S. (2018), Landscapes and Throughscapes in Italian Forest Worlds: Thinking Dramatically about the Anthropocene, *Cultural Anthropology*, 33, 3, pp. 386–414.

Viveiros de Castro E. (2019), On Models and Examples: Engineers and Bricoleurs in the Anthropocene, *Current Anthropology*, 60, pp. 296-308.

Le relazioni nel paesaggio naturale e antropico del Basso Sarca disegnate dal corso del fiume

Cristina Pasanisi

Il lavoro di tesi svolto nel 2020 è basato su una ricerca sociologica che approfondisce il rapporto tra società e ambiente naturale, indagando se e quali tipi di rapporti intercorressero tra uno degli elementi del paesaggio, il fiume Sarca che scorre nel Trentino occidentale, e gli attori sociali presenti sui territori da esso bagnati. È utile sottolineare come il fiume sia stato osservato in quanto protagonista dell'interazione preassumendo la possibilità di un rapporto tra questo e gli altri attori presenti.

Il campo di ricerca corrisponde alla Valle del Sarca quindi al solo tratto finale del fiume, quello che dalla località Sarche, al disotto della forra del Limarò, arriva a Torbole dove sfocia nel lago di Garda. Il territorio presenta caratteristiche orografiche e climatiche favorevoli allo sviluppo di insediamenti umani permettendo alle attività locali di rendere la valle un importante riferimento a livello regionale. In questo contesto il fiume ha attraversato fasi di maggiore e minore protagonismo da un punto di vista fisico e contestualmente di relazione con le comunità del luogo.

Per indagare le relazioni presenti si sono osservati i significati attribuiti al fiume dai gruppi che vi svolgono attività approfondendo le motivazioni e gli obiettivi che li muovono.

La rilevazione dei dati è avvenuta tramite somministrazione di intervista semistrutturata costruendo un campione di 22 soggetti appartenenti a 17 gruppi diversi. Questi ultimi possono essere suddivisi tra quelli nati allo scopo specifico di svolgere attività lungo il fiume, quelli che svolgono o hanno svolto attività lungo il fiume ma che non hanno questo come unico e primario interesse e infine rappresentati dalle amministrazioni pubbliche che lavorano direttamente su tematiche inerenti alla risorsa. Dall'analisi dei dati raccolti si è potuto riscontrare come il fiume esista in quanto elemento con il quale entrare in relazione e come questa assuma forme differenti. A fini analitici è stata proposta una categorizzazione delle relazioni osservate in tre tipologie: *Strumentale* - comprende i gruppi per i quali il fiume rappresenta una delle risorse necessarie alla realizzazione della loro attività; *Esperienziale* - riguarda coloro che hanno come fine quello di fare esperienza della risorsa fiume (specificatamente fiume o come elemento del paesaggio); *Simbolico* - comprende quei gruppi le cui attività sono volte a trasmettere i significati storici e culturali attribuiti al fiume nel territorio.

Riferimenti bibliografici

Angelo H., Jerolmack C. (2012), Nature's Looking-Glass, *Contexts*, 11, 1, pp. 24-29.

Cronon W. (1995), The Trouble with Wilderness or Getting back to the wrong nature, *Environmental History*, 1, 1, January 1996, pp. 7-28.

Simmons I.G. (1993), *Interpreting Nature: Cultural Constructions of the Environment*, London and New York, Routledge.

Weick K. (1993), The Collapse of Sensemaking in Organizations: The Mann Gulch Disaster, *Administrative Science Quarterly*, 38, 4, pp. 628-652.

Concettualizzazioni dei parchi naturali dello Stato spagnolo: analisi degli immaginari, usi e conflitti attraverso la stampa

Teresa Vicente Rabanaque, Edurne Vaello Fernández, Ángela Calero Valverde

La delimitazione delle Aree Protette e dei Parchi Naturali risponde a una costruzione socioculturale che è, per definizione, dinamica e conflittuale, poiché è soggetta a continui processi di cambiamento per adattarsi alle richieste e ai bisogni in ogni contesto spazio-temporale (Baigorri 1998; Beltran, n Santamarina, 2016). Molteplici agenti intervengono nella gestione di questi ecosistemi (Stato, amministrazioni locali, mercato, rete associativa o comunità locali, tra gli altri), dove la confluenza di diversi interessi di natura politica, economica, turistica o simbolico-identitaria spesso li trasforma in scenari di confronto (Fernanda 2008). Da qui la necessità di progettare, arbitrare o implementare strategie di negoziazione e consenso che favoriscano l'interrelazione dei fattori da una prospettiva olistica.

Sulla base di questa contestualizzazione, il nostro articolo mira a confrontare le diverse concettualizzazioni proiettate su sei parchi naturali in Spagna, attraverso l'analisi dei rapporti della stampa. In particolare, il caso studio si concentrerà sui parchi naturali di El Montseny e l'Alt Pirineu (in Catalogna), La Sierra Calderona e El Montgó (nella Comunità Valenciana) e El Estrecho e Los Alcornocales (in Andalusia). La metodologia applicata consisteva nel cercare, compilare e svuotare le notizie pubblicate in tre giornali nazionali (*El País*, *ABC* e *La Vanguardia*), dalla data della dichiarazione di ogni Parco Naturale fino ad oggi. Le informazioni registrate sono state sistematizzate in una forma appositamente creata, basata sull'identificazione di una serie di categorie e sottocategorie analitiche che, in una seconda fase della ricerca, hanno favorito il confronto dei risultati e l'elaborazione di conclusioni. L'interpretazione di queste informazioni permetterà di capire, da un lato, le somiglianze e le differenze in termini di regolamentazione e gestione delle risorse in questi parchi, i principali impatti (generalmente antropici) identificati in essi, gli usi predominanti (turistico, ricreativo, sportivo, venatorio, urbano, educativo, ecc. E, d'altra parte, il ruolo giocato dai diversi attori, con particolare attenzione alle popolazioni e ai movimenti associativi che chiedono il loro riconoscimento e la loro partecipazione in queste aree protette.

Il lavoro presentato in questo articolo fa parte del progetto di R&S “Antropología de la conservación. Una aproximación comparativa a las genealogías y el desarrollo de los parques naturales en España (GOBERPARK)” (riferimento: PID2019-106291RB-I00/ AEI10.13039/501100011033), finanziato da FEDER/Ministerio de Ciencia e Innovación – Agencia Estatal de Investigación.

Riferimenti bibliografici

- Baigorri A. (1999), *De la naturaleza social de la Naturaleza*, in Pardo M. (ed.), *Sociología Medioambiental. Estado de la cuestión*, Madrid, Fundación de los Ríos, pp. 103-114.
- Beltran O., Santamarina B. (2016), *Antropología de la Conservación en España. Balance y perspectivas*, *Revista de Antropología Social*, 25, 1, pp. 85-109.
- Paz Salinas M. F. (2008), *De áreas naturales protegidas y participación. Convergencias y divergencias en la construcción del interés público*, *Nueva Antropología*, 21, 68, pp. 51-74.

Panel 3 - Oltre l'intenzione: antropologia applicata nei contesti marginali

Riccardo Ciavolella, Luca Rimoldi

Discussant: *Antonino Colajanni e Ferdinando Fava*



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula I



Numerose pubblicazioni dal profondo respiro storico e metodologico hanno insistito, in anni recenti, sull'etnografia come strumento principe della comprensione e poi della narrazione dei mondi sociali e culturali. Questo perché l'etnografia, a differenza di altri metodi d'indagine e in contraddizione con la sua stessa origine positivista, implica un'interpretazione dei contesti di analisi in termini relazionali e di esperienza o vissuto condiviso. Da ciò deriva l'annoso dibattito, sempre aperto e costantemente rinnovato, sull'influenza della presenza e dell'azione dell'antropologo/a sul campo e sulle dinamiche analizzate, con la riflessività antropologica che conduce a una sempre maggiore esplicitazione delle intenzioni e dunque a presumere una presenza costante dell'intenzionalità nel gesto antropologico. Questo panel intende sviluppare la riflessione dibattendo un aspetto centrale, ma non sufficientemente discusso: quello dei rapporti tra cambiamento sociale indotto dall'etnografia stessa e intenzionalità (o non-intenzionalità) dell'etnografo.

Il panel intende analizzare il ruolo sociale – intenzionale e non intenzionale – delle ricercatrici e dei ricercatori impegnate/i in lavori etnografici di medio-lungo corso in contesti di marginalità, dove la questione dell'emancipazione o dell'inclusione si pone necessariamente. In un momento in cui molti sono gli appelli per un'antropologia militante, nel senso di dotata fin dal principio dell'etnografia di un'intenzionalità nel produrre trasformazioni positive nel contesto di azione, ma anche di critiche “decoloniali” alla pretesa dell'antropologia di “rappresentare l'altro”, la discussione vuole allargare lo spettro della riflessione a casi e situazioni nelle quali l'etnografo ricorre ancora alla sospensione del giudizio, a una postura serendipica e a una riflessività dialogica e processuale, dove l'intenzionalità può rimanere latente, inespresa o inconsapevole, per emergere appunto con l'esperienza stessa dell'etnografia e dell'incontro con “l'altro”. Ciò richiede quindi di interrogare la relazione tra intenzionalità e non-intenzionalità della ricerca etnografica e di indagare le questioni deontologiche e le proiezioni di immaginari e di supposti bisogni/necessità degli antropologi sui rispettivi interlocutori e viceversa. Se il condurre un'etnografia porta sicuramente allo sviluppo di una meta-conoscenza relativa a gruppi sociali o a comunità di pratiche, è possibile che gli interlocutori, considerando l'antropologia e la presenza dell'antropologo sul campo come eventi creatori, ri-declinino il sapere antropologico in termini di risorse simboliche?

Il panel accoglie interventi fortemente etnografici o che prevedano un dialogo particolarmente ravvicinato tra etnografia e teoria antropologica in grado di restituire la complessità dei contesti presi in esame, delle metodologie impiegate e dei processi politici che, intenzionalmente o non intenzionalmente, la presenza della ricercatrice/del ricercatore ha innescato.

PAROLE CHIAVE: antropologia, etnografia, intenzionalità, marginalità, militanza

Riferimenti bibliografici

Boni S., Koensler, A., Rossi A. (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.

Fabietti U. (2018), Un'erranza etnografica e teorica: sul ruolo (e significato) della «scoperta» nella ricerca antropologica, *Antropologia*, 6,1, pp. 13-30.

Fava F. (2017), *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.

Matera V., Biscaldi A. (eds.) (2021), *Ethnography: A Theoretically Oriented Practice*, London, Palgrave.

Riccardo Ciavolella è co-direttore dell'Institut Interdisciplinaire d'Anthropologie du Contemporain dell'EHESS di Parigi, dove insegna Antropologia politica. Dottore di ricerca in Antropologia (Università di Milano-Bicocca/EHESS), svolge ricerche etnografiche in diversi paesi africani ed europei, interessandosi ai rapporti tra gruppi marginali e Stato [riccardo.ciavolella@ehess.fr]

Luca Rimoldi è ricercatore a tempo determinato in Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «Riccardo Massa» (Università degli Studi di Milano-Bicocca). Dal 2008 svolge ricerche in Italia e in Senegal, interessandosi alla memoria sociale, alle forme di esclusione e alle politiche di smartizzazione e di gestione dei rifiuti in ambito urbano [luca.rimoldi@unimib.it]

Introduzione al Panel

Militanza, “impegno” e critica sociale dell'antropologia sulla base di intense etnografie. Le intenzioni trasformative e i giudizi politici dell'antropologo: una ricostruzione storico-critica

Antonino Colajanni

Gentilmente, disinteressato e con fatica (ma con divertimento, quand'è possibile). Riflessioni su un processo di ricerca e applicazione politicamente *committed* e basato su una *engaged ethnography* in progetti di autorecupero edilizio.

Sabrina Tosi Cambini, Università di Parma

Le riflessioni proposte scaturiscono da una esperienza più che decennale di costruzione e realizzazione (ancora in atto) di progetti di autorecupero edilizio, che riguardano immobili di proprietà pubblica occupati a Firenze all'inizio degli anni '90 (v. Tosi Cambini 2019). In particolare, la materia del presente contributo è il lavoro etnografico svolto tra e con le persone che il sistema *mainstream* rinchiude nella cosiddetta "marginalità", caratterizzato da chiaroscuri pratici ed epistemologici molto più accentuati di quelli che si possono rintracciare nella mediazione/negoziiazione con le istituzioni.

Del titolo, scioglio subito lo scandalo del "divertimento". Viene da una conversazione di qualche anno fa con Lorenzo Bargellini (amico e leader del Movimento di lotta per la casa di Firenze), in un momento di sconforto rispetto ad alcune vicende, durante la quale concordavamo sul fatto che nel condurre una lotta ci si deve anche "divertire". Questa parola va qui bene intesa. Essa contiene la "leggerezza" di calviniana accezione, la "complicità" di un gruppo di persone legate da visioni simili sulle relazioni tra le persone e su come il mondo "dovrebbe andare", la "condivisione" di obiettivi generali, un "sentire" comune, una "convivialità" a volte festosa, la "vertigine" – in versione ironica – di Davide che vince Golia. Questi aspetti non sono secondari, e laddove vengono ad affievolirsi – o, addirittura, a mancare – la stessa capacità di agire in modo riflettuto ed efficace ne risente. Nel nostro caso, l'antropologo si è situato dentro questo *ethos*, ma con una profonda consapevolezza, da equilibrista, di camminare sopra un filo, e ritagliandosi una posizione di immersione ma non di sovrapposizione con il "militante" del gruppo/movimento.

Lottare (verbo non *ingenuamente* qui utilizzato) è molto faticoso. Utopico, spesso trainato da pochi. Esige dall'individuo la capacità di porsi "disinteressato" (Gramsci, 1996), andare oltre se stesso, adottare una visione sistemica, innescare processi, connettere continuamente il micro e il macro. Sapere immaginare un risultato senza ingabbiarlo in forme affinché queste siano plasmate da tutti coloro che sono dentro a quei processi di cambiamento. Anche quando non ci convincono del tutto.

Ed ecco quel "gentilmente". Praticare la sospensione del giudizio ed essere aperti alla serendipità richiedono un'azione *gentile* con le persone che vivono quelle condizioni di vita difficili a cui l'antropologo si accosta. Ci sono da trovare equilibri, una via di mutua conoscenza e comprensione, far risuonare le vite degli altri nella propria. Le competenze, le logiche e i saperi delle persone, da una parte, e quelli dell'antropologo, dall'altra, devono riconoscersi e trovare vie di interazione: si tratta di un processo lungo e tutt'altro che lineare.

Le persone che vivono in condizioni di esclusione abitativa spesso hanno biografie sofferenti. L'etnografo è chiamato a farci i conti con questa sofferenza, nella inscindibile veste di scienziato sociale e di persona. Se le istituzioni ingabbiano le persone nei loro disagi, distorcendo la natura di quest'ultimi e collocandole in una precisa topologia sociale, l'antropologo ama spesso far emergere il mondo della

vita di tali persone, messe a dura prova dalla vita stessa. Ed è questa “dura prova” che, nei processi che mirano ad un cambiamento, deve essere tenuta in considerazione, sia come “fatto” che come “possibilità”.

La stessa categoria del “politico” può assumere tratti “scomposti”. Ci può essere un’azione che diviene politica anche laddove il significato di “politico” viene ad essa attribuito da chi non la compie così come “politico” può essere il risultato di un “esserci” delle persone al di là del loro concreto agire.

Riferimenti bibliografici

Gramsci A. (1996), *Lettere dal carcere 1926-1930*, a cura di Antonio A. Santucci, Palermo, Sellerio, Vol. I, pp. 55-57.

Harney L., McCurry J., Scott J., Wills J. (2016), Developing ‘process pragmatism’ to underpin engaged research in human geography, *Progress in Human Geography*, 40: 316-333; @The Author(s) 2016, pp. 1-18.

Kleinman A., Das V., Lock M. (1996), *Introduction*, “Daedalus”, CXXV, 1, *Social Suffering*, pp. XI-XX.

Tosi Cambini S. (2019), *Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecuperato di immobili*, in I. Severi, F. Tarabusi, *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell’antropologia e pratiche dell’etnografia al lavoro*, Ogliaastro Cilento, SA, Licosia Editore.

Sabrina Tosi Cambini è ricercatrice senior (RTD-B) in Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell’Università di Parma. I suoi interessi si situano nel campo dell’antropologia urbana, politica, delle migrazioni e mobilità, della ziganologia e romologia, e delle connessioni fra l’antropologia e le arti performative. È socia fondatrice della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e membro del Consiglio direttivo. Ultima pubblicazione: *Altri confini. Storia, mobilità, migrazioni di una rete di famiglie rudari tra la Romania e l’Italia*, Milano, 2021.

Un antropologo nelle istituzioni. I risultati di un'etnografia tra i senza dimora romani applicata ai servizi per le persone in condizione di marginalità urbana estrema

Federico Bonadonna

Dal 1997 al 2008, ho lavorato come consulente prima e dirigente poi per aprire l'*Ufficio Senza Fissa Dimora* (SFD) del comune di Roma. Fui chiamato come esperto di marginalità urbane per elaborare il piano di accoglienza strutturale per le persone SFD. Utilizzai i risultati della mia ricerca etnografica sul campo, finalizzata alla mia tesi di laurea, in cui raccolsi le storie di vita e ricostruii gli itinerari urbani di un gruppo campione di venti italiani SFD accomunati da un frustrante sentimento di discriminazione rispetto agli stranieri e dal risentimento verso le istituzioni.

Il piano organico di intervento elaborato per l'amministrazione capitolina prevedeva una serie di servizi che prima non esistevano: centri diurni e notturni (nel 1997 c'erano meno di 500 posti-letto, dieci anni dopo 2.000), case-famiglia e la *Sala Operativa Sociale* per un intervento h24 attraverso le unità mobili di strada e il monitoraggio costante dei circa 8.000 SFD gravitanti allora a Roma (oggi 17.000 secondo stime Istat).

L'idea dei centri diurni per SFD mi venne dall'osservazione etnologica: escluso il tempo per spostarsi da un punto all'altro della città per andare nei centri dove lavarsi e mangiare o per cercare un rifugio notturno, la maggior parte dei SFD passano le giornate a bere o assumere sostanze nel tentativo di contenere gli effetti devastanti di una vita vissuta direttamente sulla strada. In strada, una persona SFD dispone infatti del massimo dello spazio e del tempo associati alla minima libertà di usarli. La strada è una sorta di prigione senza sbarre, ma senza via di scampo per chi, senza tetto, è affetto da disagio psichico, dipendenze, patologie invalidanti. Da qui l'idea di aprire 40 centri diurni diffusi sul territorio dove poter riposare, depositare i propri averi in un armadietto, proteggersi dal freddo o dal caldo, giocare, leggere, guardare la televisione, elaborare il curriculum con operatori, educatori, psicologi. La marginalità urbana estrema che connota le persone SFD, infatti, è caratterizzata, tra le altre cose, dall'abbandono del Sé che determina un progressivo ritiro dell'individuo dal mondo esterno, dalle relazioni affettive e sociali. Le persone SFD sperimentano, attraverso microfratture crescenti, un distacco dalle istituzioni e dai sistemi di *welfare*. Il circuito nato da una ricerca etnografica per restituire la voce alle persone senza voce, in linea con un'antropologia militante, e diventato, senza intenzione, un modello di intervento per il resto d'Italia alla metà degli anni Duemila, aveva l'obiettivo di restituire dignità all'individuo SFD attraverso l'erogazione di servizi primari e la presa in carico dei servizi assistenziali preposti.

Riferimenti bibliografici

- Pieretti G. (1997), in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura), *Gli esclusi dal territorio*, Milano, Angeli.
- Fassin D. (2018), *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi.
- Fassin D. (2019), *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, Milano, Feltrinelli.

Federico Bonadonna lavora da trent'anni nel campo delle politiche sociali. Ha collaborato con don Di

Liegro e don Mario Picchi. È stato dirigente del Comune di Roma e direttore della Croce Rossa. Tra il 2008 e il 2018 ha lavorato in Libano, Siria, Etiopia, Senegal. Il suo film *Il vortice dell'anonimo* (1996), è stato premiato al *Torino Cinema Giovani*. Ha insegnato in vari atenei. È autore di saggi e romanzi tra cui *Il nome del barbone* (DeriveApprodi, 2001) da cui Citto Maselli nel 2007 ha tratto il film *Civico Zero*; *La cognizione del potere* (Castelvecchi, 2015); *Hostia l'innocenza del male* (Round Robin, 2018) da cui sta curando la riduzione televisiva con Lino Guanciale.

Decostruire e ricostruire. Cinque anni di ricerca applicata in un quartiere di edilizia popolare di Milano

Paolo Grassi

La relazione d'inchiesta stabilita dal lavoro etnografico sviluppa un "legame emergente" – per utilizzare le parole di Ferdinando Fava – tra antropologi e interlocutori in grado di produrre cambiamento e trasformazione. Si tratta spesso di una trasformazione non direttiva, risultato insito alla relazione stessa, la quale, attraverso il dialogo, permette di riconsiderare riflessivamente posizionamenti e dinamiche di un determinato insieme di attori sociali. Sulla scorta di cinque anni di lavoro sul campo come membro di un gruppo interdisciplinare di ricerca-azione (Mapping San Siro – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano) all'interno di un Urban Living Lab ubicato in uno dei più grandi quartieri di edilizia popolare di Milano, il mio intervento considererà la possibilità di un ruolo diverso dell'antropologo, che da (semplice) "problematizzatore" e "decostruttore" delle questioni (funzioni tradizionalmente affibbate alle declinazioni applicate della sua disciplina), si fa progettista e operatore "su base culturale".

La mia attività quotidiana, infatti, esula dalla pratica dell'osservazione partecipante per abbracciare un più ampio spettro di compiti. L'ipotesi che vorrei avanzare definisce una figura professionale ibrida, in grado di mettere in gioco diverse competenze e agire su più livelli, dal prendersi cura di uno spazio pubblico, al gestire componenti di progetti territoriali; dal coordinamento di tavoli di discussione, alla teorizzazione accademica. La mia attività lavorativa, come quella di altri colleghi impegnati in contesti urbani, è quindi somma di più professionalità, o, viceversa, sono proprio quelle diverse competenze a determinare concretamente l'applicazione della disciplina antropologica, al di là di ciò che potrebbe essere definita una mera intenzionalità operativa?

Rispondere a tale domanda non significa banalmente comporre un mansionario dell'antropologo sul campo. Significa piuttosto indagare nel profondo la deontologia e l'etica della sua professione, che acquistano senz'altro qualità peculiari nell'ambito di contesti territoriali marginalizzati, dove, per citare il testo di questa call, "la questione dell'emancipazione o dell'inclusione si pone necessariamente", forse più che altrove.

Riferimenti bibliografici

Appadurai A., Alexander N. (2020), *Failure*, Cambridge and Medford, Polity Press.

Cognetti F., Padovani L. (2018), *Perché (ancora) i quartieri pubblici? Un laboratorio di politiche per la casa*, Milano, Franco Angeli.

Fava F. (2017), *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.

Grassi P. (forthcoming 2021), *1,460 days of love and hate. An ethnographic account of a layered job*, in Cognetti F., Maranghi E., Aernouts N., *Beyond participation: Urban Living Labs in Large-scale Social Housing Estates*, Berlin, Springer.

Paolo Grassi è un antropologo urbano, assegnista di ricerca presso il Politecnico di Milano (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani) e professore a contratto presso l'Università di Padova (Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari e Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità). Nel corso degli anni ha lavorato inoltre come operatore dell'accoglienza, insegnante in scuole dell'infanzia e secondarie, assistente capo progetto, educatore. Ha compiuto ricerche etnografiche in Repubblica Dominicana, Guatemala e Italia. I suoi temi d'interesse riguardano la segregazione urbana, la marginalità e la violenza. È membro del gruppo di ricerca azione *Mapping San Siro* (Politecnico di Milano).

Decarbonizzazione e transizione ecologia nel Sulcis contemporaneo: ambiguità e dilemmi di un'etnografia in corso

Elena Apostoli Cappello

Questo intervento propone alcune riflessioni su un cantiere etnografico recentemente aperto (Giugno 2021), in cui il ruolo sociale dei ricercatori è ancora in piena negoziazione. Nel quadro di un progetto europeo finanziato in Horizon2020 stiamo conducendo nella regione mineraria del Sulcis, e più in particolare nell'isola sulcitana di Carloforte, un'etnografia volta a comprendere il ruolo abilitante di alcuni aspetti socioculturali locali nei processi di decarbonizzazione. Il quadro teorico del progetto, che concepisce il contributo antropologico in un'ottica applicativa, è orientato all'individuazione delle barriere psico-sociali locali alla transizione ecologica innescata - o auspicata - a livello nazionale e comunitario. La richiesta esplicita, di natura politica, da parte del progetto - committente, è quella di **condurre di fatto una ricerca-azione**. Si può considerare l'uso applicato del sapere antropologico una pratica teoretica in se stessa militante (Boni, Koensler, Rossi 2020). Chi scrive condivide a maglie larghe gli obiettivi politici in gioco, soprattutto in termini di appropriazione dei processi politici da parte delle comunità locali e di ampliamento delle capacità di co-creazione del territorio e di negoziazione nella gestione delle risorse.

Esplicitato con i nostri interlocutori questo posizionamento, e adottato successivamente sul terreno una postura di riflessività dialogica (Fava 2017) ci siamo dovuti confrontare da un lato, com'è ovvio, con le nostre proiezioni, che in un primo momento ci hanno fatto intravedere erroneamente in Carloforte una comunità prefigurativa di stampo ecologista. D'altro canto, e in modo più insidioso, ci siamo trovati di fronte a un processo di co-creazione del linguaggio della comunità carlofortina, che conscia delle nostre proiezioni - e attribuendocene altre - e considerando i progetti europei, giustamente, una risorsa maggiore, ha in parte riconfigurato le proprie risorse simboliche per incarnarle, soprattutto sul piano discorsivo, in un processo che ricorda per certi versi l'essentialismo strategico.

I nostri interlocutori principali sono soggetti riflessivi. Il lavoro etnografico avviene quindi in una dinamica di feedback costante (Mosse 2015), e ha innescato dei loop ermeneutici ed epistemologici che fanno la ricchezza e la difficoltà del terreno.

L'ancoraggio alla dimensione pratica sembra portarci a realizzare una serie di contraddizioni tra pratiche e discorso. La gestione di questo risultato che si discosta dalle autorappresentazioni locali in modo sostanziale, pone diversi problemi deontologici, che riguardano la costruzione dell'autorità antropologica (Hastrup 2004).

Riferimenti bibliografici

Boni S., Koensler A., Rossi A. (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.

Fava F. (2017), *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.

Hastrup K. (2004), Getting in right: Knowledge and evidence in anthropology, *Anthropological Theory*, 4 (4), pp. 455-472.

Mosse D. (2015), "Misunderstood, misrepresented, contested? Anthropological knowledge production in question", *Focaal*, 72, pp. 128-137.

Elena Apostoli Cappello è assegnista di ricerca a La Sapienza, presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale. Ha insegnato Antropologia politica in Italia, Svizzera e Francia. Svolge ricerche etnografiche dal 2006 interessandosi all'autoctonia come dimensione dell'azione collettiva, ai percorsi di soggettivazione in contesti di attivismo, ai conflitti tra identità locali e governance nazionale e sovra-nazionale nei processi di re-territorializzazione.

“What the hell am I doin’ here? I don’t belong here!”. L’antropologa nei contesti dell’asilo tra fraintendimenti, negoziazioni e ‘non-intenzionalità’. Riflessioni a partire dal campo

Silvia Pitzalis

Lungi dal trascendere le sue tendenze coloniali, l’antropologia le ha spesso semplicemente riorientate, allargando il suo campo di studi a soggetti marginali, quali “donne, classi sottomesse e oppresse, minoranze nazionali” (Said 1989, p. 207) e, non da ultimo, rifugiati/e. L’apporto del sapere antropologico rispetto alla “crisi dei rifugiati” è uno degli interventi disciplinari che, nonostante le promesse, rischia di reiterare logiche di segregazione, emarginazione (Cabot 2019, p. 262), insicurezza e precarietà che riducono tale processo a mera “eccezione” (Ramsey 2019, p. 4).

Negli ultimi anni, in Italia un crescente numero di laureate/i in antropologia ha trovato impiego all’interno del sistema di asilo e accoglienza, diventando oggetto di un intenso dibattito, anche in visione critica. Più di recente l’interesse del settore “migrazione” verso la specializzazione antropologica ha assunto una certa rilevanza nell’assegnazione di fondi europei (es. *Asylum, Migration and Integration Fund*-Amif), che prevedono, non solo posizioni professionali specifiche riservate ad antropologi/antropologhe, ma anche ricerche etnografiche con ricadute che possano influenzare le politiche, le procedure e le pratiche dei contesti dell’asilo.

Malgrado tale apertura, l’antropologia in questi ambiti rimane un sapere spesso frainteso, soggetto a interpretazione pericolose e ambigue rispetto agli strumenti, agli obiettivi e alle soluzioni che questa disciplina è in grado di produrre. La conseguente operazione di de-costruzione del sapere antropologico, con derive spesso essenzializzanti, è uno dei risultati inattesi e non-intenzionali con il quale l’antropologa/o che operare in questi contesti deve fare i conti, spesso dovendo gestire vere e proprie crisi disciplinari, professionali, etiche ed esistenziali.

Partendo da un’esperienza etnografica pluriennale e multi-situata all’interno del sistema di asilo e accoglienza in una doppia veste, come professionista antropologa e come ricercatrice, mostrerò che, seppur significativa, questa apertura possa portare a insidie epistemologiche, deontologiche e pratiche che oltrepassano le intenzionalità dell’antropologa/o e che possono mettere fortemente in crisi la disciplina stessa. Attraverso un approccio (auto)critico tenterò di mostrare quale sia stata la considerazione della mia figura da parte dei diversi attori in campo, quale potere di negoziazione sono riuscita (o no) a conquistare, quali strategie sono riuscita (o no) a porre in essere, con quali modalità sono riuscita (o no) a comunicare una differente visione del ruolo dell’antropologo/a nei contesti dell’asilo.

Riferimenti bibliografici

Cabot H. (2019), The business of anthropology and the European refugee regime, *American Ethnologist*, 46, 3, pp. 261-275.

Said E.W (1989), Representing the Colonized: Anthropology’s Interlocutors, *Critical Inquiry*, 15, 2, pp. 205-25.

Ramsey G. (2019), Humanitarian exploits: Ordinary displacement and the political economy of the global refugee regime, *Critique of Anthropology*, 0, 0, pp. 1-25.

Silvia Pitzalis è assegnista di ricerca in M-DEA/01 presso l’Università degli studi di Urbino, Carlo Bo e

docente di Antropologia presso l'Università degli studi di Bologna. I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'analisi delle politiche di gestione delle emergenze, in particolare in risposta ai disastri e ai fenomeni migratori. Ha svolto diversi campi etnografici sia in Italia (Emilia-Romagna, Marche, Umbria) che all'estero (Sri Lanka, Niger, Senegal). È autrice di articoli scientifici e dei volumi "Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano (Ombre Corte 2016)" e "In movimento: migranti, lavoro e sindacato in Senegal" (Socialmente 2021).

Intenzionalità accademiche e priorità locali: storie di discrepanze etnografiche da uno slum keniano

Serena Saligari

L'accesso a comunità vulnerabili ha sempre rappresentato un significativo dilemma etico per gli antropologi, amplificato durante l'attuale pandemia da quesiti sulla reale necessità di essere sul campo in una congiuntura epidemiologica e sociale tanto fragile, soprattutto in contesti del Sud del Mondo (Stavig 2021).

Questo paper discute il mio posizionamento nella comunità keniana di Langas, una baraccopoli alla periferia di Eldoret, dove, tra la primavera e l'estate del 2021, ho condotto una ricerca etnografica di sei mesi per il mio dottorato. In particolar modo, mi interrogo sulla discrepanza tra l'intenzionalità del mio progetto antropologico e le priorità epidemiologiche, economiche e sociali della comunità target.

Parte di un più ampio progetto di salute pubblica globale, la mia etnografia esplora gli incontri con forme di energia domestica necessarie a cucinare, illuminare e riscaldare le case. In particolare, indaga come le ricadute ambientali ed epidemiologiche legate all'uso di energie inquinanti (carbone, kerosene, segatura, etc.) vengono percepite dagli abitanti di Langas. Pur esplorando temi divenuti centrali per l'indagine antropologica in tempi di pandemia – le narrative sulla qualità dell'aria, il concetto di “healthy housing”, il tema di respiro - mi sono spesso scontrata con l'evidenza che la scarsa qualità dell'aria non è percepita come un problema dai locali: inoltre, che l'imperativo a migliorare l'accesso a forme di energia domestica pulita non è una priorità per Langas come lo è a livello accademico e internazionale – si pensi al SDG7 “Affordable and Clean Energy”.

Tale discrepanza mi ha posto di fronte a una serie di difficoltà pratiche ed etiche, per esempio, nello stabilire la mia autorità antropologica e nel chiarire il mio ruolo sul campo e gli obiettivi della mia ricerca. Intendo qui restituire alcuni esempi di questi incontri/scontri etnografici: indagherò le aspettative locali e istituzionali verso la mia presenza a Langas; le richieste di favori e opportunità da parte dei partecipanti; le difficoltà nello stabilire relazioni di fiducia in assenza di vantaggi immediati e tangibili per la comunità; e la competizione tra l'intenzionalità del mio studio e le tematiche ritenute prioritarie degli abitanti di Langas (cibo, istruzione, interventi contro la malaria e l'HIV).

Mentre ora più che mai “fieldwork is not what it used to be” (Faubion, Marcus, 2011), il mio paper si interroga su come la ricerca antropologica possa continuare ad essere rilevante per i problemi altrui (Jöhncke 2021), in particolare in contesti marginali del Sud del Mondo (Bourgois, 1991) e durante una pandemia globale.

Riferimenti bibliografici

Bourgois P. (1991), *Confronting the Ethics of Ethnography. Lessons from Fieldwork in Central America*, in Faye, V. Harrison (eds.), *Decolonising Anthropology: Moving further toward an Anthropology for liberation*, Washington D.C., Association of Black Anthropologists.

Faubion J.D., Marcus E.G. (eds.) (2011), *Fieldwork is not what it used to be*, Ithaca, Cornell University Press.

Jöhncke S. (2021), *Making Anthropology relevant to other people's problem*, in Podjed, D., Gorup, M., Borecky, P., Guerron Montero C. (eds.), *Why the world needs Anthropologists*, New York, Routledge.

Stavig L.I. (2021), Tupananchiskama/Until We Meet Again: Research Ethics and Bodily Vulnerability in the Time of COVID-19, *Anthropology and Humanism*. <https://doi.org/10.1111/anh.12348>

Serena Saligari è una studentessa di Dottorato in Antropologia Sociale all'Università di Liverpool. Dopo aver conseguito la Laurea Magistrale in Scienze Antropologiche presso l'Università di Milano - Bicocca nel 2019, con una tesi sulle discriminazioni istituzionali subite dai Rifugiati Sudanesi in Giordania, si occupa ora di tematiche legate all'Antropologia dell'Energia. Parte del Gruppo di Ricerca Clean-Air (AFRICA), il suo progetto di dottorato si occupa di esplorare le pratiche legate al consumo di energia domestica, interrogandosi sui fattori strutturali, culturali e ambientali che determinano l'accesso a forme di energia inquinanti e le loro ricadute epidemiologiche e sociali.

Case di accoglienza per migranti in Perù: le conseguenze (in)attese di portare alla luce realtà invisibili a livello accademico, politico e sociale

Irene Palla

L'intervento prende in esame le conseguenze e responsabilità inattese del ruolo e potere dell'antropologo e dell'etnografia nell'orientare l'opinione pubblica, le rivendicazioni migranti e le politiche statali e di assistenza umanitaria, emerse grazie a un progetto multidisciplinare di ricerca sull'impatto del Covid-19 nella (auto)gestione, convivenza e benessere psicosociale all'interno delle case di accoglienza per stranieri in Perù.

La pressione congiunturale per la mancanza di studi sul tema e il prestigio dell'istituzione contrattante hanno comportato la possibilità per il progetto di realizzare un cambiamento influenzando l'immaginario sociale, facendo pressione sul riconoscimento e l'accesso ai diritti e orientando il disegno e l'articolazione dei servizi pubblici, della società civile e delle organizzazioni internazionali.

Questi risvolti applicati necessitano di essere analizzati interrogandosi sulla loro complessità deontologica, studiando l'uso strategico e collaborativo della performance degli Altri, dei loro tempi e degli spazi scenici, la genealogia della legittimazione e ricostruendo gramscianamente i processi e momenti di esercizio conscio e inconscio di micropotere da parte dell'antropologo e degli interlocutori e contestualizzandolo all'interno del sociopotere strutturale.

Nello spazio accademico, si approfondirà che cosa comporta e apporta a livello relazionale, decoloniale e di costruzione di prassi e saperi condivisi inserirsi in una équipe multidisciplinare peruviana.

A livello di militanza, si rifletterà sulla legittimità e necessità di utilizzare e costruire categorie interpretative, metodologie *de cercania* durante la crisi sanitaria e politica e prodotti divulgativi che visibilizzino la realtà e capacità di *agency* delle persone immigrate, anche quando esse stesse non si pensano e narrano in questo modo. Si passerà alla conseguente responsabilità nel partecipare a processi di creazione di nuovi immaginari che facilitano l'organizzazione di soggettività attive, la frustrazione nell'assenza di categorie riconducibili all'etnografia della lotta migrante e il lavoro di co-costruzione delle accezioni di partecipazione attiva secondo parametri e necessità emiche.

Sul piano pratico e concreto, si osserveranno casi di come l'incorporazione dell'analisi etnografica abbia dato risalto alla centralità della marginalità, oscurando altri approcci, e come sia stata origine di processi d'integrazione e stereotipizzazione, non necessariamente prevedibili e positivi, che hanno strumentalizzato e reinterpretato il progetto e i suoi prodotti secondo le sensibilità ed esigenze dei distinti contesti d'incidenza.

Riferimenti bibliografici

Amarela Varela Huerta (2015), 'Luchas migrantes': un nuevo campo de estudio para la sociología de los disensos, *Andámios*, Universidad Autónoma de la Ciudad de México, 12, 8, pp. 145-170.

Boni S. (2011), *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Milano, Elèuthera.
Boni S., Koensler A., Rossi A. (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.
Mezzadra S., Neilson B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino.

Irene Palla. Pontificia Universidad Católica de Perú (PUCP). Ricercatrice principale nell'area degli studi delle migrazioni dell'Istituto de Demoracia y Derechos Humanos de la PUCP, con ricerca soprattutto sull'immigrazione venezuelana in Perù. Membro di LASA - Latin American Studies Association e del gruppo di ricerca latinoamericano CAMINAR (<https://www.caminaramericas.org/>). Specializzata in Antropologia del Mondo Contemporaneo all'Università di Modena e Reggio Emilia, con una ricerca di campo sulla frontiera tra Spagna e Marocco, e laureata in Scienze antropologiche all'Alma Mater Studiorum di Bologna con uno studio in Ghana sul genere e pratiche di vendita nel mercato di Bolgatanga, Ghana. [<https://idehpucp.pucp.edu.pe/escritores/irene-palla/>]

Tra Roma e Ventimiglia, esempi di antropologia impegnata

Giovanna Palutan, Eloisa Pantano, Donatella Schmidt, Università degli Studi di Padova

Nel presente intervento intendiamo proporre due casi di studio frutto di una ricerca etnografica condotta nei campi informali di Roma e di Ventimiglia riguardanti pratiche di solidarietà messe in atto da attivisti e volontari in supporto a migranti in transito e a richiedenti asilo. La ricerca si colloca all'interno del progetto europeo HERA *Food2Gather. Exploring public spaces as spaces for integration*, che indaga il ruolo del cibo come mezzo di comunicazione e di relazione tra migranti, rifugiati e società di accoglienza (Schmidt, Palutan 2018). Il primo caso di studio si concentra su Ventimiglia, città di confine che vede giornalmente l'arrivo di persone provenienti sia dalla rotta Balcanica che dal Mediterraneo centrale, intenzionate a raggiungere i paesi del Nord Europa. Questo contesto di frontiera e di marginalità è anche un luogo emblematico di solidarietà che si traduce, in parte, nelle pratiche legate al cibo. Il secondo caso di studio riguarda un accampamento adiacente alla stazione Tiburtina a Roma in cui sostano migranti in transito e richiedenti asilo. Si tratta di un luogo caratterizzato da una estrema precarietà a causa delle ripetute azioni di sgombero da parte delle istituzioni, che disperdono i migranti nei quartieri circostanti. Al tempo stesso, è un luogo in cui si realizzano pratiche di solidarietà civica - attraverso il cibo, ma non solo - che resistono ai tentativi di destrutturazione imposti dall'esterno. Riteniamo che i nostri campi possano essere osservati come 'accidental communities' (Malkki 1997) ossia luoghi caratterizzati da incertezza, in cui diversi soggetti, ognuno con la propria traiettoria e la propria storia, si ritrovano momentaneamente a condividere la propria quotidianità. Nel nostro intervento, rifletteremo sul modo in cui le ricercatrici, che si ritrovano ad agire nel doppio ruolo di studiose e di solidali, interagiscono con la collettività in cui sono coinvolte; esploreremo una particolare tecnica di indagine, il photoeliciting, mettendone in luce le potenzialità nel suscitare una riflessività fra interlocutore e ricercatore. In sintesi, guarderemo alle modalità in cui, in tali contesti, le ricercatrici negoziano la loro presenza nel contesto della ricerca e intessono relazioni con i loro interlocutori nel doppio movimento di costruzione e di restituzione dei dati (Gallotti, Tarabusi 2018; Fontanari 2017).

Riferimenti bibliografici

- Gallotti C., Tarabusi F. (2018), *Criticità e potenzialità della formazione e della comunicazione nei campi dell'accoglienza: un'introduzione* in Gallotti C. e Tarabusi F. (a cura), *Educazione Interculturale*, numero monografico sul tema *Formazione e comunicazione nei campi dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo*, vol.16(2), pp. 1-8.
- Fontanari E. (2017), Afterword. An ethnographic gaze on power and refugees, *Etnografia e ricerca qualitativa* 10, no. 1, pp. 143-158
- Malkki L. (1997), *News and culture: Transitory Phenomena and the Fieldwork Tradition*, in Gupta A., Ferguson J. (eds), *Anthropological Locations. Boundaries and Grounds of a Field Science*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, pp. 86-101.
- Schmidt D., Palutan G. (2018), Cibo e rifugiati nella città capitolina, tra pratiche di emergenza e tentativi di agentività, *Archivio antropologico mediterraneo* 20, no. 20 (2).

Giovanna Palutan (Phd, Università degli Studi di Genova), antropologa, è post-doc all'interno dell'HERA Joint Research program *FOOD2GATHER. Exploring foodscapes as public spaces for integration*, Università degli Studi di Padova, DiSSGeA. Si occupa di migrazioni, spazio pubblico, cittadinanza. Ha

sempre fatto dialogare la dimensione della ricerca con esperienze professionali a contatto con i migranti.

Eloisa Pantano, laureata in Scienze politiche e relazioni internazionali all'Università di Padova, attualmente studentessa magistrale in Global Cultures presso l'università di Bologna. Attivista di *progetto 20k*, collettivo politico che dal 2016 opera alla frontiera sul territorio di Ventimiglia. Tirocinante presso Border Violence Monitoring, un network che si occupa di denunciare le violenze e gli abusi nei confronti delle persone in transito al confine tra la Serbia e la Croazia. Membro del gruppo di ricerca europeo HERA Food2Gather, progetto che indaga le relazioni tra cibo e spazio pubblico nel contesto della migrazione.

Donatella Schmidt, (PhD in Antropologia culturale a Indiana University, US 1991 e post-doc all'Université de Paris X) è docente presso l'Università degli Studi di Padova. Ha maturato esperienza con popolazioni indigene in America del sud e in temi riguardanti la partecipazione politica, la costruzione identitaria e le pratiche legate al cibo di migranti e rifugiati in Italia. Attualmente è Principal Investigator del progetto europeo HERA Food2Gather.

Etnografia, etica e diritti territoriali indigeni in Brasile: un dibattito

Fabio Mura, Alexandra Barbosa da Silva

La Costituzione brasiliana del 1988, stabilisce che le terre occupate dagli indigeni devono essere demarcate, garantendo così a queste popolazioni il loro possesso e l'usufrutto delle risorse ambientali. Tali demarcazioni non sono automatiche, né sono il risultato delle mere rivendicazioni indigene, dovendo invece essere realizzate a partire da studi che dimostrino il modo tradizionale dell'occupazione. Per questi motivi, tali studi devono essere principalmente di natura antropologica e includere informazioni anche di carattere storico e archeologico. Così, i gruppi di lavoro costituiti dalla FUNAI (Fundação Nacional do Índio), l'organismo dello Stato brasiliano, al quale compete tale compito, sono coordinati da antropologi o antropologhe e l'etnografia diviene il metodo di ricerca principale, non solo per ottenere i dati e sistematizzarli, ma anche per il modo di instaurare relazioni con le popolazioni indigene.

C'è da dire, tuttavia, che anche se l'*expertise* antropologica è oggi ampiamente riconosciuta negli ambiti amministrativi e giudiziari, il metodo etnografico risulta alla fine di difficile comprensione e accettazione. Questo è amplificato dalle politiche promosse dai segmenti dell'*agrobusiness* che, contrarie ai diritti territoriali indigeni, cercano di contrastare i processi di demarcazione, attaccando i metodi antropologici, accusando chi li adopera di complicità con gli indigeni e pertanto di militanza e parzialità. Questo si deve fondamentalmente al fatto che generalmente sono indicati/e come coordinatori/coordinatrici dei gruppi di lavoro persone con la maggior conoscenza etnografica sul gruppo etnico in questione, la propria prossimità comunicativa con gli indigeni, costruita attraverso il metodo etnografico, diviene pertanto oggetto di contestazione giuridica e di manipolazione politica. In questo senso, anche l'intera Associazione Brasiliana di Antropologia è stata vittima di un forte attacco, per il fatto che nel suo codice deontologico si stabilisce che non possono essere rese pubbliche informazioni sulle popolazioni con cui si lavora che possano pregiudicarle, dando vita in Brasile, sia in ambito accademico che al di fuori, ad un concitato dibattito intorno al ruolo dell'Antropologia e in particolare dell'etnografia eticamente orientata nei processi amministrativi e nella realizzazione di perizie giudiziarie.

Nella presente comunicazione si vuole evidenziare le caratteristiche di questo dibattito e come in Brasile si pensi a questo uso professionale dell'etnografia non come risultato di una antropologia applicata o una antropologia pratica, che sarebbe parallela e autonoma rispetto agli ambiti accademici, ma come una antropologia in azione, i cui strumenti di riflessione e metodi appartengono ad una antropologia *tout court*, che di queste inserzioni professionali si arricchisce.

Riferimento bibliografici

Asad T. (1973), "Introduction", *Anthropology & the colonial encounter*, New York, Humanities Press.

Clifford J. (1993), *Identity in Mashpee*, in Id., *The predicament of culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Harvard, Harvard University Press.

Foucault M. (1980), *Verdad y poder*, in Id. *Microfísica del poder*, 2a ed., Madrid, Edissa.

Pacheco de Oliveira J., Mura F., Barbosa da Silva A. (2015), *Introdução*, in Oliveira J. P. de, Mura F., Barbosa da Silva A. (orgs.), *Laudos antropológicos em perspectiva*, Rio de Janeiro, Contra Capa.

Fabio Mura, professore associato di antropologia dell'Universidade Federal da Paraíba (Brasile) e membro del consiglio direttivo dell'Associazione Brasiliana di Antropologia (ABA). Si occupa di perizie antropologiche e studi etnologici presso popoli indigeni, dedicandosi a temi quali identità e relazioni interetniche, dinamiche territoriali, processi sociotecnici e tradizioni di conoscenza, fabiomura64@gmail.com

Alexandra Barbosa da Silva, professoressa associata di antropologia dell'Universidade Federal da Paraíba (Brasile) e coordinatrice del comitato di perizie antropologiche dell'Associazione Brasiliana di Antropologia (ABA). Svolge ricerche con gruppi indigeni e contadini, occupandosi di tematiche quali studi rurali, etnologia indigena, antropologia politica, identità e relazioni interetniche e perizie antropologiche, alexandrabar01@gmail.com

Panel 4 - Biodiversità agricola, politiche pubbliche e sviluppo territoriale: quale ruolo per un'antropologia dei saperi locali e delle pratiche agricole?

Alessandra Broccolini, Vincenzo Padiglione



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula X



In che modo le conoscenze tradizionali (Traditional Knowledges) di piccoli coltivatori e allevatori delle comunità locali ed i loro "saper fare", sono stati determinanti nella salvaguardia della biodiversità coltivata e allevata e si inscrivono entro pratiche locali e relazionali che rappresentano una risorsa per il futuro? Quali benefici questi saperi e la loro salvaguardia entro le pratiche locali possono portare alle comunità locali in termini non solo economici, ma anche identitari, simbolici, sostenendo e ridefinendo una nuova coscienza dei luoghi?

Le comunità detentrici di questi saperi produttivi e naturalistici si vanno trasformando a livello economico e sociale e impoverendo sul piano culturale nel loro rapporto con la natura e ciò rende particolarmente necessaria la ricerca etnografica. Questi radicali mutamenti rischiano di far perdere definitivamente conoscenze popolari che sono fondamentali per la salvaguardia della biodiversità agraria, in quanto di fatto hanno contribuito a formarla e garantirne la sopravvivenza. Saperi che sono al tempo stesso basilari per dare continuità alla visione del mondo delle comunità locali, alimento indispensabile di una identità culturale densa, di un rapporto affettivo e simbolico con il territorio. Questa valenza simbolica ed espressiva si riconosce anche dal fatto che queste pratiche hanno un rapporto privilegiato con l'autoconsumo ovvero con la costruzione quotidiana della dieta locale.

Il panel parte da un progetto di ricerca ("Saperci Fare") che i proponenti stanno portando avanti dal 2010 come Università Sapienza di Roma con l'ARSIAL Lazio (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in Agricoltura) centrato sui saperi tradizionali sulla biodiversità coltivata e allevata nella regione. Obiettivo del panel è quello di portare la comunità antropologica a confrontarsi anche criticamente con esperienze analoghe, dove le competenze antropologiche e la pratica etnografica si siano collocate entro una prassi istituzionale orientata alla salvaguardia dei saperi agricoli tradizionali come strumento fondamentale per uno sviluppo territoriale.

Nel progetto "Saperci Fare" il dialogo tra pratica etnografica, catalogazione/documentazione dei saperi tradizionali e prassi istituzionale è infatti diventata parte delle procedure istituzionali di iscrizione nel Registro Volontario Regionale delle varietà locali a rischio erosione genetica, non senza criticità,

incomprensioni e necessità di "traduzione". Ma la ricerca/catalogazione ha anche il vantaggio di favorire ed estendere il radicamento locale contrastando l'impoverimento culturale in corso indotto dalla modernità e dai processi di globalizzazione e consentire il trattamento dei saperi nel segno della contemporaneità, come anche di patrimonializzare questi saperi dando loro una visibilità nelle procedure e con essi alla stessa pratica

PAROLE CHIAVE: *Saperi tradizionali; biodiversità coltivata; etnografia; patrimonio culturale; "saperi fare"*.

Vincenzo Padiglione è stato professore di 1 fascia all'Università di Roma "La Sapienza", dove ha insegnato Antropologia culturale ed Etnografia della comunicazione. Si occupa di antropologia dei patrimoni culturali e di antropologia museale. Ha costituito numerosi musei demoetnoantropologici e fondato nel 2001 la rivista AM - Antropologia Museale, vincenzo.padiglione@uniroma1.it

Alessandra Broccolini è professore associato in materie M-DEA presso l'Università Sapienza di Roma e insegna Antropologia Culturale e Antropologia dei patrimoni culturali. Si occupa di patrimoni culturali, ritualismo festivo, ecomusei, saperi locali. Dal 2016 è presidente dell'Associazione SIMBDEA, alessandra.broccolini@uniroma1.it

Grani antichi, vegetali tradizionali, specie neglette. Tassonomie etnografiche e agronomiche a confronto nelle strategie di sviluppo agricolo e di sovranità alimentare in Tanzania e in Europa

Barbara Aiolfi, Giuseppe De Santis

Gli ultimi venti anni nelle politiche di sovranità alimentare si è assistito al diffondersi dell'uso degli aggettivi "tradizionale", "antico", "da custodire", "locale", "negletto": la museificazione ed etichettamento delle produzioni agricole, ricco di diversità, ne promuove in realtà la scomparsa. L'approccio di ricerca conservativo (sia agronomico che etnografico), i termini e le nomenclature connesse non riescono a svelare l'innovazione e le mutevoli ibridazioni sempre presenti nei terreni e nelle relazioni sociali. Continuare a usare l'aggettivo "antico", ad esempio, su certi cibi, non racconta al consumatore l'importanza della scelta varietale e il motivo del ricorso a qualcosa che non è moderno.

Non dice, ad esempio, che a partire dall'antico si sta costruendo una nuova modernità nelle campagne, nella diversificazione dei sistemi agrari iniziando proprio dai semi. Si sta facendo strada un altro paradigma che guarda alla diversità agricola in una prospettiva dinamica, con un forte addentellato sociale, non fissandola nel tempo e nello spazio ma immaginandola necessaria per le generazioni future. Si tratta della gestione collettiva o comunitaria della diversità, studiata e raccontata, sia dal progetto di ricerca europeo **DIVERSIFOOD** promosso da Rete Semi Rurali che dal **progetto SASS** in Tanzania con capofila l'università Bicocca di Milano. Nel caso europeo questo approccio può includere varie modalità di gestione della diversità: case delle sementi comunitarie, progetti partecipativi di miglioramento genetico, aziende e cooperative di sementi locali, fiere ed eventi di scambio.

In Africa Orientale questo paradigma è stato analizzando attraverso lo studio della vita sociale delle verdure non commercializzate nei sistemi alimentari locali: una gamma di varietà locali di erbe selvatiche e addomesticate, che vengono raccolte, essiccate e cucinate e che non possono definirsi "indigene" (*Indigenous African Vegetables*), per il loro carattere ibrido e nemmeno "neglette o sottoutilizzate" (*Neglected Underutilized Species*) visto che in prospettiva emica non sono né l'uno né l'altro, data la loro importanza nell'alimentazione quotidiana locale.

Esiste tuttavia una spinta sempre più decisa delle politiche agricole ad etichettare tali alimenti, spesso in maniera dicotomica, trasformandone alcuni in *superfood*, nutrizionalmente e commercialmente. È il caso, ad esempio, in Tanzania, delle foglie di amaranto. In queste due ricerche applicate la diversità si sposa quindi con l'innovazione per delineare finalmente un'altra traiettoria di progresso. Ciò emerge anche grazie alla coniugazione sul campo delle conoscenze e dei linguaggi agronomici e antropologici non sempre facili da connettere anche in contesti transdisciplinari: quando ciò accade può contribuire ad una correzione significativa delle strategie di sviluppo agricolo.

Riferimenti bibliografici

Aiolfi B. (2021), *Mboga economies: food social values and markets in agro-pastoral communities in central Tanzania in Sustainable food systems through diversification and indigenous vegetables. An analysis of the Iringa and Dodoma*

areas in Tanzania, edited by D'Alessandro C., Bizzotto Molina P., ECDPM paper, SASS III Report, September.

Bétrisey F., Boisvert V., Sumberg J. (2021), Superweed amaranth: metaphor and the power of a threatening discourse, *Agriculture and Human Values*, published online, September, Springer.

Counihan C. (1984), Bread as word. Food habits and social relations in modernizing Sardinia, *Anthropological Quarterly*, Vol.57, No.5, pag.47-59.

Simon de Boef, W., Subedi, A., Peroni, N., Thijssen, M., O'Keeffe, E. (eds.) (2013), *Community Biodiversity Management - Promoting resilience and the conservation of plant genetic resources*, New York, Routledge.

Barbara Aiolfi fa parte del team antropologico del progetto europeo finanziato dal MIUR, *Sistemi Alimentari e Sviluppo Alimentare*, con il prof. Mauro Van Aken e Lorenzo D'Angelo. Laureata presso l'Università Bocconi in Discipline Economiche e Sociali, sta ultimando il dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università di Milano Bicocca con una ricerca sulla costruzione dei significati e dei valori della filiera alimentare nei mercati della Tanzania. Si occupa da oltre vent'anni di antropologia economica e di sistemi finanziari e di scambio mutualistici. Insegna al *Master Cibo e Società*.

Giuseppe De Santis, agronomo laureato a Milano e perfezionato a Padova. Dal 1996 è impegnato nella ricerca in agricoltura e l'innovazione per sviluppo rurale e la pianificazione strategica partecipata. Ha collaborato con ONG, Istituti di Ricerca, Università e Agenzie Internazionali. Ha vissuto in Africa e lavorato in America Latina, maturando negli anni vasta esperienza nell'ambito di sicurezza alimentare, pianificazione, sviluppo e attuazione di politiche e pratiche volte al raggiungimento di sistemi alimentari sostenibili sia nelle campagne che nelle città, persuaso che sia la strategia più efficace per affrontare molte delle contraddizioni dei nostri tempi.

BIODIVERSITÀ A RISCHIO LUNGO IL CONFINE LAZIALE. VOLTI E STORIE DI AGRICOLTORI DEL FRUSINATE DELLA CAMPAGNA DI SCHEDATURA ARSIAL – SAPIENZA.

Katia Ballacchino, Simone Valitutto

Specifici territori della provincia di Frosinone, per motivazioni di natura storico-amministrativa e gli scambi intensi con le regioni limitrofe, possono essere letti, anche attraverso le produzioni agricole e le traiettorie di semi e frutti, come un confine diverso da quello che ufficialmente separa il Lazio da Abruzzo, Molise e Campania. Lungo questo tratto appenninico e subappenninico si sono ambientate al clima e alle condizioni geomorfologiche peculiari varietà di piante che, nonostante la nascita di aziende agricole, azioni di recupero e valorizzazione, commercializzazione anche all'estero, rischiano l'estinzione a causa – soprattutto – dei cambiamenti climatici e del mutato impegno dei coltivatori. L'aumento delle temperature, la crisi idrica, la comparsa di nuovi parassiti sono alcune delle cause del rischio scomparsa insieme alla difficoltà di unire le forze dei produttori, che spesso preferiscono dedicarsi alle aziende familiari più che a percorsi di cooperazione. Molto ricercati sul mercato, grazie anche a campagne di promozione che fanno leva sul territorio sinonimo di genuinità e tradizione, i prodotti lavorati non riescono a coprire la domanda, innescando (in casi limitati) contaminazioni di tecniche e varietà che, provando a velocizzare specifici processi delle fasi agricole e di trasformazione, tradiscono l'apparato culturale di provenienza.

L'incontro con i produttori di alcune varietà vegetali e arboree iscritte nel Registro Volontario Regionale gestito da ARSIAL si è rivelato, per i proponenti che hanno lavorato nell'areale del Frusinate, interessante per molteplici motivi. Alcuni di questi saranno approfonditi nei case studies selezionati che descriveranno specifiche storie di resilienza e messa in valore di veri e propri patrimoni materiali e immateriali, che rendono i custodi dei saperi e delle tecniche tramandate o creativamente riprodotte dei soggetti di trasformazione culturale straordinaria. Il ruolo dell'antropologia in questo senso – attraverso il suo sguardo in profondità e la capacità di leggere e tradurre (anche con strumenti di schedatura adattati) storie individuali e familiari di patrimonializzazione dei paesaggi culturali – si rivela prezioso e indispensabile per contribuire alla salvaguardia di queste risorse autoctone che ARSIAL ha il merito di individuare e sostenere. Un'antropologia consapevole dell'importanza della dimensione rurale e dell'agricoltura rinnovata attorno a investimenti di vita individuale: i volti e le storie indagate sono narrazioni di resistenza al mondo che spesso corre troppo veloce e non ha la pazienza di attendere il ciclo naturale della singola risorsa autoctona, che invece rappresenta per i protagonisti un prezioso presidio di memoria del passato territoriale e familiare e, allo stesso tempo, di futuro possibile per le nuove generazioni.

Riferimenti bibliografici

Padiglione V. (a cura) (2014), *Etnografie del contemporaneo II: Il Post-agricolo e l'Antropologia*, *Antropologia Museale*, n. 34-36.

Padiglione V. (a cura) (2018), *Saperi fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio*, Arsial Lazio.

Teti V. (2011), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet.

Vidal F., Dias N. (eds.) (2016), *Endangerment, Biodiversity and Culture*, New York, Routledge.

Katia Ballacchino, Ph.D. in Etnologia ed Etnoantropologia (Università ‘Sapienza’ di Roma), è Professore Associato di discipline demoetnoantropologiche presso l’Università degli Studi di Salerno e insegna Metodologia della ricerca applicata ai Beni DEA nella Scuola di Specializzazione in Beni demoetnoantropologici della ‘Sapienza’. Tra i suoi interessi di ricerca: etnografia del patrimonio culturale immateriale, politiche dell’identità, processi di patrimonializzazione e politiche UNESCO, processi partecipativi, sistemi rituali e festivi, conflitti legati a questioni animaliste, diaspora, migrazioni e dislocazioni, memoria e biodiversità. Attualmente sta svolgendo una ricerca applicata sulla tutela del Palio di Siena, per conto del MIC e dell’ICPI. Ha pubblicato diversi contributi scientifici nazionali e internazionali, tra questi la monografia *Etnografia di una passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell’UNESCO* (Armando, Roma, 2015).

Simone Valitutto, formatosi nelle Università ‘Federico II’ di Napoli e ‘Sapienza’ di Roma, ha ottenuto il Ph.D. in ‘Antropologia e studi storico-linguistici’ presso l’Università degli Studi di Messina. Il suo principale terreno di ricerca è lo studio, sui confini campano-lucani, sui pellegrinaggi verso il santuario mariano di Viggiano, le lotte per la difesa ambientale dei territori e le vicende della ricostruzione post-sisma 1980. Attualmente collabora alle attività della cattedra di Antropologia Culturale di Salerno, collabora con l’Università ‘Federico II’ di Napoli e svolge ricerche per la ‘Sapienza’ sui temi della biodiversità nel Lazio. È tra i curatori del volume *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri*, «Visioni d’archivio. Quaderno_02», Roma, 2020.

Pluriverso rurale. Pratiche agricole, biodiversità e innovazione sociale in Molise

Letizia Bindi, Angelo Belliggiano

Il paper presenta una prima sintesi di una ricerca condotta da un'antropologa e un economista agrario, nel quadro più ampio di progetti multidisciplinari di ricerca di varia scala, tra sviluppo di pratiche agricole di trasformazione, transizione ecologica in agricoltura, conservazione e valorizzazione della biodiversità e forme di vario genere di innovazione sociale in agricoltura. Partendo da due campi di ricerca etnografica diversi, si intende discutere criticamente le politiche di sviluppo rurale, la capacità imprenditoriale innovativa, le trasformazioni del tessuto sociale e le posture degli agricoltori verso i temi della biodiversità, delle trasformazioni di filiera, del consumo responsabile e sostenibile.

Uno dei casi è situato a San Giuliano di Puglia – un'azienda familiare a conduzione diretta, impegnata nella sperimentazione di popolazioni evolutive di frumento, nonché nella produzione biologica di olio EVO, frutta e ortaggi. L'azienda si serve di altre imprese del territorio per la trasformazione e il confezionamento, produce pasta e conserve, distribuite da *Oltrebio*, un altro soggetto interessante che ritorna in entrambi i contesti osservati. Si tratta di un'azienda impegnata nella distribuzione di nicchia di prodotti biologici di alta qualità con un ruolo di rilievo anche nello stimolare cooperazioni tra aziende produttrici e trasformatrici, finendo per rivestire un ruolo interessante di mediazione rurale sul territorio e di interazione consapevole con i gruppi di consumatori.

Il secondo caso riguarda la comunità di Montagano. Qui la varietà locale del pomodoro sembra avere una valenza quasi identitaria, più che la specificità della *cultivar* (in realtà diffusa in tutto il Mezzogiorno trattandosi di San Marzano), per la particolarità della tecnica colturale in asciutto, necessaria per la coltivazione del pomodoro in montagna, che impegna praticamente tutte le famiglie del piccolo centro, valorizzandone le conoscenze locali. La DE.CO. è gestita con accuratezza, utilizzando il sistema di competenze sedimentato in loco e da 15 anni si organizza una festa/sagra del pomodoro, che ha rimodulato in parte l'immagine 'tradizionale' della comunità rurale. Anche in questo caso, *Oltrebio* ha favorito l'incontro tra chi coltiva e chi trasforma secondo procedimenti coerenti con una accurata politica di selezione dei prodotti, confermando il suo ruolo dinamizzatore dello sviluppo territoriale.

Entrambi i casi mostrano interessanti quanto ambivalenti relazioni con il sistema di regolamentazione e supporto fornito da ARSARP (l'azienda regionale per lo sviluppo rurale), con specifico riferimento ai temi della valorizzazione dei semi rurali ed evolutivi e delle produzioni biologiche sostenute anche da AIAB, da anni impegnata in progetti di agricoltura biologica e sostenibile e di consumo responsabile alternativi all'agricoltura di tipo industriale.

Riferimenti bibliografici

Cejudo García E., Toro Sánchez F., Castillo Ruiz J. (2020), *Agrarian Heritage as an Example of the Sustainable and Dynamic Use of Natural Resources. LEADER Projects in Andalusia 2007-2013*, in Cejudo E., Navarro F. (eds.), *The Practice of Neo-Endogenous Development in Rural Areas of Europe: Results and Lessons to Share*, Chan, Springer International Publishing AG.

- Müller O., Owe S., Wohlgemuth S. (2020), Learning to LEADER. Ritualised Performances of 'Participation' in Local Arenas of Participatory Rural Governance, *Sociologia Ruralis*, 60 (1), pp. 222-242.
- Koensler A., Meloni P. (2019), *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali*, Roma, Carocci
- Smith R., Grasseni C. (2020), Ambivalent solidarities: Food governance reconfigurations in Croatia and Italy, *Anthropology Today*, 36(1): 12-16.
- Silva R. (2008), 'Hacia una valoración patrimonial de la agricultura' en Scripta Nova, *Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, vol.XII, nº 275, 21 de julio de 2012. Disponible en <http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-275.htm>

Etnografia del *foraging* in un contesto dell'Italia Centrale tra attenzione per la biodiversità e curiosità post-pandemica *green*

Lia Giancristofaro

La dimensione esperienziale delle tradizioni territoriali è importante, ma spesso viene trascurata dalla ricerca. Il contributo, cercando di riempire i vuoti di un campo poco frequentato, si concentra sull'uso di integrare la dieta con vegetali selvatici e sulla espansione di questo uso nel periodo della pandemia da COVID-19. L'autrice osserva vari contesti etnografici dell'Abruzzo, legati alla biodiversità mediterranea, in cui la raccolta delle verdure selvatiche avviene in modalità più o meno rituali e comunitarie, evidenziando alcuni elementi comuni, come le dinamiche del cambiamento culturale ed economico, e la difficoltà di trasmettere il patrimonio di conoscenza esperienziale alle nuove generazioni, che interpretano questo uso nella nuova cornice ideologica del *foraging*. Il contributo presenta una riflessione sul "tema caldo" della tradizione agricola: l'esperienza etnografica implica una valutazione della percezione e della riformulazione della tradizione, che mette alla prova anche la tradizione intellettuale degli studiosi di folklore, con le loro antiche reti professionali, comunicative e museali.

Lia Giancristofaro, docteur d'études approfondies (EHESS, Parigi) e dottore di ricerca (Università "G. D'Annunzio" di Chieti), dal 2006 insegna Antropologia Culturale e Antropologia Sociale presso l'Università di Chieti. Realizza ricerche e progetti di antropologia applicata in Europa, nelle due Americhe e in Nordafrica nel campo degli *heritage studies*, dell'antropologia delle istituzioni politiche e dell'antropologia delle cosiddette "medicine tradizionali". Dal 2000 dirige la "Rivista Abruzzese", trimestrale di cultura fondato nel 1948. Quale membro dei direttivi di società scientifiche di antropologia, partecipa come osservatrice alle sessioni di Assemblee Generali di Convenzioni internazionali promosse dall'UNESCO.

“Saperci Fare” tra Uomo, Animale e Istituzioni. Un’esperienza di campo.

Flavio Lorenzoni

Si intende, con questo contributo, presentare alcune parziali riflessioni emerse dal lavoro di ricerca, censimento e catalogazione effettuato nell’ambito del progetto “Saperci fare”, frutto della collaborazione tra l’Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l’Innovazione dell’Agricoltura del Lazio (ARSIAL) e l’Università di Roma La Sapienza, in merito ad alcune delle risorse animali ritenute a rischio erosione genetica. Le pratiche, i saperi, i saper fare censiti durante il lavoro di campo in merito a queste razze antiche, molto legate ad un ambiente naturale specifico e ad un tipo di allevamento impossibile da ricondurre a strategie intensive, sono oggetti di studio buoni da pensare e consentono riflessioni più ampie e profonde. Lo stretto rapporto tra uomo e animale, nel contesto di riferimento, è un nodo di pensiero centrale nel progetto di ricerca e in esso emergono pratiche, poetiche, visioni del mondo che pongono domande e stimolano riflessioni oggi molto attuali nel dibattito antropologico nazionale e internazionale. Di particolare interesse è lo stimolo a sondare la porosità e l’elasticità di categorie descrittive dicotomiche con le quali oggettiviamo tanto noi stessi quanto la natura che ci circonda. Tra Selvatico e domestico, tra intimità e alterità, tra soggetto e oggetto, in conclusione, tra natura e cultura (Descola, 2021). Gli strumenti di ricerca, catalogazione e documentazione utilizzati per l’acquisizione delle conoscenze tradizionali (Traditional Knowledge) locali, hanno inoltre consentito di riflettere sulle strategie di adattamento degli allevatori a leggi e norme atte a preservare la biodiversità e a monitorare la qualità degli allevamenti e la tracciabilità del prodotto. Tali apparati normativi spesso faticano a dialogare con contesti liminali, strategie di allevamento tradizionali, razze antiche. In questo senso, il dialogo costante con ARSIAL ha generato riflessioni stimolanti che si intende qui condividere, nella convinzione che un dibattito su questi temi possa fornire un contributo sempre maggiore all’attuazione di strategie di salvaguardia e tutela della biodiversità locale.

Riferimenti bibliografici

Angioni G. (2015), *Saper fare*, in Da Re G. (a cura), *Dialoghi con la natura in Sardegna. Per un’antropologia delle pratiche e dei saperi*, Firenze, Olschki, pp. 1-26.

Descola P. (2021 [2014]), *Oltre natura e cultura*, Firenze, SEID.

Padiglione V. (a cura di) (2018), *Saperci fare. Capitale culturale e biodiversità agraria del Lazio*, Roma, Arsi.al.

Padiglione V. (1997), *Interpretazione e differenze. La pertinenza del contesto*, Roma, Kappa.

Flavio Lorenzoni è laureato in Antropologia Culturale presso Sapienza Università di Roma, dove ha conseguito anche il Diploma della Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici. Fa parte della redazione della rivista *AM Antropologia Museale*. Tra i suoi interessi e pratiche di ricerca: beni culturali e patrimonio demoetnoantropologico, comunità e territorio in contesti urbani e rurali, saperi tradizionali nel rapporto uomo-animale in contesti agropastorali.

In terre alt(r)e: pratiche di recupero della biodiversità agricola fiemmesa

Nicola Martello 

Caratterizzata dalla presenza di abbondanti foreste, la Val di Fiemme non è affatto vocata all'agricoltura. Come molte altre valli della Provincia di Trento, il suo assetto territoriale riflette il suo posizionamento rispetto a quella “frontiera nascosta” evidenziata da Cole e Wolf negli anni Novanta. La forte frammentazione fondiaria di queste terre alte e la mancanza di colture specializzate – come i vigneti in Val di Cembra e le mele in Val di Non – ha fortemente influenzato l'agricoltura fiemmesa “tradizionale”; essa ha mantenuto a lungo certi aspetti dell'*Alpwirtschaft*, con la monticazione stagionale in alpeggio e una policoltura cerealicola di sussistenza, cui si unisce un'orticoltura domestica diffusa. Proprio in questi orti e campi famigliari sono nate nei secoli diverse varietà vegetali autoctone (cultivar o *landraces*), che tuttavia dal secondo dopoguerra sono state gradualmente sostituite con specie e sementi commerciali. Ma le varietà locali hanno trovato negli orti domestici uno spazio marginale di esistenza e resistenza, circostanza che ha permesso a diverse associazioni e progetti di attivarsi per il loro recupero e la loro valorizzazione.

Questo intervento sarà dedicato al caso della cooperativa Terre Altre, che proprio in Val di Fiemme propone un modello di agricoltura biologica basato sui principi di reciprocità, redistribuzione e orticoltura familiare. Collaborando con associazioni ed ente regionali, ma soprattutto attraverso il lavoro con famiglie e anziani fiammazzi, Terre Altre ha potuto recuperare e coltivare più di sessanta specie autoctone, tra cui ecotipi antichi dei principali cereali. Queste varietà locali costituiscono degli “archivi” per la memoria culturale, in cui rimangono impresse le circostanze della conservazione e della trasmissione all'interno della comunità. Tali pratiche, a tutti gli effetti una forma di conservazione *in situ* dell'agrobiodiversità locale, non si sono limitate alla raccolta e alla coltivazione; anche grazie all'associazione trentina La Pimpinella, i semi di cereali e ortaggi vengono scambiati tra agricoltori e redistribuiti tra i contadini della valle. Più recentemente, le attività della cooperativa agricola si sono intrecciate ad alcuni aspetti di politiche pubbliche territoriali. A livello locale con la costruzione del nuovo ospedale di Fiemme, progetto fortemente osteggiato dagli abitanti della valle e che dovrebbe sorgere proprio sui terreni della cooperativa. A livello provinciale invece, Terre Altre è tra i sostenitori e promotori del referendum propositivo per la creazione di un Biodistretto del Trentino, con cui valorizzare esperienze simili di agricoltura biologica e sostenibile.

Riferimenti bibliografici

- Bonato L. (a cura) (2017), *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, Angeli.
- Demeulenaere E. (2012), Reclaiming the Seeds, Becoming 'Peasants': On-Farm Agrobiodiversity Conservation and the Making of Farmers' Collective Identity, *RCC Perspectives* 5, pp. 59-66.
- Flury C., Hube R., Tasser E. (2013), *Future of Mountain Agriculture in the Alps*, in Mann S. (ed.), *The Future of Mountain Agriculture*, Berlin, Springer-Verlag, pp. 105-126.
- Hetherington K. (2020), *The government of bean. Regulating Life in the Age of Monocrops*, Durham, Duke University Press.

Nicola Martellozzo, laureato a Bologna, attualmente è dottorando in antropologia presso l'Università di Torino. Relatore ai principali convegni nazionali di settore, si occupa di etnografia multi-specie, antropologia dell'ambiente e immaginari culturali contemporanei. Ha scritto per le riviste *Dialoghi Mediterranei*, *Etno.Antropologia* e *DADA–Rivista di Antropologia post-globale*. La sua attuale ricerca riguarda le relazioni culturali ed ecologiche tra la comunità della Val di Fiemme e il suo patrimonio forestale, nello scenario del post-disastro Vaia; nicola.martellozzo@unito.it

Appunti per una critica della biodiversità: semi antichi, marginalità e rischi di sussunzione in Sicilia

Enrico Milazzo

E' ormai nota la dinamica per cui la riscoperta di varietà di frumento ormai marginali, spesso coltivate e custodite da gruppi sociali marginali, vengono prelevate/sussunte e finiscono per diventare prodotti accessibili solo a certe nicchie con alto potere d'acquisto (Bukowski 2015). Questa dinamica però non solo non è nuova, ma riguarda tutta l'area alimentare, non solo i grani antichi: formaggi, frutta, ortaggi, razze animali finora poco considerati dall'agroindustria divengono oggi oggetto di interesse da parte sia di aziende che di consumatori disposte ad investire sulla qualità e la particolarità dei prodotti. (West 2019) A questo fenomeno, si accompagna talvolta il processo di appropriazione: coltivatori 'custodi' (legge n...) che ad un tempo adempiono sia alla produzione che la distribuzione di varietà antiche, 'segregate' nei campi di pochi soggetti che ne fanno spesso vessillo di autopromozione e marketing. Si intende soffermarsi storicamente sul fatto che quelle varietà antiche che oggi vengono recuperate, spesso rappresentavano un tempo colture di riparo e di supporto per le famiglie contadine. In molti casi, si trattava di famiglie di contadini in povere condizioni economiche. Le varietà antiche (orticole o arbicole o cerealicole) erano spesso già ai margini, almeno in due sensi: a) le persone che le coltivavano vivevano ai margini, riproducendone autonomamente (e senza costi) le sementi; b) le persone che coltivavano varietà particolari le consideravano già marginali, inadatte alla vendita talvolta, ma in qualche modo produttive in relazione ai suoli, alla manodopera e al poco spazio che richiedevano. A partire dalla critica rivolta ai brevetti privati (es. Senatore Cappelli), si intendono indagare i limiti ontogenici di quelle varietà a cui viene, a scopo commerciale, impedita la possibilità di crescere in un regime di ibridazione aperta e di continuo riadattamento in diverse aree di coltivazione. Il fine di questa azione è quella di mantenere l'immagine della purezza dei semi antichi, alimentando i rischi di una narrazione che conduce a un piano di difesa della varietà pura che richiama idee e politiche identitarie, razziali, ecc. Oppositive a questi modi d'azione sono i progetti portati avanti da gruppi formali e informali, aziende e cooperative agricole e collettivi artistici, volti a pensare a modelli aperti di reintroduzione e distribuzione di semi di varietà antiche per renderle accessibili ai più. Verranno presi in considerazione alcuni elementi delle storie del frumento Iermanu di Nicolosi, del lavoro svolto dalla rete Simenza, del triste epilogo dei 'campi conservazione' della Regione Sicilia ed infine l'attività del collettivo Aterraterra.

Riferimenti bibliografici

- Bukowsky W. (2015), *La danza delle mozzarelle Slow food, Eataly, Coop e la loro narrazione*, Roma, Alegre.
- Ceccarelli S. (2016), *Mescolate contadini mescolate*, Savona, Pentagona.
- Herzfeld M. (2004), *The Body Impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Values*, Chicago, University of Chicago Press.
- West, H. (2019), *Savoring decay: Cheese, heritage, and the allure of imminent dissolution*, *Gastronomica: The Journal of Critical Food Studies*, vol. 19, Fall, pp. 17-49.

Saperi tradizionali in agricoltura. Due casi di studio fra Bassa Sabina e Valle dell'Aniene

Maria Cristina Pantellaro, Francesca Romana Uccella

La proposta intende restituire alcune riflessioni che prendono forma dall'esperienza vissuta nell'ambito di un progetto intitolato «Ricerca storica ed etnografica, catalogazione dei saperi tradizionali inerenti alle risorse vegetali iscritte al registro volontario (RVR) di cui alla legge regionale n. 15/2000». Questo progetto, iniziato nel 2019 e tutt'ora in corso, è stato realizzato dall'Università Sapienza di Roma in collaborazione con l'Arsial - Lazio e ha previsto: la costituzione di un gruppo di ricercatori e ricercatrici, la realizzazione di schede «SKD-VA», elaborate appositamente, e la raccolta di «pratiche» e di saperi tradizionali di alcune varietà vegetali autoctone a rischio di erosione genetica nel Lazio.

In particolare, Francesca R. Uccella si è concentrata sulla Valle dell'Aniene, nella quale vengono coltivate diverse varietà di fagioli. La ricerca condotta ha permesso di evidenziare una fitta rete di produttori che agiscono quotidianamente nel rispetto della memoria di chi li ha preceduti, insegnando loro il mestiere, di concerto con una visione di futuro che possa «ispirare» chi succederà loro, nella considerazione dell'ambiente e della biodiversità.

Maria Cristina Pantellaro ha svolto la sua ricerca di campo nella zona della Bassa Sabina, nell'area metropolitana di Roma. Le aree di coltivazione situate per lo più in zone montagnose sono spesso caratterizzate da pendenze di un certo rilievo e da elementi rocciosi. Di piccole dimensioni, a volte difficili da raggiungere e in gran parte concessi a seguito della Prima Guerra Mondiale, sono prossimi all'area del Parco naturale dei Monti Lucretili. Le coltivazioni, in gran parte dei casi, sono rimaste quelle originarie e raramente sono state sostituite con impianti intensivi, mantenendo gli assetti originari. In queste aree, in spazi di prossimità, piante di olivi convivono con alberi da frutto che spesso hanno tempi di maturazione e necessità di cure differenti. Oliva dei Monti, Rotonda di Tivoli, Olia Doce, Rosciola Nostrana, Roscetta Gagliarda, Sbuaciasacchi, Romana, Montanese, Palmuta, Rappaiana sono alcune delle varietà indagate attraverso le testimonianze dei detentori che ancora le coltivano e le «collezionano» per mantenere la memoria e la continuità col passato. Raccolta familiare, autoconsumo, vendita diretta o presso i mercati rionali di Roma e storie di vita sono gli aspetti indagati per riflettere sui benefici della salvaguardia di questi saperi per ridefinire i luoghi sulla base di una prospettiva futura che si ponga in antitesi con il depauperamento dei territori tipico delle coltivazioni monovarietalì.

Riferimenti bibliografici

Broccolini A. (2021), Ripensare l'umanità della Corsica. Confraternite, patrimoni immateriali, piccoli paesi, *Dialoghi mediterranei*, N.51, 1 settembre 2021.

Padiglione V. (a cura), 2018, *Saperi fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio, Case studies*, Roma, ARSIAL

Vernooy R., Shrestha P., Bhuwon S., Ramirez M. (2015), *Community seeds banks: origins, evolution and prospects*, New York, Routledge.

Maria Cristina Pantellaro, antropologa, con Laurea in lettere con indirizzo demoetnoantropologico e Diploma presso la Scuola di Specializzazione in Beni DEA. Attualmente sta svolgendo un PhD in antropologia presso il Dipartimento SARAS – Sapienza, Università di Roma. Dal 2006 lavora con enti e in progetti di ricerca e monitoraggio e valutazione; i settori di intervento nei quali ha svolto le attività professionali sono l'educazione e la formazione, l'inclusione sociale e l'ambito culturale.

Francesca R. Uccella, antropologa, laureata con una tesi in Etnologia delle Culture Mediterranee, dopo un Master in antropologia sociale e culturale conseguito presso l'Universitat de Barcelona, inizia un dottorato su temi legati alla patrimonializzazione letteraria dei luoghi, studiando le modalità di patrimonializzazione fra Catalogna e Italia. Consegue la Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici presso La Sapienza. Tra i suoi interessi lavorativi e di ricerca anche la creazione di itinerari letterari. Attualmente è ricercatrice a progetto presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Facoltà di Sociologia.

Saperi locali e urgenze globali

Daniele Quadraccia

«Ti saluto dai paesi di domani, che sono visioni di anime contadine in volo per il mondo». È così che cantavano De André e Fossati in *Anime Salve*, immaginando un futuro dove ad acquisire importanza saranno i modelli di vita definiti tradizionali, locali, legati fatalmente a contesti marginali. Eppure, se visti più da vicino, come da tempo l'antropologia si impegna a fare, alcuni dei loro valori conservano quello spirito di resilienza e reinvenzione che a gran voce è richiesto oggi. All'accelerare di gravi problematiche ecologiche e sanitarie, sono sempre più numerose le voci che chiedono una rilettura di quei saperi che, nelle loro trasformazioni e lunghe durate, hanno permesso per molto tempo una convivenza tra uomo, animale e ambiente fondata sulla sostenibilità. A rendere necessaria e urgente la ricerca etnografica è dunque la trasformazione radicale a livello ecologico, demografico, economico e sociale che sta investendo le comunità detentrici dei saperi produttivi, estetici ed effettivi relativi al rapporto uomo-natura. Questi mutamenti rischiano di produrre effetti negativi a cascata. Soprattutto stanno facendo perdere definitivamente quelle conoscenze popolari che sono fondamentali per la salvaguardia della biodiversità agropastorale, in quanto di fatto hanno contribuito a formarla, orientarla, garantendone la sopravvivenza. Il ruolo dell'etnografia appare dunque decisivo per osservare know-how e pratiche che rischiano di scomparire e che permettono la sopravvivenza di molte specie animali e vegetali. Da questo punto di vista il "paradigma patrimoniale" ci consente di vedere la connessione forte che esiste tra biodiversità agropastorale, "patrimonio culturale immateriale" e "comunità patrimoniali", attraverso le pratiche sociali, i saperi e i saper fare tradizionali.

Sostenibilità e nuovi modelli socioeconomici nelle bio-fattorie del Distretto di Economia Solidale OltreConfin (regione Veneto)

Rita Vianello

Si intende qui presentare un estratto dei risultati emersi nel corso del progetto di ricerca “SI2 – Sostenibilità integrata e innovazione sociale - beni comuni e beni relazionali analizzati nelle aziende bio-agricole del Distretto OltreConfin”. Il progetto è stato finanziato dal Fondo Sociale Europeo e si è svolto nella regione Veneto dal 2018 al 2019. L'intero lavoro di ricerca è stato improntato ad una spiccata interdisciplinarietà e ha visto il coinvolgimento oltre che degli antropologi anche di biologi, ecologi, architetti, sociologi, economisti e informatici. Tale approccio ha consentito di sperimentare l'integrazione della raccolta dei dati quantitativi con la documentazione qualitativa delle discipline antropologiche. L'approccio antropologico è stato sviluppato attraverso una serie di interviste presso due gruppi di agricoltori di piccola scala: un primo gruppo dedito all'agricoltura biologica e aderente al Distretto di Economia Solidale OltreConfin e un secondo gruppo di controllo dedito invece l'agricoltura convenzionale.

Uno degli obiettivi primari del progetto è stato rappresentato dal predisporre un programma per lo sviluppo di quei processi ecologici che contribuiscono al mantenimento dei servizi eco-sistemici. Si è cercato di fornire una valutazione delle reali potenzialità possedute dalla rivalorizzazione dei Traditional Knowledges in termini di innovazione sociale, identitaria e di conservazione del capitale naturale, oggi uno degli elementi più minacciati a livello regionale, nazionale e internazionale. Grande attenzione è stata riservata anche all'influenza che gli aspetti relazionali possono assumere entro un sistema socio-ecologico al fine di realizzare un contesto di sostenibilità integrata (cioè sociale, economica e ecologica allo stesso tempo).

In particolare, nel corso del paper si intende rispondere ai seguenti quesiti: possedere una vasta rete relazionale comporta un alto grado di potenziale di cambiamento sociale, culturale ed economico? Le aziende del Distretto, basandosi sulla biodiversità e sui saperi tradizionali, si contrappongono ai meccanismi della crescita economica del capitalismo globalizzato per sperimentare con spirito creativo forme socioculturali ed economiche inedite e locali? La rete di relazioni consentendo il recupero e una trasmissione orizzontale dei saperi si può interpretare anche come una sorta di reazione nei confronti del sistema sociopolitico per indirizzarsi piuttosto verso forme di creatività collettiva?

Riferimenti bibliografici

Aime M. (2015), *L'arte della condivisione: per un'ecologia dei beni comuni*, Novara, UTET.

Brightm, Perugia an M., Lewis J. (2017), *The Anthropology of Sustainability: Beyond Development and Progress*, New York, Springer Nature.

Rossi A., Koenler A. (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia Morlacchi Editori.

Vianello R. (2020), OltreConfin. Relazioni umane e nuovi modelli economici nel progetto Sostenibilità Integrata, *La ricerca folklorica*, 75, pp. 221-238.

Rita Vianello <rita.vianello@unive.it> è dottore di ricerca in Etnologia e in Storia Sociale. Le sue aree di ricerca sono focalizzate su temi ambientali, sfide della sostenibilità, alimentazione, cultura della pesca, con un approccio metodologico interdisciplinare, che ha permesso di collaborare con i dipartimenti di Economia e di Scienze Ambientali dell'università Ca' Foscari di Venezia e attualmente con il CNR-Isma di Venezia per un progetto Interreg. Al momento è docente a contratto di Antropologia e di Storia delle Tradizioni Popolari a Ca' Foscari; in passato ha insegnato Metodologia della ricerca presso l'Università di Bergamo. Suoi articoli sono stati pubblicati in riviste accademiche internazionali e ha all'attivo tre monografie.

Panel 5 - Generatività, generazioni e disabilità

Rossana Di Silvio, Claudia Mattalucci



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IX



L'Italia vanta una lunga tradizione nella tutela dei diritti delle persone disabili che ha modellato, nel tempo, la risposta di famiglie e comunità dando avvio a forme di associazionismo, pratiche inclusive ed esperienze di assistenza non tutte equamente disseminate sul territorio nazionale. A partire da un'analisi critica di questo patrimonio di norme, diritti ed esperienze, vorremmo interrogarci sul futuro della vita disabile privilegiando un focus sulle famiglie. La qualità di vita delle persone disabili, infatti, dipende fortemente dalle relazioni familiari, soprattutto in particolari congiunture critiche. D'altro canto, la ricerca antropologica ha mostrato come la riproduzione di queste relazioni attraversa immaginari e attese, pratiche quotidiane e lessici familiari che definiscono affetti, obbligazioni, valore morale dei legami e, più in generale, la mutualità intergenerazionale (Rapp, Ginsburg 2001).

Inoltre, il recente intreccio di congiunture sociodemografiche, fallimenti della predittività degli screening prenatali e radicamento della neuro-genomica sta materializzando, soprattutto nelle società occidentali ma non solo, categorie inedite di disabilità che costringono i familiari a misurarsi con nuove forme di relazione, nuove ineguaglianze, nuove pratiche di cura e di socialità. Di fronte a declinazioni dell'alterità disabile sempre più frequenti – come le cosiddette disabilità relazionali (Russo, Capararo, Valtellina 2013): disturbi dello spettro autistico, ADHD, Alzheimer, ecc. –, i concetti di generatività e generazione richiedono un ripensamento che investa le famiglie, le rappresentazioni sociali e le politiche pubbliche (Di Silvio 2017).

Raccogliendo contributi che utilizzino il prisma della parentela e del genere per analizzare le connessioni tra generatività, generazioni e disabilità, vorremmo stimolare una discussione, anche operativa, sulle nuove sfide della cura familiare. In un'ottica comparativa, vorremmo esplorare il tema della riproduzione della vita disabile a partire dalle famiglie, dai loro bisogni e dalle strategie che mettono in campo per sostenere il lavoro affettivo, la fatica della cura e la quotidianità dei legami, navigando tra vecchi e nuovi significati e coltivando la speranza in un futuro possibile.

Riferimenti bibliografici

Di Silvio, R. (2017), “*In più c’è l’aggravante dello stato di salute del bambino*”: le molte incrinature della riproduzione adottiva contemporanea, in C. Mattalucci (ed.), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizione della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Cortina, pp. 89-124.

Rapp, R., Ginsburg, F., 2001 Enabling Disability: Rewriting Kinship, Reimagining Citizenship, *Public Culture* 13(3), pp. 533-556.

Russo, C., Capararo, M., Valtellina, E. (a cura) (2013), *A sé e agli altri. Storia della manicomializzazione dell’autismo e delle altre disabilità relazionali nelle cartelle cliniche di S. Servolo*, Milano, Mimesis.

Rossana Di Silvio è antropologa della parentela, ricercatrice esterna presso l’Università di Milano-Bicocca ed è psicologa e psicoterapeuta presso l’Unità NPI di Olbia, ATS Sardegna; rossana.disilvio@gmail.com

Claudia Mattalucci è docente di Antropologia della Parentela e del Genere presso l’Università di Milano-Bicocca; claudia.mattalucci@unimib.it

Effetti disabilitanti: *caregiver* familiari nella gestione della disabilità infantile. Riflessioni a partire da un'etnografia in Tigray

Virginia De Silva

Questo intervento intende interrogarsi su come una disabilità infantile coinvolga l'intera famiglia, riconfiguri i legami familiari e il ruolo e le pratiche genitoriali. Il paper si basa su una ricerca etnografica per la mia tesi dottorale, condotta in due distretti urbani del Tigray, nel nord dell'Etiopia.

L'intento è quello di partire dai vissuti esperienziali dei *caregiver* familiari. Dalla ricerca è emerso che le pratiche di assistenza e cura ricadono quasi esclusivamente sulla figura genitoriale femminile di riferimento, il cui ruolo sociale finisce per coincidere proprio con quello del *caregiver* o della "madre dei bambini malati", per riprendere l'espressione di una delle informatrici incontrate sul campo. Uno degli interrogativi è, infatti, le condizioni fisiche depotenzianti e croniche di un membro della famiglia affliggono solo il soggetto o insieme ad esso la famiglia stessa?

A partire dalle esperienze di vita raccolte, ho intenzione di indagare, da un lato gli effetti disabilitanti della gestione di una disabilità infantile sulle *caregiver* in un contesto in cui i servizi di assistenza sono quasi totalmente assenti, dall'altro andrò a interrogare quello che Nancy Scheper-Huges (1992) chiama "(M)Other Love", cioè come il circolo vizioso di povertà, sofferenza e vulnerabilità rimoduli le forme di espressione dell'amore materno e le pratiche di accudimento. Cercherò di sottoporre a critica alcuni "miti" (Ingstad 1990) circolanti nel lessico e nelle rappresentazioni degli attori governativi e della cooperazione, riguardo il trattamento familiare dei bambini disabili in contesto africano, e più specificatamente sul campo da me indagato, a partire dal punto di vista dei *caregiver* stessi.

Si concluderà, infine, sul ruolo che la ricerca antropologica può avere nel portare alla luce le istanze di questi attori sociali, le loro forme di resistenza e le loro pratiche di creatività, per far fronte alle difficoltà quotidiane. Un ascolto dei bisogni, spesso negato da chi formula progetti e programmi di aiuto e sostegno.

Riferimenti bibliografici

Ingstad B. (1990), *The Myth of the Hidden Disabled: A Study on Community-Based Rehabilitation in Botswana*, New York e Lampeter, Edwin Mellen Press.

De Silva V. (2019), *La disabilità tra riabilitazione e abilitazione sociale. Il caso dei gndat akal a Mekelle e Wukro*, Roma, Sapienza University Press.

Scheper-Huges N. (1992), *Death without Weeping: the Violence of Everyday Life in Brazil*, London, University of California Press.

Virginia De Silva è dottoressa di ricerca in antropologia presso Sapienza, Università di Roma. Fa parte della Missione Etnologica in Tigray Etiopia ed è socia della Società italiana di antropologia medica, coordinando il gruppo di ricerca Antropologia Medica & Disabilità. In Italia ha svolto ricerca sui minori stranieri non accompagnati e collabora in alcuni progetti in ambito sanitario. Nell'anno accademico 2020/2021 è stata docente a contratto all'Università di Torino per l'insegnamento di Antropologia dell'infanzia.

La fatica di badare ai genitori. Perché l'assistenza agli anziani ci appare così diversa dalla cura di un bambino?

Francesco Diodati

Negli ultimi anni sono comparsi alcuni inviti a esplorare la cura degli anziani in relazione a quella dei bambini (Buch 2015, p. 278). Ciò nonostante, i due ambiti si muovono spesso su binari separati, a causa di una frattura persistente nella letteratura delle scienze sociali sulla cura e sulla disabilità fra ricerche sulla vecchiaia e ricerche sull'infanzia. Questa presentazione mira a contribuire a ridurre questa frattura. Attraverso la presentazione di storie di vita di figlie e figli impegnati nella cura dei propri genitori malati di Alzheimer, mostrerò le rappresentazioni locali sulle frustrazioni dell'assistenza agli anziani, dove la cura era descritta come l'obbligo morale di supervisionare e controllare un anziano genitore vulnerabile – *badare*.

La dimensione del controllo sulla persona assistita entrava in conflitto con la prescrizione di rispettare lo status sociale di un genitore e di un anziano. Queste narrazioni sul fardello della cura permettono dunque di dare voce alle contraddizioni del carico di pressioni e aspettative sociali legate alle relazioni di parentela, in particolare di quella fra figli adulti e genitori anziani, trascendendo l'aspetto, spesso citato negli studi, del non riuscire a ricambiare la cura ricevuta dai genitori durante l'infanzia (Peletz 2001, Cohen 1995).

Intendo evidenziare come gli attori sociali, pur utilizzando metafore legate all'infanzia per descrivere la vulnerabilità e il carattere astioso dei propri genitori anziani (Cohen 1995, Seaman 2020), credevano che la cura di genitori anziani apparisse molto più faticosa di quella dei bambini, proprio a causa di un differente status sociale e generazionale dei primi rispetto ai secondi. Nelle conclusioni, rifletterò su quali siano le implicazioni della relazione fra cura in età avanzata e legata all'infanzia. La considerazione degli effetti di questa relazione per l'analisi dei legami fra parentela, rapporti generazionali e assistenza ai malati appare utile soprattutto nel contesto italiano, dove gli studi sociali sull'invecchiamento appaiono largamente sottosviluppati.

Riferimenti bibliografici

- Buch E. D. (2015), *Anthropology of Aging and Care*, *Annual Review of Anthropology*, 44, pp. 277-293.
 Cohen L. (1995), 'Toward an Anthropology of Senility: Anger, Weakness, and Alzheimer's in Banaras, India', *Medical Anthropology Quarterly*, 9 (3), pp. 314-334.
 Peletz, M. G. (2001), *Ambivalence in kinship since the 1940s*, in Franklin S., McKinnon S. (ed.), *Relative values: Refiguring kinship studies*, Durham, Duke University Press, pp. 413-444.
 Seaman, T. A. (2020), 'Like He's a Kid': Relationality, Family Caregiving, and Alzheimer's Disease, *Medical Anthropology*, 39 (1), pp. 29-40.

Francesco Diodati è dottorando in Antropologia Culturale e Sociale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", Università di Milano-Bicocca. Si occupa di antropologia

della cura e dell'invecchiamento in Italia. Nel 2020 ha conseguito il premio internazionale Margaret Clark Award dell'*Association for Anthropology & Gerontology* (AAGE), dedicato a studenti di dottorato, con uno studio sulle rappresentazioni culturali della senilità e delle cure familiari emerse in Italia durante i primi mesi del periodo pandemico.

La fatica di generare. Migrazione e riproduzione difficile

Francesca Ena

Il paper descrive il caso di una famiglia proveniente dal Senegal che vive in Sardegna, incontrata nell'ambito dell'attività dell'ambulatorio di Medicina delle Migrazioni, come utile contributo alla discussione sui temi del panel.

La famiglia è composta attualmente dalla coppia genitoriale e da un bambino di tre anni.

L'esperienza riproduttiva della coppia è caratterizzata da diverse esperienze di perdita, quali un aborto spontaneo e una morte endouterina del feto. Quest'ultimo evento provoca nella donna uno stato di profonda prostrazione che il marito sembra sdrammatizzare sostenendo che la moglie "è forte e supererà anche questa sofferenza".

La gravidanza successiva porta alla nascita di una bimba la quale, da subito, presenta i segni di una patologia grave che la porterà in breve alla morte.

A partire da questo quadro fattuale, il paper intende descrivere e, se possibile, analizzare le dinamiche relazionali e affettive osservabili nella coppia dal mio particolare punto di vista, ma anche come queste dinamiche sono state stimolate o contenute dalle relazioni con la rete della parentela allargata nella sinergia migratoria tra il qui e il là.

Vorrei anche descrivere e portare alla discussione il network sociosanitario che questo caso ha attivato e come le diverse istituzioni coinvolte hanno costruito una risposta alle diverse domande, materiali, burocratiche e anche emotive, provenienti non solo dalla coppia genitoriale ma dalla famiglia nel suo complesso nel particolare contesto che si costruisce attorno all'esperienza migratoria.

Riferimenti bibliografici

De Curtis M., Simeoni S. (2018), L'Italia diseguale inizia in culla, *Pediatria*, 11, pp. 18-19.

Centro Studi e Ricerche IDOS (2020), *Statistical Dossier on Immigration in Italy*, Rome, Idos.

Denyer J, Pillay E, Clapham J. (2017), *Best practice guidelines for skin and wound care in epidermolysis bullosa. An International Consensus*, London, Wounds International.

Francesca Ena, dirigente medico pediatra presso il Distretto Sanitario di Olbia, e responsabile della Funzione di Medicina delle Migrazioni della ASSL di Olbia, ha fatto parte del direttivo nazionale del Gruppo di Lavoro del Bambino Migrante della Società Italiana di Pediatria ed è attualmente vicepresidente della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni. Nel 2020-2021 ha insegnato Elementi di Medicina delle Migrazioni per il corso di laurea in Gestione dei flussi migratori presso l'Università di Sassari.

ATS Sardegna.

“Quello della maternità era un sogno da sempre”. Corpo, cura e intimità nelle esperienze di maternità delle donne con disabilità motoria/sensoriale

Ester Micalizzi

La transizione alla genitorialità rimane una delle principali transizioni del corso di vita. Come tale, ha ricevuto molta attenzione accademica nel campo degli studi delle scienze sociali, permettendo di cogliere i significati associati al generare, il forte investimento emotivo, i sentimenti contrastanti di incertezza, preoccupazione e ansia per il futuro e il senso di responsabilità e obbligazioni familiari del lavoro di cura. Inoltre, se da una parte la maternità e la decisione di fare o non fare figli assumono la forma di una scelta personale per la maggior parte delle donne cis-genere, classe media, bianca, abili, cosa accade quando una figlia/ragazza/donna disabile inizia a sperimentare il desiderio di diventare madre? È possibile andare oltre l'infantilizzazione e il paternalismo sulla disabilità come una condizione di dipendenza? Quanto è importante il corpo sano e abile nel performare le esigenze della maternità moderna?

A partire da questi interrogativi, sto svolgendo una ricerca di dottorato volta a comprendere le storie riproduttive e le esperienze delle donne con disabilità (con figli/senza figli) riguardo all'autonomia riproduttiva, alle attese sul futuro e sul significato dell'eredità, alla “naturalità” dei desideri riproduttivi e agli immaginari sulla maternità e sul lavoro riproduttivo. Per le donne disabili la scelta di diventare madre è spesso scoraggiata, dissuasa o semplicemente non sostenuta in quanto ritenute madri incapaci di svolgere il lavoro di cura dei figli (Malacrida 2009, Frederick 2017). Si trovano di fronte alla presunzione culturale di: creare famiglie “capovolte” in cui vi è il rischio per i bambini di assumere la responsabilità di cura della propria madre (Grue, Tafjord 2002), di trasmettere le loro menomazioni ai figli* o mettere in pericolo il corretto sviluppo psico-emotivo dei loro bambini* attraverso lo stigma della disabilità (Frederick 2017).

L'obiettivo di questo contributo è di riportare alcuni risultati (emergenti) sulla vita quotidiana e sulle pratiche incorporate di maternità e di cura delle donne con disabilità motoria/sensoriale. Mi concentrerò su come le madri, per scardinare gli stereotipi e i pregiudizi sulla disabilità, e anche a causa di risorse inadeguate, “lavorano” intensivamente nel cercare di adottare le migliori strategie di cura, individuare gli adattamenti e le soluzioni pratiche attraverso una riconfigurazione dello spazio domestico. Ed infine, mi concentrerò su come il corpo, nei suoi aspetti materiali-discorsivi, diventa il soggetto centrale nella gestione e nel mantenimento dei confini intergenerazionali nella relazione di cura e di intimità fisica tra la madre e il/la bambino*.

Riferimenti bibliografici

Di Silvio R., (2017), Figli che crescono i genitori. Uno sguardo antropologico dalla prospettiva del minore, *Antropologia Pubblica*, 3 (2).

Frederick A. (2017), Risky Mothers and the Normalcy Project: Women with Disabilities Negotiate Scientific Motherhood, *Gender & Society*, vol. 31, 1, pp. 74-95.

Grue L., Tafjord K.L. (2002), Doing Motherhood: Some Experiences of Mothers with Physical Disabilities, *Disability and Society*, vol. 17, 6, pp. 671-683.

Malacrida C. (2009), Performing Motherhood in a Disablist World: Dilemmas of Motherhood Femininity and Disability, *International Journal of Qualitative Studies in Education*, vol. 22, no. 1, pp. 99-117.

Ester Micalizzi è dottoranda di ricerca in Scienze Sociali presso il DISFOR, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova. I suoi interessi di ricerca riguardano i *gender studies*, i *feminist disability studies*, i temi del corpo, della riproduzione e della maternità.

Disabilità e pianto rituale. Dalla crisi per la *sua* presenza al ‘nascere due volte’

Stefano Onnis

In ambito familiare la scoperta della disabilità alla nascita può essere interpretata al pari di un ‘situazione luttuosa’, e quindi a “il rischio di non poter oltrepassare tale situazione, di restare fissati e polarizzati in essa, senza orizzonti di scelta culturale” (de Martino 2000, p.8). Ecco allora che il tentativo di una lettura in cui la dimensione psicologica, privata e domestica, venga necessariamente intrecciata ai modi culturali e le forme rituali ci proietta al tema del “far passare nel valore”, appunto, la disabilità.

Ma di che tipo di *valore* – intendendo il termine attraverso una rilettura di Ernesto de Martino - possiamo parlare? Il significato culturale che viene assegnato alla disabilità aiuta e supporta il cordoglio familiare mostrando nuovi e possibili orizzonti di senso o piuttosto la crisi per la *sua* presenza – la presenza sociale del disabile – viene risolta in un percorso rituale e collettivo di desoggettivizzazione volto a creare un mero utente all’interno di una quotidianità di attività e laboratori fini a loro stessi? Quali conseguenze, insomma, ha il trattamento culturale di cui è oggetto socialmente la disabilità all’interno della vita familiare, e quali conseguenze in termini di esperienza genitoriale?

A partire da una ricerca etnografica di lungo corso nei contesti familiari, sociali e relazionali con la disabilità (Onnis 2013, 2020), e attraverso la cornice del romanzo *Nati due volte* (Pontiggia 2000), si vuole mettere in evidenza non solo l’utilità della pratica etnografica all’interno di un campo principalmente legato alle discipline “*psi*” ma anche le prospettive che scaturiscono da un’interpretazione rituale in questo ambito.

Riferimenti bibliografici

de Martino E. (2000, ed. or. 1958), *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Bollati Boringhieri.

Pontiggia G. (2000), *Nati due volte*, Milano, Mondadori.

Onnis S. (2020), L’utente al tempo dei soggiorni estivi. Appunti per un’etnografia sulle vacanze riabilitative per disabili adulti del servizio sociosanitario, *Minority Reports*, Milano, Mimesis.

Onnis S. 2013, Il dis-positivo. Dal diritto vigente alla nuda vita delle persone con disabilità intellettiva, *Italian Journal of Disability Studies*, Vol.1, n.1.

Stefano Onnis, dottore di ricerca in Etnoantropologia, si occupa di disabilità da un punto di vista culturale da circa quindici anni, a livello teorico e come progettista sociale. Collabora con enti pubblici e privati, in particolare con l’Associazione “Come un Albero” Onlus, per cui coordina i progetti e dirige il *Museo dello sguardo sulla disabilità*, a Roma.

Famiglie Down, tra infanzia allocronica e lavoro del sogno

Ilaria Puccio

L'esperienza etnografica presso l'associazione AFPD (Associazione Famiglie Persone Down) di Palermo ha consentito di esplorare le dinamiche della costruzione dei corpi, delle relazioni e delle identità in persone con la sindrome di Down (SD). I dati raccolti paiono indicare il fulcro del costruito culturale della SD nell'infanzia *allocronica o liminale*, una peculiare condizione infantile esperita dai soggetti Down, caratterizzata dal mancato accesso al futuro adulto e connessa, a livello simbolico-rituale, all'impossibilità di superare la fase liminale del processo iniziatico (Reid-Cunningham 2009).

Questa specificità è a fondamento della *socializzazione* del corpo Down, modellato secondo procedure di infantilizzazione che plasmano gesti, posture, disposizioni mentali (Bourdieu 2003), nonché modalità di interazione sociale e relazioni, in primo luogo quelle con i familiari. Ne deriva un confinamento sociale che si esplicita in forme di stigmatizzazione (Ablon 2002) e subalternità ricalcata su quella generazionale: la gerarchia sociale viene così "naturalizzata" attraverso il ricorso a concetti che riecheggiano relazioni anagrafiche di ascendenza e discendenza pur oltre la sfera familiare e improntate a modalità strettamente adulto-centriche. L'*infanzia allocronica*, inoltre, pare agire persino nel modellare schemi percettivi e rappresentazionali delle persone non Down. Esercitando una forza centripeta e conservatrice, essa contrasta tentativi di riscrittura di futuri possibili in cui sono impegnati familiari e operatori. Lo slancio verso un futuro di autonomia - reso più urgente dall'aumentata aspettativa di vita delle persone Down e attivato dalle forze pratiche del "credere" e del "sognare" - viene così frustrato dalla credenza di una natura intrinsecamente infantile della persona con SD. Di conseguenza, pratiche discorsive di genitori e operatori incentrate sull'autonomia (non a caso sempre procrastinata e coniugata al futuro) si scontrano con la tendenza, da parte delle famiglie, al controllo sociale sugli infantili e pertanto pericolosi corpi Down. La sfera sessuale costituisce un ambito privilegiato in cui questa azione disciplinante trova espressione. In tale contesto, se la commistione tra il gruppo normato e quello Down è scongiurata dal *tabù dell'esogamia*, le relazioni endogamiche tra persone con SD sono concesse in forme solo *condizionatamente sessuali* (Wilson et al. 2011) e ammesse in modalità depotenziate della componente riproduttiva.

In definitiva, secondo quanto emerso dall'indagine etnografica, né Down né normati paiono possedere le chiavi simboliche necessarie al definitivo superamento dello stigma e della discriminazione. Potrebbe allora essere utile una riflessione sullo sviluppo di strumenti che consentano di pensare l'impensabile sì da riconfigurare i rapporti Down e non-Down in forme che estromettano finalmente la subalternità infantile.

Riferimenti bibliografici

Ablon J. (2002), The nature of stigma and medical conditions, *Epilepsy & Behavior*, 3, pp. S2-S9.

Bourdieu P. 2003, *Per una teoria della pratica*, Milano, Cortina.

Reid-Cunningham A.R. (2009), Anthropological Theories of Disability, *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 19, 1, pp. 99-111.

Wilson N. J., Parmenter T. R., Stancliffe R. J., Shuttleworth R. P. (2011), Conditionally Sexual: Men and Teenage boys with moderate to profound intellectual disability, *Sexuality & Disability*, vol. 29, pp. 275-289.

Ilaria Puccio si è laureata in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca con una tesi sulla costruzione dei corpi e delle identità delle persone con Sindrome di Down. Ha lavorato dal 2017 al 2018 per l'ONG italiana CISS con iniziative di inclusione per le persone disabili. Dal 2020 si occupa di pari opportunità e dialogo interreligioso presso il COPPEM, organismo internazionale che raggruppa enti locali dei paesi euro-mediterranei.

Disabilità ed etnografia ai confini dell'intimità

Caterina Sciariada

L'antropologia può dare un contributo significativo alla comprensione della disabilità attraverso la pratica etnografica. In questo intervento proporrò il mio lavoro di ricerca quale base per una riflessione metodologica e programmatica. Nel 2017-2018 ho condotto un'etnografia a Yangon (Myanmar) presso due scuole speciali per minori con disabilità, allo scopo di indagare i modi in cui il concetto di persona viene definito in relazione alla "alterità disabile". Una serie di interviste semi strutturate ha evidenziato che le famiglie sono il fulcro dell'assistenza alle persone con disabilità, in un contesto dove non esistono né servizi di presa in carico istituzionale, né programmi di screening prenatali. Sono emerse inoltre le criticità a cui vanno incontro le persone con disabilità in una società a maggioranza buddhista, nella quale la condizione di disabilità viene interpretata come conseguenza di un "cattivo" karma. I soggetti della mia etnografia mettevano in atto strategie tese a ridare significato positivo ad un'esistenza che, altrimenti, risultava svilita dai canoni di normalità vigenti. Per studiare tali pratiche di produzione di senso ho dovuto, inevitabilmente, adottare forme più o meno gravi di intromissione nell'intimità familiare. A questo proposito, sostengo che il potenziale euristico dell'etnografia nello studio della disabilità nasca proprio dal confronto costante con il limite dell'intimità. Grazie alla vicinanza ai soggetti coinvolti nell'etnografia è infatti possibile far emergere importanti conoscenze circa la natura instabile, contestuale e relazionale di concetti come "normalità", "salute", "qualità della vita". L'antropologia può contribuire in maniera decisiva alle politiche pubbliche mettendo in discussione l'idea di un criterio oggettivo che sta alla base, ad esempio, delle percentuali di invalidità civile stabilite dall'Inps. L'antropologia medica ha mostrato come malattia e salute non siano riducibili ai parametri meramente quantitativi della biomedicina. Nel caso della disabilità, in molti casi diventa problematica la stessa adozione del lessico patologico: è possibile ridurre la disabilità alle singole patologie o menomazioni che la definiscono dal punto di vista biomedico e burocratico? Qual è, d'altro canto, il compito dello stato? In questo senso, l'antropologia può fornire uno sguardo peculiare sulla disabilità, che sia in grado di arricchire e affiancare quello di coloro che definiscono le politiche e gli interventi istituzionali in ambito assistenziale.

Caterina Sciariada ha conseguito il dottorato in antropologia culturale e sociale all'Università degli Studi di Milano - Bicocca. I suoi principali interessi di ricerca si inseriscono nel solco dell'antropologia medica. Per il dottorato ha condotto un'etnografia a Yangon (Myanmar) della durata di un anno, al fine di indagare le rappresentazioni sociali che circondano la disabilità e la concettualizzazione dell'idea di persona "disabile" alla luce delle credenze buddhiste.

Panel 6 - Addressing the sedentist bias in development

Stefania Pontrandolfo, Cory Rodgers, Greta Semplici, Marco Solimene

Discussant: *Dawn Chatty*



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VIII



Throughout modern history, states have treated ‘mobile societies’ – a term that is intended to encompass nomadic peoples such as pastoralists as well as itinerant service-provider communities such as Travellers and some Romani groups – as a threat to progress and stability and an anomaly to be corrected (Chatty 2006). Attempts to subdue, isolate, and settle these groups have pervaded the history of ‘sedentist’ statecraft (Malkki 1992) and international development paradigms (Bakewell 2008), and anthropologists have documented both colonial and post-colonial projects aimed at the sedentarisation of mobile peoples, often in the name of modernisation (Campbell 2004).

However, relative to ‘sedentarisation’, the notion of ‘sedentism’ has not received sustained attention in development studies. While policies that explicitly target nomadism and other forms of mobility as a pathology or threat have been widely described and criticised, there has been relatively less attention to the more implicit sedentist biases in mainstream development thinking. An examination of sedentism would consider, for example, how infrastructure projects, education and employment programmes, and healthcare interventions have contributed to the immobilisation, social fission and political marginalisation of mobile peoples, and often undermined their livelihoods.

This panel proposes an exploration of the multiple ways in which a sedentist bias may impact on planning, evaluation and implementation of local development projects, thereby contributing to exclude and marginalise mobile peoples. The focus is both on EU cohesion policies (especially within the framework of the Next Generation programme and the Italian PNRR) and on international cooperation. We welcome contributions based on ethnographic fieldwork, applied anthropology action-research, or professional work experiences reconsidered through an anthropological lens, with the aim to expand comparison and dialogue between different knowledges, competences, and expertise, opening a reflection on sedentist bias in development, and re-imagining development frames that better accommodate mobile peoples’ livelihoods and lifestyles.

KEYWORDS: sedentist bias, development, mobile peoples, international cooperation, EU cohesion policies

References

- Bakewell O. (2008), «Keeping them in their place’: The ambivalent relationship between development and migration in Africa», *Third World Quarterly*, 29 (7), pp. 1341-1358.
- Campbell, J. R. (2004), «Ethnic Minorities and Development: A Prospective Look at the Situation of African Pastoralists and Hunter-Gatherers», *Ethnicities*, 4 (1), pp. 5–26.
- Chatty D. (2006), *Nomadic Societies in the Middle East and North Africa*, Brill, Laiden.
- Malkki L. (1992) «National geographic. The rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees», *Cultural Anthropology*, 7 (1), pp. 24-44.

Stefania Pontrandolfo is associate professor of socio-cultural anthropology at the Verona University. She carried out ethnographic studies in various contexts, mainly dealing with the culture, history and society of groups of Roma living in Southern Italy or those that have migrated from Romania to Italy [Verona University, stefania.pontrandolfo@univr.it]

Marco Solimene is post-doctoral researcher at the anthropology department of the University of Iceland. His research activities revolve around Roma-related issues in Europe; at the moment he is investigating conceptualizations and practices of space and movement on the part of a group of Bosnian Muslim Roma [Iceland University, solimene@hi.is]

Cory Rodgers is an anthropologist based at the Oxford Department of International Development. His research in Turkana County, Kenya, describes how development-induced social differentiation is giving rise to intra-ethnic schisms between the growing town-based populations and the rural majority of mobile pastoralists. [Oxford University, cory.rodgers@qeh.ox.ac.uk]

Greta Semplici, Max Weber Fellow at European University Institute and PASTRES Postdoc Affiliate. She earned a PhD from the Oxford Department of International Development with a study on resilience, development, and pastoralism in North Kenya, Turkana County. Her research interests lie on mobility/migration, nomadism, pastoralism, development/humanitarianism, placemaking and relationality. [European University Institute, greta.semplici@eui.eu]

Dawn Chatty is Emeritus Professor in Anthropology and Forced Migration and former Director of the Refugee Studies Centre, University of Oxford, United Kingdom. She was elected Fellow of the British Academy in 2015. Her research interests include refugee youth in protracted refugee crises, conservation and development, pastoral society and forced settlement. She is the author of *Displacement and Dispossession in the Modern Middle East*, Cambridge University Press, 2010; *From Camel to Truck*, White Horse Press, 2013, and *Syria: The Making and Unmaking of a Refuge State*, Hurst Publishers, 2018. [dawn.chatty@qeh.ox.ac.uk]

Wash your hands, wear a mask and keep your distance! Examining sedentary bias and the spatialization of Mongolian rural health care in the times of Covid-19

Ariell Ahearn, Enkhbat Sainbayar

The Covid-19 pandemic disrupted lives and livelihoods across the globe. Given the extra-ordinary circumstances provoked by this infectious disease outbreak, we were interested in the particular forms of biopolitics manifested in the governance and control measures introduced amongst rural mobile pastoralists in Mongolia. We examined the Mongolian national Covid-19 policies and implementation in two rural counties and the approaches to providing care and protection to households on the move. Given that the global response to Covid has been to bluntly stop the movement of people through lockdowns, quarantine and travel bans, we interrogate the spatialization of Mongolia's health system in general and spatial effects of Covid-19 in particular to understand the extent to which 'sedentary bias' was at play. Our findings suggest divergence between scales of policy making, with national level pronouncements show little tailoring of policies for mobile households, while local officials facilitate mobile delivery despite capacity and financial constraints. Across scales, mobile technology features as tools for service provision and public health communication.

Ariell Ahearn, School of Geography and the Environment, University of Oxford. Ariell is a departmental lecturer in human geography. Her main research focus is on environmental governance, mobile pastoralism and spatial and social impacts of mining and infrastructure. Her core research interests and commitments are to rural governance and right to mobile livelihoods for herders in Mongolia.

Enkhbat Sainbayar, MoSARD NGO, Mongolia. Enkhbat is an expert in adaptation to climate change, assessment of the vulnerability of socio-ecological system, sustainable development, pasture management, carrying capacity building, agriculture research and development, mining environmental impact in Mongolia.

“What have we done to you, Korona?” Responses to Covid-19 among Turkana pastoralists in north-western Kenya

Cory Rodgers, Greta Semplici

Throughout much of the Twentieth Century, pastoralist communities across eastern Africa lived on the peripheries of state territories that deemed them, at best, outsiders or, at worst, a threat to stability and progress. Over the past 10 years, Kenya has begun to address this history of marginalisation while increasingly recognising the value and potential of pastoral livelihoods and dryland environments. Yet even though support to pastoralism and recognition of their rights has been mainstreamed in national law and policy, sedentism persists as an epistemic vestige that shapes the ways that dryland development is envisioned, defined and measured.

This paper takes the response to Covid-19 in Turkana County, north-western Kenya, to examine whether and how health systems—which are the products of decades of development funding—are responding to the needs of mobile pastoralist needs. Data consists of key informant interviews with officials and health practitioners involved in Covid-19 response activities, as well as interviews with pastoralists living in Loima sub-County, near the Kenya-Uganda border. We find explicit recognition of the special needs of pastoralists in the health policies of the County Government formed after government devolution in 2013, which includes many people who have themselves grown up on pastoralist homesteads. There have been some innovative approaches to sharing health information via songs based on traditional forms of music and storytelling. But many aspects of public health interventions are still based on models derived from the national response, which are inadequately contextualised to the circumstances facing rural pastoralists. In these circumstances, prevention and care for pastoralists remains steeped in norms and practices best suited to sedentary urban populations.

Cory Rodgers is an anthropologist based at the Oxford Department of International Development. His research in Turkana County, Kenya, describes how development-induced social differentiation is giving rise to intra-ethnic schisms between the growing town-based populations and the rural majority of mobile pastoralists.

Greta Semplici, Max Weber Fellow at European University Institute and PASTRES Postdoc Affiliate. She earned a PhD from the Oxford Department of International Development with a study on resilience, development, and pastoralism in North Kenya, Turkana County. Her research interests lie on mobility/migration, nomadism, pastoralism, development/humanitarianism, placemaking and relationality.

Addressing collective grievances and rebellions: Development and the Malian State, reproducing the ‘sedentist-bias’ from a Kel Tamasheq point of view

Giulia Gonzales

This paper wishes to analyse the narratives linked to development and developmental projects in Bamako produced by Kel Tamasheq, a traditionally nomadic pastoralist population. The up tenth rebellion led by Kel Tamasheq in the North of the country in 2012 revolved around claims to the right to develop. In such narratives, development is understood as access to state resources (education and health facilities as well as infrastructural layouts) and upward social mobility linked to access to globalised market (e.g. tourism). Consequentially, development is one of the main pillars on which the Peace Accord of 2015 lies, reiterating also the development-security nexus in dealing with the enduring insecurity in the region. The paper reflects on how ‘sedentist-biased’ narrations are enclosed and reproduced in the capital Bamako by Kel Tamasheq. It wishes to look at how claims against the Malian state, but not against the state *per se*, unfolded throughout the history of Kel Tamasheq rebellions (the 4th is the one of 2012), and the centrality that the developmental focus (e.g. (drilling wells in the North, planting trees, reduction of mobility in order to access services) gained with time. This acquired centrality, this paper argues, also results from the hegemonic power of the ‘sedentist-bias’ in the conceptualisation of the postcolonial state.

Giulia Gonzales, Max Weber Fellow at the European University Institute (EUI). Her work explores issues of collective boundary-making and ethnicity, mobility and migration, space, and everyday politics. She earned a Mphil in Development Studies, (Oxford University, 2013-2015) and a PhD in Anthropology (University of Torino, 2016-2019) working with Kel Tamasheq in Bamako.

The Ludar (Gypsies) facing the health policies during the covid-19 pandemic in a Mexican border city

Neyra Patricia, Alvarado Solís

The Ludar (Gypsies) of Mexico have been mobile throughout the country since their entry in the late 19th and early 20th centuries. They have built up different mobility regimes by different parental groups. These are made up of alternating periods of mobility and/or stationing, ranging from eight days to three or more years.

The motivation for mobility or stationing are given by the spectacle they present in towns and cities, marriage with "Mexican" women to visit their families, childcare in the face of bad weather, social or criminal situations of violence, economic activities or collective rituals. Everyday life shows us how they have coped with mobility, illness, education, work and the violence of criminal groups. The latter forced them to settle temporarily in peripheral neighbourhoods of the border city of Tijuana, B.C., but, with the covid-19 pandemic, they moved to places and regions previously travelled through, to return to Tijuana, B.C. These temporary settlements allow them, even with the border closed, to continue the trade they practice between the two countries and/or only in Mexico. Everyday life continues to be very dynamic, with periods of "confinement" due to contagions or deaths in the parental groups.

How have the Ludar coped with the covid-19 pandemic? How have their parental ties been recomposed? How has the pandemic modified their collective ritual and economic life? What do these collective organisational forms teach us about coping with the pandemic? And how do they challenge the health policies that have been implemented? These questions will be answered on the basis of the ethnography carried out during the pandemic, produced initially through mobile phone communication and social networks, and subsequently in two periods of fieldwork in camps in this border city. A methodological reflection is necessary regarding the hybrid sense of this ethnography, as well as the discussion of local health policies as a magnifying glass effect of national ones, in the face of the collective measures of the Ludar.

Neyra Patricia Alvarado Solís is a lecturer researcher at the Anthropological Studies Programme of El Colegio de San Luis A.C., in Mexico, and has researched issues of mobility among populations in the north of Mexico: neyra.alvarado@colsan.edu.mx

‘Territorialisation of identities’: Calon Romanies and titling of land in Brazil

Martin Fotta, Helena Dolabela

Within the Brazilian multicultural regime of recognition, Ciganos (Romanies) are recognised as belonging to ‘traditional peoples and communities’. The origins of this legal category and political identity have imbued it with certain characteristics, such as the assumed connection between land, culture and ethnicity; this is also reflected in the institutional framework for recognising rights and guaranteeing cultural recognition of these communities. It also reflects a so-called ‘territorial turn’ in Latin America whereby collective rights are grounded in territorial titling of lands (Bryan 2012).

The paper discusses how the concept of ‘traditional peoples’ became applied to Ciganos and in turn raised questions of belonging, representation and the relationship to the land. For the state, activists and many scholars, nomadism has represented the major diacritical sign through which the Cigano cultural differentiation as a community is established. This leads to a series of contradictions. On the one hand, increasingly Calon inhabit houses and consequently, their failure to demonstrate an ‘affective, ideational and practical attachment’ (Povinelli 2002, p. 48) to their tradition is seen as a failure of authenticity. On the other hand, in the face of urban pressure (most Calon live on peripheries of towns and cities) being seen as ‘nomads’ undermines attempts to make collective claims to land.

The paper will focus on the case of Calon of São Gabriel, in Minas Gerais (Lima&Dolabela 2015) to show how the traditional peoples’ political identity and processes afforded by the legal framework associated with it have been mobilised to secure collective rights to the area where their camp had stood for decades. It will also discuss the conceptual weight and history of the category of ‘traditional people’ under which this legalisation occurred: the need for a specific form of representation and a specific ‘territorialisation of identities’ (Malkki 1992). The Calon were offered collective-use rights and do not individually own their lots, which comes into the tension with their socio-political organisation.

References

- Bryan, J. (2012), “Rethinking Territory: Social Justice and Neoliberalism in Latin America’s Territorial Turn”, *Geography Compass*, 6(4), pp. 215–226.
- Lima, D., & Dolabela, H. (2015), “Dilemas da Diversidade em um Processo de Regularização Fundiária: O Caso de Ciganos Calon em Belo Horizonte”, *Revista da Universidade Federal de Minas Gerais*, 22(1&2), pp. 80–103.
- Malkki L. 1992, “National geographic. The rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees”, *Cultural Anthropology*, 7 (1), pp. 24-44.
- Povinelli, E.A. (2002). *The Cunning of Recognition: Indigenous Alterities and the Making of Australian Multiculturalism*, Durham, Duke University Press.

Martin Fotta is researcher at the Institute of Ethnology of the Czech Academy of Sciences. He is the author of *From itinerant trade to moneylending in the era of financial inclusion: households, debts and masculinity among Calon Gypsies of Northeast Brazil* (Palgrave, 2018). Currently his research focuses on racialisation of Romanies across the Lusophone South Atlantic in the past and present. (fotta@eu.cas.cz)

Helena Dolabela is graduated in law and has a PhD in anthropology from the Federal University of

Minas Gerais and is a member of the Núcleo de Estudos sobre Populações Indígenas, Quilombolas e Tradicionais/UFMG. She is interested in research on ethnic rights, territoriality and environment among traditional peoples. (helenadolabela@gmail.com)

Urban development and the formation of Romani political subjects

Ana Chiritoiu

The multiple developmental approaches deployed onto Romani populations in Eastern Europe have typically entailed an explicit ‘civilizing’ agenda shaped by the assumption that whatever shape ‘the Gypsy problem’ may have taken at a given point in time, it was all caused by the Gypsies’ insufficient integration into mainstream society. Whether ‘nomadism’ several decades ago, or migration in more recent times, the essence of the ‘Gypsy problem’ in Eastern Europe seems to be that Roma populations won’t stay put. If they did not travel so much, the argument goes, they could go to school, tend to their houses, get jobs, etc. And yet this rhetorical zeal has hardly been matched by any actual developmental efforts. Even when these were taken, if only sparsely, they resulted in the further enclavization of settlements inhabited by Roma. The transformation of ethnically mixed neighborhoods into Roma-only or ‘no-go’ areas was then blamed on the Roma themselves. In my proposed paper, I trace this process in a neighborhood which I will call ‘Mahala,’ on the outskirts of a southern Romanian town: building on the neighborhood’s recent history, recollections of locals, and urban policies, I trace the transformation of Mahala from an industrial periphery at the turn of the 20th century to a Gypsy-only enclave in the past decades. In parallel with examining urban policies during and after socialism, I examine infrastructural developments in the area in more recent times, along with the political discourses framing them, to show that, rather than aid the inclusion of the Roma into the body politic, they helped single them out as a particular electorate caught in webs of patronage mediated by vernacular leaders.

Ana Chiritoiu has conducted doctoral research on how the relations of the Roma with non-Roma shape relations among themselves and their notions of who they are. Her future research project focuses on people who choose to ‘stop’ being Roma, and examines the modes, hopes, and perils of this renunciation.

Children living: «kudo», everywhere. The development aid and the Roma communities in the Shkodër camps in Albania

Federica Scrimieri

The process of inclusion of the Roma communities in Albania is marked by waves of forced sedentarisation passing through coercive housing policies and evictions. In this context, I focus on some Roma Shkodrane groups practicing a seasonal semi-nomadism as traders of second-hand clothes and specialists in «mangava» [begging], living in Shkodër (Northern Albania) in irregular camps and in Tirana in irregular settlement.

The European development aid has recently targeted these practices enhanced local multifunctional community centers through ESERE project, which I observed in August 2019. It was funded by the EU in 2016, implemented by UNDP with national partners and in Shkodër. It had as main aim to erase the summer practice of begging in tourist sites carried out by Roma women and children.

In this ethnographic case, inside the semi-nomadic movement between Tirana and Shkodër (from May to October) the sedentariness and nomadism are exploited as strategies (Piasere 2004) of the same order of economic trade-related interactions with the gagé (non-Roma) external context. The development - embodied in local centers – acts for its part in paradoxical forms as “contracts” with Roma families, exchanging housing and schooling for children support to have in return a definitive drop of begging. Roma do not give up the remunerative practice and some families violate the contracts enter in residential support projects in both cities. The children involved in this brokerage, are used to hide where they live from the control of the community center workers often answering they live: «Kudo» [everywhere].

The observation shows the sedentism bias embraced by the development paradigm that it is looking at the internal movement as an indicator of failure, trying to anchor Roma people in their countries by improving their conditions of life. It shows also how the Roma practices are stigmatized and charged with moral connotations, depriving the actors of their «elementary polyvalence» (Reyners 1998). The research is a focus on the movement as economic practice embedded in the semi-nomadic strategic choice to understand the so-called failures of the inclusion projects as re-clustering in new places skill and ability to juggle the pushes of development with the economic agency that these drifts contain.

References

Piasere L. 2004, *I Rom d'Europa*, Bari, Laterza.

Reyners A. 1998, «Quelques jalons pour comprendre l'économie tsigane», *Etudes Tsiganes*, VI/2, pp.8-27.

Federica Scrimieri is a PhD student in Cultural and Social Anthropology at the University of Milan - Bicocca. She is completing her dissertation on the Roma civil society movement in Albania. She is a member of the Center for Ethnographic Research and Applied Anthropology (CREAa) at University of Verona since 2018.

What Extra-legal Space Cannot Afford: Infrastructural Connectivity and Negotiating the Politics of Place

Anthony Howarth

This paper explores the notion of a sedentist bias in the context of a family of Irish Travellers living amidst a redevelopment project in South East London. To do so, it will examine state provisioned infrastructure and the Travellers' own developments of their camp and its environs.

Due to my interlocutors having settled in an urban area after being subjected to anti-Traveller legislation, they found themselves in need of reliable sanitation and electricity, as well as a regular refuse collection. However, due to its extra-legal status the camp lacked connectivity to these amenities. I introduce and develop the concept of 'infra-structure' to capture how the Travellers subsequently built their own world, despite the political-economic forces that impacted on them. This capacity to make a place to live on their own terms, can be understood as an active response to their precarious structural and spatial situation, which allowed them to affect an escape from a long history of state-imposed interventions that sought to obliterate the Traveller way of life. The family's infra-structural development of the camp, therefore, was not simply a material instantiation of their resistance to the redevelopment of the area, but a means for them to continue to live in a way that accorded to their own cultural preferences.

After considering Travellers' historical relationship with the state, and my interlocutors' negotiations with their borough Council and neighbouring businesses in their attempts to acquire satisfactory infrastructural amenities, I will argue that although the family's situation exemplified a case of infrastructural violence resulting from a sedentist bias, this was not the whole story. Undoubtedly, a sedentist bias exists in public and private infrastructure projects in the UK. However, such bias runs parallel with imaginaries about the figure of the nomad, whereby the local council and developers lacked understanding and concern regarding the Travellers' connection to the camp and its environs, leaving the latter to provide their own infrastructure. In this sense, at the material level of the camp Travellers' place making practices were embroiled within asymmetrical relations of power, due to the nature and governance of urban infrastructure. This is because of the politics of allocation which regulates who can benefit from public resources, and the Council's discriminatory policies against Travellers on the basis of their mode of dwelling.

Anthony Howarth is an ESRC Postdoctoral Researcher at the School of Anthropology and Museum Ethnography, University of Oxford. He has a long-term interest in mobile peoples and the broader socio-political conditions in which they live. Research focuses include the Humli-Khyampa in Far West Nepal, Irish Travellers, and Romany Gypsies in the UK.

New Travellers as an anti-development machine? Becoming ‘nomads’ to resist capitalism

Freya Hope

Originating from the 1970s UK counterculture, New Travellers formed as a mobile community opposing the values and lifestyles of mainstream society. New Travellers viewed the latter as heading for environmental and cultural devastation, due to consumerism and other aspects of capitalism. Building alternative lifeways to counter this, the group borrowed what they understood to be ideas and practices from ‘non-western’ cultures. These imaginaries shaped a ‘new age’ mobile anarchist community that flexibly absorbed and produced subcultural forms, whilst maintaining a core identity as a ‘family’ of people bound together by experiences of close living and resistance. The group’s mobile lifestyle, the ideals that underpin it, and the ontologies produced through its praxis, enable the group to challenge notions of private land ownership, by relating to land through inhabitation. As well as countering sedentist land use through their everyday modes of living, New Travellers also employ their skills, manpower, and support to resist development policies and projects they see as destroying the natural environment they consider humanity’s collective home.

Extending James Ferguson’s (1990) ‘anti-politics machine’, which explores the ways development eclipses and implements political situations and processes, I employ the notion of the ‘anti-development machine’ to conceptualise how the lifestyle, values, and activities of New Travellers politicise and resist development in the UK. I argue that the latter’s employment of marginality and mobility to create non-state spaces of resistance inside the boundaries of a modern nation state, problematises Ciavollella’s (2015) critique of Deleuze and Guattari’s (2001[1980]) concept of nomadology. Ciavollella suggests this should not be applied to mobile groups, due to the latter’s misapplication of anthropological studies in their production of a prescriptive philosophy of resistance, however, I suggest the application of nomadology to New Travellers is salient, as they have already put this philosophy into practice.

Consequently, rather than examining how sedentist development projects impact mobile New Travellers, I will explore how they employ nomadism, or perhaps even ‘nomadology’, to counter what they view as encroaching capitalist development, underpinned by a sedentist bias they trace back to the 18th Century land enclosure acts.

References

- Ciavollella, R. (2015), *Alterpolitics or Alterotopies: A Critique of Nomadology with Reference to West African Fulbe*, *Focaal—Journal of Global and Historical Anthropology*, 72: 23–36.
- Deleuze G., Guattari F. (2001[1980]). *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, London, Continuum.
- Ferguson, J. (1990), *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge, Cambridge University Press.

Freya Hope is reading for a Doctorate in Anthropology at the University of Oxford. She is employing her research with the New Traveller community to contribute to anthropological and philosophical approaches to anarchy, freedom, and nomadism

Exploring the sedentist bias in Italian local policies: the case of Sinti service providers in times of Covid

Stefania Pontrandolfo, Marco Solimene, Laura Secchi

This paper explores the ways in which a sedentist bias in local policies that aim at social cohesion can, paradoxically, contribute to the exclusion and marginalization of mobile peoples in Italy. The case study we present is that of local policies aimed at the inclusion of Sinti service providers, who live in the Emilia Romagna Region and carry out itinerant working activities.

In Italy, local policies for Sinti implemented by Regions and Municipalities respond - not without hiccups – to the principles set out in the 2012 *National Strategy of Roma, Sinti and Caminanti Inclusion* and in the *EU Roma strategic framework on equality, inclusion and participation (2010-20 and 2020-30)*. We reflect on the administrative device of registered residence, which is a central element of Italy's local policies of social cohesion. Registered residence indeed determines the access to rights such as housing, health, employment, education and political rights, and may thus be instrumental to the discrimination of groups targeted by prejudice (Gargiulo 2014; Mariani 2012).

By presenting the results of a fieldwork carried out between June and August 2021, we use the Covid pandemic as lens to read nuances and contradictions of local policies of social cohesion and the multifaceted effects of registered residence on Sinti service providers. We argue that the explicit sedentist framework informing the mechanism of registered residence prompts a series of more implicit biases in local social policies. Registered residence thus expresses and contributes to the construction of borders and internal boundaries that separate legit citizens from illegit ones. We finally reflect on the diffuse and tactical use, by both Sinti and local administrations, of “grey spaces” of (in)formality (Yiftachel 2015) as ways to circumvent, in times of a pandemic emergency, the legal strictures imposed by the registered residence regulations.

References

- Gargiulo E. (2014), Produzione di sicurezza a mezzo di insicurezza. Il controllo locale della residenza tra retoriche securitarie e opacità decisionali. *Studi sulla questione criminale*, IX (1-2), 45-63.
- Mariani F. (2012), Iscrizione anagrafica e domiciliazione: un breve confronto tra le istanze di sicurezza italiane e le esigenze di coesione sociale francesi. *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 12(1), 78-97.
- Yiftachel, O. (2015), Epilogue-from 'grey space' to equal 'metrozenship'? Reflections on urban citizenship. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(4), 726–737.

Stefania Pontrandolfo is associate professor of socio-cultural anthropology at the Verona University. She carried out ethnographic studies in various contexts, mainly dealing with the culture, history, and society of groups of Roma living in Southern Italy or those that have migrated from Romania to Italy.

Marco Solimene is post-doctoral researcher at the anthropology department of the University of Iceland. His research activities revolve around Roma-related issues in Europe; at the moment he is investigating conceptualizations and practices of space and movement on the part of a group of

Bosnian Muslim Roma.

Laura Secchi is PhD student at the University of Seville and member of the *Centre for Ethnographic Research and Applied Anthropology* "Francesca Cappelletto" – CREAA .

From Nomad camps to housing transition. Shifting semantic entanglements and sedentist bias in the policies for Roma/Sinti in Rome.

Marco Solimene

For the last decades Rome has been constantly preoccupied with the presence of the “Nomads” □ a category used in reference to Roma/Sinti, independently from their actual practices and self-identification. The various “Nomads Plans” implemented by the city authorities have forced Roma/Sinti to either mobility by constant evictions, or immobility in state-run camps, where the allegedly uncivilized and deviant “Nomads” would access projects of integration.

It seems acknowledged, in the European academic and political debate, that only a minority of the European Romani population practices a nomadic lifestyle. A body of research also highlighted the role that the biopolitical figure of the “Nomad” plays in the governmentality of the Roma/Sinti, especially in Italy (e.g. Clough Marinaro 2009; Piasere 2006). Building on the critical stances towards the Nomad camps’ system and its devastating effects, the 2012 *National Strategy of Roma Sinti and Caminanti Inclusion* thus openly questioned nomadism as main asset of Roma/Sinti identity and Nomad camps as proper housing solutions. This shift reverberated at the level of local policies, but with a further twist in Rome. The Capitoline administration indeed started systematically denying Roma mobility, under the motto “they are not Nomads”. The paradox is that the figure of the “Nomad”, now further detached from a reference to actual mobility, is still evoked and has maintained its biopolitical effects. Meanwhile, in the name of the so-called “housing transition” – a process that often remains stranded (ISTAT 2021) and disregards the needs of Roma/Sinti, especially if mobile □ local authorities are now determined to demolish Nomad camps that they created and have existed for decades, and whose inhabitants, especially young generations (born and grown up therein), see as ghettos but also as spaces of cultural intimacy, sociability and rootedness.

Building on a long-term ethnographic fieldwork with Bosnian Roma families living in Roman camps, this paper addresses the sedentist bias in local policies targeting Roma/Sinti in Rome, and the shifting semantic entanglements revolving around their identification with, or dissociation from mobility and nomadism.

References

- Clough Marinaro I. (2009), Between surveillance and exile. Biopolitics of the Roma in Italy, *Bullettin of Italian Politics* 1(2), pp. 265-287.
- ISTAT (2021), *Abitare in Transizione. Indagine sui progetti di transizione abitativa rivolti alle popolazioni Rom, Sinte e Caminanti* <https://www.istat.it/it/files//2021/03/Abitare-in-transizione-F.pdf>
- Piasere L. (2006), Che cos’è un campo nomadi, *Achab* 8, pp. 8-16.

Marco Solimene is post-doctoral researcher at the anthropology department of the University of Iceland. His research activities revolve around Roma-related issues in Europe; at the moment he is investigating conceptualizations and practices of space and movement on the part of a group of Bosnian Muslim Roma.

Panel 7 - Smart-working come forma di vita

Francesco Aliberti, Fulvio Cozza



Venerdì 17 dicembre 2021
17.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IV



L'emergenza pandemica ha contribuito ad accelerare bruscamente i processi già in atto di ripensamento dell'ambito del lavoro, dei servizi alla persona e dell'apporto alla formazione. Si pensi a tutto quell'universo riguardante il lavoro agile o a distanza e lo smart-working, che ha assunto una sempre maggiore importanza perché ritenuto idoneo a favorire il superamento della crisi del rapporto classico fra utente/destinatario da una parte ed erogatori di servizi dall'altra.

Ragionare sullo smart-working implica innanzitutto ripensare criticamente questa parola, non necessariamente sinonimo del lavoro a distanza, ma teoricamente legata a una concezione più elastica e malleabile dei confini tra lavoro e vita privata, con i vantaggi e i rischi del caso. Se quindi lo smart-working ci costringe a ripensare in profondità il rapporto fra attività lavorativa, tecnologia e comunità digitali, entrando nel campo della discussione sul rapporto relazionale tra individui e strumenti (Latour 2000), l'attuale uso del lavoro a distanza richiede un'analisi più ampia, intercettando numerose questioni di fondo, quali il senso e la percezione del lavoro della persona, il ripensarsi delle comunità lavorative e dei rapporti tra solidarietà e competitività, la riconfigurazione della divisione degli spazi e dei tempi di lavoro e vita privata e la ristrutturazione dello spazio urbano stesso.

Allo stesso modo lo smart-working interroga la dimensione della creatività e inventività sul lavoro, della capacità di gestione e auto-gestione di lavoratori e lavoratrici e quindi anche della ristrutturazione delle attività organizzative. In questi orizzonti di riferimento lo smart-working si appalesa, quindi, come un orizzonte di senso originale, che apre a nuove immaginazioni per il futuro da scandagliare per indagare e portare alla luce le relazioni costitutive e operative di una vera e propria "forma di vita".

Il panel si apre quindi a riflessioni e resoconti etnografici che analizzano contesti di lavoro a distanza e smart-working, soffermandosi tanto sulle aspettative quanto sulle conseguenze dello stesso, con attenzione alla differenza tra smart-working forzato/d'emergenza e strutturato. Le proposte dovranno ragionare sulle modalità in cui lo smart-working incrocia l'organizzazione della vita delle persone, esplorando le strategie aziendali e le tattiche delle lavoratrici e dei lavoratori. Importante sarà anche discutere sui cambiamenti avvenuti nella quotidianità, osservando ad esempio le novità emergenti nella divisione tra il tempo del lavoro e quello della vita privata, nelle relazioni domestiche o in quelle con lo spazio urbano e il proprio contesto di vicinato.

Gli interventi dovranno cogliere le modalità con cui l'antropologia applicata può essere praticamente coinvolta nell'analisi del sommovimento operato dallo smart-working, indicando quale contributo possa

dare alla riconfigurazione del mondo del lavoro.

PAROLE CHIAVE: smart-working, organizzazione del lavoro, identità sociale, innovazione, futuro

Riferimenti bibliografici

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Cortina.

Dirksen V. (2005), Socialization and Reputation in Virtual Corporate Spaces, *Anthropology of Work Review*, 26 (2), pp. 24-27.

Latour B. (2000), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, Cortina.

Smart Shifting. Riscrivere gli spazi e i tempi in pandemia

Daniela Barbucci

Se da un lato il lavoro crea relazioni all'interno di uno spazio ed un tempo, se è vero che la pandemia – quantomeno per un certo periodo – ha cambiato le coordinate di quel tempo e quello spazio e ne ha definito un altro senso e ci ha portati a pensare che quelle relazioni non potessero più esistere, se è vero tutto questo; sono vere anche le caratteristiche profondamente plastiche dell'essere umano, cioè la sua capacità adattiva che ha permesso di riconfigurare la sua esistenza e il suo esserci nel mondo sia “online” che “offline”. Per breve o lunga che sia stata la pandemia, questa sembra aver disciplinato il corpo ad una nuova modalità di agire e pensare. Sullo sfondo di tale scenario, con l'esperienza della pandemia e pertanto con lo smart working più o meno forzato, si è assistito a ciò che appare come una nuova ed intensa fase di “alienazione”; cioè quello che sembra un allontanamento dell'uomo dal prodotto del suo lavoro, un prodotto che, come è noto, si costruisce anche all'interno delle relazioni sociali che il medesimo lavoro genera. Tuttavia a tale processo di alienazione in molti casi si è risposto ricreando, all'interno dello spazio virtuale o “smart”, un facsimile della vita quotidiana lavorativa con i suoi rituali, le sue dinamiche di potere, i suoi registri e con quegli altri sistemi connettivi attraverso i quali si mette in scena ogni volta il rito delle “chiacchiere”, la condivisione del proprio punto di vista sui “numeri”, sui possibili scenari futuri o sulle possibili cause di questo inaspettato evento (non a caso è stata da alcuni chiamata infodemia). In questo intervento allora si esploreranno tali esempi di vita quotidiana in dimensione “smart” alla luce della pandemia da Covid-19 e si tenterà in particolare di riflettere sugli effetti che questa ha generato sulla cosiddetta esperienza della serendipità delle relazioni quotidiane, sulla loro capacità di affrontare situazioni inaspettate nel futuro così come sugli effetti sociali di tali repentine mutazioni.

Smart working, spazi lavorativi e nuove forme di comunicazione: un caso della Regione Siciliana

Michela Buonvino, Andrea Santoro

Il nostro intervento prende le mosse da una ricerca etnografica condotta nell'ambito del Progetto Medio di Ateneo "Covid-19: prospettive, forme di vita e di lavoro, nella pandemia delle imprese italiane". In particolare, si propone una riflessione sulle forme di comunicazione e sulle dinamiche relazionali che hanno caratterizzato il passaggio allo smart working forzato presso i dirigenti e gli impiegati della Regione Siciliana.

La modalità di lavoro agile si è rivelata una modalità del tutto inedita per la maggior parte degli uffici pubblici, abituati al "tradizionale" lavoro in presenza. Nello specifico, dalle interviste emerge lo stereotipo secondo il quale le relazioni costruite attraverso i media digitali, giacché non si strutturano in presenza, sarebbero da relegare all'ambito del virtuale, caratterizzato da emozioni disincarnate e da legami deboli e opposto al mondo "reale". In una delle interviste è emersa una difficoltà comunicativa importante. Si è innescato un fraintendimento tra due colleghi di pari grado, che normalmente sarebbe stato chiarito con una chiacchiera distensiva davanti al caffè di un distributore automatico o al bar, che ha provocato una divergenza più grande, richiedendo un'attenzione maggiore di quella che meritasse inizialmente e un intervento ad hoc. L'ambiente fisico influenza il codice comunicativo e l'abbandono dello spazio lavorativo abituale (l'ufficio) e l'uso intensivo di un tipo di socialità solamente virtuale (si ricorda che lo studio ha riguardato soprattutto il regime di full smart working) sembrano aver trasformato radicalmente alcune forme della ritualità comunicativa e della costruzione delle relazioni tipiche del gruppo studiato, ancorato ad una specifica prossemica dell'ufficio. I soggetti studiati, mediante il ricorso a specifiche strategie e tattiche, tentano una negoziazione, una rifunzionalizzazione e una risemantizzazione degli spazi (casa e ufficio) e ridefiniscono il loro sé spaziale.

Lo spazio lavorativo non esiste senza la presenza di coloro che lo abitano, definendolo mediante le loro pratiche e le loro interazioni; esso può dunque essere inteso come uno spazio culturalmente definito dai suoi abitanti che sono anche costruttori di senso.

Riferimenti bibliografici

De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.

Goffman, E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, New York, NY, Anchor Books.

Ingold, T. (2000), *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi.

Miller, D., Costa, E., Heynes, N., McDonald T., Nicolescu, R., Sinanan J., Spyer, J., Venkatraman S. (2016), *How the World Changed Social Media*, London, UCL Press.

Dal telelavoro al nomad worker: ritualità ed aspirazioni che cambiano

Luca Ciurleo, Samuel Piana

La pandemia e l'applicazione del lockdown come arma di prevenzione dal contagio, portando necessariamente all'evolversi di nuove modalità di lavoro tra cui: il telelavoro, lo smart working ed, infine, il nomad work. Tutte queste tipologie di interazione tra colleghi e le fasi lavorative hanno visto la tecnologia ed internet come "driver" per raggiungere obiettivi semplici come la non interruzione del servizio, ad esempio nel settore pubblico, oppure nuove modalità di sviluppo di economie, si pensi all'impulso verso l'e-commerce.

L'Italia, secondo Google, paga lo scotto di non aver investito a sufficienza nello sviluppo della internet economy, tanto che già nel 2012 segnalava come questa tipologia di economia fosse in grado di sviluppare fino a 5 posizioni lavorative "a corollario" di un nuovo posto di lavoro nel digitale e come nel 2020 il 90% dei posti di lavoro avrebbero richiesto competenze digital.

In tutto questo profondo cambiamento si registrano: la ricerca di un bilanciamento vita-lavoro differente da prima e la comparsa di nuove ritualità. Un caso interessante riguarda quelle professioni che ibridano la conoscenza del territorio con marcati aspetti di digital marketing. Molti consulenti di "marketing e sviluppo territoriale" ad esempio hanno deciso di trasformare furgoni o camper in veri e propri uffici mobili, dove abbinare il rituale del caffè o della sala riunioni ad una maggiore tempestività di intervento in quanto, in questo ambito è sempre più necessario mostrare e "vivere" l'esperienza in prima persona per poi poterla narrare.

Ma lo smart working e la riduzione degli assembramenti hanno influenzato - e non di poco - anche le piccole ritualità quotidiane del mondo lavorativo: si pensi ad esempio al depotenziamento delle ritualità connesse alle pause caffè, che da occasioni conviviali si sono annullate. Una crisi a catena che ha interessato non solo le aree pausa, ma anche bar e attività di ristorazione connesse al mondo lavorativo. Basti pensare all'enorme danno economico per l'area Milanese dovuto alla chiusura degli uffici ed all'uso del telelavoro.

Questo cambiamento di paradigma lavorativo ha influito anche sulle location effettive dei cosiddetti free lance, eponimi della cosiddetta "zainocrazia". La chiusura dei bar e dei luoghi di ritrovo ha causato una chiusura anche delle aree co-working o dei centri commerciali, costringendo ad una ricostruzione della modalità lavorativa, dovendo ritrovare nuovi spazi di lavoro all'interno di casa, condividendo spazi non sempre disponibili con il resto del nucleo familiare.

Riferimenti bibliografici

Lai F. (2015), *Tecno oggetti amichevoli: la mela morsicata e il consumo delle tecnologie*, Roma, CISU.

Google - *Value of the web* - www.valueo - heweb.com (Booklet realizzato internamente da Google che raccoglie diverse ricerche realizzate da Boston Consulting Group, Deloitte Access Economica, McKinsey Global Institute, Nomura Research Institute, the Sogang University Market Economy Research Institute and Academic economist Federico Etro).

Previ L. (2018), *Zainocrazia. Teoria e pratica di un futuro preferibile*, Milano, Edizioni LSWR.

Ciurleo L. (2018), *1001 caffè. I molti volti di un rito sociale*, Edizioni Landexplorer, Boca

Quale futuro per lo smart working? Una ricerca etnografica tra vita privata e vita lavorativa

Antonella Fabri

L'intervento si focalizza sull'analisi di comportamenti ed abitudini emersi durante il periodo di lavoro in remoto o smart working. La già complessa relazione tra vita privata e vita lavorativa ha patito in questo periodo un quadro di difficoltà scaturite anche dalla necessità di mantenere un equilibrio tra questi due ambiti della realtà. Infatti, la vita lavorativa è finita per sovrapporsi e coinvolgere lo spazio domestico creando mutamenti nelle relazioni interpersonali e nella gestione dello spazio familiare. Dal punto di vista antropologico si sono potuti osservare mutazioni nei ruoli genitoriali, nella creazione di spazi nuovi o condivisi con altri membri della famiglia e una conseguente emersione di necessità che non erano state previste anteriormente.

A livello lavorativo, l'assenza fisica del tempo condiviso tra colleghi se da una parte ha creato distanze, dall'altra ha rafforzato i rapporti; e se lo smart working ha creato anche un ritmo di lavoro individuale, ha anche acceso un problema di trust e di crescita personale all'interno dell'organizzazione lavorativa.

In questo intervento si cercherà allora di riflettere sull'istituzione dello smart working e sul riconoscimento di questo come esperienza ottimale del lavoro del futuro anche alla luce delle esigenze e dei problemi che possono vivere gli impiegati e le impiegate nella loro quotidiana articolazione di lavoro e vita privata.

Diciotto mesi di smart working emergenziale: un'autoetnografia

Damiano Gallinaro

Nell'aprile del 2020, a pochi mesi dalla proclamazione dello stato d'emergenza e dopo lunghe trattative tra sindacati e amministrazione, anche Roma Capitale ha deciso di affidarsi allo strumento emergenziale del lavoro agile per venire incontro alle esigenze imposte dalle predisposizioni governative.

I lavoratori sono stati suddivisi in due fasce. Quelli rientranti nell'Allegato A, i cosiddetti "fragili", sono stati posti in smart working totale, mentre quelli inquadrati nell'Allegato B non aventi particolari patologie, sono stati posti in una sorta di "smart working intermittente", (tre giorni a settimana nel periodo del primo lockdown, per poi passare a due nel corso dei primi mesi del 2021 e per ultimo un solo giorno nei mesi di luglio e agosto scorsi), al fine di evitare la contemporanea presenza in ufficio di troppe unità e di conseguenza situazioni di possibile contagio.

L'emergenzialità dello smart working in un contesto lavorativo che si basa su un forte lavoro di squadra, ha caratterizzato un'esperienza, che ha portato tutti gli attori coinvolti a ripensare il rapporto con il luogo di lavoro, i colleghi, la vita di relazione e il vivere quotidiano di spazi e i luoghi dapprima usuali e ora in qualche modo trasformati e riplasmati.

Quello che si è vissuto nel caso de quo, è stato percepito come un "tempo sospeso", quasi una "realtà drogata", un qualcosa che era necessario fare, una soluzione ponte verso un graduale ritorno alla "normalità", ma che non è mai stato visto come la soluzione o un modello di lavoro duraturo ed efficace.

Questo tempo emergenziale, però, ha comunque portato alla costruzione di un nuovo orizzonte di vita e nuove pratiche lavorative. La vita quotidiana di ognuno ha vissuto la configurazione di nuovi tempi e ritmi portando gli attori ad una lunga attesa, tra ansie e perplessità, in vista di un graduale rientro alla "normalità" che, in alcuni casi, non si sente più propria.

E quindi le domande che emergono alla fine di questo percorso sono: era la soluzione migliore? Quanto ha influito e influirà a livello di vita lavorativa futura questa sospensione? L'alternarsi tra lavoro in presenza e lavoro da casa ha cambiato inevitabilmente la gestione della vita quotidiana, quanto costerà in termini di riconfigurazione e stress il ritorno alla "presenza totale" in servizio?

Alla base di tutto c'è però la domanda principale: quanto lo smart working può davvero essere un modello funzionale nella P.A.? E in quali settori?

Riferimenti bibliografici

Neri M. (ed.) (2017), *Smartworking: una prospettiva critica*. Quaderno del Programma di Ricerca "L'officina dell'organizzazione", Bologna, Tao Digital Library.

Cardarello C. et alii (eds.) (2021), *Smartworking. Disciplina e scenari*, Busto Arsizio, MI, Giuffrè Francis Lefevre.

Graeber D. (2018), *Bullshit Jobs*, Milano, Garzanti.

Balzano S. (2021), *Contro lo Smartworking*, Bari-Roma, Laterza.

Risignificare il lavoro: riflessioni su smart working e rituali corporei

Silvia Pagano

Il presente contributo nasce in seguito ad uno studio in collaborazione con l'Università di Roma La Sapienza che si proponeva di indagare il fenomeno dello *smart working* al giorno d'oggi, ovvero le modalità e le abitudini lavorative specifiche della fase successiva alla diffusione del Covid19.

L'obiettivo era quello di capire come stavano cambiando gli spazi e le modalità di lavoro sul posto di lavoro in generale e nel settore delle imprese. Partendo da alcune interviste semi-strutturate rivolte al personale amministrativo della città di Palermo, la ricerca si è poi estesa anche a titolo personale ad altri settori lavorativi, rivelando significative differenze tra le variabili generazionali. Analizzando i dati raccolti emerge infatti un sensibile scarto di senso che investe la pratica dello smart working tra le nuove generazioni, che si sono affacciate al mondo lavorativo durante la pandemia, e quelle precedenti, dove i discorsi e i significati intorno alla pratica lavorativa sono stati modellati *sul* e *dallo* spazio del lavoro stesso, inteso non solo come posto fisico ma anche come luogo del vissuto. Dalle interviste emerge infatti come i lavoratori che praticavano un determinato mestiere prima della pandemia, quindi precedentemente all'avvio dello smart working, si relazionassero attivamente con i luoghi del lavoro, rendendo così gli spazi non solo "praticati" ma anche descritti, negoziati, immaginati e quindi presentati attraverso una moltitudine di azioni a essi correlate. In questo senso è emersa in maniera preponderante la centralità del corpo: la pratica dello smart working ha eliminato alcuni rituali corporei, come la semplice pausa caffè o il vestirsi in un determinato modo, che hanno modificato la percezione del lavoro. Numerosi studi hanno già messo in luce come il corpo sia un territorio di saperi su cui si inscrivono delle pratiche e come il corpo, in quanto presenza, ordina dei significati ed ha un proprio linguaggio gestuale, posizionale e di postura. Questa comunicazione tra corpi è resa possibile da una serie di fattori, come la condivisione comune di riti, o atti identificabili come ritualizzazioni, che comportano la socialità. Anche lo spazio del lavoro può dunque essere visto come un luogo dove si produce un discorso non solo *sul* ma anche *attraverso* il corpo e che la pratica dello smart working sembra avere inevitabilmente influenzato.

Riferimenti bibliografici

- Borghi P., Cavalca G., (2016), *Identità collettive tra i professionisti indipendenti. Esplorare le tentazioni corporative e le sperimentazioni di contro-soggettivazione a Milano*, in Armano E., Murgia A. (a cura), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*, Verona, OmbreCorte.
- Brocklehurst M. (2001), Power, Identity and New Technology Homework: Implications for New Forms' of Organizing, *Organization Studies*, 22, 3, pp. 445-466.
- Rivieré C. (2002), *I riti profani*, Roma, Armando.
- Segalen M. (2002), *Riti e rituali contemporanei*, Bologna, Il Mulino.

Kaleyra; lo smart working come abitudine di lavoro di una digital company italiana diventata globale

Maria Nelia Perotti, Alberto Guglielmo

In questo intervento verranno presentati i risultati di uno studio/ricerca effettuato in collaborazione con Kaleyra, azienda che offre servizi digitali di comunicazione multicanale e di cloud, specie in ambito fintech e tlc. Nata in Italia nel 1999, nel corso di venti anni è cresciuta rapidamente ed è oggi presente su scala globale, a livello significativo in più di venti paesi di tre diversi continenti e da un paio d'anni è quotata alla borsa di New York. Si tratta di un'azienda che già da prima dell'avvento della pandemia di Covid-19 utilizzava su piccola scala lo smart working per via delle sue caratteristiche intrinseche (i servizi offerti, la dislocazione geografica, la multiculturalità, la crescita repentina sul mercato), così come per strutturare delle modalità di lavoro quotidiano che potessero generare delle forme di integrazione culturale. Per tale motivo il passaggio al lavoro da casa del 100% della popolazione aziendale è stato particolarmente veloce, sin dal primo giorno della pandemia. A completamento di uno studio interno quantitativo l'intervento cercherà di riflettere sulle logiche di integrazione del lavoro, sulla dimensione del legame lavoro/vita privata, sulle motivazioni e sulle aspettative nutrite dagli impiegati di Kaleyra sia attraverso il contatto con il reparto HR che parlando direttamente con i dipendenti in modalità online come riunioni telematiche, video call e telefonate.

Caffeine and pizza, un case study sulle conseguenze aggregative imposte della DAD agli studenti della Sapienza

Domenico Santoro

Lo smart working – anche nelle forme estremamente malinterpretate sperimentate in Italia – ha ridefinito le composizioni classiche dei gruppi umani informali. La geografia dei rapporti quotidiani cambia perché variano le composizioni umane del panorama individuale. Indubbia la spinta verso la formazione di comunità virtuali che, in questi anni, sembrano diventate un surrogato totale dell'effervescenza interrelazionale pre-pandemica. Lo smart working ha acceso nuove forme di congregazione sociale, e queste forme devono essere indagate e comprese perché difficilmente si tornerà indietro.

Un caso interessante è costituito dalla comunità di studenti del corso di Laurea in Storia, Antropologia, Religioni presso la Facoltà di Lettere e Filosofia de La Sapienza. La pandemia ha posto gli studenti in una condizione totalmente equivalente a quelle vissute dai professionisti in smart working forzato, essendo la DAD qualitativamente assimilabile a quest'ultimo.

Il caso in esame riguarda gli immatricolati dell'A.A. 2020/2021, che si sono radunati attorno ad un gruppo Whatsapp originariamente creato da alcuni attivisti di Link (lista studentesca presente in Sapienza). L'impossibilità di frequentare le Aule ha spinto gli studenti ad aggregarsi virtualmente, trasformando quello che era un canale informativo in una vera e propria comunità surrogata.

Un fenomeno estremamente peculiare di questo contesto è la nascita, al suo interno, di una struttura che si è incaricata di reperire, aggregare e rendere fruibili le informazioni utili alla vita universitaria; informazioni che vengono erogate in modo frammentario, dispersivo e spesso contraddittorio dai canali ufficiali dell'Ateneo. Questa struttura è sociale nella misura in cui la quasi totalità delle persone coinvolte si è spontaneamente prestata a varie forme di contributo, ed è tangibile nel suo prodotto informatico, ovvero <https://www.caffeineandpizza.info/>. Lo spazio web è privato, ma è stato messo a disposizione della comunità perché accogliesse una sintesi delle informazioni di interesse pubblico.

La *struttura informativa* sembra ricoprire funzioni aggreganti, anche se non è chiaro quanto ne sia motore piuttosto che prodotto. Certamente è elemento essenziale. L'indagine mira a capire quanto, ed in che termini. Oltre a questo, si cerca di rispondere ad interrogativi più generici, nel tentativo di chiarire quale e quanto ruolo abbiano avuto informalità e spontaneità nella nascita della comunità, quale sia la percezione che i suoi membri hanno di essa, o quali siano i meccanismi culturali che hanno permesso di strutturare un gruppo virtuale in quello che è – a questo punto – da considerarsi un gruppo umano *tout court*

Smart Working, Un volo a metà. Un caso di studio su un'amministrazione pubblica

Livia Sileri

L'intervento si focalizza sugli effetti dello "smart working forzato" introdotto dagli organi amministrativi dell'Assessorato della Regione siciliana in seguito all'epidemia da Covid-19. In particolare si analizzerà il rischio dell'incremento della solitudine sociale, lo sviluppo di nuove forme di collaborazione ed infine si delinearanno possibili nuove modalità di *coworking* in grado di fortificare la collaborazione creativa, la solidarietà e la socialità fra pari.

Sebbene la lettura manageriale descriva spesso con entusiasmo queste nuove modalità di lavoro che, seguendo una visione *win-win*, sarebbero in grado di portare vantaggi competitivi alle aziende e benefici ai lavoratori (Lake 2015), il caso siciliano permette di analizzare il fenomeno sotto una nuova luce. Primo elemento distintivo è il fatto che la modalità di smart working presa in esame non è frutto di una pianificazione aziendale; al contrario, si tratta di un "smart working forzato" in quanto effetto indesiderato ed imposto dall'emergenza sanitaria. Il secondo elemento distintivo, emerso dalla ricerca di campo, è costituito dall'età media degli impiegati, per lo più di età avanzata e con poca dimestichezza con il mondo delle ICT. Infine, l'ultimo elemento distintivo è costituito dall'assenza di spazi di lavoro condivisi come *coworking space*, *fab lab*, o *smart work hub*, che possono anche essere condivisi da più organizzazioni e spesso costituiscono dei veri e propri centri di lavoro satellite delle aziende. Realtà che possono rappresentare un contesto propizio per lo sviluppo di "comunità identificanti" (Manzo, Ramella 2015) in grado di unire persone che si riconoscono in un determinato saper fare e nei valori della filosofia *Fab Lab*.

Lo *smart working* messo in atto dall'assessorato siciliano si configura, pertanto, come un volo a metà. Uno slancio verso l'innovazione che deve, però, essere necessariamente ripensato, riarticolato e ristrutturato. Sebbene infatti alcuni lavoratori si siano detti soddisfatti della possibilità di poter passare più tempo in famiglia, è indispensabile ragionare sullo sviluppo delle identità lavorativo-professionali nelle dimensioni personale, sociale e collettiva, ai processi di socializzazione secondaria ed alla costruzione della partecipazione comunitaria e politica. Laddove manca questa nuova struttura organizzativa di supporto allo smart working si rischia l'imposizione di una solitudine povera e non ricercata, fatta di rarefazione di rapporti sociali, di sistemi di significati, di rituali e di simboli condivisi.

Riferimenti bibliografici

Barbera F., Parisi T. (2019), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Bologna, il Mulino.

Lake A. (2015), *The Smartworking Handbook* (2nd edition), Flexibility Ltd.

Manzo C., Ramella F. (2015), *Fab Labs in Italy: Collective Goods in the Sharing Economy*, *Stato e mercato*, 3, pp. 379-418.

Panel 8 - Regeneration and social transformation: ethnographic explorations from the XXI century

Marco Bassi



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VIII



Issues related to the idea of regeneration have for long been discussed in anthropology, albeit under a variety of different headings and theories: myth of eternal return, entropy, purification rituals, generational class systems, crisis of presence, millenarianism, nativistic and revitalisation movements, apocalyptic narratives, eschatology and prophecy...

The idea of regeneration projects society towards a more desirable state, a transformation that is anyway rooted in the past. This feature is well exemplified by *Next Generation EU* — the crucial initiative that may determine the future existence of the European Union — or by the *gadaa*, the generation class system of the Oromo (Ethiopia) that is currently in full revival. Recurrence of the idea of regeneration and its resurgence at this covid 19 time lead to consider it as a universal rhetoric device, crucial for the cultural construction of the future at times of social crisis. Discourse and perceptions pre-figure values-based action, but the space between collective representations and social transformation is wide and tricky. We accordingly invite researchers to present ethnographic explorations from the XXI centuries, developed along either theoretical or applied perspectives:

1. Regeneration as trope: building on rhetoric culture theory (Strecker and Tyler 2009), we invite to explore ways ‘regeneration’ is rhetorically constructed or used. Can it be considered a basic feature — capable to catalyse thinking and cultural processes along specific patterns — or is it a derived concept, itself constructed through other symbolic, rhetoric or oratory devises?
2. Theories of time: regeneration can only be conceived in temporal framework. How does it link to circular or spiral conceptions of time (Megerssa and Kassam 2020), to anticipation or to other theories of the future (Poli 2017; Appadurai 2013)?
3. Social transformation: what potential or capacity does ‘regeneration’ has to rearticulate/transform society, values, social relations? As engaged or committed anthropologists, what elements should we consider?

References

Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*. London, New York: Verso books.

Gemetchu Megerssa and Aneesa Kassam (2020, 2019), *Sacred Knowledge Traditions of the Oromo of the Horn of Africa*. Ethiopian edition. Finfinne and Durham, Fifth World Publications. ISBN 978-1-9161352-1-5.

Poli R. (2017), *Introduction to anticipation studies*, Dordrecht, Springer.

Strecker I., Tyler S.(eds.) (2009), *Culture and Rhetoric*, New York and Oxford,, Berghahn Books.

KEYWORDS: rigenerazione; futuro; Next Generation EU; gadaa; antropologia impegnata
regeneration; future; Next Generation EU; gadaa; engaged anthropology

Prospective and retrospective orientation. Stephen Tyler's I-C-P model applied to regeneration and social transformation

Ivo Strecker

Regeneration and social transformation as human intention have most often been discussed in contexts of conquest, colonialism and exogenous change which are prone to lead to extreme human suffering, apocalyptic fears and the need for reorientation. My presentation explores less agonistic situations, which – as I think - are nevertheless topical and worth our attention.

Point of departure is Stephen Tyler's I-C-P model (Tyler 1978), which shows how human discourse is neither fully free nor fully determined. Rather, it is constrained by intention (what we have in mind), convention (the established means of communication that we may use) and performance (how we communicate). These components of discourse are simultaneously cause and effect and interact reflexively as both constraints and telos (Tyler 2009).

In my presentation I will focus on some of the prospective and retrospective modes of social discourse among the Hamar (southern Ethiopia) that aim at regeneration and a re-strengthening of the social fabric. Of particular interest will be the way in which the nexus between intention, convention and performance are brought into public attention by various forms of divination. Here the community reflects, as it were, on jointly shared intentions, conventions and ways of performance. Some forms of divination (those concerning war or hunting) emphasise prospection while others (those concerning sickness, death, and drought) emphasize retrospection. Both orientations are however always present.

An intrinsic element of divination in Hamar (and probably also elsewhere) is the heightened awareness of human frailty (the 'I' in Tyler's model), the shortcomings of social conventions (the 'C' in Tyler's model), as well as the question of appropriate action (the 'P' in Tyler's model). My main argument will be that divination is a rhetorical practice that allows the externalisation of culture-specific hopes and worries. As such it also allows reflections on issues of regeneration as well as social transformation.

Ivo Strecker is Professor Emeritus of Cultural Anthropology at the Johannes Gutenberg University of Mainz. He has done long-term fieldwork with the Hamar of southern Ethiopia, which stimulated his theoretical interest in symbolism and rhetoric. Together with Stephen Tyler (Rice University) and students and staff of the Institute of Anthropology and African Studies (Mainz) he initiated the International Rhetoric Culture Project. He has also taught at several Ethiopian universities and founded the South Omo Research Center. Rhetoric culture theory plays a role in all his current ventures such as the "Guardians of productive landscapes Project" [<https://www.eth.mpg.de>, istreck@uni-mainz.de]

Gadaa generational system and conflict resolution among the Boraana Oromo

Haftee Wako Oljira

This presentation explores the role of the *gadaa* generational system in conflict resolution among the Boraana Oromo in Southern Ethiopia. Conflict is an inevitable phenomenon in human day-to-day actual life interactions where social, economic, religious and political issues. In the pastoral area of Southern Ethiopia, it may manifest itself with violent and interethnic episode of violence. People have their conflict handling mechanisms and peace restoring methodologies through their own indigenous institutions. The *gadaa* is the encompassing institution of the Oromo people, recently recognised by Unesco as a case of African Democracy. Peace building and conflict resolution emanates from the central ritual and ceremonial activities of *gadaa*, its administrative and legal functions and the traditional religion, and the associated morality and social life of the Oromo people. The presentation is based on a research I have conducted in Bulehora and Sura Berguda *woreda* in the Boorana Zone of southern Ethiopia. Both quantitative and qualitative technics were employed. The results showed that the major source of conflict stems from competing interests in water resource, grazing land, border expansion for grazing and border demarcation. Those factors had impact on the economic, social, religious and political life. The *abbaa gadaa* is the most prominent leader, renovated at each generational passage, every 8 years. In order to control such conflict and to build peace the *abbaa gadaa* adopted a procedure based on 13 distinct steps. The capacity of the *abbaa gadaa* in promoting sustainable conflict resolution and peace building, regardless of internal and external factors, was found to be related to three main reasons: the attitude of the public towards the system, the existence of indigenous institutions and the relationship with the modern government system. The research concluded that the *gadaa* generational institution is an effective system of conflict resolution and peace building society in the area of research, and that it has a potential for replication at national level.

Reverend Haftee Wako Oljira is PhD Candidate at the Department of Gadaa and Governance Studies of Bule Hora University, and Peace Building Coordinator at World Vision Ethiopia. He has more than a decade of working experience in humanitarian organizations and colleges as instructor of public speaking and research methodology. He is founder and President of the Kumeshi Theological college [hafteewaaqoomail@gmail.com - haftee_wako@wvi.org - +251 911 709 333]

The *Gadaa* lifelong learning framework: Its potential for the sociocultural and educational transformations

Elfneh Udessa Bariso

This exploratory ethnographic study presents some tenets of the *Gadaa* framework on lifelong learning to gauge the potential of the model to aid social and educational transformation efforts in Oromia. The concept of lifelong learning is at the centre of the *Gadaa* system to develop and transform individuals, communities and the nation socially, educationally, politically, culturally, spiritually and economically. Under the *Gadaa* system citizens are divided into around 14 age-sets or grades (*baallii*).

Each grade corresponds to a certain age-range and it is provided with specific education, duties and rights appropriate to its members' physical, cognitive, social and emotional development prior to their promotion to the next level. Throughout Oromia some grades have different names due to dialectal variations. Since Menilik II's annexation of Oromia in the 1880s, the *Gadaa* system, its principles and practices had been imperilled by the Abyssinian unitary political, social, religious, educational and cultural colonialism and linguistic cannibalism. The Oromo educational, political and sociocultural practices were suppressed and even banned.

The assimilatory process of amharisation became an open policy of Ethiopian regimes for about a century and a half. All the Amhara government policies were undoubtedly designed to systematically de-Oromize the country. Similarly, Dabbasaa Guyyoo claims that the alien system failed to acknowledge and address the Oromo development needs, aspirations and wisdom. Consequently, many generations of Oromo have been deprived of their indigenous wisdom and values and suffered discrimination, injustice and identity crisis.

Since the 1990s there have been gradual attempts of restoring the *Gadaa* system. These efforts include the revival of *Gadaa* in some parts of Oromia, *Gadaa*'s registration by UNESCO and the introduction of *Gadaa* education in primary schools and Bule Hora University. There is anecdotal evidence that a wide-ranging reintroduction of the *Gadaa* system to the whole of Oromia and the synergy between indigenous knowledge and scientific knowledge could assist with social and educational transformations and regeneration of the social norms and values of the nation. The qualitative research discussed in this presentation was implemented in Guji and West Guji Zones. It was designed to investigate to what extent the adoption of the *Gadaa* system in the domains of education and social arena could facilitate the regeneration/transformation of these two sectors. The findings of the study suggest that the integration of *Gadaa*'s lifelong learning approach could enhance the pedagogy and the andragogy of Oromia and regenerate/transform education and socio-cultural principles and practices.

KEYWORDS: *Gadaa*, regeneration, transformation, lifelong learning, age-set, indigenous knowledge, scientific knowledge

Dr. Elfneh Udessa Bariso teaches various social science subjects at the University of the West of Scotland (UWS) and supervises PhD projects based at the same university and in Ethiopia (Jimma University and Bule Hora University). He also collaborates with Action for Health, Education and

Development (AHEAD), a UK based company. He has supervised several researches and projects on the *Gadaa* System, Oral Literature, Education and Linguistics [elfneh@gmail.com - +44757 079 9157]

Panel 9 - Abitare le montagne d'Italia fra ricomposizioni demografiche e politiche di sviluppo territoriale. Quali risorse può mettere in campo l'antropologia nelle terre alte?

Maria Molinari, Pietro Clemente, Nicola Martellozzo, Gabriele Orlandi, Manuela Vinai, Paolo Viazzo



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VII



Le aree montane e, più in generale interne, sono interessate da processi di ricomposizione e riarticolazione sociale e territoriale che ci invitano a considerare questi territori nella loro complessità e nella polifonia di voci che le attraversano. Si pensi, a titolo di esempio, a questioni come la difficile convivenza dei differenti modelli di produzione con la tutela del patrimonio ambientale; la conservazione di saperi tradizionali con l'inclusione di nuovi abitanti (neo-montanari, migranti, ecc); la presenza di domini collettivi alternativi alla dicotomia pubblico-privato; la gestione di grandi disastri naturali e di deterioramenti ambientali più silenti e strutturali, o ancora all'interesse verso le aree interne e i borghi che si è destato nell'attuale contesto sanitario e che si riflette nel Piano Nazionale Ripresa e Resilienza e in nuove pratiche turistiche. Proponendo questo panel vogliamo riflettere su come le ricomposizioni demografiche e le politiche volte al miglioramento delle condizioni di vita siano modellate su particolari visioni (tramite, ad esempio, infrastrutture e servizi). Ci interrogheremo su chi vi abbia titolo di cittadinanza, nonché sul grado di coinvolgimento di questi nuovi e vecchi attori nei processi decisionali di cui sono destinatari.

In effetti, gli studi relativi ai rapporti tra “vecchi” e “nuovi” montanari, tra le amministrazioni e istituzioni locali e quelle sovralocali, o anche tra attori umani e non-umani, hanno fatto emergere una disparità tanto nella capacità di far sentire la propria voce quanto nella possibilità di legittimare le proprie pratiche d'uso del territorio. Come antropologhe e antropologi siamo chiamati non solo ad evidenziare criticamente le complesse interazioni tra una crescita di attenzione per le terre alte, la diffusione di forme turistiche ricreativo-esperienziali, i processi di neo-popolamento e di rigenerazione territoriale che le riguardano – facendo quindi emergere quella pluralità di voci spesso invisibile nel dibattito pubblico – ma anche a favorire la mediazione tra le diverse istanze presenti, favorendo nuovi patti di governo tra gli abitanti di queste aree. Proseguendo le riflessioni cominciate durante la recente giornata di studi sull'antropologia di quota (maggio 2021), questo panel vuole invitare ricercatrici e ricercatori a riflettere sul loro coinvolgimento nei territori montani: come mediatori tra comunità ed enti pubblici e privati; come accompagnatori di percorsi di accoglienza e coesistenza, come promotori di nuove sensibilità e politiche ambientali; come professionisti all'interno delle pratiche di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio locale.

Riferimenti bibliografici

Bruneau I., Laferté G., Mischi J., Renahy N. (dir.) (2018), *Mondes ruraux et classes sociales*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales.

De Rossi A. (a cura) (2019), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli editore.

Zanini R.C., Viazzo P.P. (2020), Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti, *EtnoAntropologia*, VIII, pp. 15-32.

L'antropologia in quota, *Un confronto tra orientamenti, un percorso tra i vuoti*. Giornata di studi presso l'Università di Torino, 13 Maggio 2021, <https://tinyurl.com/ncm3abu7>

Alterità e relazione nelle dinamiche dei piccoli gruppi. caso di studio etnografico: lo straniero come risorsa di innovazione e recupero della tradizione nei borghi di montagna.

Brunella Bonetti

Il presente paper affronta questioni quali: la relazione tra le popolazioni locali e gli stranieri che si trasferiscono nei borghi di montagna in stato di degrado e spopolamento ; la conservazione dei saperi tradizionali di fronte l'arrivo di nuovi abitanti con il proprio bagaglio socio-culturale ; il cambiamento dell'economia montana con i migranti come forza di lavoro ; lo spopolamento delle terre alte e il conseguente degrado socio-economico e culturale rispetto al quale si integra, più o meno difficilmente, la presenza degli stranieri.

La ricerca antropologica è stata portata avanti nel 2018, per 6 mesi, con un approccio prevalentemente etnografico mirato ad analizzare uno Studio di Caso: borgo di Castel di Tora, situato nella valle del Turano, in provincia di Rieti, Lazio. Qui come in molte altre zone montane, vivono pochi residenti, per lo più anziani. Il resto della popolazione è costituito in buona parte da stranieri, specialmente per quanto riguarda la fascia dell'età lavorativa e dei bambini. Lo spunto per la ricerca è nato dalla messa in evidenza di una questione di grande attualità e rilievo: il "problema" dell'immigrazione e le numerose questioni che vi ruotano intorno. Partendo dalla questione generale dei processi d'interazione e attraverso un'analisi qualitativa integrata ad altre metodologie complementari, ci si è interrogati sui contesti e sulle modalità attraverso cui i rapporti tra gli stranieri e le comunità locali possano trasformarsi in dinamiche relazionali non solo positive, ma anche utili per entrambe le parti. In altre parole, si è voluto indagare se e come dalle relazioni tra gruppi o soggetti diversi possa nascere un arricchimento reciproco e uno sviluppo di potenzialità inespresse. Tra gli stranieri e la comunità locale che si instaurerebbe un circuito virtuoso di sostenibilità economica e socioculturale. È superando certe frontiere che gli stranieri, da un lato, con la loro presenza attiva, il loro lavoro, e la loro vita quotidiana rappresenterebbero una risorsa fondamentale per la rinascita delle comunità locali, delle loro tradizioni e dei territori abitati. Dall'altro lato, gli stranieri ne riceverebbero un tessuto sociale e culturale in cui integrarsi, avrebbero la possibilità di realizzare le loro capacità e di reinventare un patrimonio già esistente attraverso la loro Alterità. In altre parole, rappresenterebbero uno strumento ed un incentivo per la crescita economica, demografica, sociale, culturale, politica, relazionale, e ambientale ricevendo in cambio una concreta fonte di guadagno, di soddisfazione e di realizzazione per sé stessi e le proprie famiglie.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G. (1984), *Mente e natura, un'unità necessaria*, Milano, Adelphi.
 Lai F., Breda N. (a cura) (2011), *Antropologia del "Terzo Paesaggio"*, Roma, CISU.
 Malaspina G. (1996), Mappe dei luoghi di crisi in Italia, *Ecologia politica. Capitalismo Natura Socialismo*, n. 16-17.
 Herzfeld M. (2006), *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, SEID.

Esplorazioni etnografiche, mappature e patrimonializzazioni comunitarie: un'esperienza di ricerca collettiva nel territorio montano di Jovençon, Valle d'Aosta

Tobias Boos, Daniela Salvucci

Con questo intervento proponiamo una riflessione sull'esperienza di ricerca breve e multidisciplinare che abbiamo svolto nell'area montana di Jovençon, in Valle d'Aosta, all'interno di un gruppo composto da antropologhe socioculturali, geografi, film makers e artisti, in collaborazione con gli e le abitanti del paese (Ietri, Mastropietro 2020). Da un lato, ci interroghiamo sulla relazione tra etnografia, mappatura partecipativa critica e mappatura "in profondità" (*deep mapping*), riflettendo sul ruolo dei e delle ricercatrici nei processi di patrimonializzazione dal basso e di mediazione socioculturale dei territori delle aree interne italiane. Dall'altro, presentiamo alcune nostre osservazioni e intuizioni sui processi socioculturali in corso a Jovençon, comune esteso dai 632 m s.l.m. dell'abitato ai 2.600 m s.l.m. lungo il versante montano, come ad esempio le trasformazioni e le continuità dell'abitare il territorio attraverso dinamiche socio-spaziali che combinano dimensione locale e globale. A partire dalle conversazioni con gli abitanti, metteremo in luce le pratiche della mobilità contemporanea, le esperienze di ritorno, le migrazioni neo-rurali e il nuovo ruolo del turismo. Facendo riferimento alle storie di vita e di famiglia raccolte, sottolineeremo la relazione tra le memorie intergenerazionali della cultura contadina e le nuove forme di "attaccamento" all'agricoltura di montagna e all'allevamento bovino, basato sulla transumanza tra livelli altimetrici differenti e su reti di collaborazione lavorativa extra familiare. Come evidenzieremo, queste forme di attaccamento sono soprattutto legate alle pratiche festive e rituali delle competizioni bovine, le "Battaglie delle Regine", divenute negli anni molto popolari, anche tra i più giovani. Le esplorazioni etnografiche e gli esperimenti di mappatura in profondità realizzati a Jovençon ci consentiranno di collegare alcuni temi dell'antropologia alpina contemporanea (Viazzo, Zanini 2020) sui processi attuali dell'abitare le montagne alla centralità della ricerca applicata a nuovi progetti sociali, ecologici e politici del "riabitare l'Italia" come Paese "fatto essenzialmente di paesi" (Clemente 2018). In questo nuovo orizzonte di ricerca, l'esperienza antropologica delle patrimonializzazioni comunitarie (Tornatore 2019) e le metodologie multidisciplinari e multi-mediatiche, come quella del *deep mapping*, possono rivelarsi, a nostro avviso, fondamentali.

Riferimenti bibliografici

- Clemente P. (2018), Un Paese fatto essenzialmente di paesi, *Dialoghi Mediterranei*, 31, pp. 320-326.
- Ietri D., Mastropietro E. (a cura) (2020), *Studi sul Qui*. Deep mapping e narrazioni dei territori. Stagione 1, Milano, Mimesis.
- Tornatore J.L (sous la direction de) (2019), *Le patrimoine comme expérience. Implications anthropologiques*, Paris, éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Viazzo P.P., Zanini C. (2020), Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti, *EtnoAntropologia*, 8, 2, pp. 15-31.

Per chi suona la campana. incontri e contrasti tra la comunità di erto-casso e i “nuovi montanari”

Chiara Calzana

Marzo 2021: le campane della chiesa di Erto smettono di scandire le ore notturne. Nella Valle del Vajont non risuona più nemmeno l’Ave Maria delle 6, che dava il buongiorno al centro storico. È l’effetto delle lamentele di un turista, abituale frequentatore del borgo, che in una lettera di protesta al comune scriveva: “È intollerabile che una chiesa, in una piccola comunità come la vostra che si regge quasi totalmente con il turismo si permetta di suonare le campane insistentemente tutta la notte e tutto il giorno”. La reazione della comunità è immediata: vogliono che la campane tornino a suonare. Grazie a una petizione sottoscritta da molti abitanti di Erto, Casso e Vajont, già nel mese di maggio i rintocchi notturni vengono ripristinati. Nella risposta data a questa vicenda si intrecciano diverse questioni. A Erto - comune che fa parte dell’Area Interna delle Dolomiti Friulane - la popolazione rifiuta la definizione di “comunità che si regge sul turismo”: è un paese “vivo e che non ha solo una facciata per turisti. Molti tornano non più da turisti, ma da amici”. Il campanile di Erto, raffigurato sullo stemma comunale accanto al monte Toc con lo sfregio della frana, è un simbolo identitario molto forte per gli ertani, al di là del differente rapporto che ciascuno di loro ha con la religione cattolica. “Se è muto il campanile siamo noi ad essere in silenzio. Quello che per gli altri è rumore per noi è vita”. Per chi suonano dunque, le campane della chiesa di Erto? Chi ha il diritto di stabilire quando, come e per quanto debbano suonare? La legge tutela le ore di quiete notturna, e dunque il diritto del turista a vivere Erto come luogo di riposo e svago. Gli ertani percepiscono invece il silenzio come un’assenza di voce, che contribuisce a rendere più labile l’affermazione della presenza di chi ha scelto di rimanere sul territorio, e vedono come illegittime le ingerenze dei turisti o dei “togni” trasferitisi nel borgo - soprattutto di quelli che non si trasformano in “amici”. Le campane sono suono di casa per questa comunità alpina che più di altre ha vissuto gli effetti delle politiche di sfruttamento delle montagne, e che rimane nella Valle a presidio della memoria in un costante riaffermare la “continuità di vita” non interrotta dagli eventi del 9 ottobre 1963. Come favorire il dialogo tra gli ertani e i “nuovi montanari”?

Riferimenti bibliografici

- Fabietti U., Matera V. (a cura) (2018), *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Milano, Meltemi.
 Reberschak M., Mattozzi I. (a cura) (2009), *Il Vajont dopo il Vajont: 1963-2003*, Venezia, Marsilio.
 Zanini R.C. (2015), *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina*, Milano, Angeli.

Inventare e ricomporre le alpi: un laboratorio per l'alternativa europea.

Paolo Carera

Le Alpi, così come sono percepite ai giorni nostri, riflettono un'interpretazione relativamente recente: sistematicamente, esse sono state plasmate attraverso un progressivo processo di urbanizzazione e un parallelo sviluppo di un immaginario collettivo delle montagne. L'intento del seguente intervento è di analizzare in quali modalità il processo di invenzione culturale delle Alpi – composto tramite la selezione, l'assemblaggio e la conservazione di immagini e rappresentazioni alpestri – abbia generato un insieme di pratiche sociopolitiche che permeano e condizionano le conseguenti ricomposizioni sociali e demografiche dell'arco alpino.

A seguito delle trasformazioni imposte dal progressivo sviluppo di urbanizzazione delle montagne – determinato dalla penetrazione degli assi infrastrutturali ferroviari, stradali e urbani, nonché dall'avvento del turismo – divenne nodale l'invenzione di un polo contrapposto dalle valenze mitiche, richiedente una presunta autenticità tradizionale e folkloristica. In parallelo, le popolazioni alpine vennero assoggettate ad un percorso per il quale alcune realtà storicamente determinate vennero eclissate in favore di un quadro idealizzato e brevettato appositamente. Tutt'oggi, nell'immaginario collettivo, le montagne vengono pensate ed agite come la culla dell'alterità, ragion per cui diversi fenomeni di tipicizzazione continuano a dilagare sull'arco alpino: un mutuo incastro tra arcaizzazione e modernizzazione.

Questo intervento propone di offrire un'analisi della relazione tra la costruzione culturale delle Alpi e il processo di ricomposizione sociale attuato sulle stesse, così da poter indagare l'impatto nella contemporaneità che quegli esiti e sviluppi hanno nelle pratiche di abitazione, di insediamento e di frequentazione delle montagne. Inoltre, si cercherà di esaminare in che modo le pratiche d'uso territoriale – declinate per via politica ed istituzionale – siano emerse sia costruttive, sia costrittive nel processo di addomesticamento odierno delle Alpi.

Riferimenti bibliografici

Brevini F. (2017), *Simboli della montagna*, Bologna, il Mulino.

De Rossi A. (2014), *La costruzione delle Alpi (1773-1914)*, Roma, Donzelli.

De Rossi A. (2017), *La costruzione delle Alpi (1917-2017)*, Roma, Donzelli.

L'antropologia in quota, *Un confronto tra orientamenti, un percorso tra i vuoti*, Giornata di studi presso l'Università di Torino, 13 maggio 2021, <https://tinyurl.com/ncm3abu7>.

L'Appennino dell'Italia centrale, una storia da scrivere un'antropologia da fare

Serena Caroselli

Questo contributo intende analizzare le dinamiche che coinvolgono una parte dell'Appennino dell'Italia centrale (colpito dai terremoti del 2016-2017 e in seguito dalla crisi pandemica) ed interrogare il ruolo che la nostra disciplina può avere quando fare ricerca significa anche “ritornare” ad abitare i luoghi delle proprie radici. Il caso etnografico è quello di un gruppo (Balìa dal Collare) che nasce per contrastare la realizzazione del progetto TSM2 (Terminillo Stazione Montana 2). Gli attivisti, e alcune ricercatrici (tra cui la scrivente), oltre ad impegnarsi nella lotta #No TSM, hanno intrapreso dei percorsi di “ritorno” nella provincia di Rieti, costruendo alleanze e sostenendo altre battaglie in difesa delle aree montane (la costruzione di nuovi impianti sciistici sui monti della Laga e l'urbanizzazione dell'area protetta dei Pantani di Accumoli). La riflessione ruota intorno al tema degli usi civici, uno strumento giuridico utile sul piano vertenziale per contrastare la realizzazione di questi progetti, che diviene uno strumento sociale funzionale alla costruzione di relazioni utili a favorire ritorni e a riattivare possibili forme di economie comunitarie. In uno scenario apparentemente composto da vuoti, che le politiche economiche tendono a riempire in una logica neoliberista, alcuni residenti immaginano nuovi modi di abitare i luoghi valorizzando il patrimonio naturalistico e culturale sotto attacco. Nonostante la storia ufficiale ci parli di queste aree come marginali, l'obiettivo è qui quello di intraprendere una narrazione storico-antropologica della ricchezza dell'Appennino che, svuotato di servizi e infrastrutture, è stato impoverito economicamente e socialmente. Quest'area è stata coinvolta da processi storici che hanno ridisegnato l'Appennino come territorio periferico, ove gli abitanti sono spinti altrove per “necessità” e le montagne vengono colpite nella loro dignità ambientale e culturale. La direzione intrapresa dagli attivisti che si oppongono a nuove forme di espulsione e depauperamento sembrerebbe una buona risposta per riportare in superficie i rimossi storici, ritrovare radici e favorire forme di riconnessione tra i luoghi e le persone. In questa direzione l'antropologia deve saper collocare nel presente l'analisi dei processi di spopolamento forzato delle aree montane, delle resistenze locali, tracciare nuovi campi di ricerca che indaghino attraverso la memoria orale in che modo sia cambiato il paesaggio e la sua percezione, per poterlo meglio tutelare. La nostra disciplina ha anche il compito di scavare nelle emozioni che esprimono coloro i quali abitano o desiderano riabitare le montagne, tra sentimenti di nostalgia e solitudine si fa strada la necessità di risanare vecchie ferite e trovare nuove alleanze per “poter abitare” un mondo popolato da un'umanità tutt'altro che sconfitta.

Riferimenti bibliografici

- Caroselli S., Ciuffetti A. (2021), *L'urbanizzazione del Terminillo e il progetto TSM2: la storia e gli usi civici come strumenti di lotta*, Opificio della Storia, RESPRO, Volume 2, pp. 66-71.
- Ciuffetti A. (2019), *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci Editore.
- Clemente P. (2018), Antropologia e piccoli paesi. Incontri, problemi, esperienze, *Dialoghi Mediterranei*, pp. 1-12.
- Pazzagli, R. (2021), *Un Paese di Paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS.
- Teti V. (2014), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli Editore.

L'altra montagna nei piccoli paesi nelle dolomiti UNESCO: per una comunicazione turistica consapevole

Valentina De Marchi, Agata Gridel, Marta Pascolini, Marta Tasso, Chiara Zanetti

Può un progetto sperimentale di comunicazione turistica non stereotipata delle Dolomiti contribuire a creare una nuova consapevolezza del proprio territorio? Il progetto di comunicazione partecipata L'Altra Montagna (A.M.) cerca di rispondere positivamente a questa domanda. Infatti, la sperimentazione scientifica – che, dal 2018 ad oggi, vede collaborare l'Università di Udine, la Regione Autonoma FVG, l'Associazione Isoipse e la Fondazione Dolomiti UNESCO – ha inteso nel tempo allineare la comunicazione, e di conseguenza anche la possibile offerta turistica, ai significati e ai repertori culturali riconosciuti dalle comunità interessate dal progetto.

A.M. è un percorso pluriennale di ricerca-azione, che attraverso il coinvolgimento e la raccolta di testimonianze di chi abita le Dolomiti più nascoste e marginali, elabora prodotti di comunicazione turistica che esulano dalla spettacolarizzazione dell'esperienza, dallo storytelling stereotipato e oggettivante valorizzando invece il quotidiano in una chiave di turismo sostenibile, dolce e non invasivo. Ad oggi A.M. è stato sviluppato nei paesi di Forni di Sopra, Forni di Sotto, Frisanco e Claut.

L'interdisciplinarietà del gruppo che anima e sviluppa il progetto permette una lettura complessa del territorio e un'azione articolata con ricadute in termini di valorizzazione relazionale, antropologica, sociale, ambientale ed estetica. Il lavoro con le comunità prevede la mediazione con le amministrazioni, il coinvolgimento partecipativo degli abitanti in tutte le fasi di progetto per arrivare alla realizzazione condivisa di un output di comunicazione turistica, che può essere sia di tipo visuale sia di tipo sonoro.

L'azione progettuale che proviene da un gruppo di lavoro estraneo alla comunità facilita la mediazione con la pluralità di attori (amministrazioni comunali, Regione, Parco nazionale Dolomiti Friulane, Fondazione Dolomiti Unesco, associazioni locali, attori economici locali, singoli cittadini), che ruota intorno ai paesi coinvolti in A.M. Pur agendo all'interno di un contesto relazionale determinato, il progetto fornisce l'occasione di utilizzare mezzi di negoziazione e facilitazione che permettono di esplorare rigidità e posizioni consolidate. Il processo di coinvolgimento delle comunità è quindi al centro di A.M. e ha una sua concreta capacità di attivazione ed empowerment.

Infatti, non agendo esclusivamente sugli stakeholder turistici ma intercettando la comunità in senso ampio, secondo l'approccio *community holder*, A.M. mira a cogliere i desiderata e le narrazioni che normalmente rimangono escluse dal turismo mainstream. L'approccio partecipativo mutuato dalle scienze sociali ed etnografiche permette una reale attivazione e un incremento della consapevolezza delle comunità rispetto alla narrazione del proprio paese, ma lascia ai margini del progetto le modalità di utilizzo degli output. È proprio quest'ultimo aspetto che il gruppo di lavoro A.M. intende lavorare nel corso del prossimo futuro.

Riferimenti bibliografici

Ballachino K., Bindi L., Broccolini A. (2021), *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Padova, Patron.

- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Mondadori.
- Simonicca A. (2004), *Turismo e società complesse. Saggi antropologici*, Roma, Meltemi.
- Varotto M. (2020), *Montagne di Mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi.

Paesi tuoi: etnografie dall'Appennino centrale

Omerita Ranalli

Il contributo che qui si propone si presenta come prima restituzione di un lavoro di ricerca, ancora in corso, incentrato sulle pratiche del patrimonio culturale (materiale e immateriale) e sui processi di patrimonializzazione in atto in alcuni territori dell'Appennino abruzzese (principalmente nell'area della Marsica e del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise). Partendo dall'analisi delle prassi e delle dinamiche di partecipazione delle comunità al patrimonio, nonché di costruzione del patrimonio da parte delle comunità, è possibile cogliere nei territori una pluralità di voci, di esperienze, di progettualità che si mostrano capaci di farci rileggere la vita nei paesi di montagna, contestualizzandola al di fuori delle retoriche e delle estetiche del margine, che hanno avuto grande risonanza mediatica nella prima fase dell'emergenza pandemica e, analogamente, al di fuori delle retoriche e delle estetiche dell'abbandono e dello spopolamento. Vivere il paese di montagna come scelta alternativa all'abitare le periferie urbane, come possibilità di resistenza e alterità rispetto a modelli economici iper-produttivi che visti dal paese possono rivelarsi, invece, fallimentari. E ancora, vivere il paese come forma di appartenenza a una comunità (e le cooperative di comunità giocano un ruolo centrale in questo discorso), al patrimonio, alla festa. O come tentativo di mettere in atto strategie che permettano di vivere la montagna investendo in un turismo sostenibile, o che permettano di recuperare campi coltivati per trarne reddito e nuove opportunità di lavoro, con ricadute positive nel contesto territoriale (rimettere in coltivazione le terre incolte, progettare una gestione ambientale del territorio, anche nel tentativo di mitigare i rischi derivati dalla presenza sempre più ravvicinata della fauna selvatica).

Le voci dei vecchi e dei nuovi abitanti delle montagne di mezzo raccolte attraverso il metodo dell'intervista (applicata alla ricerca sul patrimonio) e dell'osservazione sul campo – un campo che si apre, di necessità, anche all'analisi dei social media – possono raccontarci dall'interno in che modo in questi paesi dell'Appennino oggi si intenda e si possa vivere le terre alte.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., De Rossi A. (a cura) (2021), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
 Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi 2020.
 Cermosino D., Donzelli C. (a cura), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
 Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.

Marginalità, patrimonio e cittadinanza. un caso di studio dall'area delle Mainarde

Emidio Ranieri Tomeo, Gianpiero Iacovelli

Il presente contributo propone l'analisi di un caso di studio di un episodio di partecipazione attiva della cittadinanza nei confronti dei processi di patrimonializzazione della festa di Sant'Antonio Abate di Colli a Volturmo (IS), un paese inserito nell'area interna "Mainarde" (vedi SNAI). L'annoso processo di marginalizzazione ha reso la regione Molise un caso emblematico in tema di aree interne, tanto da essere stata definita una "vasta area interna" (Pazzagli 2021). All'interno di questo contesto territoriale depauperato, vittima di un approccio globale, urbano-centrico, che ha causato forti processi di emigrazione verso l'esterno, i pochi 'rimasti' hanno ereditato una marginalità che si esprime anche in un mancato *sensu di appartenenza* e di *identificazione* nei luoghi abitati (Teti 2017, Carbone 2021). Il Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturmo (CISAV), attraverso la divulgazione culturale, tenta di favorire una mobilitazione dal basso degli abitanti che si faccia *coscienza del luogo* (Magnaghi 2010) e partecipazione attiva. Questa mobilitazione è incoraggiata da una serie di incontri organizzati dal CISAV sul territorio, con un'impostazione assembleare aperta che favorisca il dialogo fra i cittadini. In preparazione all'incontro che avrebbe avuto luogo il 31 luglio 2021 mettendo a tema il rito carnevalesco di Sant'Antonio Abate, i due autori hanno preliminarmente raccolto delle testimonianze sul campo, successivamente elaborate e pubblicate. All'evento, con l'obiettivo primario di rendere pubbliche queste diverse letture della festa, ponendoci come mediatori tra i vari soggetti coinvolti, sono stati invitati anche gli attori protagonisti di vecchia e nuova generazione (interpreti del rito), l'associazione socioculturale che organizza la festa e le istituzioni politiche. Dall'iniziativa pubblica sono emerse contraddizioni e microconflittualità tra le parti in gioco, in particolare tra interpreti protagonisti e associazione organizzatrice, su temi quali la commercializzazione del rito, la calendarizzazione della festa e la simbologia evidenziata. L'iniziativa ha dimostrato come la partecipazione attiva degli abitanti nei confronti dei processi di patrimonializzazione favorisca l'emergere di nuove forme di cittadinanza capaci di mettere in discussione l'operato di attori istituzionali che si erano imposti come eredi ed interpreti esclusivi del rito. Lo studio condotto ipotizza un ripensamento della festa come *momento interpretativo comunitario* che, oltre a incentivare una presa di consapevolezza dei processi politici che sottendono l'evento festivo, tenta anche di promuovere una presa in considerazione delle esigenze di tutti gli attori protagonisti. Il lavoro culturale promosso dal CISAV, in questo senso, tenta di ricostituire una *visione comunitaria dei patrimoni*, ritessendo anche i fragili legami di appartenenza al territorio.

Riferimenti bibliografici

- Carbone V. (2021), *Appartenere all'osso: delle partenze e degli infiniti ritorni*, in Di Sandro M. et al., *Saperi Territorializzati. Una raccolta di studi brevi sull'Alta Valle del Volturmo*, Autoproduzioni CISAV, Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturmo.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati.
- Pazzagli R. (2021), *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS.
- Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.

Partenze e ritorni. Dinamiche di popolazione in un'area industriale montana in crisi

Andrea Tollardo

La provincia di Trento si è caratterizzata per una notevole frequenza di controtendenze rispetto alla generalizzata tendenza allo spopolamento delle Alpi, anche grazie a politiche infrastrutturali e industriali orientate allo sviluppo delle sue valli nella seconda metà del secolo passato (Leonardi, Pombeni 2005). L'area dell'industria estrattiva del porfido a cavallo tra Valle di Cembra e Valsugana nel Trentino centro-orientale, rappresenta uno di questi casi di industria montana. Tale attività ha permesso da una parte di trattenere popolazione locale, dall'altra di portare tale area tra quelle maggiormente interessate da immigrazione dell'arco alpino, compensando le fuoriuscite di abitanti nativi. Ad una fase di attrazione di lavoratori meridionali nel terzo quarto del '900, ne è seguita una successiva di migranti internazionali, prevalentemente da Nord Africa e Repubblica di Macedonia. La profonda crisi del settore a partire dal 2008 ha causato un collasso produttivo che ha espulso due terzi della forza lavoro e una nuova fase di abbandono dell'area da parte dei migranti lavoratori. Contemporaneamente a ciò, la presenza di proprietà immobiliari lasciate indietro dagli emigranti nativi nel processo di inurbamento del secolo passato o ereditate da parenti trasferitisi da tempo, ha causato un lento e quasi invisibile ritorno di vecchi abitanti o loro discendenti. I centri montani dell'industria estrattiva, infatti, trovandosi vicini ai centri economici maggiori dei fondivalle, permettono il pendolarismo di chi trova sempre più difficoltà a trovare alloggi economici in un mercato immobiliare urbano dai prezzi in continua crescita. Una sommessa emigrazione di locali coperta da nuovi arrivi per lavoro nella seconda metà del '900 sembra quindi aver lasciato il passo ad una nuova emigrazione di molti lavoratori immigrati parzialmente compensata da vecchi abitanti nativi o loro parenti, insufficiente però per bilanciare le uscite. Ma nel caso dei comuni del porfido, entrambi i percorsi appaiono mossi più da difficoltà economiche e dalla degradazione delle condizioni adatte ad una riproduzione sociale a livelli preesistenti che da idee neoruraliste e di *amenity migrations* (Bender, Kanitscheiderer 2012), che non sembrano da sole in grado di portare ad un auspicato ripopolamento (Zanini, Viazzo 2020, p. 19) e che si sono in alcuni casi rivelate esagerate (Gallo 2011, pp. 189-192).

Riferimenti bibliografici

- Bender O., Kanitscheiderer S. (2012), New Immigration Into the European Alps: Emerging Research Issues, *Mountain Research and Development*, 32 (2), pp. 235-241.
- Gallo S. (2011), *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Hobsbawm E (1995, 2018), *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, BUR.
- Leonardi, A., Pombeni, P. (a cura) (2005), *Storia del Trentino*. Vol. 6: L'età contemporanea. Il Novecento, Bologna, Il Mulino.
- Zanini, R. C., Viazzo P. P. (2020), Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti, *EtnoAntropologia*, 8(2).

Per un'antropologia del e nel welfare in area alpina: il laboratorio Valchiusella

Roberta Clara Zanini

Questo contributo si propone di portare all'attenzione un articolato progetto di carattere applicativo, attualmente in corso, che coniuga ricerca, didattica accademica e sviluppo di comunità e che vede coinvolti numerosi attori, differenti per posizionamenti e ruoli, che hanno individuato nel territorio della Valchiusella (TO) un setting ideale per avviare un laboratorio didattico, formativo ed esperienziale permanente che accoglie sul campo studenti del corso di laurea in Infermieristica.

Nelle aree marginali, e montane in particolare, le problematiche sul piano della salute e più in generale del benessere psico-fisico e sociale della persona tendono ad emergere solamente quando raggiungono un punto critico: decenni di depotenziamento della medicina territoriale, uniti alle particolari dinamiche demografiche che caratterizzano il contesto montano, rendono sempre più spesso emergenziale l'intervento del sistema sanitario.

Appare dunque urgente immaginare una riconfigurazione professionale dei futuri infermieri, che valorizzi la figura dell'infermiere di comunità, il cui posizionamento all'interno del tessuto sociale locale agevola la comprensione delle dinamiche sociodemografiche e culturali del contesto (Maciocco 2019) e ne promuove la capacità di catalizzare il capitale sociale e relazionale comunitario, contribuendo a far emergere una "comunità di cura" (Care Collective 2021).

In uno scenario di questo tipo, l'orientamento educativo dell'antropologia ci sembra dunque essenziale nel formare i futuri professionisti sanitari, affinché attraverso l'adozione di uno sguardo etnografico, mediante l'esperienza laboratoriale sul terreno, acquisiscano la capacità di "agire antropologicamente" (Cornwall 2018).

A partire dalla presentazione dei presupposti teorici e metodologici del progetto e dei suoi primi esiti, si intendono proporre alcune riflessioni che mirano a rispondere a un interrogativo che è al contempo teorico e applicativo, ovvero quale ruolo possa assumere l'antropologia – e in particolare un'antropologia applicata – in contesti territoriali complessi ed eterogenei, ma certamente caratterizzati da elementi di marginalità come quelli montani (Zanini, Viazzo 2020).

Questo interrogativo si riveste di una particolare urgenza nell'attuale contesto sanitario, che ha da un lato fatto emergere le criticità che i territori marginali presentano sul piano dei servizi sociosanitari e assistenziali, attirando al contempo l'attenzione del discorso pubblico sul potenziale "capitale di benessere" che questi stessi territori sembrano esprimere.

Il caso in esame ci consentirà di mettere in luce come la disciplina possa contribuire a integrare in un unico scenario la vocazione esplicitamente didattica e formativa con la capacità maieutica e trasformativa di attivare pratiche di progettazione partecipata che coinvolgono comunità locali, *stakeholder* del territorio, istituzioni pubbliche, enti sanitari e accademia.

Riferimenti bibliografici

Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Edizioni Alegre.

Cornwall A. (2018), Acting anthropologically: Notes on Anthropology as Practice, *Antropologia Pubblica*, 4 (2), pp. 3-20.

Maciocco G. (a cura) (2019), *Cure primarie e servizi territoriali. Esperienze nazionali e internazionali*, Roma, Carocci.

Zanini R.C., *Viazzo P.P.* (2020), *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, *Etnoantropologia*, 8 (2), pp. 15-32.

Panel 10 - Soggettività al lavoro nello scenario (post)pandemico: valore, differenza e gerarchie tra essenzialità e nuove diseguaglianze

Giuliana Sandò, Giovanni Cordova



Venerdì 17 dicembre 2021
17.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VIII



La gestione politica della pandemia ha messo in risalto categorie di lavoratrici e lavoratori “essenziali” le cui prestazioni sono state valutate come di prima necessità. L’attribuzione dello statuto di “essenzialità” ha alimentato contrapposizioni tra categorie lavorative e ha evidenziato le contraddizioni dell’organizzazione sociale del lavoro, frutto di processi che alimentano forme di “segregazione di genere” (D’Isanto 2013) e di “razzializzazione” (Murji, Solomos 2005) all’interno del mercato del lavoro o, ancora, di “inclusione differenziale” (Mezzadra, Neilson 2013) nei piani ufficiali dell’economia.

Il panel individua il proprio focus nella messa a valore del lavoro essenziale, concentrandosi in particolare sulla istituzione di campi e spazi sociali attraversati da gerarchie differenziali interne e su come l’introduzione della categoria di essenzialità abbia esacerbato diseguaglianze sociali e squilibri tra il nord e il sud del Paese, risultanti dallo iato tra piani formali e informali dell’economia. Tale meccanismo – proprio della dinamica di accumulazione neoliberale e post-coloniale – produce soggettività idonee a una pronta collocazione nel mercato del lavoro, plasmandole negli interstizi delle variabili di genere, ‘razza’ e classe (si pensi al lavoro domestico e di cura, al lavoro migrante e ai processi di razzializzazione, alle politiche per il Sud, inteso come alterità interna al corpo della nazione).

Fino a che punto la qualifica di essenzialità reifica processi di sfruttamento della manodopera, migrante e autoctona? Come l’essenzialità del lavoro di cura favorisce la saldatura di lavoro produttivo e riproduttivo intorno a valutazioni differenziali dei ruoli di genere? Quali forme di stigmatizzazione e di esclusione hanno favorito la qualifica di essenzialità introdotta dallo scenario pandemico? Quali categorie culturali e rappresentazioni del Mezzogiorno indirizzano le politiche per il Sud stimolando processi di sviluppo e ripopolamento dei territori? E, infine, quale apporto critico all’implementazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) possono offrire esperienze e laboratori politici, militanti e associativi radicati in contesti attraversati da ampi dislivelli sociali ed economici?

L’obiettivo di questo panel è intervenire nel dibattito pubblico conseguente all’esacerbazione pandemica delle diseguaglianze sociali, per avviare una riflessione tesa a evidenziare quali categorie di analisi e quali metodologie di ricerca e di intervento sociale possano sollecitare l’interazione (anche conflittuale) dell’antropologia con decisori politici, esperti, stakeholders locali chiamati a delineare lo scenario sociale

e culturale post-pandemico.

Riteniamo che i contributi alla discussione che questo panel intende alimentare debbano strutturarsi intorno a esperienze etnografiche e di “impegno partecipante” di antropologhe/i che hanno lavorato con e su soggettività messe a valore o espulse (Sassen 2015) dal capitalismo neoliberale del tempo pandemico. Indichiamo, a titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività, possibili ambiti tematici su cui basare le proposte di contributo: lavoro domestico e di cura nella pandemia; lavoro migrante, razzializzazione e sfruttamento tra politiche nazionali e istituzioni locali; Sud, smart working/South working e politiche per il territorio.

PAROLE CHIAVE: soggettività, lavoro, diseguaglianze, differenza, neoliberismo

Riferimenti

bibliografici

- D'Isanto F. (2013), *Segregazione di genere e differenziali salariali nel mercato del lavoro italiano: il caso delle organizzazioni non profit*, Torino, Giappichelli.
- Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method, or, the multiplication of labour*, Durham, Duke University Press.
- Murji K., Solomos J (eds.) (2005), *Racialization: Studies in Theory and Practice*, Oxford, Oxford University Press.
- Sassen S. 2014, *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Cambridge, Harvard University Press.

Disuguaglianze finanziarie e monete digitali. Un approccio antropologico.

Camilla Carabini

L'industria finanziaria è centrale nella costituzione di gerarchie globali dell'accesso al denaro. Quest'ultime non possono essere comprese se le si guarda esclusivamente con la lente delle categorie economiche. Gli immaginari che definiscono i concetti di profitto, ricchezza e denaro derivano, infatti, da pratiche e discorsi di professionisti finanziari, funzionari di stato e media che legittimano questa particolare distribuzione delle risorse (Ortiz 2017). L'antropologia della finanza studia i modi in cui le pratiche eterogenee, culturalmente situate e storicamente determinate contribuiscono alla riproduzione dei meccanismi del capitalismo globale e con essi delle più svariate disuguaglianze di classe, razza e genere (Ho 2015).

Durante la pandemia di Covid-Sars19 sono cresciuti vertiginosamente gli investimenti in cripto-monete (+883% nel solo 2020). L'avvento di queste valute sta mettendo in discussione il mondo della finanza che viene già definita "tradizionale" proprio in rapporto a quella "innovativa" delle cripto. Le monete digitali hanno dato vita a una nuova arena finanziaria ed è importante studiare le strategie che mettono in atto i diversi attori, dagli Stati alle multinazionali *fintech*, per delineare gli scenari geopolitici che potranno determinarsi. Analizzare le gerarchie nell'accesso alle nuove valute digitali permette di comprendere come queste ridisegnano le geografie del rischio e la distribuzione delle risorse e della ricchezza.

Lo sguardo antropologico mette in luce la multidimensionalità del denaro: le monete possiedono un valore fiduciario legato alla sovranità politica di chi le emette, un valore economico di scambio sui mercati, un valore intimo-etico attraverso cui le persone valorizzano se stesse, creano e rafforzano relazioni, un valore infrastrutturale determinato dalle tecniche (o dagli algoritmi) che le generano (Bandelj *et al.* 2017). Lo studio delle ecologie monetarie, ovvero delle pratiche, dei simboli e delle dinamiche sociali che caratterizzano l'utilizzo del denaro, significa non solo comprendere una valuta di corso legale, ma anche "le quasi-valute, valute alternative e una gamma di oggetti di ricchezza e valore che a volte svolgono alcune o tutte le funzioni classiche del denaro e che ci aiutano a registrare reciprocamente crediti e debiti" (Maurer 2015). L'analisi antropologica può contribuire a comprendere quali nuove disuguaglianze stanno emergendo all'indomani della pandemia con l'avvento delle cripto-valute; quali nuove opportunità possono aprirsi; per quali popolazioni tra i paesi a basso, medio e alto reddito, e per quali classi, generi e gruppi di parentela all'interno di ciascuna comunità.

Riferimenti bibliografici

- Bandelj N., Wherry F., V. A. Zelizer (eds.) (2017), *Money Talks: Explaining How Money Really Works*, Princeton, Princeton University Press.
- Ho K. (2015), Anthropology of Finance, *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, pp. 171-176, Elsevier.
- Maurer B. (2015), *How Would You like to Pay? How Technology Is Changing the Future of Money*, Durham, Duke University Press.
- Ortiz H. (2017), A Political Anthropology of Finance: Profits, States, and Cultures in Cross-Border

Investment in Shanghai, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 7(3), pp. 325–45.

Camilla Carabini è dottoranda presso l'Università Bicocca di Milano, con un progetto di ricerca sulle monete digitali delle banche centrali. Scrive su diversi blog di antropologia e criptovalute. È membro del consiglio di indirizzo della Fondazione Finanza Etica. Esperta di sviluppo cooperativo internazionale, ha diretto il lavoro di ONG in Africa e America Latina.

Disuguaglianze territoriali al vaglio della sindemia. L'azione del CISAV tra scenari, contraddizioni e prospettive per il contrasto della marginalizzazione.

Mirco Di Sandro, Emidio Ranieri Tomeo

Il contagio da Covid-19 viene sempre più spesso definito come una sindemia, proprio ad indicare l'azione differenziale del virus nei diversi contesti sociali e territoriali del pianeta. Il concetto veicola una particolare idea di spazio, inteso come componente del vivere quotidiano in cui si esplicano contrapposizioni, conflittualità e disparità, più evidenti davanti alla pluralizzazione dei bisogni di cura (personali, familiari, sanitarie, ambientali, economiche).

Di spazio si è tornati a riflettere anche in virtù delle limitazioni imposte, delle perimetrazioni dei vissuti e della delocalizzazione delle abitudini (lavorative, relazionali, consumistiche), erigendo nuovi confini – materiali e simbolici – tra territori e aree del mondo, gruppi sociali e soggettività. Al centro dell'attenzione, come propensione alla fuga dai grandi centri urbani, sono finite molte aree remote del Paese, quelle in cui la “distanza” oltre che vincolo imposto alla convivenza, rappresenta una connotazione strutturale, esito di un processo di subordinazione che ha confinato ai margini i territori più interni e vulnerabili. La marginalizzazione territoriale si intende quindi come processo storico e in continua avanzata (di pari passo al capitalismo), che fissa un estremo – centrale per definizione – e pone in subalternità ad esso le sue componenti residuali, gli scarti.

Così anche le aree ai margini acquisiscono significato solo se commisurate al potenziale espresso – o negato (come in *lockdown*) – dalle città. Una questione interpretativa che diventa fattuale e viene prontamente riprodotta, con carico stigmatizzante, nelle rappresentazioni e nel senso comune, veicolata dalle politiche governative (SNAI) mirate alle “aree interne” (altra forma del Sud, altri meridiani). In questo intervento si discute l'esperienza del Centro Indipendente di Studi Alta Valle del Volturno, nell'ambito di una ricerca-azione di tipo etnografico in contesto marginale, dove gli autori sono pienamente radicati e si fanno interpreti critici del luogo, al fine di creare le premesse per possibili rientri o ri-abitabilità.

Il CISAV si propone di favorire l'acquisizione della coscienza del luogo, attraverso la socializzazione dei saperi e la loro patrimonializzazione. La divulgazione culturale fa uso di una raccolta di saggi dal titolo “Saperi Territorializzati”, al fine di promuovere il dibattito pubblico su processi e criticità locali, creare legami e favorire la riappropriazione dello spazio comune. Facilitando pratiche di partecipazione attiva dal basso, il CISAV si pone come presidio vigile sul territorio, di contrasto ad azioni predatorie ed eterodirette.

Riferimenti bibliografici

Wacquant L. (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Pisa, ETS Edizioni
 Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method, or, the multiplication of labour*, Durham, Duke University Press.

Mezzadra S., Neilson B. (2013), Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations, *Radical Philosophy*, 178, pp. 8-18.

Cassano F. (2005), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.

Mirco Di Sandro (Phd in Sociologia e ricerca sociale) è attualmente collaboratore di ricerca e docente a contratto di “Laboratorio Inclusione Sociale” presso il Dipartimento di Scienze della Formazione Roma Tre. Si occupa di disuguaglianze sociali e marginalizzazione territoriale, attraverso lo studio dei processi di segregazione, precarizzazione ed esclusione sociale.

Emidio Ranieri Tomeo è ricercatore indipendente. Laureato in Lettere Moderne, nel 2020 ha ottenuto il Bachelor of Arts in Music in “Instrumental/Vocal Studies” presso il Koninklijk Conservatorium Antwerpen. Attualmente è iscritto al corso specialistico di Discipline della musica e del teatro (Università di Bologna) e al Master of Arts in Music presso il Koninklijk Conservatorium Antwerpen.

L'essenzialità del lavoro migrante in agricoltura durante il Covid-19. Una ricerca qualitativa delle forme di resistenza dei lavoratori tra gli insediamenti informali.

Martina Lo Cascio

Nel comparto agricolo lo scoppio della pandemia e le misure adottate per contenere il contagio hanno fatto temere agli agricoltori di tutta Europa una carenza di manodopera stagionale per la raccolta estiva, mettendo in evidenza il ruolo fondamentale di una forza lavoro mobile, sia a livello internazionale sia all'interno del territorio nazionale, che quotidianamente garantisce l'approvvigionamento di generi alimentari sugli scaffali dei supermercati (Palumbo, Corrado 2020). L'obiettivo generale di questo contributo è quello di investigare le forme organizzative e di partecipazione dei lavoratori migranti impiegati nell'agro-alimentare italiano in differenti insediamenti informali in Italia con un particolare focus su Campobello di Mazara (Brovia, Piro 2020; Caruso, Corrado 2018). La scelta dell'agro-alimentare come settore economico attraverso il quale studiare forme di agency dei migranti nell'organizzazione della loro vita quotidiana è determinata dalla sua centralità mediatica e dalla conseguente proliferazione di interventi normativi su questo, entrambi fenomeni che confinano e/o cristallizzano i lavoratori migranti in una condizione vittimizzata, di subalternità o nella migliore delle ipotesi di beneficiari di interventi esogeni (Lo Cascio, Perrotta 2019).

La presentazione intende fornire un contributo al dibattito sul lavoro "essenziale", a partire dalla formulazione di policy del post-emergenza, nella tensione tra vittimizzazione e presa di parola dei lavoratori migranti impiegati in agricoltura. Attraverso la restituzione di alcuni casi etnografici, osservati tra gli insediamenti informali dei lavoratori migranti impiegati in agricoltura tra la Puglia e la Sicilia, con un focus su Campobello di Mazara, verranno approfondite le istanze dei lavoratori. Infine, il contributo si concentrerà sull'analisi di un percorso di organizzazione e presa di parola di alcuni braccianti che, insieme ad alcuni attivisti, hanno fondato la Casa del mutuo soccorso - Fuori Mercato. L'impiego dell'etnografia in questo studio si è rivelato centrale. Mediante una metodologia qualitativa è stato possibile, infatti, coniugare le analisi sulle pratiche dei lavoratori con i processi di affiancamento degli attivisti impegnati nella realizzazione della Casa del Mutuo Soccorso. Questo snodo metodologico è importante da esplicitare al fine di dichiarare un posizionamento di intimità con i soggetti della ricerca, su cui è necessario tenere uno sguardo critico e, in particolare, sui rischi della manipolazione e dell'istinto a plasmare narrazioni e rappresentazioni.

Riferimenti bibliografici

Brovia C., Piro, V. (2020), *Ghettos, camps and dormitories: migrant workers' living conditions in enclaves of industrial agriculture in Italy*, in Rye & O'Reilly (eds). *International Labour Migration to Europe's Rural Regions*, London, Routledge, pp. 52-69.

Lo Cascio M., Perrotta D. (2019) *The intertwining of symbolic and structural violence: Migrant agricultural labourers in two regions of Southern Italy*, in Vassilopoulou J., Brabet J., Showunmi V, (eds.) *Race discrimination and the management of ethnic diversity at work. European countries perspectives*, Bingley, Emerald Publisher.

Palumbo L., Corrado A. (eds) (2020), *COVID-19, agri-food systems, and migrant labour: the situation in Germany, Italy, The Netherlands, Spain, and Sweden*, Open Society European Policy Institute (OSEPI), Migration Policy Centre, *Exploitation in Northern European Agri-Food Systems*.

Martina Lo Cascio è assegnista di ricerca a Parma. Ha lavorato in diversi contesti di ricerca nazionali e internazionali, occupandosi di sociologia economica e del territorio. I suoi principali interessi di ricerca sono il lavoro agricolo, il lavoro migrante, le catene del valore.

Per un'etnografia decoloniale. Il Bairro da Jamaica (Lisbona) tra precarietà e razzializzazione.

Fabiola Midulla

Pensare il razzismo istituzionale e la precarizzazione della vita urbana partendo dalla nozione di margine proposta da Veena Das e Deborah Poole (2004), che identifica i territori al margine (quartieri autocostruiti, periferie urbane, occupazioni abitative) non come il risultato dell'assenza dello stato ma piuttosto come produzioni esse stesse statali, risulta utile al fine di comprendere i processi di razzializzazione della popolazione che strutturano le società europee contemporanee (Raposo *et al.* 2019). Simbolo della presenza migrante afrodiscendente in una Lisbona postcoloniale, il Bairro da Jamaica, nella Vale do Chícaros a Seixal (Area Metropolitana di Lisbona), è uno dei quartieri simbolo delle disuguaglianze nell'accesso all'abitare strutturali alla società portoghese. Con una popolazione di varie centinaia di abitanti (si stimano circa 140 nuclei familiari), è un piccolo quartiere autocostruito sugli scheletri di alcune palazzine occupate nel corso degli anni Ottanta, in seguito al loro abbandono da parte della società di costruzioni, da famiglie rom e migranti oriundi (originari di São Tomé e Príncipe, Guinea Bissau, Angola e Capo Verde). Come parte del mio percorso di dottorato (che indaga le forme in cui la segregazione abitativa dei migranti si articola nei territori urbani di Roma e Lisbona), da aprile a luglio 2021 ho svolto un breve periodo di ricerca sul campo nel Bairro da Jamaica. In un contesto ancora pienamente alle prese con la gestione della pandemia, la mia ricerca si è concentrata innanzitutto sull'analisi delle forme in cui il razzismo istituzionale si manifesta materialmente nella precarietà abitativa di una parte della popolazione razzializzata. In particolare, nelle forme di una "precarietà stanziale" (Caciotti 2020) e di una cronicizzazione dell'attesa di un rialloggiamento pubblico che dopo un parziale avvio nel 2017 (in seguito a una stagione di grande mobilitazione politica sulla questione), nel 2020 inizia a rallentare a causa dell'aumento dei prezzi degli immobili sul mercato per poi bloccarsi definitivamente a causa dello scoppio della pandemia. Allo stesso tempo, ho prestato molta attenzione al mio posizionamento sul campo rispetto al conflitto esistente tra gli abitanti e le istituzioni, attraverso una partecipazione alle attività di alcuni movimenti che lavorano e agiscono quotidianamente sul tema della casa e dell'abitare nel territorio portoghese: Stop Despejos, Chão (Boni *et al.* 2020).

Riferimenti bibliografici

- Boni S., Koensler A., Rossi A. (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.
- Caciotti C. (2020), Dall'emergenza abitativa alla precarietà stanziale. Pratiche (e significati) di convivenza tra italiani e migranti in un'occupazione abitativa romana, *Antropologia Pubblica*, 6 (2).
- Das V., Poole D. (2004) *State and its Margins: Comparative Ethnographies*, in Das V., Poole D., *Anthropology in the Margins of the State*, School of American Research Press, Santa Fe.
- De Genova N. (2005), *Working the boundaries: race, space, and "illegality" in Mexican Chicago*, Durham, Duke University Press.
- Raposo O., Alves A.R., Varela P., Roldão C. (2019), Negro drama. Racismo, segregação e violência policial nas periferias de Lisboa, *Revista Crítica de Ciências Sociais*, 119.

Fabiola Midulla è dottoranda del XXV ciclo in Studi Internazionali all'Università di Napoli "L'Orientale". Specializzata nell'ambito dell'antropologia delle migrazioni, i suoi interessi di ricerca vertono sul razzismo istituzionale, i processi di razzializzazione e i fenomeni di segregazione abitativa nelle città di Roma e Lisbona.

“Uno drio l’altro. Ghemo lavorá come bestie e senza protezione. Ma qualcuno lo doveva fare”. La prospettiva delle imprese funerarie del Nord Italia durante la pandemia.

Silvia Romio

Il primo periodo della pandemia del 2020 si è caratterizzato per due aspetti principali, nella relazione comunicativa tra Stato e cittadinanza: da una parte un continuo richiamo a un «senso di responsabilità e di solidarietà» collettivi, che implicava la permanenza a casa e l’abbandono delle attività e abitudini che scandiscono il tempo quotidiano, lavorativo, intimo e affettivo delle persone (Roth 2020); dall’altra un’accentuata «eroizzazione» di tutti i lavoratori della sanità pubblica, gli eroici combattenti obbligati a infrangere le regole per il «bene comune». Come evidenzia Fassin, questo duplice discorso, altamente moralizzante, mostrava tutta la sua fragilità nel momento in cui si fermava alle porte dell’ospedale. Questa narrativa era quindi limitata a un solo ambito della nostra società, quello della Salute pubblica, ma escludeva altri settori, ampliandone la fragilità sociale e approfondendo la sua marginalità dentro la società civile e la percezione comune della «comunità nazionale» (Fassin 2020). Stiamo parlando di tutte quelle altre categorie sociali e lavorative che quotidianamente vivono o lavorano nell’ombra, e che durante la pandemia sono finite per essere maggiormente vulnerabili sia al virus che alla loro salute emozionale. Di fronte al processo di crescita esponenziale del numero di morti e delle problematiche relative alla loro cremazione e sepoltura, nessuno si è preoccupato delle condizioni di vita e lavoro delle pompe funebri: ossia dell’unica categoria che lavora quotidianamente a stretto contatto con gli ospedali e la morte, ma che si cela costantemente nell’ombra (Jeanjean, Laudanski 2013). Come hanno vissuto questo periodo? Quali le loro difficoltà ed emozioni? Quali le strategie adottate per far fronte alle difficoltà del momento e all’impossibilità di svolgere un regolare rituale funerario (Anstett 2013)? Gli strumenti dell’antropologia della morte permettono infatti di studiare e approfondire non solamente le pratiche legate al trattamento della morte: essa corrisponde, inoltre, a un punto di partenza per comprendere vari aspetti della società dei vivi (Favole, Ligi 2004).

Questo lavoro presenta i primi frutti di una ricerca etnografica dedicata alla raccolta di storie di vita, memorie di violenza e difficoltà sanitarie dei professionisti dell’ambito mortuario nel Nord Italia, tra le provincie di Vicenza e Bergamo.

Riferimenti bibliografici

- Anstett É. (2013), Des cadavres en masse. Sociétés et sciences sociales face à l’impensé, *Techniques & Culture. Revue semestrielle d’anthropologie des techniques*, (60), pp. 126-143.
- Favole A., Ligi, G. (2004), L’antropologia e lo studio della morte: credenze, riti, luoghi, corpi, politiche, *La Ricerca Folklorica*, n. 49, pp. 3-13.
- Fassin, D. Henckes N., Kempf R. et al. (2020), La démocratie à l’épreuve de l’épidémie, *Esprit*, n.10, pp. 81-106.
- Jeanjean A., Laudanski C. (2013), Comment “y mettre les mains”? Les travailleurs du funéraire face à la manipulation des corps morts, *Techniques & Culture. Revue semestrielle d’anthropologie des techniques*, n. 60, pp. 144-159.

Silvia Romio ha conseguito il Dottorato di ricerca e il master in studi politici presso l'EHESS (Francia). Attualmente lavora come docente a contratto presso la Pontificia Università Cattolica del Perù (PUCP). Da maggio 2021 collabora a un progetto di ricerca franco-svizzero (CNRS-ANR-FNS) sul progetto “Mondi funerari, persone in lutto e Covid 19”.

La crisi dei lavoratori “non essenziali” nel rione Esquilino di Roma: precarizzazione, informalità, “illegalità”

Carmelo Russo (Università ‘Sapienza’ di Roma)

Il contributo vuole evidenziare la trasformazione da “imprescindibili” a “non essenziali” di alcune categorie di lavoratori nel rione Esquilino di Roma (rione XV) in seguito all’incedere della pandemia.

Sin dalle prime due settimane del lockdown di marzo-aprile 2020 sono emersi molti casi di persone, perlopiù straniere prive di permesso di soggiorno e/o regolare contratto di lavoro, diventate all’improvviso inoccupate e impossibilitate ad accedere a ufficiali strumenti di compensazione. Operatori del Nuovo Mercato Esquilino, occupati nei servizi alla persona e nel lavoro domestico, impiegati nel settore della ristorazione e nelle strutture ricettive, percepiti sino a poco prima come imprescindibili – di prevalente nazionalità bangladese – erano diventati di colpo “non essenziali”, se non dannosi perché ritenuti responsabili della diffusione del virus e hanno dovuto esperire vulnerabilità e carenze di tutele, non di rado contribuendo a accrescere le fila dei senza dimora del rione in un drammatico iato con il motto “Io resto a casa”.

Una delle molte esperienze di sostegno e resilienza del rione, la distribuzione alimentare gestita da Portici Aperti (una rete di associazioni territoriali), mi ha permesso, come antropologo coinvolto nel progetto Esquilino chiama Roma (un forum che raccoglie dipartimenti universitari, istituzioni e parte della società civile), di relazionarmi da vicino alle “nuova marginalità”.

Alle soglie dell’estate 2020, la chiusura per mancanza di turisti di molte strutture ricettive, di cui molti B&B (non raramente “abusivi”), e le restrizioni sulla mobilità hanno comportato la sedentarizzazione, per mezzo dell’affitto di appartamenti rimasti vuoti, di attività “illecite” come prostituzione e stoccaggio e spaccio di stupefacenti. Soprattutto dalla seconda metà del 2020, alcuni alloggi sono divenuti “basi” per gruppi dediti ai furti notturni – che hanno coinvolto anche persone non abitualmente dedite alle attività criminose – con negozi e depositi di zona vittime privilegiate. Quest’ultimo esempio fa riflettere sulle ambivalenze del coprifuoco, che in qualche modo ha favorito le attività illecite nelle ore notturne e presenta quale altra “faccia della medaglia” la povertà indotta tra alcune prostitute non più in grado di poter pagare stanze in alberghi o B&B, sorprese dalle indagini delle forze dell’ordine e dai condòmini a esercitare nell’atrio dei palazzi, sulle scalinate o sulle terrazze condominiali.

Se in alcuni casi la pandemia nel rione Esquilino ha amplificato disuguaglianze e criticità cui erano già sottoposti i lavoratori precarizzati, irregolari e “illegali” – categoria, per quanto imprecisa, che coincide con quella delle persone che si dimenano in vite altrettanto instabili, marginali e “illecite” – in altri ha rovesciato il segno di mansioni lavorative sino a poco prima considerate (dai residenti italiani più abbienti) “essenziali”, divenute non solo inutili ma anche sfavorevoli per le “condizioni di sanità”.

Riferimenti bibliografici

Murji K., Solomos J. (eds.) (2005), *Racialization: Studies in Theory and Practice*, Oxford, University Press, Oxford.

Pitch T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.

Sassen S. (2014), *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Cambridge, Harvard University Press.

Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press.

Carmelo Russo è assegnista Marie Curie Global (2020) presso il Dip. SARAS di 'Sapienza' Università di Roma con un progetto sulla super-diversità religiosa a Cape Town. È autore di saggi e articoli scientifici pubblicati su riviste e volumi collettanei e della monografia *Nostra Signora del limite. L'efficacia interreligiosa della Madonna di Trapani in Tunisia*. È vicepresidente del comitato scientifico di "Esquilino chiama Roma" ed è responsabile delle ricerche su sacro e spiritualità presso *Ecomuseo Casilino ad Duas Lauros*.

Le operatrici dei servizi sociosanitari nell'area della Tutela Minori: un precario equilibrio esistenziale e lavorativo tra mandato sociale, professionale e giudiziario

Raúl Zecca Castel

Con questo intervento si intende esporre i risultati di una ricerca di antropologia applicata condotta nel quadro del progetto “Families. Rinforzare i legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili” (FAMI 2014 – 2020), il cui proposito è consistito nella rilevazione dei punti di forza e di debolezza che caratterizzano il lavoro degli operatori professionali impegnati nel sistema dei servizi sociosanitari degli ambiti territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG), con un focus specifico dedicato all'area di intervento della Tutela Minorile e alla presa in carico dell'utenza di origine straniera. A partire da un recente campo di studi come quello dell'antropologia del welfare (Edgar e Russel 1998; Dubois 2009; Langer, Højlund 2011), l'approccio dell'indagine etnografica si è caratterizzato per l'adozione di uno specifico sguardo bottom-up, attento alle pratiche più concrete e quotidiane dei vissuti personali, oltre che alle rappresentazioni incorporate, attraverso cui i diversi attori coinvolti nella rete dei servizi implementano le politiche pubbliche di intervento sociale. Metodologicamente, l'indagine si è affidata allo strumento etnografico dell'intervista in profondità, condotta in modalità non strutturata, raccogliendo le storie di vita e le riflessioni di 20 operatrici dei servizi sociosanitari afferenti sia agli enti locali sia alle aziende speciali consortili deputate alla Tutela Minorile. Ciò che è emerso dalle testimonianze raccolte rappresenta una cartina al tornasole delle condizioni lavorative ed esistenziali di una categoria professionale investita da un forte mandato sociale di cura che, nella sua quotidianità, si trova a fare i conti con innumerevoli criticità operative, identitarie e formative che minano la possibilità stessa di esercitare in modo efficace tale compito di presa in carico; criticità che rispondono a dinamiche strutturali sempre più globali, ulteriormente esacerbate dalla situazione pandemica ancora in corso, caratteristiche di un modello neoliberale del mercato del lavoro dove la frammentazione e l'esternalizzazione dei servizi possono tradursi in un deterioramento della qualità di vita e di lavoro, con inevitabili ricadute sui soggetti più fragili e vulnerabili, come i minori e gli stranieri.

Riferimenti bibliografici

Edgar I. R., Russell A. (eds.) (1998), *The anthropology of welfare*, London, Routledge.

Langer S., Højlund S. (2011), An Anthropology of Welfare: Journeying towards the Good Life, *Anthropology in Action*, 18 (3), pp. 1-9.

Dubois V. (2009), Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Inchieste sul controllo degli assistiti sociali, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2(2), pp. 163-187.

Raúl Zecca Castel è assegnista di ricerca in Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca ed è attualmente impegnato nel progetto di ricerca “Families. Rinforzare i legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili” (FAMI 2014-2020) volto al potenziamento e al miglioramento della rete dei servizi pubblici di assistenza socio-sanitaria afferente agli ambiti territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG).

Panel 11 - I patrimoni culturali come progetti antropologici

Sandra Ferracuti, Maria Cristina Pantellaro



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VII



Horizon, Europa Creativa, Marie Curie, ERC: sono solo alcuni degli strumenti messi a disposizione dall'Unione Europea per finanziare progetti di ricerca in ambito culturale, per favorire la mobilità di studiosi e la costruzione di percorsi innovativi di "sviluppo". Questi strumenti incoraggiano una "crescita" culturale, sociale, economica e ambientale e stabiliscono standard a sostegno tanto della competitività dei paesi membri, quanto dei valori chiave dell'uguaglianza e del benessere sostenibile. Alla base di questi strumenti sono posti documenti programmatici elaborati per orientare iniziative progettuali internazionali, i contesti istituzionali e quelli associativi. Un esempio tra tutti è quello dell'Agenda 2030: il grande programma d'azione che prevede "169 traguardi e 17 obiettivi comuni per lo sviluppo sostenibile". Avviato nel 2016, ci proietta in uno spazio di 15 anni, fino al 2030. Tra le parole chiave spiccano: persone, pianeta, prosperità, pace, collaborazione, diritti umani, universalità (A/RES/70/1: 2). Da una parte, ciò ci spinge a riflettere sui concetti in uso di identità, cultura, diversità, futuro e dall'altra, considerando che questi programmi si traducono in opportunità concrete per progettare e realizzare idee, ci pongono dinanzi alla sfida del *fare* antropologie dei patrimoni, con i patrimoni.

Crediamo sia utile, in questa fase di urgente rilancio, ospitare un dialogo che ci permetta, da un lato, di rimettere a fuoco il ruolo della prospettiva antropologica intesa come strumento di critica culturale e, dall'altro, di condividere esempi di buone pratiche di interpretazione, accoglienza e risposta costruttiva alle domande che sottendono le frizioni globali contemporanee attorno al patrimonio culturale e ai concetti, ad esso strettamente connessi, di cittadinanza – locale, nazionale, europea, globale, ambientale.

Questo panel accoglierà proposte da parte di ricercatrici, progettisti e professionisti nell'ambito dei patrimoni culturali e dei musei che condividano esperienze e/o riflessioni etnografiche a partire da progetti specifici o che propongano analisi su tematiche e forme di partenariato ricorrenti o urgenti. Quali i contesti, gli strumenti, le metodologie e le ricadute dei progetti svolti? Quali le buone pratiche e quali i nodi e le criticità? Quali contributi ha dato e può dare l'antropologia nel sistema sociale, economico e culturale dei progetti europei?

Riferimenti bibliografici

Abu-Lughod L. (1996), *Writing against culture*, in Fox R.G. (ed.), *Recapturing Anthropology: Working in the*

Present, School of American Research Press, Santa Fe, pp. 137-162.

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Coombes A.E., Phillips R. (2015), *Museum Transformations. Decolonization and Democratization*, Hoboken, Wiley-Blackwell.

Remotti F. (2003), *Contro l'identità*, Bari, Laterza.

PAROLE CHIAVE: (Antropologia dei) patrimoni culturali, musei, progettazione europea, futuro, cittadinanza.

Maria Cristina Pantellaro. Sta svolgendo un Phd in antropologia presso il Dipartimento SARAS - Sapienza, Università di Roma. Dal 2006 lavora nell'ambito del Project manager, in progetti di ricerca e di monitoraggio e valutazione; i settori di intervento nei quali ha svolto le attività professionali sono: educazione e formazione, inclusione sociale e cultura.

Sandra Ferracuti. Oggi docente a contratto di Antropologia Culturale all'Università "Sapienza" di Roma, dal 2016 al 2020 è stata responsabile della sezione "Africa" del Linden-Museum Stuttgart. Dal 2009 al 2020 ha fatto parte dello staff, italiano prima e tedesco poi, coinvolto in una serie di progetti europei – Programma Cultura - incentrati sul futuro dei musei etnografici (RIME, 2008-2013; SWICH, 2013-2018; *Taking Care*, 2018-in corso).

From taking to care: rethinking ethnographic and world cultures museums in the frame of the creative europe programme

Claudia Augustat

From 2014 to 2018 the Weltmuseum Wien participate in the project SWICH - Sharing a World of Inclusion, Creativity and Heritage. Within the frame of SWICH, ten European partner museums reflected current issues concerning the role of ethnographic museums within an increasingly differentiated European society. The EU-funded project was based on the results of two earlier projects, Ethnography Museums and World Cultures (RIME) and READ-ME I & II, which dealt with the future of ethnographic museums. The focus of SWICH laid on central concerns of visionary ethnographic museum practice within the context of a post-migrant society. The project aimed at increasing the role and visibility of Ethnography and World Cultures Museums as centres of cultural encounters, open discourse, creative innovation and knowledge production based on transnational and international collaborations. Beside artistic residencies, exhibitions and publications an important outcome of SWICH was the development of the project TAKING CARE – Ethnographic and Worldcultures Museums as Spaces of Care, which started in October 2019.

During four years, 14 partner institutions will explore the connections between ethnographic collections and questions regarding the climate crisis and the Anthropocene, and in this context addresses issues related to the afterlives of colonialism. Alarming environmental shifts and crises have raised public awareness of and anxieties about the future of the planet. While planetary in cause and scale, the negative effects of this global crisis are unequally distributed, affecting most intensely some whose positions are already extremely fragile, including indigenous and formerly colonized peoples and contributing to rising global insecurity and inequality. Some scholars have argued that these anxieties should be taken as connected with another prominent set of anxieties around the ‘announced’ failure of the plural democracies that have become commonplace in many countries across the world.

In my paper, I want to take a deeper look how these projects are influencing the practice of our museum beside the activities that are related directly to the projects. What traces can be found in the permanent galleries, which were reopened in 2017, and what can we expect for the future. Are these projects also changing the role of curators and conservators?

References

Dealing with the colonial past at the Weltmuseum Wien. A curator’s perspective, *Journal of Museum Ethnography*, no. 32 (March 2019) ©Museums Ethnographers Group. 17 – 31. 2019.
Modest W., Thomas N., Prlic D., Augustat C. (eds.) (2019), *Matters of Belonging. Ethnographic Museums in a Changing Europe*, Leiden, Sidestone Press.

Claudia Augustat studied Cultural Anthropology, Art History and Indian Art History at the University of Bonn and was awarded her PhD from the Goethe University in Frankfurt. She worked at the Weltkulturen Museum in Frankfurt a.M. and at the Ethnological Museum in Berlin before she became the curator for South American Collections at the Weltmuseum Wien in 2004. From 2015 to 2017, she was the curatorial project manager for the refurbishment of the Weltmuseum Wien and in 2018 she was the project leader of SWICH - Sharing a World of Inclusion, Creativity and Heritage co-founded by the commission of the European Union. Since 2019 she is the head of another EU-project TAKING CARE – Ethnographic and World Cultures Museums as Spaces of Care. Her research focuses on Amazonian collections from the 19th century, material culture and cultural memory, on collaborative curatorship and the decolonization of museum practice. [claudia.augustat@weltmuseumwien.at]

Bel suol d'amore – the scattered colonial body (2017). Museo delle civiltà (Museo Pigorini), Roma - Vdeo, oggetti da collezioni pubbliche o private, ricette

Leone Contini

Una ricerca sviluppata nel contesto del progetto europeo “Traces”, e incentrata sulle collezioni dell'ex museo Africano, creato durante il fascismo come strumento di propaganda e chiuso al pubblico da molti anni: durante la ricerca emerge progressivamente il fatto che queste collezioni sono disperse in giro per la città, ospiti temporanei dei magazzini di varie istituzioni romane: Pigorini, Galleria d'Arte Moderna, Museo Zoologico, Museo della Fanteria, Libreria Nazionale. La ricerca in questi luoghi inaccessibili al pubblico si è configurato come scavo in un'amnesia collettiva e allo stesso tempo come complesso processo di posizionamento rispetto alla memoria collettiva e familiare.

Riferimenti bibliografici

Del Boca A. (1988), *Gli italiani in Libia, Vol. II: Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza.
Gandolfo F. (2015), *Il museo coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Roma, Gangemi.

Leone Contini ha studiato filosofia e antropologia culturale all'Università di Siena. La sua ricerca si colloca lungo il margine di contatto tra pratiche creative e lavoro etnografico. La sua ricerca investiga la dimensione del trauma storico e della sua elaborazione collettiva, con particolare attenzione all'eredità coloniale e agli assetti identitari nei contesti migratori e diasporici. Le sue pratiche includono lecture-performances, interventi nello spazio pubblico, narrazioni testuali e audio-visuali, disegni [leone.contini@gmail.com]

La paura del cemento. l'impegno materiale nel patrimonio culturale in Siria

Domenico Copertino

La trasformazione di antichi tratti urbani in siti idonei ad essere inseriti nel Patrimonio dell'Umanità comporta spesso una lotta contro l'uso del cemento, come emerge dall'osservazione etnografica a Damasco (Repubblica Araba Siriana), dove l'ambiente edificato che diventa parte del patrimonio è stato originariamente realizzato non utilizzando il cemento. Dopo aver inserito la medina al-qadima (la città antica) nella Lista del Patrimonio Mondiale (WHL) nel 1979, gli esperti dell'Unesco sottolinearono che era necessario trasformare il sito in un'area culturalmente attraente, pur mantenendo l'autenticità degli edifici antichi. Di conseguenza, gli enti locali (Direzione Generale delle Antichità e dei Musei e Direzione della Città Vecchia) hanno elaborato un insieme di regole volte ad armonizzare le controverse linee guida di valorizzazione e salvaguardia. Le regole principali sono il divieto di modificare le strutture degli edifici e il divieto di utilizzare materiali non autentici, in primis il cemento: è proprio l'assenza di cemento che definisce l'area come culturalmente attraente. Ancor prima che la medina di Damasco fosse inclusa nella WHL, un regolamento risalente al mandato francese vietava l'uso del cemento negli antichi quartieri. Ciononostante, tuttora le persone che vivono nella città antica e che non condividono il discorso della patrimonializzazione ("i vecchi residenti", nelle parole dei professionisti del patrimonio) portano avanti pratiche edilizie che comportano l'uso massiccio del cemento. Per tutto il XIX secolo, i riadattamenti degli edifici furono fatti usando il cemento nella città antica, anche se ciò era proibito. Il divieto di modifiche strutturali ostacola l'incessante trasformazione della città vecchia. Attualmente, gli stakeholder della patrimonializzazione sono professionisti del patrimonio e "nuovi residenti" che condividono l'idea delle autentiche tradizioni edilizie; il loro rifiuto di usare il cemento è anche una presa di posizione contro le pratiche di restauro dei "vecchi residenti", che invece prevedono l'uso del cemento. Questi ultimi, pur vivendo nei siti del patrimonio, non condividono il discorso della patrimonializzazione e quindi sono considerati come minacce per l'ambiente edificato in cui abitano. Gli attuali pericoli dovuti alla guerra si aggiungono a questi rischi. Durante l'attuale guerra, siti archeologici come la Cittadella di Aleppo e il Crak des Chevaliers sono stati utilizzati come fortezze; sia l'esercito regolare che il l'Esercito siriano libero e successivamente l'ISIS hanno occupato alcuni monumenti e vi hanno piazzato dei cecchini, per colpire i vicini distretti urbani. Pertanto, i monumenti diventano campi di battaglia e bersagli di attacchi reciproci. Ciò accade nonostante la Siria abbia firmato i principali regolamenti internazionali in materia di tutela del patrimonio culturale in caso di guerra.

Domenico Copertino, dottore di ricerca in Antropologia culturale, è ricercatore all'Università degli Studi della Basilicata, dove insegna Antropologia delle Religioni, Antropologia del Medio Oriente, Antropologia Medica e Antropologia Culturale. Ha condotto ricerche etnografiche in Siria e in Tunisia, studiando in particolare il patrimonio storico-culturale in Medio Oriente e le politiche islamiche contemporanee. Oltre a numerosi articoli comparsi in riviste di antropologia e volumi collettanei, ha pubblicato *Cantieri dell'immaginazione. Vita sociale e forme dello spazio in Medio Oriente* (2010) e *Antropologia politica dell'Islam. Islam pubblico in Tunisia e Medio Oriente contemporaneo* (2021) [domenico.copertino@unibas.it]

Dietro le quinte del Musée d'Etnographie de Neuchâtel

Sara Cozzani

Alcuni progetti sostenuti dall'Unione Europea incentivano la mobilità transnazionale nell'ambito della formazione professionale iniziale anche in paesi extra UE, come la Svizzera. Strumenti come questo, che offrono la possibilità di un tirocinio all'estero, non sono pensati specificamente per studiosi o ricercatori, ma possono comunque rivelarsi delle opportunità per questi ultimi nel caso in cui sia possibile scegliere un ente di destinazione che rispecchi i propri interessi. Nel mio caso, ho potuto servirmi del programma Leonardo Da Vinci per svolgere un tirocinio al *Musée d'Etnographie de Neuchâtel* (MEN).

Il MEN è uno dei musei etnografici più innovatori del panorama mondiale. Nel 2002 si è interrogato su quale fosse il ruolo dei musei etnografici nell'esposizione temporanea *Le musée cannibale*. In questa mostra, volutamente provocatoria, si è voluta compiere una rilettura della disciplina etnografica e della pratica museale rivelando la necessità di un'antropologia del sé, cercando di rispondere alla domanda dell'antropologo Jean Jamin: «*Faut-il brûler les musées d'ethnographie* (Bisogna bruciare i musei d'etnografia)?».

Quando sono arrivata al MEN nel 2015, sono stata «accolta» in un museo sventrato, tra scatoloni e imballaggi, un museo letteralmente in fase di ricostruzione e ricostituzione. Il museo, infatti, stava attraversando un'altra fase di profondo ripensamento ed innovazione, dovuta alla ristrutturazione dell'edificio e alla conseguente riorganizzazione dell'esposizione permanente, nonché al prossimo pensionamento dell'allora direttore Gonseth. Tuttavia, le criticità dovute alla chiusura del museo si sono rivelate delle occasioni preziose: è stata inaugurata la prima mostra «fuori dalle mura» del museo, e i conservatori hanno potuto verificare lo stato delle collezioni prima del loro trasferimento e organizzarne la disposizione nei nuovi depositi.

E soprattutto, sono stata «accolta» non come osservatrice ma come partecipante attiva alle pratiche di musealizzazione, con la possibilità di poter applicare in prima persona i principi della museologia e della museografia. Nello specifico, sono stata coinvolta nello studio delle collezioni e nell'organizzazione di due mostre temporanee: *Sécrets*, ideata dall'équipe del museo, e realizzata come una sorta di caccia al tesoro per le strade cittadine, e *C'est pas la mort*, l'ultima esposizione temporanea prima della chiusura, ideata con il coinvolgimento degli studenti universitari e dei tirocinanti. Ho potuto quindi lavorare dietro le quinte del museo, insieme a conservatori, restauratori, studenti e altri tirocinanti, provenienti da diversi paesi e con formazioni diverse, ma con l'obiettivo comune di mettere i futuri visitatori in condizione di riflettere sulla realtà attraverso tematiche e percorsi suggeriti dagli oggetti museali.

Riferimenti bibliografici

Gonseth M., Hainart J., Kaehr R. (a cura) (2002), *Le musée cannibale*, Musée d'ethnographie de Neuchâtel, Neuchâtel

Gonseth M.O., Knodel B., Laville Y., Mayor G. Schinz O. (a cura) (2015), *Sécrets*, catalogo dell'esposizione temporanea dal 17 maggio 2015 al 18 ottobre 2015, Musée d'Etnographie de Neuchâtel, Neuchâtel

Jamin J. (1988), Faut-il brûler les musée d'ethnographie?, *Gradhiva*, 24/1988, pp. 65-69.

Knodel B. (a cura) (2016), *C'est pas la mort!*, catalogo dell'esposizione temporanea dal 27 giugno 2015 al 3 gennaio 2016, Musée d'Etnographie de Neuchâtel, Neuchâtel

Sara Cozzani, specialista in Beni Demoetnoantropologici, attualmente fa parte del personale tecnico-amministrativo dell'Università di Pisa e si occupa delle attività di segreteria di SIMBDEA, in particolare per il "Progetto di Mappatura Nazionale delle Rievocazioni Storiche" in collaborazione con l'ICPI e il MiC. [sa.cozzani@gmail.com]

Il Museo delle Civiltà nelle reti museali europee. 10 anni di partenariato culturale e sperimentazione museografica al Museo Pigorini

Rosa Anna Di Lella, Loretta Paderni

Negli ultimi dieci anni la sezione etnografica del Museo preistorico etnografico “Luigi Pigorini”, ora confluito nel Museo delle Civiltà, ha preso parte a diversi progetti europei finanziati attraverso il Programma Cultura e il Programma “Europa Creativa”: READ-ME - Réseau européen des Associations de Diasporas & Musées d’Ethnographie (2008-2010), RIME - International Network of Ethnographic Museums, (S)oggetti migranti/READ-ME II (2010-2012), SWICH – Sharing a World of Inclusion, Creativity and Heritage (2013-2017), TAKING CARE. Ethnographic and World Cultures Museums as Spaces of Care (2019-2023). Questi progetti hanno contribuito in modo sostanziale alla ridefinizione delle attività della sezione etnografica degli ultimi dieci anni, costituendo uno spazio complesso di mediazione, sperimentazione e conflitto. Si è aperto, negli anni, uno spazio di riflessione mobile ma costante che ha permesso di ripensare, almeno parzialmente, le modalità di rappresentazione e presentazione delle collezioni e di sperimentare sul piano progettuale e allestitivo, oltre che sulle metodologie di lavoro e sulle forme di collaborazione e dialogo con pubblici e portatori di interesse. Il contributo si propone di presentare una panoramica dei progetti realizzati, focalizzando sui risultati raggiunti e sulle criticità emerse nell’articolazione - e spesso nelle fratture - tra le attività temporanee messe in campo, le politiche istituzionali e i processi a lungo termine.

Riferimenti bibliografici

Di Lella R., Paderni L. (2021), *Costruire un punto di vista multi-vocale sul patrimonio culturale. La mostra “The Making of a Point of View. Sguardi sulle collezioni indonesiane e malesi al Museo delle Civiltà”* (con Rosa Anna Di Lella), in Atti del III Convegno Internazionale di Museologia “Reti creative” – Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (24-25 Maggio 2018), Roma.

Di Lella R., Paderni L. (2019), *The Making of a Point of View: a participative exhibition*, in *Matter of Belonging* ed. by W. Modest, N. Thomas, D. Prlic, C. Augustat, Sidenstone Press, Leiden.

Loretta Paderni, etnologa, è attualmente direttore delegato del Museo delle Civiltà, dove è coordinatore del museo Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» e curatore delle collezioni asiatiche dello stesso. Suoi principali interessi di ricerca sono lo studio e la valorizzazione delle collezioni e del patrimonio documentale, archivistico e fotografico del Museo. Ha pubblicato articoli e saggi, curato e coordinato mostre di arte orientale. Dal 2007 è impegnata in progetti europei finalizzati a ridefinire il posto e il ruolo dei musei etnografici in diverse nazioni europee e di incoraggiare attivamente il dialogo delle culture nella società contemporanea. Ha insegnato Etnografia Extraeuropea alla Scuola di specializzazione in Beni Demoetnoantropologici presso Sapienza, Università di Roma. Collabora con l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione alla definizione dei sistemi di catalogazione per il patrimonio demo etno antropologico materiale e immateriale [rosaanna.dilella@beniculturali.it]

Rosa Anna Di Lella, antropologa culturale specializzata in museografia e antropologia del patrimonio. Dal 2017 è funzionario demoetnoantropologo all'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, dove svolge attività di ricerca e valorizzazione ed è coordinatrice del progetto "Italia dalle Molte culture". Per

il Museo delle Civiltà cura le collezioni del Museo Italo Africano «Ilaria Alpi» [loretta.paderni@beniculturali.it]

Archeologia ed etnomusicologia applicata nell'ambito dei programmi di ricerca europei: tre casi di studio

Raquel Jiménez Pasalodos

Nell'ambito dei diversi programmi di finanziamento europeo che coinvolgono i ricercatori delle scienze umane, i principi di responsabilità sociale e il trasferimento delle conoscenze si situano in diversi quadri di applicazione metodologica. Questa proposta mira a riflettere su tre progetti etnomusicologici e di archeologia musicale, quali The European Music Archaeology Project (EMAP) (<http://www.emaproject.eu/>), Disguise Ritual Music (<https://cordis.europa.eu/project/id/318942/es>), Artsoundscapes: the sound of special places (<https://cordis.europa.eu/project/id/787842/es>) realizzati attraverso il sostegno dei fondi di Creative Europe, FP7 people, Marie Curie Actions e ERC, e nei quali le esperienze di lavoro sul campo e i risultati della ricerca sono stati utilizzati, in modi differenti, a beneficio delle comunità o dei gruppi attraverso cui sono stati realizzati.

Oltre a descrivere le attività svolte e il modo in cui sono state progettate e programmate a partire dalle linee guida dei bandi di riferimento, si rifletterà sull'importanza della critica decoloniale, femminista e queer, utilizzata come strumento per interpretare la costruzione dei materiali di promozione, diffusione e di trasferimento delle conoscenze, ponendo l'accento sulla «tensione» che rivelano alcune narrazioni con i discorsi tardo-capitalisti ed eurocentrici, entrambi guidati dalle politiche europee. Si cercherà di valutare inoltre, l'efficacia del modello di partenariato, che non implica necessariamente uno sviluppo orizzontale o multivocale dei progetti di ricerca e di divulgazione, e infine situerà la responsabilità e l'etica dei singoli ricercatori nel quadro di tali progetti.

Riferimenti bibliografici

- Perry L., Krasny E. (2020) Unsettling Gender, Sexuality, and Race: 'Crossing' the Collecting, Classifying, and Spectacularising Mechanisms of the Museum, *Museum International*, 72:1-2, pp. 130-139
- Pettan S., Titon J.T. (eds.) (2015), *Theory, method, sustainability, and conflict: An Oxford handbook of applied ethnomusicology*, volume 1, New York, NY, Oxford University Press.
- Pettan S., Titon J.T. (eds.) (2019), *De-Colonization, Heritage, and Advocacy: An Oxford Handbook of Applied Ethnomusicology*, volume 2, New York, NY, Oxford University Press.
- Pettan S., Titon J.T. (eds.) (2019), *Public ethnomusicology, education, archives, & commerce: an Oxford handbook of applied ethnomusicology*, volume 3, New York, NY, Oxford University Press.

Raquel Jiménez-Pasalodos è professore di etnomusicologia presso il Dipartimento di Musicologia dell'Università di Valladolid. Ha svolto ricerche sui reperti archeologici musicali trovati nella penisola iberica. Le sue principali aree di ricerca sono l'archeologia musicale, l'etnoarcheologia musicale, l'archeologia musicale sperimentale e l'etnomusicologia. È un membro attivo dell'International Study Group for Music Archaeology e del gruppo di studio di archeologia musicale ICTM. Ha partecipato come ricercatrice al Progetto Europeo di Archeologia Musicale (2013-2018; UE Culture Programme. Multiannual cooperations projects) e al Progetto Disguise Ritual Music (2013-2017), MC Actions - International Research Staff Exchange Scheme. IRSES). Ha curato diverse mostre sull'archeologia musicale, laboratori didattici e conferenze di divulgazione. [rebiab@hotmail.com]

La subordinazione del patrimonio culturale andino tra processi di decolonizzazione e interventi istituzionali

Elia R. Otero Santiani

A partire dal XVI secolo, la distruzione della religione andina e del patrimonio culturale materiale e immateriale fu sistematica, e venne messa in atto attraverso alcune norme della Chiesa cattolica, i concili di Lima e per conto della Corona spagnola, a partire dalla promulgazione delle «Ordinanze del Perù per un buon governo» del viceré Francisco Toledo. Norme e ordinanze emesse che divennero sempre più specifiche grazie alla conoscenza etnografica dei sacerdoti cattolici e alle dispense didattiche divulgate e finalizzate alla estirpazione delle idolatrie con regolamenti volti a indagare e distruggere il patrimonio culturale andino. In questa proposta, a cominciare da un excursus storico precolombiano, si vuole sviluppare una riflessione sul patrimonio culturale materiale e immateriale e sulle leggi nazionali e internazionali, sui progetti che vengono promossi e sulla gestione culturale di questo patrimonio da parte dello Stato peruviano, attraverso il Ministero della Cultura. Sembra, infatti, ancora evidente la presenza di ingiustificate classificazioni di subordinazione del patrimonio culturale materiale e immateriale andino. L'ideologia coloniale ancora oggi si è mantenuta nelle diverse aree delle istituzioni culturali statali. È necessario valorizzare il patrimonio culturale andino, materiale e immateriale, affinché possa adempiere alla sua funzione di garanzia di identità e di «crescita» culturale, sociale, economica dello Stato pluriculturale peruviano. Si sottolinea anche che l'approfondimento della memoria storica è la base di ogni possibile dialogo interculturale.

Riferimenti bibliografici

Arriaga Pablo Joseph de (1999), *La extirpación de la idolatría en el Pirú (1621), con estudio preliminar y notas de Enrique URBANO, CBC, Cusco.*

Giletti Benso Silvia, 2004, *La conquista di un testo. Il Requeriminetto*, Roma, Bulzoni editore.

Honores R. (2003), *Legislación e ideas sobre el patrimonio cultural (1822-1929)*, High Point University, Departamento de Historia; <http://philosiusuris.blogspot.com/2010/03/historia-del-derecho.html>

Uribe Rodríguez M., Adán Alfaro L. (2003), *Arqueología, patrimonio cultural y poblaciones originarias: reflexiones desde el desierto de Atacama*, *Revista de Antropología chilena*, vol. 35, n. 2, Chungara, pp. 295-304

Elia R. Otero Santiani ha completato il suo dottorato presso la Facoltà di Scienze Forestali e Ambientali dell'Università Nazionale del Centro del Perù, sta preparando la tesi su "I diritti legali di protezione delle conoscenze e delle pratiche tradizionali-ancestrali con criteri ambientali delle comunità contadine di Yauyos e i progetti di sviluppo", con un master in filosofia e interculturalità presso l'Università Roma Tre, attualmente lavora come docente presso la Facoltà di Antropologia dell'Università Nazionale del Centro del Perù nella città di Huancayo [eliasorio@hotmail.com]

Politiche di patrimonializzazione e poetiche sociali presso il Museo del Videogioco di Roma

Andrea Santoro

Il Museo del Videogioco è un museo pubblico fondato nel 2012 e riconosciuto... con Parere positivo del Ministero dei Beni Artistici e Culturali e Del Turismo con Protocollo 976/2014. Il Museo è impegnato nella preservazione, la ricerca e la divulgazione dei beni fisici e digitali legati allo strumento d'espressione digitale e nasce grazie agli sforzi della Fondazione privata Vigamus. (<https://vigamus.com/fondazione-vigamus/>).

Una delle prime esigenze che si è trovata a soddisfare la Fondazione, così come altre comunità formatesi negli anni '90 del ventesimo secolo è stata quella di preservare la memoria dei videogiochi installati sui primi cabinati (*coin operated system*) e i primi computer sviluppati a partire dagli anni '60.

Ciò accade perché i media elettronici subiscono un deterioramento con l'usura e necessitano di una manutenzione specifica che è diversa da quella di cui hanno bisogno i media cartacei.

Tale spirito ha animato così diverse comunità di fan nostalgici dei videogiochi arcade e coin up a costituire fondazioni, fiere, collezioni, musei e comunità patrimoniali dei videogiochi che si riuniscono per conservare, tutelare e tramandare passioni patrimoniali legate all'eredità del videogioco.

La fondazione del museo si iscrive infatti all'interno dei processi di patrimonializzazione più ampi delle comunità patrimoniali che prendono parte con grande passione agli eventi rinsaldando sentimenti di appartenenza identitari attraverso tecniche del corpo che li rendano simili ai personaggi dei videogiochi che interpretano o, ad esempio, attraverso la partecipazione ad altri riti collettivi come la partecipazione più o meno periferica ad una partita ad un videogioco (dalla partecipazione diretta al commento della partita). Tali comunità trovano in simili occasioni fieristiche occasioni e contesti sociali in cui producono meccanismi di *identificazione e differenziazione* individuando nel videogioco un *appiglio retorico e operativo* (Palumbo 2011, p. 143).

Il principale oggetto di studio della presente proposta sarà la prima raccolta di dati etnografici svolta durante la mia esperienza di curatela museale presso il Museo (6 mesi) e gli spunti scaturiti intorno alle pratiche di conservazione, musealizzazione e patrimonializzazione seguite all'interno del museo dalla sua fondazione fino ad oggi. Interessante in particolare l'assenza di un contributo antropologico intorno al videogioco come bene culturale nel dibattito condotto all'interno delle collane editoriali e delle pubblicazioni curate direttamente dalla Fondazione in luogo invece di riflessioni in gran parte storiche

Riferimenti

Accordi Rickards M. (2020), *Storia del videogioco. Dagli anni Cinquanta a oggi*, nuova edizione, Roma, Carocci Editore.

Bonetti R., Simonicca A. (2016), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, Roma, CISU.

Broccolini A., Padiglione V. (2017), *Uscirne insieme, farsi comunità patrimoniali*. Etnografie del

contemporaneo III: Le comunità Patrimoniali. *Antropologia Museale*, numero 37/39. Editrice La Mandragora.

Palumbo B. (2011), *Politiche dell'inquietudine, passioni, feste e poteri in Sicilia*, Firenze, Le Lettere.

Andrea Santoro è un antropologo; laureatosi presso il corso magistrale di antropologia presso l'Università La Sapienza di Roma con una tesi sperimentale in antropologia dei social media in cui ha indagato le somiglianze e le differenze tra la televisione e i social media, con un focus sul mondo degli youtuber italiani [santoroandrea@hotmail.com]

Panel 12 – Turismo di prossima generazione. Il contributo dell'Antropologia tra partecipazione e sostenibilità

Francesco Vietti, Maurizio Davolio, Alfredo Luis Somoza



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula I



La pandemia ha causato una contrazione della mobilità senza precedenti a livello planetario e una significativa riconfigurazione dei flussi turistici. Mentre gli spostamenti internazionali si sono ridotti in modo drastico con una diminuzione nel 2020 del 70% rispetto all'anno precedente, nuova attenzione è stata riservata al mercato domestico, agli spostamenti di corto raggio e alle varie declinazioni dell'ecoturismo. Le possibili traiettorie di ricostruzione della mobilità turistica nell'epoca post-pandemica intersecano tutti i temi al centro dell'attenzione del IX Convegno SIAA: i nuovi ambientismi, le politiche di sviluppo territoriale, la formazione e le nuove forme di ineguaglianza. In particolare, la sfida di immaginare e realizzare un "next generation tourism" porta in primo piano la ricerca di una maggiore sostenibilità ambientale, economica e sociale che negli ultimi decenni ha animato le esperienze di turismo responsabile, eticamente impegnato nel praticare "altre" modalità di incontro e interazione con l'ambiente, il patrimonio, le comunità locali (Higgs-Desbiolles 2020).

L'antropologia è chiamata a contribuire all'analisi critica di tale orizzonte ideale e a interrogarsi sui presupposti e sugli esiti dell'applicazione dei suoi saperi in concrete progettualità che intervengano nell'ambito dei rapporti tra spazio e comunità, della costruzione del paesaggio, dell'economia della cultura, dei processi di patrimonializzazione (Simonicca 2006). Il disastro pandemico impone di costruire inedite alleanze e forme di partecipazione dal basso che valorizzino le capacità rigenerative di un turismo di nuova generazione, capace di ricostruire benefiche relazioni economiche, di lavoro, con l'ambiente e tra esseri umani. E, al tempo stesso impone l'uso di strategie di ricerche etnografiche capaci di valorizzare le nuove forme della soggettività nell'ambito della fruizione e della socialità (Andrews, Jimura, Dixon 2019).

Il presente panel accoglie proposte che riflettano a livello teorico-metodologico sul nesso tra antropologia, turismo e futuro e illustrino etnograficamente le modalità attraverso cui antropologhe e antropologi, collaborando con colleghi di altre discipline, istituzioni e soggetti attivi nei diversi ambiti professionali, possano contribuire all'affermazione di una "mobility justice" nei diversi contesti locali e internazionali dove operano (Sheller 2021).

Riferimenti bibliografici

Andrews H., Jimura T., Dixon L. (2019), *Tourism Ethnographies. Ethics, Methods, Application and Reflexivity*, London and New York, Routledge.

- Higgins-Desbiolles F. 2020, Socialising tourism for social and ecological justice after COVID-19, *Tourism Geographies*, 22, 3, pp. 610-623.
- Sheller, M. 2021, Reconstructing tourism in the Caribbean: connecting pandemic recovery, climate resilience and sustainable tourism through mobility justice” *Journal of Sustainable Tourism*, 29, 9, pp. 1436-1449.
- Simonica, A. (2006), *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi.

Lo sviluppo del paesaggio vitato della Valle di Cembra e la relazione con la comunità: echi dal passato e nuove sfide sostenibili per il turismo

Federico Bigaran, Marta Villa

Lo sviluppo del concetto di paesaggio, sia a livello normativo (Convenzione Europea del Paesaggio) sia nell'opinione pubblica e nella riflessione culturale, permette di considerarlo attualmente come un bene comune anche in chiave turistica. Le comunità che vi risiedono, e che con le loro azioni quotidianamente concorrono a costruirlo e a modificarlo, stanno scoprendo azioni di sviluppo responsabile e di sostenibilità attraverso la forma partecipativa. I principi sottesi all'agroecologia, elaborati ed applicati adattandoli al contesto locale, permettono di favorire e aumentare le connessioni fra gli ecosistemi e fra i gruppi sociali, la diversità biologica e culturale, la multifunzionalità e possono altresì concorrere a conservare gli elementi culturali, sociali e paesaggistici di un territorio. Tali strumenti partecipativi, sviluppati alla luce del paradigma ecologico, possono aiutare le collettività ad affrontare i cambiamenti ambientali, climatici, socioeconomici e a comprendere meglio gli aspetti relativi alla salute degli esseri viventi e degli ecosistemi mettendo in atto approcci resilienti: il paesaggio diviene vivente ed è in grado di interagire con i comportamenti individuali e collettivi. La vigna, in particolare, appartiene da secoli al patrimonio culturale e paesaggistico dell'area alpina e, pur non rispondendo alle primarie esigenze alimentari delle popolazioni, ha impegnato notevoli forze, tempo e risorse e nei secoli si è espansa, interessando sempre più vasti areali, contribuendo a modificare il paesaggio di fondovalle e di media quota e favorendo un turismo slow. Tale coltura si è infatti adattata ai diversi ambienti ed ha patrimonializzato i territori dove si diffondeva, fornendo agli abitanti servizi di carattere ludico, ricreativo, relazionale ed estetico. La ricerca etnografica avviata nel territorio della Valle di Cembra (TN) vuole cercare di analizzare, con diverse metodologie e con un approccio interdisciplinare e partecipativo, il paesaggio vitato e la relazione con la comunità. Si sono infatti raccolte diverse testimonianze di agricoltori, operatori nel settore turistico e amministratori per cercare di comprendere la loro relazione con il paesaggio e la loro opinione su di esso. La presente relazione vuole cercare di proporre una prima risposta a questi quesiti attraverso un confronto dei dati qualitativi e dei dati storici.

Riferimenti bibliografici

- Besse J.M. (2020), *Paesaggio ambiente – Natura, territorio, percezione*, Roma, Ed. DeriveApprodi, Roma.
- Caponato C., Salerno R. (2007), *Paesaggi culturali-Rappresentazioni, esperienze, prospettive*, Roma, Gangemi.
- Jakob M. (2009), *Il paesaggio*, Bologna, il Mulino.
- Villa M. (2017), *Paesaggio come manifesto identitario e attrazione culturale. Il case study del territorio di confine tra Trentino e Südtirol in chiave antropologica*, in Belli G., Capano F., Pascariello M. (eds.), *La città, il viaggio, il turismo*, Napoli, CIRCE Edizioni, pp. 2857-2861.

Cinque Terre: un paesaggio, un vino

Francesco Bravin

Le Cinque Terre sono una delle più importanti destinazioni turistiche italiane, in buona parte grazie alla notorietà internazionale dopo che l'UNESCO ha dichiarato patrimonio dell'umanità il loro paesaggio terrazzato, frutto della "viticoltura eroica" basata sui muretti a secco, visto come una forma esemplare di interazione sostenibile fra comunità antropiche e ambiente. Le politiche territoriali portate avanti dal Parco Nazionale delle Cinque Terre evidenziano l'esigenza di salvaguardare un paesaggio antropizzato dall'abbandono dei terreni: da tempo infatti molti degli abitanti preferiscono attività più remunerative e meno onerose rispetto a quelle tradizionali, in particolare nel campo del turismo. L'obiettivo del Parco non semplicemente la salvaguardia di un ambiente naturale, bensì la tutela di un territorio fortemente antropizzato, che tornerebbe a condizioni "naturali" solo se abbandonato a sé stesso. Non sempre queste politiche riescono però ad ottenere i risultati sperati: emerge chiaramente l'opportunità del dialogo con la popolazione e della promozione di politiche *bottom-up*, in modo da valorizzare le *agency* dei vari portatori di interesse.

Riferimenti bibliografici

- Aull-Davies C. (1999), *Reflexive Ethnography*, London, Routledge.
Herzfeld M. (1997), *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, New York, Routledge.
Palumbo B. (2003), *L'Unesco e il campanile*, Roma, Meltemi.
Searle J. R. (1995), *The construction of social reality*, New York, Free Press.

Lo smarrimento delle comunità di fronte al nuovo paradigma della sostenibilità ambientale. Il dilemma di visione tra industria, territorio e turismo: il caso del lago d'Orta e la Sagra della Patata di Montecrestese

Luca Ciurleo, Samuel Piana

Cambiamento climatico, la ricerca di un passato rassicurante in un presente dalle poche certezze, un passaggio generazionale che avviene senza apparenti grandi frizioni dove i millennial e la generazione zeta sembrano completamente disinteressarsi e staccarsi da hic et nunc alla ricerca di nuove forme di vita dove il work-life balance è più forte di denaro e status. La pandemia ha reso evidente questa situazione: aziende che chiudono, ristrutturano e delocalizzano lasciando un territorio progettato ad uso e consumo della produzione in serie, modificando l'urbanistica ed il paesaggio delle grandi città e rendendo i paesi, luoghi dormitorio. Lo sviluppo del turismo, basato sullo spostamento alla scoperta delle realtà culturali-turistiche di prossimità dove il "genius loci" fa la differenza rimane abbozzato, a discapito di una forma "mordi e fuggi" ritenuta dannosa anche dalla stessa offerta turistica, poiché "il sapere" è stato dimenticato, palesando lo smarrimento delle comunità che cercano di riannodare il filo spezzato della memoria.

Il lago d'Orta, definito "morto" negli anni '70 a causa dello sfruttamento dell'acqua a fini industriali. Grazie all'intervento di "Liming" si prende coscienza della situazione catastrofica venutasi a creare e si riesce a far rivivere lo specchio d'acqua trasformando delle "cozze di lago" in sentinelle contro possibili sversamenti inquinanti.

Nonostante il "piccolo miracolo", le generazioni più anziane rimpiangono i posti di lavoro nelle industrie mentre i giovani guardano al turismo come una possibilità di lavoro in loco. Questa situazione viene affrontata utilizzando lo strumento partecipativo denominato "Contratto di lago" in grado di coniugare questo cambiamento con la sostenibilità ambientale alla base del "nuovo" turismo.

A Montecrestese, piccolo comune ossolano, 1200 abitanti in trenta frazioni, si svolge da oltre venticinque anni la Sagra della Patata. Una festa che ha avuto due meriti: quello di riunire le varie realtà creando una festa "di paese", diventata una delle più importanti del VCO e, dall'altro, di riportare l'attenzione sulle tematiche dell'agricoltura e della sostenibilità, oltre che diventare un vero e proprio volano per il turismo. Infatti, la Sagra, certificata "Eco festa", riesce ad attirare, con l'enogastronomia, migliaia di turisti provenienti da tutto il Nord Italia. Con l'amministrazione comunale si è istituito il registro delle DeCo (Denominazioni comunali) puntando sull'intergenerazionalità e la trasmissione delle ricette, punto focale della kermesse gastronomica, che vede proprio tra i suoi claim pubblicitari quello degli "gnocchi prodotti secondo l'antica ricetta tramandata oralmente", un vero e proprio valore aggiunto speso in ambito turistico ed economico.

Riferimenti bibliografici

Simonica A. (2015), *Cultura, Patrimonio, Turismo*, Roma, CISU.

Gabardi E. (a cura di) (2005), *Prodotti Turistici*, Milano, Angeli.

Ciurleo L. (2021), *Costruire l'eccellenza. Sette storie di successi ossolani dalle sagre di paese alle tavole stellate*, KDP - Landexplorer.

Il paradigma della valorizzazione turistica tra retoriche globali e pratiche locali. Il caso di Serra San Bruno

Fulvio Cozza

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, il processo di valorizzazione turistica del monastero e dei monaci certosini di Serra San Bruno (VV) ha finito per influenzare profondamente un contesto territoriale caratterizzato da una storia di rapporti di lunga durata tra la comunità monastica e gli abitanti di tutta l'area delle Serre. Nell'articolazione locale di una cornice valoriale globale quale è il paradigma della valorizzazione turistica, il contesto delle Serre ha visto mutare i rapporti di forza tra i diversi attori sociali e soprattutto ha assistito all'entrata nell'arena politica locale di nuovi stakeholders con il loro relativo carico di necessità e aspirazioni per il futuro. In questo quadro è evidente che l'immaginazione locale, la progettazione politica del territorio e la riproduzione sociale del suo paesaggio deve tenere in considerazione la retorica della valorizzazione turistica ma allo stesso tempo ha bisogno di confrontarsi con le esigenze di gruppi che dal turismo possono subire effetti nocivi oppure che adoperano il turismo come elemento puramente narrativo per ottenere il controllo di altri capitali. In tal senso l'adozione del punto di vista etnografico, con la sua capacità di immergersi nella realtà interstiziale dei contesti, ha la possibilità di portare alla luce i temi ed i problemi da discutere nel quadro di una rigenerazione territoriale equa e sostenibile. In questo intervento si cercherà di descrivere appunto il quadro di tensioni che interessano il contesto serrese e allo stesso tempo si cercherà di riflettere su quei momenti in cui le pratiche situate si confrontano con il paradigma globale della valorizzazione turistica.

Riferimenti bibliografici

Simonica A. (2015), *Cultura, Patrimonio, Turismo*, Roma, Cisu.

Cozza F. (2021), La Maestranza e gli altri. Etnografia di una comunità di "individualisti", *Dialoghi Mediterranei*, n. 47, pp. 501-509.

Sheller M. (2021), Reconstructing tourism in the Caribbean: connecting pandemic recovery, climate resilience and sustainable tourism through mobility justice, *Journal of Sustainable Tourism*, 29, 9, pp. 1436-1449.

Il Prosecco di Valdobbiadene: la trasformazione territoriale e socio-antropologica di paesaggio e comunità in chiave turistica

Brando Rizzotto

Nelle parole di Remotti «L'antropologia non è soltanto un giro più lungo, un divergere, un allontanarsi, prevede anche un ritorno» riassume in breve il percorso di ciò che ha portato alla nascita di questo studio sulla comunità di Valdobbiadene e al suo legame con il vino, con il quale condivide gran parte della sua storia recente.

Il Prosecco di Valdobbiadene ha fortemente inciso sulla trasformazione del territorio, creando una storia di paesaggio fortemente integrato con la comunità che vi abita e sviluppando una particolare forma di turismo. La storia recente di questo vino e della sua relazione con il territorio ha poi messo in luce una serie di criticità che hanno nuovamente condizionato il luogo naturale e antropico nel quale questo prodotto è coltivato. Per meglio comprendere la natura di questa comunità e il legame con un vino che ne ha rimodellato l'ambiente circostante, e ne ha trasformato i suoi stessi caratteri economici, sociali e antropologici è stata realizzata una indagine qualitativa secondo il metodo socio-antropologico e una comparazione con la documentazione storica e d'archivio: l'analisi delle testimonianze degli abitanti intervistati e il loro posizionamento sociale (produttori, consumatori, amministratori, cittadini) hanno permesso di comprendere la visione dinamica che insiste su questa particolare produzione e sul suo sviluppo turistico.

Il paesaggio collinare della Valdobbiadene ora diventato anche Patrimonio UNESCO presenta una serie di elementi che possono essere guardati con sguardo sociologico per cercare di comprendere quanto sia correlato con il sentimento di appartenenza e di identificazione degli abitanti e di come venga presentato per creare una proposta turistica specifica.

Riferimenti bibliografici

Carta M. (2006), *L'armatura culturale del territorio: il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, Angeli.

Colombo F. (2014), *Prosecco. Patrimonio del Nordest*, Trieste, Luglio.

Dossier di candidatura Unesco (2019), *Le colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene*, Treviso, Grafiche Antiga.

Navarini G. (2015), *I mondi del vino*, Bologna, Il Mulino.

L'acqua che connette il territorio alla comunità: il caso della Puglia e la valorizzazione turistica dei patrimoni liquidi

Damiana Salcuni

L'acqua rappresenta il fil rouge che lega la comunità al territorio; la presenza stessa di questa risorsa ha profonde implicazioni sulla forma e sulla crescita della società. Quest'ultima non considera questa risorsa una semplice materia ma un soggetto attivo e un agente creatore che si pone su molteplici poli opposti, ad esempio essa diviene: fonte di morte/di vita, sacra/profana. Durante la ricerca-tesi concernente l'acqua, prendendo in considerazione la regione Puglia, la comunità che vi risiede mostra un rapporto conflittuale con il territorio; sempre più spesso si parla di carenza idrica e sempre più spesso la pressione che porta l'acqua nelle case viene diminuita. Seppure non in maniera così esplicita, la gestione delle risorse idriche è di cruciale importanza se collegata alla sfera del turismo, per questa ragione la Regione Puglia ha finanziato un progetto, il quale propone la scoperta dello storico "fiume nascosto". L'obiettivo è promuovere un turismo diverso, eco-sostenibile e rispettoso della storia e dei luoghi interessati. Il problema nasce dalla duplice necessità di garantire acqua per il turismo e acqua per la comunità senza avere adeguate infrastrutture o la coscienza di un utilizzo razionale della risorsa. Trattasi di un problema che potrebbe comportare enormi difficoltà in futuro e alla nascita di alcuni conflitti già in corso. Il conflitto tra la società e il territorio circostante per l'approvvigionamento delle risorse delimita dei confini "invisibili" tra le persone¹ che ne determinano la fiducia, la stabilità emotiva e l'autostima, sostanzialmente dettano i comportamenti che l'individuo assume in relazione a un'altra persona o un gruppo. Riporto qui uno stralcio di intervista che ne concretizza il concetto: "I consorzi sono costretti a limitare gli usi irrigui e per loro significa farsi prendere "a botte" certe volte (...). Noi stessi, siamo elastici però. Quando noi esprimiamo i nostri fabbisogni, ovviamente esplicitiamo quelli teorici, però ci lasciamo dei margini di trattabilità, nel senso che anche noi cediamo" [Soggetto n,16. Puglia]. In ultimo, di rilevante interesse è stato notare come durante lo svolgimento delle interviste, gli informatori abbiano iniziato ad addentrarsi nell'argomento mostrando sensibilità alla tematica, staccandosi dal suo valore economico e di opportunità. In questo senso è naturale porsi la domanda se sia l'acqua assieme a tutti gli altri elementi naturali a influenzare il nostro stile di vita, la nostra mentalità e più in generale il nostro modo di "fare una comunità" o viceversa?

Riferimenti bibliografici

Breda N. (2015), Per un'antropologia dell'acqua, *La ricerca folklorica*, 51, pp. 3-16.

Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Milano, Angeli.

Illich I. (1988), *H2O e le acque dell'oblio. Un'inchiesta sul mutamento delle nostre percezioni dello spazio urbano e delle acque che lo ripuliscono*, Torino, Macro edizioni.

Remotti F. (1991), La comparazione interculturale. Problemi di identità antropologica, *Rassegna italiana di sociologia*, XXXIII, pp. 25-46.

Panel 13 – Visualità, ambienti digitali e nuove sfide per la ricerca applicata

Chiara Scardozzi, Marina Berardi

Discussant: *Mara Benadusi*



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VI



La crisi pandemica ha incrementato la creazione e fruizione degli ambienti digitali, intensificando il vissuto individuale e collettivo degli stessi, sfumando i contorni tra vita online ed offline, e risignificando le idee relative alla visibilità/invisibilità. Negli ultimi decenni, le nuove tecnologie hanno di fatto ampliato la disponibilità di mezzi per la produzione, circolazione, diffusione e condivisione di immagini (dai social networks agli archivi digitali istituzionali, passando per gli spazi di archiviazione pubblici e privati), andando ad accrescere le possibilità di *vedere ed essere visti*. In questo senso la *visualità* è emersa nell' "era digitale" in tutta la sua pervasività sociale, ridefinendosi quale categoria politica: come strumento di sorveglianza e controllo, ma anche come risorsa per la costruzione di network solidali, per il riconoscimento di collettività marginalizzate, per la diffusione di narrazioni antagoniste sui e nei territori più vulnerabili.

Questi apparenti contrasti ci invitano a riflettere su alcuni aspetti antropologicamente rilevanti che costituiscono la visualità, quali la *relazionalità*, la *comunicazione* e l'*agency* (Von Falkhenhausen 2020), e quindi sulle possibilità per l'antropologia di ragionare in termini critici e riflessivi sulla produzione e il consumo di contenuti e narrazioni visive; sulle applicazioni formative ed educative capaci di generare maggiore consapevolezza rispetto alla creazione, circolazione, uso e condivisione etica delle immagini; sulla sperimentazione di nuove metodologie di ricerca collaborativa per la costruzione e la diffusione della conoscenza.

Che tipo di interventi applicativi siamo in grado di produrre nella e sulla visualità, coniugando creatività e rigore metodologico? Quali strumenti teorico-pratici abbiamo per "leggere" le immagini del passato? Che impatto hanno e come vengono diffusi i contenuti visuali della ricerca (documentazione fotografica e audio- visuale, mappe partecipate, co-design, ecc.)? Quali sono le implicazioni etiche e che tipo di pubblico raggiungono?

Sulla base dell'esperienza etnografica, il panel è quindi aperto a contributi che declinino il concetto di visualità rispetto ai metodi collaborativi e la ricerca visuale; la produzione e circolazione di immagini e le sfide etiche che generano; i modi in cui è possibile sovvertire stereotipi e/o rappresentazioni consolidate e ridefinire le categorie stesse di identità, persona e soggettività; le possibili relazioni tra immagini e potere, memoria e archivi digitali.

PAROLE CHIAVE: visualità, ambienti e archivi digitali, comunicazione, metodi collaborativi

Riferimenti bibliografici

Frömming U.U., Köhn S., Fox S., Terry M. (eds.) (2017), *Digital Environments. Ethnographic Perspectives across Global Online and Offline Spaces*, Bielefeld, Transcript.

Perera S. (2020), *The Fear of the Visual? Photography, Anthropology, and Anxieties of Seeing*, Hyderabad, Orient Blackswan.

Pink S., Horst H., Postill J., Hjorth L., Lewis T., Tacchi J. (2016), *Digital ethnography: principles and practice*, London, Sage.

Von Falkenhausen S. (2020), *Beyond the Mirror. Seeing in Art History and Visual Culture Studies*, Bielefeld, Transcript.

Marina Berardi è antropologa e fotografa, specialista in Beni demotnoantropologici e dottoranda presso l'Università degli studi della Basilicata con un progetto di ricerca antropologica su politiche, retoriche e processi di abbandono in alcuni piccoli paesi della Basilicata

[marina.berardi@gmail.com]

Chiara Scardozi è antropologa e fotografa; dal 2009 svolge attività di ricerca nella regione del Gran Chaco Sudamericano, interessandosi a problemi di rivendicazioni e restituzioni territoriali, conflitti socio-ambientali e processi di convivenza interetnica. Attualmente è docente a contratto presso diversi Atenei [chiara.scardozi@gmail.com]

Mara Benadusi è prof.ssa associata in Antropologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. Da tempo si occupa di disastri, conflitti ambientali e tardo industrialismo. Ha fatto ricerca etnografica sia in Sri Lanka dopo lo tsunami dell'Oceano Indiano, sia in Sicilia analizzando gli effetti dell'industrializzazione petrolchimica e i nuovi immaginari connessi alla transizione verso le fonti rinnovabili e al cambiamento climatico. È stata Presidente della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) fino al 2020 [mara.benadusi@unict.it]

Pascoli digitali. Rappresentazioni, processi partecipativi, attivismo pastoralista in rete

Bindi Letizia

Il paper riassume una serie di contesti di disseminazione, ma anche di attivismo a sostegno del pastoralismo estensivo attraverso strumenti e piattaforme digitali. Nell'ultimo decennio si è, infatti, assistito a una profonda trasformazione delle pratiche di interazione tra pastori e nella rappresentazione mediatica – specie sui nuovi media – delle diverse attività pastorali.

Partendo da una etnografia di alcuni contesti di allevamento e pastorizia transumante in Italia e in Argentina, ma anche di alcune reti nazionali (Rete APPIA per la Pastorizia, Scuola Nazionale di Pastorizia, Resistenza ruralpina, Riabitare l'Italia) e globali (Pastoralist Knowledge Hub della FAO; International Year for Rangeland and Pastoralism, Pastoralist Mapping, ecc.) di supporto, attivismo e sostegno per le pastore e i pastori nei diversi contesti nazionali e Internazionali, si intende osservare:

- le rappresentazioni del pastoralismo sostenibile ed estensivo nella presente transizione tecnologica;
- le forme dell'attivismo e le loro relazioni con la visualità e la plasmazione / trattamento digitale dei contenuti;
- l'impatto atteso e reale di questo tipo di azioni e circuiti: interconnessione tra nuove generazioni di pastori, allevatori "di ritorno", mediatori / dinamizzatori di sviluppo rurale, sistema della governance territoriale, distribuzione di prossimità / filiere corte e GDO con le modificazioni in termini di produzione, mercato, rappresentazione che ne conseguono;
- relazione tra mondo pastorale e mondo artistico-creativo che sempre più spesso trova ispirazione in queste forme di attività pastorale estensiva e transumante per le sue narrative e rappresentazioni e sfidare i limiti dell'immateriale 'saper fare' del pastore nelle materiali, seppur fragili e destrutturate, vie dei pascoli.

Riferimenti bibliografici

Bindi L. (ed.) (in press), *Grazing Communities. Pastoralism on the move and biocultural heritage frictions*, New York/London, Berghahn Books.

Galvin K. (2009), Transitions: Pastoralists Living with Changes, *Annual Review of Anthropology*, 38, pp. 185-98. DOI: 10.1146/annurev-anthro-091908-164442

Ievoli C., Belliggiano A., Marandola D., Milone P., Ventura F. (2019), Information and Communication Infrastructures and New Business Models in Rural Areas: The Case of Molise Region in Italy, *European Countryside*, 11/4, pp. 475-496, DOI: 10.2478/euco-2019-0027

Mercado Andia K., Bazoberry Chali O. (2019), *Acceso a Internet y Ruralidad. El caso de Machareti en Bolivia*, Machareti, Instituto para el Desarrollo Rural de Sudamerica.

Nori M. (2019), Herding through Uncertainties. Principles and Practices. Exploring the interfaces between pastoralists and uncertainty, Robert Schuman enter for Advanced Studies, *Global Governance Programme 360*. Fonte Internet: https://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/64228/RSCAS%202019_69revised.pdf?sequence=4&isAllowed=y.

“Risemantizzare lo sguardo”. Appunti per un’Antropologia visuale femminista

Marina Brancato

“Le radici della nostra individualità ci sfuggono; altri le hanno coltivate per noi, a nostra insaputa”.
E. Gianini Belotti

“Il corpo è uno spazio aperto, un campo di battaglia dei conflitti”.
J. Kristeva

L’antropologia visuale femminista è un campo disciplinare ancora poco esplorato in Italia che ha come oggetto - ma non solo - l’analisi (visuale) della costruzione sociale dei generi e dei rapporti tra di essi in diversi campi dell’agire umano. Attraverso l’analisi di alcuni social network ma anche di film e documentari realizzati da donne su donne, il presente contributo intende ragionare sull’importanza delle tematiche femministe nel “rivelare” un altro punto di vista sul mondo e sui diversi rapporti socioculturali. Tra i progetti documentaristici che si situano in tale traccia, si colloca: “Lunàdigas - ovvero delle donne senza figli” di Nicoletta Nesler e Marilisa Piga. Attraversando prima la forma del webdoc (2015) e poi del documentario (2016), Lunàdigas - che in sardo indica quelle pecore che non si riproducono - oggi, è un progetto d’archivio vivo, un serbatoio di memoria del futuro che r/accoglie le testimonianze di donne che non hanno avuto figli e/o che non ne vogliono per scelta. Scardinando i luoghi comuni che si costruiscono intorno al corpo delle donne, il lavoro di Nesler e Piga appare necessario per la risemantizzazione dell’immaginario sia individuale che collettivo. La sperimentazione del progetto Lunàdigas si colloca anche al di fuori della rappresentazione visuale d’archivio e filmica: la sua eco nei social network allunga il confronto e lo scambio. Da un punto di vista antropologico, il progetto nella sua totalità appare avere più scopi: tra i tanti, quello di aiutare chi accede all’archivio ad avere fiducia in quella scelta indipendentemente da ciò che impone lo spirito socioculturale del nostro tempo.

Riferimenti bibliografici

- de Lauretis T. (1996), *Sui generi. Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli.
 Gribaldo A. (2010), *Scelte moderne, identità ambivalenti. Genere, classe e fecondità nell’Italia urbana*, in Ribeiro Corossacz V., Gribaldo A. (a cura), *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona, Ombre corte.
 Gribaldo A., Zapperi G. (a cura) (2011), *Lo schermo del potere. Femminismo e regime di visibilità*, Verona, Ombre corte.
 Moore H. L. (1988), *Feminism and Anthropology*, South Minneapolis, University of Minnesota Press.

Marina Brancato (1975), dottore di ricerca in Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti, dal 2011, è docente a contratto presso l’Università degli studi di Napoli L’Orientale. Dal 2018 insegna Antropologia visuale ed Etnografia visiva all’Accademia di Belle Arti di Napoli. Membro dell’EASA Media Anthropology Network e del direttivo di AISO (Associazione italiana storia orale). Si interessa di

immaginario collettivo, perdita e rapporto tra antropologia, genere e femminismo. È autrice del documentario: “Silvia/Italia. L’Irpinia raccontata ascoltando il lavoro femminile” (2013) e ha lavorato sul terremoto in Abruzzo (2009) e in Irpinia (1980). Nel 2016 ha collaborato a “Ricognizione di una memoria”, workshop a cura di Studio Azzurro - In/visible cities Multimedia Urban Festival, Gorizia.

Da bourdieu al #likeforlike: il capitale sociale nell'era digitale

Rossella Cirrone

Prendendo spunto dalla teoria bourdieusiana, secondo cui il consumo e la circolazione di elementi rilevatori di uno status symbol si configura come una strategia per esteriorizzare l'appartenenza a un gruppo e la relativa posizione all'interno di essa (Bourdieu, 1979), questo lavoro intende esplorare la funzione dell'apposizione del like su Facebook come pratica tesa ad articolare e a rendere visibile le reti sociali latenti degli utenti (boyd, Ellison 2007), allo scopo di accrescere il proprio «capitale sociale digitale» (Magaudda 2015).

In seguito a una ricerca che ha visto l'utilizzo della metodologia netnografica (Kozinets 2010) all'interno della community di Facebook, è emerso che nel ventaglio delle funzionalità offerte dal social network della Silycon Valley, il like rappresenta uno degli strumenti per distinguersi tra attori sociali digitali. Stando, da un lato, alla narrazione prodotta dagli utenti intervistati e, dall'altro, ai comportamenti sociali osservati online, si profila l'ipotesi che i like contribuiscano a scalfire un'identità popolare e riconosciuta nell'ambiente digitale nonché ad agevolare l'attivazione di relazioni tra utenti. Partendo dalla sua funzione originaria, volta alla manifestazione di un apprezzamento, si apre un doppio canale di fruizione del like su Facebook: permettere all'utente di mettere in scena il suo io sociale rendendo pubbliche le proprie preferenze e, contemporaneamente, instaurare o potenziare legami sociali preesistenti.

Attraverso l'esteriorizzazione del proprio gusto, la condivisione del passo di un libro o di un meme e la conseguente ricezione di like, si innesca un processo di pubblicizzazione del sé che rende conto delle maglie della rete cui l'individuo appartiene. Apporre like in un'arena pubblica digitale, permette pertanto all'utente di esprimere riconoscimento sociale all'interno di un gruppo e di comunicare la propria identità attraverso un semplice click. In virtù di ciò la narrazione del sé e delle proprie esperienze, il capitale culturale, vengono resi visibili dagli utenti e volutamente ostentati – come i beni di lusso nella vita offline – nella prospettiva di far emergere un segmento identitario costruito ad hoc per riscuotere successo all'interno della community di appartenenza.

Riferimenti Bibliografici

- Bourdieu P. (2011 [1979]) *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.
- Boyd d., Ellison N. (2007), Social Network Sites: Definition, History and Scholarship, *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13, pp. 211-230.
- Kozinets R.V. (2010), *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, London, Sage.
- Magaudda P. (2015), *Bourdieu in Digitale: Capitale, Distinzione e Habitus all'epoca dei nuovi media*, in De Feo A., Pitzalis M. (a cura), *Produzione, riproduzione e distinzione. Studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu*, Cagliari, CUEC, pp. 75-90.

Rossella Cirrone, dottoranda di ricerca in Scienze e Culture dell'Umano nel curriculum Social Theory, Digital Innovation and Public Policies presso il Dipartimento di Studi Politici, Sociali e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno. Laureata in Antropologia e Linguaggi

dell'Immagine presso l'Università degli Studi di Siena, ha acquisito una formazione centrata sull'antropologia contemporanea e digitale. È socia della SIAA e si occupa attualmente dei siti di social networking delle comunità gambiane e senegalesi della città di Catania.

Le immagini contro il senso comune. Etnografia visiva applicata al patrimonio

Valentina Lusini, Pietro Meloni

Le collaborazioni tra antropologi, istituzioni ed enti locali legate alla valorizzazione del territorio e del patrimonio hanno spesso come esito la produzione di documenti visivi. Che si tratti di fotografie, video, mappe, archivi digitali, siti internet o applicazioni per smartphone e tablet, le immagini sono uno dei principali strumenti di divulgazione non accademica dei risultati della ricerca etnografica.

Nei contesti dove la rappresentazione visiva della località è connessa allo sviluppo economico, le immagini sono utilizzate per alimentare pratiche di messinscena di un'estetica sentimentalistica, in un'ottica di vendita del *genius loci* dove il mostrare condiziona fortemente il modo di essere. La proliferazione di immagini legate al patrimonio si accompagna alla promozione del territorio in quanto meta visitabile, in una narrazione in cui il paesaggio, la memoria e la tradizione sono presentati come argomenti gratificanti e oggetti di consumo.

Questo ci spinge a riflettere sul potere dello sguardo nel configurare i luoghi come panorami, sul turismo come forma di collezionismo di stati d'animo e desiderio di pittoresco e sublime, sul ruolo delle immagini nella costruzione di una visione idealizzata e totalizzante di un territorio. Ciò si connette evidentemente con il valore culturale che le immagini assumono per l'antropologo, nell'uso che ne viene fatto e in quello che se ne può fare per favorire azioni di decostruzione di un punto di vista stereotipato, lo stesso privilegiato dagli attori locali meno propensi alla riflessività.

Riflettendo sull'esperienza di ricerca applicata che portiamo avanti da molti anni in territorio toscano, vorremmo sottolineare in questo contributo l'importanza della prospettiva critica dell'antropologia visiva applicata al patrimonio nella comprensione del modo in cui diamo forma alle immagini e del modo in cui le immagini, a loro volta, danno forma agli immaginari, in un momento storico particolarmente significativo in cui il potere della visualità è più che mai determinato dalla relazione tra contenuto documentario e contenuto politico.

Riferimenti bibliografici

Bouquet M. (2012), *Museums. A Visual Anthropology*, London, Berg.

Levi-Strauss D. (2007), *Politica della fotografia*, Milano, Postmedia Books.

Mirzoeff N. (2017), *Come vedere il mondo. Un'introduzione alle immagini: dall'autoritratto al selfie, dalle mappe ai film (e altro ancora)*, Monza, Johan & Levi.

Ruby J. (2011), *Made to Be Seen. Perspectives on the History of Visual Anthropology*, Chicago, The University of Chicago Press.

Valentina Lusini, Università per Stranieri di Siena. Insegna Antropologia dell'Arte e delle Rappresentazioni all'Università di Siena e Antropologia Culturale all'Accademia Nazionale di Belle Arti di Firenze. I suoi interessi di ricerca sono nel campo dell'antropologia dell'arte, del patrimonio e degli studi culturali e postcoloniali.

Pietro Meloni, Università degli Studi di Perugia. Insegna Antropologia culturale all'Università di Perugia. Nelle sue ricerche – in cui unisce etnografia, fotografia e video – si occupa di vita quotidiana, con particolare sensibilità verso le tensioni che attraversano il mondo contemporaneo: consumo, neoruralismo, precarizzazione, alimentazione, abitare.

Intrecciare sguardi ed esperienze di vita. Un caso di studio a partire dalle pratiche transnazionali dei movimenti femministi latinoamericani

Francesca Messineo, Carolina Abumada, Emilia Marzullo

Questo contributo nasce da una ricerca che ha come oggetto l'impatto transnazionale della rivolta cilena iniziata nell'ottobre 2019, con un'attenzione particolare al contesto italiano (Messineo, in corso di pubblicazione). Tra i diversi risultati di questa ricerca, è nostro interesse mettere in luce due elementi. Da una parte, l'impostazione metodologica di una ricerca etnografica e militante (Boni et al. 2020) che ha come oggetto un fenomeno intrinsecamente multi-locale che, anche a causa della crisi pandemica, si è sviluppato ed è stato indagato prevalentemente attraverso forme di interazione digitali. Dall'altra, il contributo intende discutere nel dettaglio l'impatto transnazionale dei femminismi latinoamericani e di quelli cileni in particolare. Il focus sul movimento femminista ci permette di evidenziare con particolare chiarezza come alcune idee e pratiche nate all'interno del movimento cileno siano state incorporate e rielaborate dai movimenti sociali in tutto il mondo (basti pensare al flash mob “*un violador en tu camino*”). In questo modo è possibile discutere empiricamente del complesso rapporto che intercorre tra processi di comunicazione transnazionali (che non dipendono direttamente dalle relazioni interpersonali dei migranti) e reti sociali transnazionali (che si sviluppano a partire da comportamenti e relazioni intersoggettive) (Glick Schiller 2004). In breve, l'influenza reciproca e la forza cumulativa di questi due elementi ci permette di osservare che non sono solo le esperienze locali a facilitare l'identificazione di istanze comuni trasversali e “globali”. Infatti, la condivisione in un contesto digitale e il conseguente emergere di identità politiche transnazionali sempre più forti (eg. la lotta contro i femmicidi) sono essi stessi dei fattori che favoriscono le interazioni interpersonali tra attiviste e donne inserite in contesti diversi (Gago et al. 2020).

La riflessione sull'impatto trasformativo delle pratiche femministe latinoamericane in Italia ci ha portato ad interrogarci sul potenziale delle immagini e della pratica artistica come strumento di condivisione, ricerca e cura collettiva. Verrà quindi presentato il caso del collettivo femminista Ayun, il quale ripropone una tradizionale arte di tessitura, l'*arpilleria*, al fine di favorire il dialogo interculturale e il sostegno reciproco tra donne con esperienze molto diverse tra loro. Riscoperta dalle attiviste negli ultimi anni, l'*arpilleria* combina l'uso di stoffe di scarto con il ricamo su tela di yuta, ed è stata praticata illegalmente dalle donne cilene all'epoca della dittatura militare. Attraverso la collaborazione con questo progetto collettivo, le autrici intendono portare avanti una ricerca partecipativa, in cui la pratica artistica sia complementare alla riflessione auto-etnografica sui temi del femminismo da parte delle partecipanti.

Riferimenti bibliografici

- Boni S., Koensler A., Rossi A. (2020), *Etnografie Militanti. Prospettive e Dilemmi*, Milano, Meltemi.
- Gago V., Malo M. e Cavallero L. (2020), *La Internacional Feminista: Luchas En Los Territorios Y Contra El Neoliberalismo*, Buenos Aires, Tinta Limón.
- Glick Schiller N. (2004), *Transnationality*, in Nugent D., Vincent J. (eds.), *A Companion to the Anthropology of Politics*, Oxford, Blackwell Publishing, pp. 448-467.
- Messineo F. (in corso di pubblicazione), The 18-O Chilean uprising and the making of transnational political identities, *PACO - Participation and Conflict*, 14(3).

Carolina Ahumada è la portavoce di *Ayun, Collettivo* composto da donne latinoamericane a Padova che vogliono condividere e mantenere viva la loro cultura in Italia e riproporre una tecnica artistica ancestrale, per diffondere messaggi politici e femministi e creare uno spazio di cura tra donne anche molto diverse tra loro.

Emilia Marzullo, politologa di formazione, con specializzazione in sviluppo locale e cooperazione internazionale presso l'Università di Padova. Negli ultimi anni ha vissuto in America Latina, tra il Cile e la Colombia dove ha coordinato progetti di sviluppo territoriale partecipato. Tra i suoi interessi gli studi postcoloniali, il diritto alla città, l'interculturalità e la cittadinanza attiva.

Francesca Messineo, antropologa di formazione, specializzata in studi sulla globalizzazione all'Università di Friburgo in Germania, al momento svolge un PhD in Scienze Sociali Applicate alla Sapienza di Roma. Si interessa in particolare di America Latina, processi transnazionali e migrazioni internazionali.

Earthz. Ricerca e didattica tra sci-fi e realtà

Ivan Severi

Essere docenti in una scuola per designers, con un approccio marcatamente laboratoriale come l'ISIA, concede ampi margini alla libertà di insegnamento e ricerca transdisciplinare. Negli ultimi tre anni, in veste di coordinatore dei bienni magistrali, mi sono impegnato al massimo per favorire la collaborazione tra docenti e discipline diverse a partire da un macro-tema comune. Allo stesso tempo, con il mio corso in *Antropologia culturale*, ho contribuito allo sviluppo del progetto «EARTHZ», esposto nell'ambito SaloneSatellite di Milano del 2019 e ho curato infine l'edizione del catalogo di quella mostra, presentato all'edizione di quest'anno del festival milanese. Dal punto di vista didattico si è trattato di fornire strumenti analitici e interpretativi che guidassero l'attività progettuale che, per decisione collettiva, si è orientata verso l'elaborazione di utensili capaci di unire tecnologia e frugalità, per un ipotetico essere umano del futuro (ribattezzato dagli studenti "lo sciamano"). Se il corso del 2018-2019 si è concentrato sul rapporto tra uomo e spazio, con particolare attenzione agli esperimenti di architettura utopica, nel gennaio 2020 si è concluso un programma (dagli accenti sinistramente profetici) dedicato agli immaginari post-apocalittici annunciato dal manifesto *Per una fine del mondo migliore*. Il programma dell'anno appena trascorso ha chiuso il percorso, dallo schermo di un computer, attraverso il tema delle comunità intenzionali alle prese con lo spazio fisico e quello virtuale. Tra usi avveniristici dei polimeri ceramici e divagazioni sulle potenzialità cognitive si è articolato un interessante seppur inquietante dialogo tra immaginari fantascientifici, realtà virtuale o percepita e vicende storiche. Impensabile quando ci siamo inventati quello che ci pareva essere un gioco.

Il mio ruolo all'interno di questo percorso è stato duplice, innanzitutto ho cercato di fornire spunti ed elementi, chiavi di interpretazione teorica e rappresentazioni estetiche che potessero fornire un serbatoio agli studenti impegnati nella realizzazione di utensili, scenografie e nell'elaborazione del sistema di comunicazione che abbracciava il progetto. In secondo luogo, ho partecipato all'elaborazione di un catalogo che ha raccolto le sperimentazioni visive del designer che ne ha realizzato la grafica, mantenendole in un dialogo costantemente criptico con testi che volevano evocare (nuove immagini quindi) piuttosto che spiegare. L'intero percorso è stato accompagnato da un dialogo costante con i colleghi coinvolti affinché, da posture e punti di vista anche radicalmente diversi, potesse sorgere una visione comune.

Riferimenti bibliografici

Severi I. (a cura) (2021), *EARTHZ: Nuovi stili alimentari tra amore per la Terra e transumanesimo (catalogo)*, Roma, ISIA Faenza-Gangemi.

Ivan Severi è docente di Antropologia culturale e Sociologia e antropologia del Design presso l'ISIA di Faenza. Nello stesso istituto coordina i bienni di II° livello in Design della comunicazione e Design del prodotto con materiali ceramici e innovativi. In veste di professionista, è consulente dell'Università della Strada Gruppo Abele Srl e presidente dell'ANPIA.

“Not all that glitters is gold”. An exploratory research on the meanings of crime in Italian trap culture

Cosimo Sidoti

The current article explores the meanings of violence, drugs, and gang and mafia affiliations within the Italian trap culture based on a virtual ethnography and online semi-structured interviews with 57 respondents among trap singers, producers and followers. These methods have been carried out entirely on Instagram where the Italian trap culture mainly creates, disseminates, and consumes their contents that serve as an expressive purpose in terms of reputation building, but also shed lights on the instrumental use of crime in the era of trap-postmodernity. The Italian trap culture is often criminalised by moral entrepreneurs getting confused on the authenticity of the reality and virtuality towards the self-portray of artists as extreme criminals in songs and Instagram. Crime's folklore and transversality work for the Italian trap culture as a style of both production and consumption (“prosumption”) in which young people stage, record, post, watch, share, and react to the imitative products of existing mediated crime based on the cultural imaginary of famous TV crime fiction series and the American trap scene. In this regard, Instagram represents young people's natural setting that allows them to perform their DIY mediation for being seen under the inspirational shapes, aesthetically and linguistically, of criminal characters as gangsters and mafiosi. The current study contributes to the growing body of literature on youth (sub)-cultures and their relationship with new media.

Riferimenti Bibliografici

- Hall, S. (2018), *Doing Ethnographic Research in Criminology*, in Davies, P., & Francis, P. (eds.), *Doing criminological Research*, (3rd ed.), London, Sage Publications Ltd, pp. 385-410.
- Hayward, K., & Young, J. (2004), Cultural Criminology: Some Notes on the Script, *Theoretical Criminology*, 8(3), pp. 259 - 285.
- Hine, C. (2000), *Virtual Ethnography*, London, Sage.
- Pink, S., Horst, H., Postill, J., Hjorth, L., Lewis, T., & Tacchi, J. (eds.) (2015), *Digital Ethnography*, Los Angeles, Sage Publications Ltd.

Cosimo Sidoti è un giovane criminologo, laureato con un Bachelor of Science in Criminologia presso l'Università di Sunderland e un Master of Arts in Criminologia globale presso l'Università di Utrecht. Attualmente sta conducendo una ricerca sull'uso e sull'offerta di droga nella *trap culture* italiana, al cui interno si orienta il lavoro presentato.

Tradurre in mappa un paesaggio acquatico ‘parlato’: esperienze di mappatura partecipata e visualità condivisa nella terra ancestrale degli Ikoos di San Mateo del Mar (Oaxaca, Messico)

Cristiano Tallè

L'intervento verterà sull'esperienza di mappatura partecipata del territorio ancestrale degli *ikoots* di San Mateo del Mar, nell'Istmo di Tehuantepec (Messico), e sul processo di creazione di un Atlante bilingue pubblicato nel 2019 dall'INALI (Instituto Nacional de Lenguas Indígenas) dal titolo *Tiül müüt tiül mindek mixejçiiüts – En la tierra y en las lagunas de nuestros antepasados*. Gli *ikoots* abitano un territorio di marea e lagune affacciato sull'Oceano Pacifico, continuamente rimodellato da agenti acquatici e atmosferici (onde, mareggiate, venti, dune mobili, piogge). La cartografia ufficiale ha sempre disegnato questo territorio come un effimero lembo sabbioso stretto fra grandi specchi d'acqua, privo di nomi ad eccezione di quelli dati agli insediamenti coloniali. Invece, per i pescatori *ikoots* questo paesaggio acquatico è da sempre disseminato di ‘scie di parole’ capaci di aderire iconicamente alle sue forme percepite e alle sue continue metamorfosi, riferimento essenziale nella loro ricognizione ed appropriazione territoriale e nella percezione della sua ‘comunalità’ ed ‘ancestralità’. Verrà analizzato il lavoro etnografico di documentazione di tale ‘mappatura parlata e camminata’, nonché il lavoro di traduzione in una forma grafica e visuale condivisa e condivisibile dalla comunità (dal parlato ai testi, alle foto, alla progettazione grafica e alle cartografie), carico di valenze eco- e geo-politiche in un contesto regionale che, negli ultimi anni, è diventato sempre più conflittuale a causa di mega-interessi economici che stanno profondamente frammentando il vincolo comunitario delle popolazioni indigene della regione con le loro terre.

Riferimenti Bibliografici

- Anker, K., 2018, *Aboriginal Title and Alternative Cartographies*, *Erasmus Law Review*, 1, pp. 14-30
- Basso, K., 1996, *Wisdom Sits in Places. Landscape and Language Among the Western Apache*, Albuquerque, University of New Mexico Press.
- Blaser, M., 2014, *Ontology and Indigeneity. On the Political Ontology of Heterogeneous Assemblages*, *Cultural Geographies*, vol. 21, n. 1, pp. 49-58.
- Ingold, T., 2011, *Being Alive. Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London.
- Sletto, B., Bryan, J., Wagner, A., Hale, C., (eds.), 2020, *Radical Cartographies. Participatory Mapmaking from Latin America*, University of Texas Press.
- Tallè, C., 2019, *Tiül müüt tiül mindek mixejçiiüts - En las tierras y en las lagunas de nuestros antepasados. Atlas de los nombres de lugares de los Ikoos de San Mateo del Mar (Oaxaca)*, Secretaría de Cultura-INALI, Ciudad de México.

Cristiano Tallè svolge da oltre 20 anni ricerche di campo in Messico, nell'Istmo di Tehuantepec, presso la comunità indigena *ikoots* di San Mateo del Mar, dove ha approfondito lo studio della relazione fra socializzazione linguistica e processi educativi da un lato e appropriazione dell'ambiente-territorio dall'altro. Le sue ricerche sono caratterizzate da un approccio etnografico partecipativo, fortemente impegnato con i diritti linguistici, educativi e territoriali della comunità. Su tali temi è autore

di numerosi articoli e saggi e di tre monografie, fra le quali un volume bilingue (ombeayiüts/spagnolo) (Tallè 2019). È stato docente di antropologia culturale all' "Orientale" di Napoli, Antropologia politica a Torino e Geografia culturale ad Urbino. È ricercatore presso l'Università degli Studi di Sassari.

Panel 14 – Giovani e diseguaglianze: le nuove generazioni tra resistenze, differenziazione e riproduzione sociale

Martino Miceli, Sara Miscioscia



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VI



La crisi pandemica ha reso evidente la fragilità degli assetti economici e di welfare, accrescendo in quantità e qualità le disuguaglianze e le asimmetrie sociali e riducendo le possibilità di accesso alle risorse conoscitive, materiali, giuridiche ed economiche. Fra le più colpite dalle conseguenze dell'epidemia globale ci sono le giovani generazioni provenienti da contesti già caratterizzati da una condizione di sofferenza sociale ed economica. La produzione di nuove forme di disuguaglianza interviene sia all'interno del contesto europeo che nella ricomposizione degli assetti produttivi tra Nord e Sud globali. Nel rapporto storicamente situato tra mondi della scuola e della formazione, mercato del lavoro e politiche giovanili, si rivela ancora una volta come i "giovani" non siano tutti uguali, né nel percorso di socializzazione né negli stessi criteri di identificazione della categoria.

Con queste premesse sarà interessante riflettere sulle possibilità attivate dal programma Next Generation per i giovani, inseriti fra i principali soggetti destinatari anche nel Piano Nazionale italiano di Ripresa e Resilienza dalla pandemia (PNRR). Come è emerso fin dalle prime comunicazioni della Commissione Europea, "le scelte che facciamo oggi definiranno il futuro della prossima generazione. I massicci investimenti necessari per rilanciare le nostre economie devono alleggerire l'onere che grava su di esse, non appesantirlo. Per questo motivo il piano di ripresa dell'UE deve guidare e costruire un'Europa più sostenibile, più resiliente e più giusta per la prossima generazione" (COMMISSIONE EUROPEA Bruxelles, 27.5.2020).

In questa prospettiva l'approccio antropologico deve indagare etnograficamente e formulare proposte. Gli ambiti di possibile intervento spaziano dalla dimensione scolastica ed educativa a quella domestica, dai centri di detenzione a quelli di accoglienza, dalla formazione lavorativa alla socializzazione. Il panel invita pertanto al confronto interdisciplinare sulle forme e i meccanismi attraverso i quali si materializzano e riproducono le discriminanti all'interno della stessa generazione. Sarà interessante valutare il ruolo giocato dallo spazio, domandandosi in quale maniera il riposizionamento di centri e periferie incida sulla marginalizzazione di specifiche categorie di giovani. Un'attenzione particolare verrà data all'analisi delle strategie pratiche e discorsive attraverso le quali le giovani generazioni escluse dal circuito scolastico sono integrate in modo subalterno al mondo del lavoro e della formazione e a come il sistema penale spesso si inserisca in questo processo.

PAROLE CHIAVE: *giovani, diseguaglianze, risorse, lavoro, apprendimento*

Riferimenti bibliografici

Bachis F. (2018), Stanno lavorando? Tempo, spazio e lavoro in un Progetto di alternanza scuola-lavoro in Sardegna, *Antropologia pubblica*, II, pp. 107-122.

Ball S. (1998), Big Policies/Small World: An introduction to international perspectives in education policy, *Comparative Education*, XXXIV, pp. 119-130.

Dolby N., Dimitriadis G. (2004), *Learning to Labour in New Times*, London, Routledge.

Willis P. (2012), *Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza, riproduzione sociale*, Roma, CISU.

Martino Miceli è dottorando di antropologia all'EHESS, dove svolge ricerca per il centro Norbert Elias di Marsiglia. Si occupa di mascolinità, lavoro e delinquenza giovanile. Svolge ricerca dal 2017 in Kanaky/Nuova Caledonia, dove si interessa alla relazione tra processi di costruzione nazionale, esperienza carceraria e accesso alla formazione e al salariato industriale minerario nelle traiettorie individuali di adolescenti e giovani adulti kanak [martino.miceli@ehess.fr]

Sara Miscioscia è Phd in Scienze Storiche, Antropologiche e Storico Religiose di Sapienza Università di Roma, con una tesi dal titolo: “Chiuse fuori. Storie di devianza e discriminazioni di donne rom in Italia, fuori e dentro il carcere.” Collabora con istituzioni ed enti del Terzo Settore come progettista ed esperta di monitoraggio e valutazione in ambito europeo e nazionale. In collaborazione con la Sapienza ha realizzato ricerche sul campo con le popolazioni rom, nelle carceri, nelle scuole e in alcuni quartieri romani [info.miscioscia@gmail.com]

Festivalizzare la devianza giovanile: il fenomeno del rap/hip hop nei festival di musica giovanile in marocco

Michela Buonvino

Il presente intervento intende soffermarsi sul fenomeno dei festival di musica giovanile in Marocco. In particolare, ci si propone di analizzare il ruolo svolto da queste performance culturali nella lotta al terrorismo locale e nel processo di costruzione da parte dello Stato di un senso di «togetherness and peace» (prodotto dell'egemonia culturale statale), riferendoci ad alcuni casi di studio. La “liberalizzazione” definitiva del rap/hip-hop in Marocco avviene nel 1999, anno di nascita del Festival L’Boulevard di Casablanca, ad oggi il principale evento nazionale dedicato alla musica giovanile. Il rap, in Marocco, si fa carico di una protesta derivata da un'ondata di malessere che coinvolge milioni di giovani marocchini. Si tratta di un fenomeno che lo Stato fatica a censurare proprio perché, in un certo senso, catalizzatore del malcontento diffuso. I rapper cantano perché i giovani delle *bidonvilles* non cedano alle tentazioni di unirsi ai movimenti islamisti radicali. Si tratta di una manifestazione eccezionale che plasma le soggettività urbane dei giovani marocchini del Marocco postcoloniale e neoliberale. I festival musicali consentirebbero l'espressione controllata della devianza e dell'anticonformismo giovanili. Per alcuni studiosi questi sarebbero dispositivi catalizzatori di una resistenza regolata. Si svolgerebbe, nell'evento-festival, il paradosso di una trasgressione consentita, ovvero una concessa violazione delle norme che costituisce a sua volta nuove norme per l'espressione delle soggettività: forme riconoscibili di una “comunità” che trasgredisce. Nel 2020, così come nel 2021, a causa della pandemia, lo Stato marocchino non ha potuto garantire lo svolgimento di queste manifestazioni. La sospensione della ritualità del fenomeno dei festival ha, per converso, restituito un'immagine preziosa della loro funzione di sociabilità nella realtà sociale marocchina. Anche di questo ultimo punto, il paper intende restituire una prima ricognizione etnografica.

Riferimenti bibliografici

- Boum A. (2012), Festivalizing Dissent in Morocco, *Middle East Report*, No. 263, The Art & Culture of the Arab Revolts, pp. 22-25.
- El Maarouf M.D. (2011), The Rise of the Underground: Moroccan Music festivals between Laughter, Drunkenness, and Excre-Mentality, *Akademisk Kvarter | Academic Quarter*, Transgressions, Vol. 3., pp. 32-48.
- El Maarouf M. D. (2013), *Local arts versus global terrorism: the manifestations of trauma and modes of reconciliation in Moroccan music festivals*” in Bisschoff L., Van De Peer S. (eds.), *Art and trauma in Africa*, London, I.B. Tauris, pp. 69-88.
- Handelman D. (1990), *Models and Mirrors. Towards an Anthropology of Public Events*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Korom F.J. (a cura) (2013), *The Anthropology of Performance: A Reader*, Chichester, John Wiley & Sons.

Michela Buonvino è dottoranda presso il dipartimento SARAS dell'Università la Sapienza di Roma. Attualmente si occupa dello studio delle performance culturali e degli eventi pubblici nel Marocco contemporaneo, prestando particolare attenzione ai rapporti tra performance, politiche dell'identità e costruzione della memoria.

“C’est pour aider les jeunes”: il sistema Sacsac ad Ouvea, Kanaky/Nuova Caledonia

Greta Maria Capece

Nel contesto storico e politico di Kanaky/Nuova Caledonia, collettività francese d’oltremare inscritta in un processo di progressiva decolonizzazione, la filiera della copra è un settore che coinvolge molteplici attori: gli eletti della Provincia delle Isole, i giovani produttori, i dipendenti dell’oleificio e della saponeria di Ouvéa, gli abitanti dell’isola. Ouvéa, atollo dell’arcipelago delle Isole della Lealtà, è conosciuta per la grande presenza di coccheti, stimati intorno ai 2500 ettari, con una produzione annua di copra (la “polpa” del cocco essiccata) di 300-400 tonnellate (Agence Rurale). La filiera della copra può essere così scomposta: raccolta, taglio, decorticazione, riscaldamento/essiccazione e vendita all’oleificio, che si occupa della produzione e della distribuzione dell’olio di cocco. I produttori, detti *coprabculteurs*, sono soprattutto giovani non salariati, che, nell’ambito di quella che Meillassoux chiama “economia domestica” (1992), attuano strategie di sussistenza dedicandosi a più attività produttive informali contemporaneamente (copra, pesca, agricoltura). In questo contesto, negli ultimi anni si può notare lo sviluppo di un sistema di gestione della filiera che mira ad anticipare l’atto della vendita: non più della copra all’oleificio, bensì del cocco decorticato a proprietari di forni (detti “*fours à coprah*”) che si occupano delle fasi finali (riscaldamento, vendita all’oleificio), assumendo il ruolo di sorta di mediatori tra il produttore e l’industria. Dunque, il lavoro del produttore viene sì alleggerito, ma in questo modo al proprietario del forno è permessa una maggiore accumulazione. Infatti, il progressivo inserimento di una figura mediatrice stimola i processi di microaccumulazione, favorendo di fatto, all’interno della filiera, una differenziazione dei profitti che, sul lungo periodo, penalizza i giovani produttori. Questo sistema, chiamato “sacsac” dai miei interlocutori – in una allusione ai sacchi di cocco decorticato venduti nei *fours à coprah* –, è quello preferito dai giovani in urgente bisogno di denaro che optano per un guadagno minore ma immediato. Il sistema *sacsac* viene promosso dalla generazione più adulta, responsabile dell’educazione giovanile, al fine di “dare uno scopo” e motivare la giovane generazione all’aumento della produzione, considerata importante per l’economia dell’isola. Inoltre, il *sacsac* ha conosciuto un ulteriore incremento della produzione per via della recente crisi pandemica che, costringendo le persone a rimanere nelle proprie abitazioni, le ha riportate alle attività produttive “domestiche”, andando in controtendenza con la stragrande maggioranza degli altri settori economici e segnando un punto di possibile svolta nella filiera della copra. Gli sviluppi futuri, soprattutto vista la recente diffusione esponenziale del virus covid-19 in Kanaky/Nuova Caledonia, restano da scoprire ed indagare, chiedendosi, ad esempio, quali trasformazioni subirà la filiera della copra ed ancor più il sistema *sacsac* in questo contesto.

Riferimenti bibliografici

- Dumas J.P. (1992), Technologies de transformation de la noix de coco adaptables à Ouvéa, étude réalisée à la demande de l’ERPA, CIRAD-SAR, n° 1992/13, Montpellier.
- Leblic I. (1993), *Les Kanak face au développement. La voie étroite*, Grenoble e Nouméa, Presses Universitaires de Grenoble e Agence de développement de la culture Kanak (ADCK).
- Meillassoux C. (1992), *Femmes, greniers & capitaux*, Parigi, L’Harmattan.

Sitografia

Coprah - Agence Rurale (agence-rurale.nc)

Greta Maria Capece è laureanda alla Sapienza Università di Roma in Discipline EtnoAntropologiche. Ha svolto ricerca in Kanaky/Nuova Caledonia durante la crisi pandemica, dove si è occupata del rapporto tra modelli di sviluppo locale e politiche sulla gestione della copra nell'isola di Ouvéa.

Le ali tarpate della gioventù Guaraní sin tierra. Critica alla promozione sociale attraverso l'estrattivismo agrario in Bolivia

Francesca Haas

La redistribuzione delle terre fiscali boliviane ha voluto essere, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, un processo di promozione sociale ed economica delle porzioni più vulnerabili della popolazione. A quasi settant'anni dalla prima Riforma Agraria, è possibile valutare l'impatto sociale ed ecologico che ha avuto il progetto di redistribuzione delle terre fiscali tra le comunità indigene e contadine boliviane. Riportando dati etnografici raccolti durante quattro mesi di ricerca sul campo nella Comunidad Guaraní 16 de Marzo, l'intervento cercherà di dimostrare l'inefficacia di tale progetto, che non solo non tutela la natura ma non promuove neanche un'effettiva libertà di scelta e possibilità di ascesa sociale della popolazione rurale, in particolar modo dei giovani, incentivandone anzi la permanenza nel contesto agrario. Ad oggi, i contadini *sin tierra* a cui vengono consegnati nuovi terreni da usare a proprio piacimento non dispongono dei mezzi di produzione indispensabili per coltivare secondo i ritmi dell'agricoltura intensiva di esportazione. Ugualmente, i più giovani tra i *sin tierra* vorrebbero avere conoscenze di agricoltura agro-ecologica da poter mettere in pratica, in modo tale da evitare di danneggiare ulteriormente la natura, mentre un'educazione di questo genere non accompagna affatto l'assegnazione delle terre. Questo desiderio viene messo in contrapposizione all'esperienza del disboscamento e della conversione agricola messa in atto nei primi anni Duemila da quelli che ora sono i membri più anziani della comunità. Cercheremo di descrivere i conflitti generazionali, tra una popolazione più anziana, responsabile del disboscamento e dei conseguenti danni ambientali ed economici, e la popolazione più giovane, con maggiore coscienza ecologica e che prende le distanze dalle scelte di deforestazione e conversione all'agroindustria dei propri padri, alla luce di discorsi attraverso i quali il presente viene analizzato da due punti di vista (dei giovani e degli anziani) che presentano punti in comune ma sono molto diversi per i valori e chiavi interpretative. Sarà infine interessante interrogarsi sull'impatto che la pandemia di Covid 19 possa aver avuto su tale sistema iniquo.

Riferimenti bibliografici

Albó X. (1990), *La comunidad hoy*, La Paz, CIPCA

McKay Ben M. (2018), *Extractivismo agrario. Dinámicas de poder, acumulación y exclusión en Bolivia*, La Paz, Fundación TIERRA

Riester B., Riester J., Simón B., Schuchard (1979), *Me vendí - me compraron. Análisis socio-económico en base a testimonios, de la zafra de caña en Santa Cruz de la Sierra*, Santa Cruz de la Sierra.

Soruco X. (2008), *De la goma a la soya: El proyecto histórico de la élite cruceña*, in *Los barones del Oriente: el poder en Santa Cruz ayer y hoy* (a cargo de Ximena Soruco), Santa Cruz, Fundación TIERRA.

Francesca Haas è laureata alla Sapienza in antropologia culturale con una tesi sull'estrattivismo agrario in Bolivia. Si occupa di cambiamenti culturali legati all'uso della terra.

I giovani maoresi e la mobilità. La sfida del covid-19 tra vecchie e nuove disuguaglianze

Paola Schierano

La mobilità costituisce una dinamica strutturale della maggior parte delle realtà che compongono il multiforme universo dell'“Europa d'Oltremare”. Nonostante gli sforzi budgetari, i piani di allineamento e di coesione volti al recupero del ritardo strutturale, i cittadini europei d'Oltremare si trovano spesso obbligati a trasferirsi sul “continente” per proseguire gli studi, lavorare, o ancora, per beneficiare di migliori condizioni socioeconomiche.

Attualmente, circa un terzo dei cittadini francesi ultraperiferici risiede fuori dal Dipartimento di origine, cifra che aumenta sensibilmente quando si considera la fascia di età compresa tra i 18 e i 24 anni. I giovani studenti rappresentano infatti la categoria più mobile dell'Oltremare europeo: tra questi spiccano i giovani originari di Mayotte, di cui uno su due risulta “in mobilità”. Tale primato può essere interpretato solo tenendo conto delle rare e preziose articolazioni che il contesto maorese presenta: unica Regione francese a maggioranza musulmana (95% della popolazione); contraddistinta dal plurilinguismo e da forti disuguaglianze economiche e sociali; interessata da un tardo e controverso processo di dipartimentalizzazione. Protagonisti di una storia postcoloniale “a parte”, Mayotte e i suoi abitanti pagano oggi il prezzo di decenni di politiche di sviluppo incerte e inadeguate al contesto locale. Quest'isola – territorialmente esigua e demograficamente saturata (il 40% della popolazione residente è rappresentato da migranti clandestini di origine comoriana) – si trova da oltre cinquant'anni al centro di un turbolento contenzioso internazionale sulla sovranità. È proprio a causa del contenzioso franco-comoriano se i maoresi sono stati riconosciuti cittadini francesi *à part entière* soltanto nel 2011, con oltre sessant'anni di ritardo rispetto agli abitanti delle cosiddette “vecchie colonie” (Martinica, Guadalupe, Guyana francese, La Réunion), aspetto che ha inciso profondamente sulle dinamiche di mobilità.

All'interno di tale scenario, sono sempre più numerosi i giovani costretti ad abbandonare l'isola per terminare o perfezionare gli studi a La Réunion o in Francia (*métropole*), incoraggiati dalle politiche pubbliche di “aiuto alla mobilità” messe a disposizione dal Dipartimento e dallo Stato. L'obiettivo della presente riflessione è quindi analizzare il fenomeno della mobilità dei giovani maoresi alla luce della recente pandemia da COVID-19, mostrando come questa stia contribuendo a esacerbare grandemente il divario tra centro (*métropole*) e (ultra)periferia.

Riferimenti bibliografici

Favole A. (a cura) (2020), *L'Europa d'Oltremare*, Milano, Cortina.

Lambek M. (2018), *Island in the stream. An ethnographic history of Mayotte*, Toronto, Buffalo, London, University of Toronto Press.

Vitale P. (a cura) (2014), *Mobilités Ultramarines*, Paris, Éditions des Archives Contemporaines.

Paola Schierano ha conseguito il Dottorato di ricerca in Antropologia culturale e sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca con una tesi dedicata al fenomeno della mobilità maorese e alle dinamiche di integrazione della comunità originaria di Mayotte residente sull'isola di La Réunion. Attualmente docente a contratto di “Cultura e Potere” presso l'Università degli Studi di Torino, i suoi interessi di ricerca ruotano attorno al tema delle convivenze e delle reinvenzioni identitarie nell'Oltremare europeo, antropologia delle migrazioni e antropologia medica.

Valutare, progettare, implementare. I percorsi punitivo-rieducativi del sistema penale minorile. Proposte antropologiche di lettura degli strumenti a disposizione dell'autorità giudiziaria e dei suoi collaboratori

Fabio Ricciardi

Da anni nel sistema penale minorile si è affermata l'attenzione necessaria agli aspetti sociali, economici e culturali che caratterizzano il vissuto del minore autore di reato. Dal dato normativo si evince l'attenzione all'aspetto rieducativo e di reinserimento del minore pensato come cittadino in formazione. L'art. 1 co. 2 D.Lgs. 121/2018 recita: "L'esecuzione della pena detentiva e delle misure penali di comunità deve favorire percorsi di giustizia riparativa e di mediazione con le vittime di reato. Tende altresì a favorire la responsabilizzazione, l'educazione e il pieno sviluppo psico-fisico del minore [..]". In un contesto dove alle diverse istituzioni si affiancano soggetti di natura privata (enti del terzo settore) e professionisti della rieducazione (Assistenti Sociali, mediatori, educatori, psicologi) il risultato del percorso individuato è frutto della mediazione tra i vari attori e i saperi da essi messi in campo. Da ciò il proliferare di strumenti rieducativi che ricadono nell'ambito di applicazione del diritto penale (permanenza in comunità, messa alla prova, affidamento in prova al servizio sociale, mediazione penale). Tali strumenti, pensati con la finalità di coniugare l'aspetto punitivo con quello del ravvedimento soggettivo, cercano di far leva sull'implementazione delle competenze personali, rimanendo in bilico tra l'esigenza di garantire l'espiazione della pena e quella di produrre nuove soggettività in grado di affrancarsi da condizioni di marginalità sociale purché vengano acquisite caratteristiche idonee all'inclusione nel sistema produttivo. Alla luce dell'attivazione dei programmi Next generation UE e del PNRR si impone l'esigenza di una riflessione critica sulle modalità di impiego delle risorse anche nel campo della giustizia minorile. Il continuo ampliarsi delle possibilità punitivo-riabilitative ci obbliga ad indagare le attribuzioni di senso che gli spazi del sistema penale producono sull'agency dei soggetti che li attraversano, e a immaginare il sistema delle pene e i suoi spazi immateriali come strumenti capaci di filtrare segni di carattere politico e culturale (Turner 2016). Il presente contributo intende indagare i diversi strumenti a disposizione dell'Autorità Giudiziaria e dei Servizi Sociali da un punto di vista critico. L'analisi delle problematiche connesse a tali strumenti, avverrà a partire da due presupposti: i) il perdurare di depositi di potere (Cohen 1985) che permettono agli operatori impegnati nel percorso giudiziale e rieducativo, utilizzando lo "spauracchio" della detenzione, di ottenere formale adesione ai percorsi di giustizia riparativa, inficiando alla base le possibilità di riduzione della differenziazione sociale; ii) il mettere in luce il persistere di un grado di paternalismo (Soss 2011) nell'istituzione penale in grado di aumentare e riprodurre situazioni di differenziazione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Cohen S. (1985), *Vision of social control. Crime, punishment and classification*, London, Polity.
 Soss J., Fording R.C., Sanford F. Schram (2011), *Disciplining the poor, Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, Chicago, The University of Chicago Press.
 Turner J. (2016), *The prison boundary, between society and carceral space*, London, Palgrave MacMillan.

Fabio Ricciardi, dottorando in Studi Storici, Geografici e Antropologici presso l'Università di Padova e l'Università di Venezia Ca Foscari. Si occupa di giustizia penale minorile e del ruolo che il terzo settore ricopre nei percorsi rieducativi imposti dall'Autorità giudiziaria. Precedentemente ho lavorato come avvocato dell'immigrazione. Ha lavorato all'interno dell'Istituto Penale Minorile "Ferrante Aporti" di Torino come operatore della formazione e nello stesso istituto, oggetto della tesi di laurea magistrale in antropologia. Attualmente collabora con una associazione di promozione sociale che lavora dentro e fuori il carcere minorile di Torino.

Studio sugli investimenti sociali ed economici in ScApPaRe, progetto di contrasto alle povertà educative in tre scuole romane

Alizé Van Reeth

L'abstract intende rispondere alle sollecitazioni su giovani e disuguaglianze del panel attraverso l'esposizione della ricerca effettuata per la tesi magistrale sul progetto di contrasto alle povertà educative ScApPaRe. Le disuguaglianze a scuola possono essere considerate come l'inizio di un percorso d'indebolimento dell'agency degli individui sul mercato del lavoro e di riaffermazione della subalternità di certe categorie sociali. La proposta di ScApPaRe è di contrastare le povertà educative attraverso un processo di alleanza educativa tra scuole e Associazioni Genitori (AG). Le tre scuole romane coinvolte nel progetto fanno parte della rete delle scuole "aperte e partecipate", ovvero scuole che dagli inizi del 2000 partecipano al processo di autonomizzazione della scuola italiana proponendo l'apertura degli edifici scolastici ad attività volontarie (o meno) che coinvolgono il territorio. L'osservazione partecipata di circa un anno nei laboratori psicopedagogici proposti dal progetto comincia a dicembre del 2020, e rivela presto aspetti critici: non ci sono riflessioni nel gruppo di lavoro riguardo scelte pedagogiche specifiche; il corpo docente sembra difficile da coinvolgere; il personale non istituzionale (operatori, volontari, e genitori) è in grande parte fondato sul welfare di comunità; quest'ultimo si sente poco formato; finalmente, il progetto favorisce la formazione durante il dopo scuola di una "scuola parallela" in periferia di quella istituzionale, rivolta a pochi e impegnata a risolvere questioni emergenziali. Lo straniamento provato di fronte a questo scenario indirizza la ricerca verso l'identificazione delle radici storiche della scuola italiana e di quelle teoriche e politiche delle scuole aperte e partecipate. Le chiavi di lettura adatte si disegnano allora e permettono la comprensione delle criticità osservate: le scelte politiche di stampo neoliberiste compiute in Italia negli ultimi anni e l'entrata nella scuola pubblica di aziende private e di associazioni (religiose) che spesso usano volontari favoriscono la precarietà del lavoro ma anche un discorso cognitivista riguardo all'apprendimento. Queste premesse non permettono pertanto l'applicazione reale delle leggi per l'inclusione a scuola. Tuttavia, è importante notare che le motivazioni individuali dei lavoratori coinvolti nel progetto non sembrano corrispondere a questo scenario. In effetti affermano spesso la voglia di partecipare realmente all'emancipazione degli studenti. Ci chiederemo quindi quanto i processi di trasformazione del sistema educativo emerse dal basso possano avere un effetto reale sul miglioramento del servizio pubblico. L'associazionismo e l'assistenzialismo potrebbe nutrire la perennizzazione di uno stato di emergenza? Quali sarebbero le alternative di resistenza o trasformazione della scuola nel contesto italiano?

Alizé Van Reeth si laurea in Studi Etno-Antropologici all'Università la Sapienza di Roma, con una tesi di Laurea Magistrale dal titolo: "Ricerca sugli investimenti sociali ed economici del progetto ScApPaRe per l'insegnamento nella scuola Di Donato Manin all'Esquilino." Lavora come operatrice scolastica ed insegnante di sostegno presso diverse scuole Italiane ed internazionali e per privati. Ha interessi per l'antropologia visuale e partecipata.

Riferimenti bibliografici

Bonetti R. (2019), *Etnografie in bottiglia. Apprendere per relazioni nei contesti educativi*, Milano, Meltemi.

- Gauchet M., Ottavi D., Blais M.C. (2014), Transmettre, apprendre, Editions Stock, *Interfaces numériques*, 3 (2). <https://www.unilim.fr/interfaces-numeriques/1370>
- Ventura A. (2018), *Il flagello del neoliberismo. Alla ricerca di una nuova socialità*, Roma, L'Asino d'oro edizioni.
- Widlok T. (2017), *Anthropology and the economy of sharing*, London e New York, Routledge.

“I was at home doing nothing”. Ricerca di affermazione personale tra le prostitute di Mekele (Tigray, Etiopia)

Altea Vatteroni

Lo studio di riferimento si svolge a Mekele, in particolare in alcune delle *kebelle* centrali. Qui la scarsa illuminazione notturna ci restituisce un mondo lavorativo dai contorni sfumati dove trovano posto molteplici figure professionali. La prostituzione a Mekele può essere suddivisa in più categorie non ufficiali in base al luogo di lavoro e al costo della prestazione. Ritengo interessante come tali categorie rispecchiano l'effettiva differenza generazionale e sociale tra le prostitute che ho incontrato. Le ragazze più giovani lavorano nei locali, quando sono originarie della città spesso sono orfane, altrimenti provengono dalle zone rurali; alcune di loro sono fidanzate e tutte sognano un futuro ricco e felice. Invece, le ragazze che lavorano nella propria casa, dove possono vendere birra e altri alcolici, o che affittano ad ore una stanza sono più grandi e hanno una vita passata in cui non erano prostitute. Molte di loro sono state mogli e madri, alcune vivono tutt'ora con i figli più piccoli, nessuna di loro ha bisogno di un uomo, vivono per sé stesse e per i loro bambini. Sembrano due impostazioni molto differenti, ma è solo apparenza. Nessuna di loro è andata oltre il *grade 10* di scuola, senza poter accedere ad un'istruzione superiore si restringono le possibilità di accesso al lavoro, se non per mansioni minori scarsamente retribuite. Rimanere solo la via del matrimonio, che molte delle prostitute più grandi hanno intrapreso, ma quando questo finisce si ritrovano al punto di partenza, ovvero insieme alle giovani ragazze che hanno da poco interrotto gli studi, che non vogliono sposarsi e che hanno deciso di andare via di casa, per noia o per evitare il sovraccarico di lavori domestici. A Mekele è presente una fortissima disuguaglianza di genere, oltre che sociale, e ultimamente molte ragazze giovani stanno cercando di scollarsi di dosso quell'immagine di donna che viene loro proposta e imposta. Propongo quindi di leggere le storie che mi sono state raccontate uscendo dalla dicotomia vittima/carnefice, rendendole racconti di emancipazione femminile, anche quando viene quasi interamente declinata, per le più giovani, nell'affermazione economica. In un lavoro pregno di contatti e dove le reti di relazioni hanno un'importanza quasi vitale, la pandemia di COVID-19 ha portato alla luce la precarietà quotidiana in cui vivono queste ragazze. Quindi, in un contesto in cui l'accesso al mondo online è complesso, che significato assumerebbe reinventare il lavoro della prostituta?

Riferimenti bibliografici

- Pheterson G. (1993), *The Whore Stigma: Female Dishonor and Male Unworthiness*, *Social Text*, No. 37 (Winter), pp. 39-64.
- Tabet P. (2014), *Le dita tagliate*, Roma.
- Taliani S. (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Verona, Ombre Corte.
- Van Blerk L. (2016), *Livelihoods as Relational Im/mobilities: Exploring the Everyday Practices of Young Female Sex Workers in Ethiopia*, *Annals of the American Association of Geographers*, vol. 106, pp. 413-421.

Altea Vatteroni è laureanda all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" in Discipline Etno-Antropologiche. Ha svolto ricerca presso la città di Mekele, nella regione autonoma del Tigray, Etiopia, dove si è occupata del ruolo della contraccezione nel mondo della prostituzione.

Precarizzazione della vita, generi e generazioni negli spazi domestici e detentivi: il contributo dell'etnografia

Maria Carolina Vesce

La pandemia da Covid-19 e la crisi economica e sociale che ne è risultata hanno acuito l'esposizione alle forme di precarizzazione delle classi sociali più deboli anche nei contesti euroamericani. Gli spazi domestici, in particolare, hanno messo in luce la dimensione polarizzata delle differenze infrastrutturali che gli interventi statali, nella forma di ammortizzatori sociali, non sono riusciti ad arginare. L'acutizzazione delle asimmetrie tra diverse porzioni della popolazione, talvolta difficilmente intercettabili, quando non completamente invisibili, è stata tamponata dall'intervento delle organizzazioni della società civile, mobilitate a scopi solidaristici in diversi territori dell'Italia continentale e insulare.

La mappatura dei territori, il confronto infra- e inter-generazionale, la mitigazione delle distanze sociali attraverso l'estensione della dimensione domestica oltre le mura di casa hanno consentito di scavallare il cono d'ombra entro il quale si era andato definendo un vero e proprio regime di visibilità. Da questo punto di vista, un contributo determinante è venuto delle "giovani" generazioni, non solo sul piano dell'azione, ma anche dal punto di vista dell'elaborazione di strategie di lunga durata, di ripensamento degli interventi dal basso o di riorganizzazione dei servizi.

Guardando alle esperienze maturate nel corso di due diversi casi di applicazione dei saperi antropologici nel confronto con professionisti di altre discipline, il contributo si propone di esplorare da un lato la dimensione totalizzante dei processi di precarizzazione che investono soggetti di generazioni e generi diversi, dall'altro le frizioni e le fratture che si producono lungo le assi del genere, dell'età, della classe sociale. Più nel dettaglio, il paper si concentrerà sulle asimmetrie e gli spazi di resistenza generati nel quadro della presa in carico di persone trans in condizioni di fragilità, tanto negli spazi domestici, quanto nelle strutture detentive sul territorio emiliano.

M. Carolina Vesce è docente a contratto di antropologia del consumo presso l'Università degli studi di Siena e di antropologia ed etnografia dei processi educativi presso la Libera Università di Bolzano. Ha condotto ricerche sul campo in Italia, Samoa e Nuova Zelanda, su temi di antropologia del corpo, antropologia medica applicata e antropologia politica. Membro della rivista *Antropologia Pubblica*, è autrice di saggi comparsi in volumi collettanei e riviste e del libro *Altri Transiti. Corpi, pratiche, rappresentazioni di femminielli e transessuali* (Milano, 2017).

Panel 15 – Problematizzare e ri-politicizzare le categorie dell’ambientalismo “istituzionale”: il contributo degli antropologi

Cecilia Paradiso, Umberto Cao



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VII (Prosegue in AI)



Transizione ecologica e transizione energetica sono tra le più recenti declinazioni di una preoccupazione onnipresente nelle strategie politiche ed economiche globali: quella ambientale. A partire dalla seconda metà del ‘900, e con un’accelerazione nell’ultimo trentennio, essa ha progressivamente stimolato e permeato la strutturazione di entità e programmi - governativi e non - (Macekura 2015), il cui fine è stato quello di misurare e controllare gli impatti delle attività umane all’interno dell’ecosistema terrestre. Molteplici concetti sono stati elaborati per sostenere tali obiettivi: pensiamo alle espressioni e formule mutuare da ambiti disciplinari diversi e divenute paradigmatiche, anche se spesso intese in maniera vaga e poco specifica, quali sostenibilità, resilienza, biodiversità, compensazione ecologica, servizi ecosistemici o transizionalità. Nonostante molti di questi concetti siano l’oggetto di dibattiti scientifici aperti, ciascuno ha ispirato politiche e strumenti atti a proporre modelli alternativi di sviluppo, ripensare e innovare gli approcci umani all’ambiente, sensibilizzare gli attori politici, economici e sociali. Ma se gli effetti del cambiamento climatico rendono evidente la necessità di una transizione dall’attuale regime di energopotere (Boyer 2014) basato sui combustibili fossili, a dei regimi più “gentili” per l’ambiente e meno antropocentrici, i contenuti e gli obiettivi di tale transizione sembrano risentire di un’impostazione etnocentrica proveniente dai centri di potere dei “Nord globali”. D’altra parte, se l’orizzonte discorsivo della sostenibilità sembra ormai egemonico nell’ambito delle politiche ambientali (Igoe et al. 2010), ciò non significa che le varie nozioni che lo compongono non abbiano penetrato le dimensioni politiche più locali e siano utilizzate per sostenere visioni tra loro diversificate. Questo panel è aperto a contributi preferibilmente fondati su approcci antropologici applicati, che riflettano sulle complesse forme in cui i dispositivi teorici e attuativi dell’ambientalismo “istituzionale” (vedi i recenti Next Generation EU e PNRR italiano) sono percepiti, discussi, appropriati, risignificati e riutilizzati nel livello micro dei territori, delle comunità e della società civile. Esplorando le pratiche, le strategie, le tensioni, le resistenze, le mobilitazioni ma anche i processi simbolici, decisionali, creativi e produttivi che si dipanano localmente attorno a questi temi, ci chiediamo in che modo il potenziale euristico degli sguardi antropologici permetta di problematizzare e ri-politicizzare le visioni, le categorie e le politiche sull’ambiente. Auspichiamo che il confronto tra i contributi di questo panel apra una riflessione sul ruolo (potenziale e reale) che approcci antropologici applicati potrebbero avere all’interno di simili processi (Haenn & Casagrande 2007), in particolar modo in relazione alla capacità delle analisi antropologiche di evidenziare le complessità delle realtà socio-ecologiche.

PAROLE CHIAVE: *ambientalismi, transizione energetica, sostenibilità, energopotere, territori*

Riferimenti bibliografici

Boyer D. (2014), *Energopower: An Introduction*, *Anthropological Quarterly*, 87(2), pp. 309-333.

Haenn N., Casagrande D.G. (2007), *Citizens, Experts, and Anthropologists: Finding Paths in Environmental Policy*, *Human Organization*, vol. 66, n. 2, pp. 99-102.

Igoe J., Neves K., Brockington D. (2010), *A spectacular Eco-Tour around Historic Bloc: Theorising the Convergence of Biodiversity Conservation and Capitalist Expansion*, *Antipode*, vol. 42, n. 3., pp. 486-511.

Macekura S.J. (2015), *Of Limits and Growth. The Rise of Global Sustainable Development in the Twentieth Century*, New York, Cambridge University Press.

Cecilia Paradiso è dottoranda in scienze sociali all'EHESP, presso il Centre Norbert Elias di Marsiglia. Si occupa principalmente di politiche ambientali, in particolare di parchi nazionali e gestione degli ambienti costieri mediterranei. La tesi di dottorato in preparazione ha come soggetto centrale l'erosione costiera nel Parco Nazionale dell'arcipelago di La Maddalena [ceciparadiso@hotmail.com]

Umberto Cao è ricercatore post-dottorale del CNRS, presso l'UMR TREE – Transitions Energétiques et Environnementales, a Pau. Si occupa da oltre dieci anni di popoli indigeni d'America e i suoi interessi di ricerca si orientano ora verso i movimenti sociali e le implicazioni della produzione, gestione e accesso all'energia, in particolare nei “sud del mondo” [ucao@univ-pau.fr]

Nella trama dello sviluppo. L'impatto dell'antropologia nel terzo settore

Silvia Allione, Michele Mosca, Alice Recine

A partire dagli anni '70, il mondo dello Sviluppo ha mostrato progressivo interesse per quello dell'Antropologia (e viceversa) e sempre più antropologi sono stati chiamati a partecipare, a vario titolo, all'interno dei progetti di cooperazione. Tale collaborazione nasce prevalentemente dalla constatazione dei fallimenti operativi della maggior parte dei progetti di sviluppo a partire dal secondo dopoguerra e dunque dalle conseguenti considerazioni sull'incapacità di molti interventi di cooperazione di inserirsi nel contesto-bersaglio (Malighetti 2009). Tutto ciò ha portato, soprattutto negli anni '90 ad una svolta riflessiva, basata sulla messa in discussione di modelli concettuali e organizzativi utilizzati, e all'affermarsi di una nuova visione dello sviluppo, sempre più associato e mutualmente dipendente dal sapere antropologico. Caratteristica principe di quest'ultima è l'attenzione posta alla pluralità dei campi di intervento e degli attori implicati nei processi di cooperazione, che ha reso necessario il coinvolgimento degli antropologi, inizialmente in fase di valutazione, ma sempre più spesso anche in quella di progettazione (Olivier de Sardan 2008).

Le Azioni prodotte e implementate nel Terzo Settore sono disegnate da una logica comune, quella del cambiamento: cambiamento da, cambiamento verso, cambiamento per (Social Value International 2019). La pratica della ricerca antropologica e le conoscenze che essa produce giocano, o potrebbero giocare, un ruolo fondamentale in questo scarto. Infatti, il campo di analisi dell'impatto generato dai progetti di sviluppo si sposta sempre di più verso una lente di tipo qualitativo, ma il terreno sul quale l'antropologo deve muoversi è un terreno bagnato di compromessi epistemologici.

Nonostante il coinvolgimento dell'antropologo sia diventata la cifra di moltissimi progetti di sviluppo contemporanei, infatti, le difficoltà dell'incontro fra Antropologia applicata e mondo dello Sviluppo, sono numerose. Spesso, il margine d'azione lasciato all'antropologo è estremamente ristretto, costringendo quest'ultimo a mettere in atto quella malleabilità contestuale alla quale si è formato in accademia. A questo si aggiunge anche che i tempi del terzo settore - solitamente ristretti ed estremamente serrati - spesso e volentieri si scontrano con i tempi dell'etnografia, che, al contrario, richiedono pazienza e spesso sono caratterizzati all'insegna del "ritardo", creando delle discrasie che, ancora una volta, è l'antropologo ad avere il compito di colmare.

Attraverso le esperienze personali di valutazione e ricerca - in Italia, Etiopia e Cambogia - all'interno del mondo della cooperazione internazionale e riconoscendo, dunque, l'attualità della necessità di incontro fra Antropologia e Sviluppo, il panel si ripropone di aprire un dibattito e stimolare spunti di riflessione sulle modalità ed i limiti del coinvolgimento dell'antropologo nei progetti di intervento sul territorio e sulle possibili vie che l'antropologo si trova davanti quando sposa l'intento di portare avanti un'antropologia impegnata.

PAROLE CHIAVE: *sviluppo, coinvolgimento, agentività, tattiche, impatto, terzo settore*

Riferimenti bibliografici

Malighetti M. (2009), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma, Meltemi
 Olivier de Sardan J. P. (2008 [1995]), *Antropologia e sviluppo: Saggio sul cambiamento sociale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
 Social Value International (2019), *Rethinking Social Value*, DOI: <http://www.socialvalueuk.org/wp-content/uploads/2019/06/Rethinking-Social-Value.pdf>
 Saillant F., Kilani M., Graezer Bideau F. (2012), *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna. Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Milano, Elèuthera.

Silvia Allione, dottoressa magistrale in Discipline Etno-antropologiche, ha svolto ricerca sulla costruzione delle soggettività femminili giovanili, con particolare attenzione alla sfera riproduttiva, ad Adigrat e Sebeya (Tigray, Etiopia), come Ricercatrice volontaria nel progetto "Youth at the Center! Health Promotion and research to give voice to Tigray's Youth", promosso da Comitato Collaborazione Medica e Centro Italiano Aiuti all'Infanzia [silvia.allione@icloud.com]

Michele Mosca, dottore magistrale in Discipline Etno-antropologiche, ha svolto ricerca sulla condizione maschile giovanile ad Adigrat e Sebeya (Tigray, Etiopia) come Ricercatore volontario all'interno del progetto "Youth at the Center! Health Promotion and research to give voice to Tigray's Youth", promosso da Comitato Collaborazione Medica e Centro Italiano Aiuti all'Infanzia [michele mosca96@gmail.com]

Alice Recine. laureanda in Discipline Etno-Antropologiche, lavora come Evaluation Expert nel Terzo Settore e attualmente ricopre il ruolo di MEAL (Monitoring Evaluation Accountability & Learning) Officer per *Save The Children Italia* su progetti legati alla povertà educativa in Italia. Dal 2019 al 2020 ha portato avanti la valutazione del progetto "Mig-Right: Advocating Migrants' Rights in Cambodia and Thailand" (EIDHR/2016/376-943) promosso da WeWorld-GVC e Unione Europea. È membra dell'Associazione Italiana Valutazione e collabora come consulente esterna con Ashoka Italia nell'ambito della ricerca sociale [recinealice@gmail.com]

Abbandonati al fascino dell'inesistenza! Il turismo in Molise tra ambiguità comunicative e contraddizioni reali

Mirco di Sandro

“Abbandonati al fascino dell'inesistenza!” può essere letto in due modi. Come esortazione (abbandonati) a visitare quella che da tempo è nota come regione “che non esiste”. Come constatazione amara di coloro che l'hanno visitata ritrovandosi spaesati, disorientati e abbandonati in luoghi irraggiungibili e inospitali.

A partire dall'estate 2020, per effetto della contrazione della mobilità internazionale indotta dalla crisi pandemica, si è assistito alla riscoperta del Molise come meta ideale per un turismo lento, verde e sostenibile. Diversi fattori hanno favorito questo processo. La regione aveva vantato a lungo il primato di zona covid-free e avrebbe potuto garantire il rispetto delle “dovute distanze” grazie all'ampia disponibilità di spazi verdi e poco antropizzati. La sua debole vocazione turistica, inoltre, ha funto da attrattore fondamentale per i tanti avventori e campeggiatori, camminatori e camperisti alla ricerca di un rifugio sicuro dai più affollati spazi urbani e dalle mete turistiche tradizionali. Una decisa e pervasiva campagna di marketing territoriale, infine, ha sancito l'affermazione del senso del luogo Molise, dei suoi significati e del suo immaginario.

Tali aspettative, sin dall'estate 2020, sono state decisamente disattese. La natura speculativa di un'azione promozionale spontanea e disorganizzata, veicolata dall'esclusiva esaltazione di panorami bucolici attraverso scatti ritoccati diffusi in rete, ha manifestato tutta la sua inconsistenza e fallacia. L'assenza di servizi di base, a partire dall'accoglienza, l'orientamento, fino alla tortuosa mobilità interna, ha reso irraggiungibili quelle mete più isolate e distanti, rese inospitali a causa di un processo di marginalizzazione decennale che ha prodotto solo abbandono, decadenza e spopolamento.

Lo stesso immaginario di una regione organica e coesa è stato prontamente smentito dalle impercorribili distanze, dalle disuguaglianze e le distinzioni, dalle retoriche del “niente” e le microconflittualità diffuse, manifestando la natura sistemica di una regione altamente frammentata sotto il profilo sociale, paesaggistico e strutturale.

Nel quadro di un regime neoliberale dominante, il sistema turistico che si va configurando in Molise assegna dunque al mercato e all'azione imprenditoriale il ruolo principale in materia di pianificazione e sviluppo. La progressiva deresponsabilizzazione istituzionale ha infatti favorito la deregolamentazione e lo spontaneismo dei processi di accumulazione e produzione di valore, affermando un vuoto normativo – motivato dalla retorica del “Va bene tutto, purché si faccia qualcosa” – che finisce per alimentare l'avanzata di ulteriori processi di differenziazione e la riproduzione di nuove disuguaglianze sociali e territoriali.

Riferimenti bibliografici

Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli.

Harvey D. (2004), The ‘New Imperialism’: Accumulation by Dispossession, *Actuel Marx*, 35/1, pp. 71-90.

Meini M. (2018), *Terre invisibili. Esplorazione sul potenziale turistico delle aree interne*, Soveria Mannelli, Rubettino.

Mezzadra S., Neilson B. (2013), Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations, *Radical Philosophy*, 178, pp. 8-18.

Mirco di Sandro, Phd in Sociologia e ricerca sociale, attualmente collaboratore di ricerca e docente a contratto di “Laboratorio Inclusione Sociale” presso il Dipartimento di Scienze della Formazione Roma Tre. Si occupa di disuguaglianze sociali e marginalizzazione territoriale, attraverso lo studio dei processi di segregazione, precarizzazione ed esclusione sociale; [mirco.disandro@uniroma3.it]

Archeologi, umarell e visitatori. Incontri turbolenti tra specialisti e profani

Fulvio Cozza

A partire da una ricerca sul campo svolta all'interno di alcuni scavi archeologici a Roma e nel Lazio, l'intervento vuole offrire una descrizione etnografica di alcune pratiche che si sviluppano intorno o dentro i cantieri di sorveglianza o di ricerca universitaria. L'idea è quella di riflettere su quei momenti in cui si verifica l'incontro tra specialisti e profani cioè in quei setting in cui i soggetti coinvolti sembrano rigettare, discutere o negoziare una variabile condivisione delle logiche e delle estetiche dell'interesse archeologico. In primo luogo, verrà proposto uno sguardo sulla letteratura che ha riflettuto sul rapporto tra sapere archeologico e ambito del pubblico. Successivamente si descrive il caso di un cantiere di scavo comparando il punto di vista dei professionisti e quello dei cosiddetti "umarell", cioè le persone – spesso residenti anziani – che stazionano e osservano l'andamento dei lavori al di là della rete dello scavo. Allo stesso modo si esplora poi l'incontro tra specialisti e visitatori nonché i più diffusi malintesi che tali momenti possono generare. Il tentativo sarà dunque quello di tracciare un profilo delle questioni più comuni che affrontano gli archeologi e coloro i quali vivono intorno ad un'attrazione turistica di tipo archeologico. Momenti assai significativi perché fanno emergere temi e problemi afferenti al più generale dibattito sul ruolo del sapere archeologico nell'Italia di oggi così come in quella del futuro. Si tratta di questioni decisamente cruciali ai fini della progettazione di esperienze turistiche inclusive e in questo senso l'osservazione etnografica, con la sua capacità di esplorare l'ambito interstiziale del malinteso, della diversità di vedute, della negoziazione del racconto del passato, può offrire utili suggerimenti riguardo l'interesse dei professionisti, quello dei visitatori e quello delle persone che vivono intorno ad una risorsa archeologica.

Riferimenti bibliografici

- Cozza F. (2021), *Fare Archeologia. Etnografia delle pratiche ricostruttive*, Roma, Cisu.
 Ricci A. (2006), *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma, Donzelli.
 Simonica, A. (2015), *Cultura, Patrimonio, Turismo*, Roma, Cisu.
 Volpe G. (2020), *Archeologia Pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma, Carocci.

Fulvio Cozza nel 2020 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Antropologia Culturale ed Etnologia presso la Sapienza Università di Roma, con una indagine sul rapporto tra le pratiche quotidiane e l'incorporazione delle tecniche archeologiche professionali. Si interessa di antropologia del quotidiano e antropologia del patrimonio. Ha pubblicato la monografia *Fare Archeologia. Etnografia delle pratiche ricostruttive*, presso la casa editrice CISU di Roma

[fulviocozza@gmail.com]

Problematising agroecology: farmers movements and agrarian development policies in present-day Morocco

Elena Stecca

Broadly speaking, agroecology consists in the application of ecological principles to agricultural production, and hence focuses on the regeneration of biodiversity and on reversing soil degradation. Food sovereignty movements describe it as an agricultural approach aimed at fostering the environmental and economic sustainability of subsistence agriculture; further, it addresses issues concerning the structure of the food system, such as access to land, water scarcity and consumption patterns. Recently, the idea of agroecology has undergone a process of progressive institutionalisation that qualifies it as a component of the global political discourse on food and agriculture. Critics of this process have noted how depoliticized aspects of agroecology have been adopted within New Green Revolution political frameworks. Therefore, ‘co-opted agroecology’ has been described as a tool in the process of accumulation by dispossession that has subsistence farming as its site (Holt-Gimenez, Altieri 2013).

This paper aims to shed light on how the concept of agroecology is being adopted and reused in Morocco, both by the Réseau des Initiatives pour l’Agroécologie au Maroc (RIAM), a nation-wide rural social movement, and in the context of agricultural policies and development projects implemented in the country.

The most recent Moroccan agrarian reforms represent significant instances of the contemporary articulation between agrarian development and environmental politics. In the context of these policies, agroecology at times functions as a tool for the entrepreneurization of subsistence farming and the commodification of local knowledges. Under its label, subsistence practices and knowledges are turned into assets, according to forms of valorisation that blur the distinction between production and reproduction, both social and ecological.

Drawing from insights gained during preliminary fieldwork, this paper provides an analysis of the RIAM, an instance of civil mobilization centered on agroecology initiated by Moroccan citizens in 2013. The RIAM frames agroecology as a militant approach that necessarily implies a reduction in yields when compared to chemically supported agriculture, a loss counterbalanced by the creation of rural-urban networks of exchange and a participatory guarantee system (Abourabi 2020). Moreover, this paper highlights the relevance of an anthropological approach focused on farmers’ changing relationships with both the environment and society, particularly attentive to variations at the micro-level of rural praxes (Ingold 2000). Such an approach indeed allows for a bottom-up problematisation of the practical difficulties, uncanny alliances, tension and processes of political subjectification that involvement with agroecology in its various forms can bring about.

References

- Abourabi, Y. (2020), *Reportage Sur l’importance d’adopter l’agroécologie au Maroc*, Heinrich Böll Stiftung Rabat, Maroc.
- Holt-Giménez E., Altieri M.A. (2013), Agroecology, Food Sovereignty, and the New Green Revolution, *Agroecology and Sustainable Food Systems* 37 (1), pp. 90-102.

Ingold T. (2000), *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, London, New York, Routledge.

Jansen K. (2015), The Debate on Food Sovereignty Theory: Agrarian Capitalism, Dispossession and Agroecology, *The Journal of Peasant Studies*, 42 (1), pp. 213-32.

Elena Stecca is a PhD candidate in Anthropology at Ca' Foscari University of Venice and University of Padova. Her work focuses on the emergence of farmer movements advocating for agroecology in present-day Morocco, as well as on the progressive institutionalization of the term in the context of agrarian development policies implemented in the country
[elena.stecca@phd.unipd.it]

From socio-environmentalist policies to state "anti-environmentalism": some reflections on environmental justice from the Brazilian case

Manuela Tassan

The paper aims to reflect on institutional environmentalism starting from a critical analysis of the Brazilian experience in the field of environmental policies. From being a virtuous example of the application of the principles of socio-environmentalism, the Brazilian state is now pointed at as the promoter of policies that intend to "dismantle" the very foundations of the country's environmental legislation. In the face of this involution, the Brazilian Network for Environmental Justice has taken an open stance, becoming the spokesperson for widespread discontent among those fringes of civil society most sensitive to these issues. On the other hand, the crisis in Brazilian socio-environmentalism mirrors the crisis of one of the disciplines that inspired it, anthropology. In fact, its social role today appears to be de-legitimized, as well as the claims of the indigenous communities and *quilombolas* (communities of descendants of African slaves), who are the most fragile in socio-environmental terms. This case study invites us to reflect, on the one hand, on the delicate and precarious relationship between theoretical reflections, claims of civil society and political choices. On the other hand, it intends to offer some suggestions on the possible contribution of anthropology in rethinking the future of environmental justice, starting from the recent debate on the Anthropocene.

References

- Brosius P.J. (1999), Analyses and Interventions. Anthropological Engagements with Environmentalism, *Current Anthropology*, 40 (3), pp. 277-309.
- Haraway, D., Ishikawa, N., Gilbert, S. F., Olwig K., Tsing, A.L., Bubandt, N. (2016), Anthropologists Are Talking – About the Anthropocene, *Ethnos*, 81, 3, pp. 535-564.
- Latour B. (2017), *Facing Gaia. Eight Lectures on the New Climatic Regime*, Cambridge, Polity Press.
- Mathews, A.S. (2020), Anthropology and the Anthropocene: Criticisms, Experiments, and Collaborations, *Annual Review of Anthropology*, 49, pp. 67–82.

Manuela Tassan è ricercatrice presso l'Università di Milano-Bicocca, dove insegna Antropologia Culturale e Culture e Società delle Americhe. È autrice di numerosi articoli scientifici e di tre monografie: *Nature ibride. Etnografia di un'area protetta nell'Amazzonia brasiliana* Milano, 2013; *Amazzonia incantata*, Roma, 2017; *Antropologia per insegnare*, Bologna, 2020 [manuela.tassan@unimib.it]

Panel 16 – Formare co-formandosi: metodologie, strategie e competenze per (ri)innovare la formazione delle professioniste della salute in tema di diritti riproduttivi, prospettiva di genere, intersezionalità e femminismo. Esperienze transnazionali a confronto

Patrizia Quattrocchi, Serena Brigidi



Giovedì 16 dicembre 2021
14.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VIII



Negli ultimi due decenni, le istituzioni sanitarie hanno mostrato crescente interesse nell'incorporare prospettive antropologiche nei loro percorsi didattici e nella formazione delle diverse figure professionali, per ciò che concerne la salute ed i diritti riproduttivi, la violenza di genere e la violenza sessuale, il percorso nascita, le mutilazioni genitali femminili, l'aborto, il lutto perinatale, la fecondazione assistita e la violenza gineco-ostetrica (Brigidi, Birosta 2020). Temi che rimandano all'intersezionalità: per esempio, a come si costruisca il privilegio, inteso nella relazione tra la paziente e le professioniste e i professionisti, e tra le diverse categorie professionali (Castro, Erviti 2015, Arguedas 2020); o a come si (ri)elaborino le "vulnerabilità" in relazione all'etnicità, alla lingua, all'età, al genere, alle competenze, etc. (McCann, Brown 2018). Come trasferire nelle strutture formative queste realtà così complesse, dove le donne sono soggetti sempre più partecipi dei percorsi di costruzione di conoscenza, approfondimento, confronto e orientamento? Rispondere a tale domanda comporta nuove sfide all'antropologia applicata, discusse nel panel attraverso tre obiettivi: 1) raccogliere le esperienze di formazione/aggiornamento dei professionisti/delle professioniste e delle specializzande/degli specializzandi della salute sessuale, riproduttiva e neonatale che presentino metodologie collaborative innovative, capaci di innescare processi empatici, di decentramento del proprio privilegio e dei propri saperi. 2) delineare le nuove competenze metodologiche richieste agli antropologi e alle antropologhe impegnate nei setting sanitari e universitari, sia in termini di ricerca applicata alla formazione, sia in termini di trasmissione dei saperi e di restituzione. 3) delineare come le nuove competenze riguardino anche la gestione delle emozioni e dei silenzi, del dolore e del trauma, che dentro l'antropologia ci troviamo costantemente a raccogliere e tradurre, senza ricevere una formazione specifica al rispetto. "Formare co-formandosi" rimanda dunque non solo a nuove riconfigurazioni di approcci consolidati, ma anche all'immaginare percorsi sperimentali che portino le antropologhe e gli antropologi – professionisti e in formazione – ad appropriarsi di tecniche e strumenti di dialogo/intervento/comunicazione/restituzione/auto-riflessione che permettano di arginare gli schemi tradizionali eteropatriarcali esperto-discente, anche attraverso la contaminazione dei linguaggi (arte, grafica, musica, nuove tecnologie, ecc.) e dei registri operativi,

attivismo compreso.

PAROLE CHIAVE: *formazione e co-formazione; salute e diritti sessuali e riproduttivi; intersezionalità di genere; professionisti della salute; restituzione*

Referenze bibliografiche

Argueda Ramírez G. (2020) *Poder obstétrico, aborto terapéutico, derechos humanos y femicidio de Estado: una reflexión situada en América Latina*, in P. Quattrocchi, Magnone N. (eds.), *Violencia Obstétrica en América Latina: conceptualización, experiencias, medición y estrategias*, Buenos Aires, UnLa, pp. 77-99.

Brigidi, S., Birosta J. (2020), *La sensibilización en género en Enfermería*, *Index de Enfermería*, 29 (1-2), e124117.

Castro, R., Erviti J. (2015), *Sociología de la práctica médica autoritaria. Violencia obstétrica, anticoncepción inducida y derechos reproductivos*, México, CRiM UNAM.

McCann E., Brown M. (2018), *The inclusion of LGBT+ health issues within undergraduate healthcare education and professional training programmes: a systematic review*, *Nurse Education Today*, 64, pp. 204-214.

Patrizia Quattrocchi, Phd in Etnoantropologia (2005, Università di Roma “La Sapienza”), da oltre vent’anni si occupa di salute riproduttiva e politiche sanitarie, con ricerche tra i Lenca (Honduras, 1998), i Maya yucatechi (Messico, 2000-2009), in Spagna, Italia, Paesi Bassi (2010-2015) e in Argentina (2016-2017). Due volte vincitrice della Borsa di Ricerca Marie Curie Grant, è ricercatrice e docente presso l’Università degli Studi di Udine [patrizia.quattrocchi@uniud.it]

Serena Brigidi, PhD in Antropologia della Medicina (2009, Universitat Rovira I Virgili), membro del Grup d’Antropologia Social e del Centro de Investigación en Antropología Médica (MARC-URV). Esperta di genere e salute, dal 2010 insegna in diverse Università catalane e in corsi di formazione per personale sanitario, occupandosi di intersezionalità, salute sessuale e riproduttiva e di violenza ostetrica [serenabrigidi@gmail.com]

Corpi al confine fra attivismo e violenza ostetrica: esperienze di dialogo e pratica antropologica nel sostegno dei corpi materni

Nadia Babani

Il paper che propongo è parte del mio progetto di dottorato (in corso) e cercherà di analizzare le strategie di dialogo messe in atto dalle attiviste per i diritti sessuali e riproduttivi delle donne per trarne ispirazione e creare uno spazio narrativo ed educativo utile per chiunque voglia comprendere il fenomeno della violenza ostetrica. Nello specifico si cercherà di tradurre in pratica, attraverso una prospettiva antropologica sostenuta e rafforzata da quella di genere, l'esperienza di dialogo che si produce tra i corpi materni che soffrono di violenza ostetrica durante la gravidanza e il parto e le attiviste che decidono di dedicarsi alla loro difesa.

Attraverso un'ottica intersezionale si cercherà di cogliere aspetti salienti della comunicazione di questi soggetti in ambo le direzioni: da un lato il lavoro empatico di lettura e interpretazione delle corporeità ferite, i silenzi, i non detti e le aspettative cariche di contenuti emotivi delle madri e dall'altro il lavoro costante di diffusione di informazioni "utili" da parte delle attiviste.

Il tentativo primario sarà di evidenziare le possibilità, sicuramente non prive di criticità, delle pratiche comunicative agite dalle protagoniste utili a comprendere i differenti modi della cultura del parto e della cura elaborati dalle stesse. L'obiettivo specifico legato all'intervento che propongo sarà quello di rileggere e rielaborare i contenuti euristici e simbolici presenti nel sistema comunicativo proposto dalle attiviste e dalle donne in difesa dei corpi materni, al fine di costruire un laboratorio corporeo-antropologico di sensibilizzazione sul tema della violenza ostetrica.

La ricerca si basa su un auto-etnografia o ricerca-azione (tutt'ora in corso), che prende corpo dalle mie numerose esperienze di confronto con donne che hanno subito violenza ostetrica come hanno testimoniato durante la campagna social "Basta tacere" o con le quali sono entrata in contatto attraverso il lavoro come operatrice presso l'associazione Nanay, associazione di promozione sociale (fondata anche dalla sottoscritta) a Roma che si dedica alla cura e al sostegno delle donne. Su un piano più strettamente metodologico il contributo si appoggerà alle interviste aperte in profondità con donne-madri e attiviste con cui ho avuto modo di dialogare e si dipanerà attraverso la creazione di un laboratorio corporeo-antropologico capace di unire la riflessione teorica ad una restituzione pratica ed educativa.

Riferimenti bibliografici

Brigidi S., Busquets-Gallego M. (2019), Interseccionalidades de género y violencias obstétricas, *Rivista Musas*, vol4(2), pp. 77-97.

Hooks B. (2020), *Insegnare a trasgredire*, Roma, Meltemi

Quattrocchi P. (2018), *Oltre i luoghi comuni. Partorire e nascere a domicilio e in casa maternità*, Firenze, Editpress.

The Care Collective (2021), *Manifesto della cura*, Roma, Edizioni Alegre.

Nadia Babani, laurea Specialistica in Discipline Etno-Antropologiche e Master in Religioni e mediazione culturale presso l'Università La Sapienza di Roma. Oggi è madre, vive in Spagna dove attualmente è impegnata in un Dottorato di ricerca in Studi di Genere presso l'Università delle Isole

Baleari con una tesi antropologica sul corpo femminile in relazione alla V.O. Ha condotto ricerche di auto-etnografia durante gli anni di attivismo per i diritti delle donne ad un parto rispettato. Facilitatrice e accompagnante di cerchi femminili intorno alla nascita. Fondatrice a Roma dell'associazione Nanay. Ha curato la campagna "Basta tacere". È membro di Ovo Italia (Osservatorio sulla Violenza Ostetrica)

Ejercicio de prototipado para la construcción de un violentómetro ancestral en Buenaventura, Valle del Cauca

Adriana Carolina Borda-Niño

Desde hace algunos años Buenaventura, Valle del Cauca ha venido experimentando varias dinámicas asociadas a la configuración del poder, lo cual se ha traducido en un aumento de violencias contra las mujeres que se manifiestan particularmente en feminicidios de lideresas comunitarias, y en donde se ha logrado identificar cómo estas se asocian con otros ejes de desigualdad, como la raza y la clase social (Ramírez Torres, 2016). La idea de crear un violentómetro ancestral surgió de la necesidad de visibilizar las violencias que de forma particular atraviesan los cuerpos de las mujeres negras, afrocolombianas, raizales y palenqueras en el municipio de Buenaventura, Colombia; orientado por los principios de la investigación participativa. Aunque el violentómetro no es nuevo en Colombia ni en Buenaventura, desde el trabajo comunitario con organizaciones aliadas se buscó reconocer las violencias contra las mujeres y niñas bonaverenses, desde una perspectiva antirracista y ancestral, en dos sentidos. En primer lugar, desde las intersecciones de género, raza y ubicación geopolítica; en segundo lugar, desde el carácter social de estas violencias y sus efectos sobre cuerpos individuales, pero también colectivos. En el desarrollo del ejercicio de prototipado se identificaron las prácticas y saberes colectivos que desde la ancestralidad habían ocasionado que algunas mujeres desconocieran su propio cuerpo. También permitió identificar tensiones y amenazas contra está, que han implicado diferentes formas y niveles de violencia relacionadas al estigma y olvido de las prácticas y saberes; la imposición de las costumbres y cultura hegemónica; las violencias del sistema de salud contra los saberes y las prácticas ancestrales, especialmente en el caso de las parteras; el control de los actores armados sobre las prácticas ancestrales y el asesinato de las sabedoras a manos de estos. Las mujeres participantes enfatizaron en que las acciones de resistencia pasan por detener el olvido, y recuperar el saber, las prácticas y los conocimientos ancestrales como una manera de respetar la dignidad de los pueblos negros e indígenas y evitar se “vayan a la tierra” con las sabedoras; aunque esta resistencia las expone a múltiples amenazas. Así, con la construcción de la herramienta fue posible identificar las diferentes formas de violencia individual y colectiva que experimentan las mujeres, niñas y población sexualmente diversa de Buenaventura, donde la ancestralidad ha sido objeto de violencia pero a su vez de resistencia, y dando cuenta de un contexto social y político de violencia relacionada con la raza y la ubicación geopolítica.

Referencias

Ramírez Torres D.M. (2016), *Feminicidios en las economías criminales de Buenaventura*, Universidad Nacional de Colombia.

Adriana Carolina Borda-Niño, Antropóloga y politóloga. Ph.D. Universidad de St. Andrews, Ph.D. CIESAS, Ma. FLACSO y pregrado por la Universidad Nacional de Colombia. Actualmente trabaja como directora de investigaciones en la Asociación Profamilia, IPPF-Colombia. Se ha desempeñado como directora de investigación y medición de la Fundación WWB Colombia (Women's World Banking Network). Desde dicha posición lideró la creación del primer programa de becas para la investigación en Colombia para el emprendimiento rural desde una perspectiva de género, así como el

establecimiento de una plataforma de investigación ONG-universidades-sector público-sector privado para la incidencia en políticas públicas (Observatorio para la Equidad de las Mujeres). Hizo parte del equipo de trabajo del Sistema de Alertas Tempranas con ocasión del conflicto armado interno para el noreste amazónico de la Defensoría del Pueblo en Colombia, así como de grupos de trabajo docente, de investigación y archivo en universidades, ONG y bibliotecas de Colombia, Ecuador, Bolivia y el Reino Unido. De especial interés para Carolina son la investigación aplicada para la formulación de políticas públicas, la investigación participativa y colaborativa, así como la creatividad y flexibilidad en el trabajo de campo.

Eficacia simbólica para la atención del embarazo, parto y puerperio en el modelo biomédico tecnocrático/hegemónico

Cabral Susana Beatri

¿Cuáles son las creencias y valores que se transfieren en procesos de conocimiento/ aprendizaje en el paradigma Biomédico Tecnocrático / Hegemónico? Por un lado, se transmite la evidencia científica, que es útil para la corrección de desvíos de Salud: procesos de Enfermedad. En Obstetricia, partimos del conocimiento popular de que “el Embarazo no es una enfermedad”; sin embargo en el modelo Tecnocrático institucional no se respeta la Fisiología de la embarazada ni se tiene en cuenta como valioso el aporte de la Neurociencia que es creencia y evidencia científica eficaz, la cual considera en la práctica lo que en la teoría es valorado acerca de la no estimulación del neo córtex. M. Odent, uno de los médicos obstetras que más experiencia tiene al respecto, caracteriza “el parto como una plegaria”. ¿Se refiere solamente al silencio? ¿O también a la creencia de participación en un “tiempo sagrado” sobre el origen de la Vida? ¿A la actitud de equilibrio y conexión con la embarazada? ¿A ese “temor reverencial” hacia dioses benignos y malignos, buscando conducir a buen término y con protección a la embarazada, en su parto hasta el nacimiento, y al recién nacido hasta su pubertad?

Por otra parte nuestra moderna sociedad occidental vive secularmente. En ningún proceso del ciclo vital del ser humano, salvo en religiones practicantes, se caracteriza al Embarazo, Parto y Puerperio/ Lactancia como un acto de Gracia. Ni siquiera como un proceso Ritual de Pasaje, en Salud, tal cual lo es. Las características de inmediatez y urgencia, así como las del materialismo del siglo XXI tampoco ayudan en la Medicina y Obstetricia, a lograr actitudes reflexivas acerca de conductas más apropiadas sobre la Enfermedad. Sostener la Vida. Aceptar la Muerte. Pero acciones intuitivas llevadas a cabo por profesionales Obstétricas facilitan a las embarazadas que se conecten con creencias particulares positivas que les permitan lograr una eficacia simbólica frente al dolor, la dificultad, la trascendencia del Nacimiento y apego hacia la lactancia.

En el caso de la Obstetricia, por tratarse de acciones sobre mujeres, sobre su potencia, su cuerpo y derechos, la complejidad del tema implica variadas aristas que se encuadran en relaciones de poder que ostentan los valores, creencias y costumbres de la cultura patriarcal, que es indispensable revertir en la formación profesional.

Referencias

- Odent M. (1999), *La cientificación del Amor*, Buenos Aires, Ed. Creavida.
 Van Kessel J. (1992), *Cuando arde el tiempo sagrado*, La Paz, Bolivia, Talleres Graficos Hisbol.
 Davis Floyd R. (2004), *Del Medico al Sanador*, Buenos Aires, Ed. Creavida, cap.3.
 Fernandez Juarez G. (1995), *El Banquete Aymara*, La Paz, Bolivia, Biblioteca Andina, Talleres Graficos Hisbol.

Cabral Susana. Licenciada en Obstetricia, Facultad de Medicina, Universidad de Buenos Aires. Licenciada En Ciencias antropológicas - Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires. Actividad profesional: Obstétrica. Actividad docente: Catedra “Antropología en la Disciplina Obstétrica”, carrera de Lic. en Obstetricia, Facultad de Medicina, Universidad de Buenos Aires desde el año 2001. Autoría de publicación: “Antropología Obstétrica: Valores, Creencias y Conductas em el embarazo, parto y puerperio”. Curso a distancia 6 módulos : “Antropologia Obstetrica” Miembro de Asociaciones y Colegios Obstétricos, *Miembro de redASA (redASA@gmail.com), Red de Antropología y Salud , Argentina.

Cuatro recorridos vitales y profesionales que convergen en un mismo proyecto: el motor de cambio para la mejora de la asistencia en la sala de partos

Aina Delgado-Morell, Maria Llaboré Fàbregas, Anna Olivella Garcia, M. Carmen Medina Mallén

En primavera de 2021, en el Hospital de Sant Pau de Barcelona, empezamos a impartir una serie de formaciones destinadas a lxs profesionales vinculadxs con la atención al parto –desde obstetras y comadronxs, a auxiliares de quirófano, enfermerxs, anestelistas o pediatras. El curso “Nuevas perspectivas en el nacimiento” buscaba sensibilizar lxs profesionales con las perspectivas actuales de las mujeres entorno el parto: conectar los deseos de lxs primerxs con los de las segundas y generar puntos de encuentro entre ambos colectivos, contribuyendo por un lado a generar una atención sanitaria mejor y más humana; y por otro a mejorar la asertividad y estado emocional de lxs profesionales, que a menudo viven su trabajo con miedos e inseguridades.

El curso fue impulsado por un grupo de mujeres que trabajamos habitualmente en la Sala de Partos del Hospital de Sant Pau: una comadrona, dos obstetras y una médica residente en obstetricia. Las cuatro somos personas de edades distintas, intereses distintos, y provenimos de ambientes y entornos sociales distintos.

Nos parece relevante pensar desde qué experiencias y recorridos vitales diversos, desde qué lugar, estas cuatro mujeres hemos llegado a coincidir en la necesidad de impulsar un cambio en las dinámicas de trabajo entorno la atención el parto a través de la formación: para María, el haber vivido un parto traumático y acompañar desde la consulta de Suelo Pélvico a muchas mujeres que también lo han vivido; para Anna, al contrario, la consciencia de ser privilegiada por haber vivido uno respetado y bien acompañado. Carmen se ha aproximado al tema desde su experiencia docente y su predisposición a intentar comprender qué es lo que rompe la confianza entre las mujeres y lxs profesionales de la salud. Aina se aproximó a la relación entre la salud y el género, y al proceso de parto, desde una perspectiva feminista vinculada a su participación en este movimiento antes de empezar a trabajar en el hospital. Asimismo, todas hemos vivido situaciones de violencia en el proceso de parto desde nuestros distintos roles y posición en la jerarquía compleja de nuestro hospital, que nos han llevado a sentir la urgencia de iniciar este proceso pedagógico.

En este congreso reflexionaremos sobre lo significativo de nuestros recorridos y los desencadenantes que nos han llevado a impulsar el curso. Asimismo, presentaremos su enfoque, sus principales ejes y objetivos, y analizaremos brevemente los resultados de las primeras dos ediciones y las mejoras que estamos implementando.

Referencia

OMS 2014, Prevención y erradicación de la falta de respeto y el maltrato durante la atención del parto en centros de salud. Declaración de la Organización Mundial de la Salud (2014). Disponible en: http://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/134590/WHO_RHR_14.23_spa.pdf?sequence=1

Aina Delgado-Morell (1994) es Graduada en Medicina por la UB. Actualmente es Médica Interna Residente en Ginecología y Obstetricia en el Hospital de Sant Pau de Barcelona. Tiene interés en el estudio de los determinantes sociales de la salud, así como en la incorporación de la perspectiva de género en las políticas de salud, la ciencia biomédica y la enseñanza de la medicina. Actualmente es perceptora, junto a las otras autoras de esta comunicación, de una beca de la Secretaría de Universidades de la Generalitat de Catalunya en el marco del Pacto de Estado contra la Violencia de Género para investigar sobre estrategias de formación en perspectiva de género para profesionales vinculadxs con la atención al parto; y de una beca de la Universidad Autònoma de Barcelona para incorporar la perspectiva de género en la asignatura de Ginecología y Obstetricia del Grado en Medicina.

La perspectiva de género en la consulta de atención primaria

Aurora Rovira Fontanals, Blanca de Gispert, Gemma Torrell

Hoy he ido a ver a la doctora, por este dolor de rodilla que tengo desde hace un tiempo, a ver si me daba una pastilla. Curiosamente, se ha interesado por aspectos de mi vida. Mientras me estiraba en la camilla y me movía la rodilla, me ha preguntado por la casa, por mi marido, los hijos, los nietos, por la familia, vaya. Ella ya conoce a mi suegra, que tiene 90 años y puede valerse por sí misma. Cuido de ella como cuidé a mis padres. ¿Amigas? No tengo demasiado tiempo para amigas. Por suerte no me ha dicho nada sobre el peso, que es lo que siempre me dicen los médicos. Me ha ofrecido la baja médica. ¡Si yo no tengo contrato! Limpio cuatro casas a la semana y si no trabajo, no como. Todo eso le he podido explicar. Me he sentido escuchada. Qué pasaría si yo no estuviera bien, me ha preguntado. ¡Con las cosas que tengo que hacer cada día! ¿Quién llevaría a los nietos a la escuela? ¿Quién se ocuparía de la suegra? ¿Y de la casa? También me ha preguntado quién cuida de mí. No he sabido que contestarle.

Hoy he ido a ver a la doctora, por esta rodilla que me duele desde hace un tiempo, a ver si me daba alguna pastilla. Me ha hecho estirar en la camilla y me ha movido la rodilla. Me ha prescrito un antiinflamatorio y me ha dicho que me pusiera hielo, que no anduviera mucho y que perdiera peso.

A partir de estos dos relatos de una misma consulta médica, querríamos discutir sobre la necesidad de aplicar la perspectiva de género en la atención a las personas que consultan a los Servicios de Atención Primaria. La consulta es un espacio privilegiado desde donde somos testigos del impacto de los determinantes sociales en la vida y salud de las personas que atendemos, sobre todo en las mujeres, y tiene una dimensión política que creemos es necesario reivindicar.

Referencias

Valls-Llobet C. (2009), *Mujeres, salud y poder*, Barcelona, Ediciones Cátedra.

Velasco S. (2006), *Atención biopsicosocial al malestar de las mujeres. Intervención en atención primaria*, Instituto de la Mujer, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, Madrid.

Velasco S. (2009), *Recomendaciones para la práctica clínica con enfoque de género*, Observatorio de Salud de la Mujer, Ministerio de Sanidad y Política Social, Madrid.

Aurora Rovira Fontanals: trabajo como médica de familia y tutora de residentes desde hace más de 25 años. Miembro del Grupo de Trabajo de Violencia contra la Mujer de la CAMFIC de 2003 a 2014. Me interesa la reflexión sobre la práctica como herramienta docente y de crecimiento profesional.

Blanca De Gispert Uriach: trabajo como médica de familia y tutora de residentes de medicina familiar y comunitaria. Formo parte del Grupo de Trabajo de Inequidades en Salud y Salud Internacional de la SEMFYC y del FoCAP. Actualmente curso el máster de Salud y Género de la EASP. Me interesa la docencia sobre género y las inequidades en salud.

Gemma Torrell Vallespín: trabajo como médica de familias y comunidades y desde hace un año ejerzo como tutora de residentes de medicina de familia. Pertenezco al Grupo de Trabajo de Ética de la CAMFIC y formo parte del FoCAP. Estoy interesada en cómo trasladar la perspectiva de género y la reflexión ética a la docencia de la medicina de familia

La voce delle madri nelle community dedicate alla nascita: proposte per la formazione emotiva dei professionisti del parto

Giuditta Mitidieri

Solo negli ultimi anni è emerso nel dibattito pubblico e accademico il fenomeno, tanto capillarmente esteso quanto invisibile, degli abusi subiti dalle donne in ospedale al momento del parto. L'ampio spettro di comportamenti lesivi per la dignità della partoriente, cui diamo oggi il nome di violenza ostetrica, non è ancora adeguatamente riconosciuto dai/lle professionisti/e della salute e resta quindi scarsamente contrastato. Per comprendere compiutamente il fenomeno è necessario spostare il focus dalle mancanze dei/lle singoli/e professionisti/e ai problemi strutturali: da un lato vincoli organizzativi (turnazione del personale, scansione rigida del tempo, standardizzazione della cura etc.) e dall'altro una formazione inadeguata, focalizzata nella gestione dell'emergenziale e del patologico e poco consapevole nei riguardi della fisiologia e delle necessità emotive della persona. Su quest'ultimo punto, rilevante può essere il contributo di antropologi/he e scienziati/e sociali, che possono proporsi come mediatori tra due diversi mondi, ciascuno con le sue priorità e necessità, quello dei/lle professionisti/e del parto e quello delle donne in attesa. In particolar modo lo/la scienziato/a sociale può tentare di mettere positivamente in crisi il granitico sapere dei/lle professionisti/e della salute, facendo vacillare alcuni paradigmi e aprendo quindi spazio per trasformazioni positive. La mia proposta per questo panel consiste in tecniche innovative per la formazione che possano riportare ai/lle professionisti/e il vissuto di parto dalla prospettiva materna, che resta invisibile nella breve relazione ospedaliera. L'intento è quello di coinvolgere i/le professionisti/e del parto (ostetriche, ginecologi/he ma anche anestesisti/e e infermieri/e) in un momento formativo orizzontale e dialettico, che permetta loro di assumere una prospettiva diversa nelle scenografie quotidiane. Nello specifico propongo di presentare, sotto forma di screenshot o brevi trascrizioni, materiale testuale raccolto durante una prima fase di osservazione nelle community digitali di neo-madri: dibattiti, post di discussione e esperienze sul tema parto da selezionare sulla base della rilevanza del tema discusso e della partecipazione suscitata. Tale materiale sarà usato come punto di partenza per stimolare riflessioni e discussioni in un piccolo gruppo di professionisti, in modalità focus group.

Riferimenti bibliografici

- Lazarus E. (1994), What Do Women Want? Issues of Choice, Control, and Class in Pregnancy and Childbirth, *Medical Anthropology Quarterly*, 8(1), pp. 25–46.
- Morales B., Enciso Chaves X., Yepes Delgado L. V. (2018), Neither Medicine Nor Health Care Staff Members Are Violent By Nature: Obstetric Violence From an Interactionist Perspective, *Qualitative Health Research*, 28, 8.
- Sadler M. et al. (2016), Moving beyond disrespect and abuse: addressing the structural dimensions of obstetric violence, *Sexual and Reproductive Health Matters*, 24.
- Thille P., Rotteau L., Webster F. (2021), More than words: methods to elicit talk in interviews, *Family Practice*. <https://doi.org/10.1093/fampra/cmab043>.

Giuditta Mitidieri. Sono una dottoranda in Scienze Sociali: interazioni, comunicazione, costruzione culturale dell'università di Padova. Mi sono laureata in scienze filosofiche presso l'università di Bologna con una tesi, in corso di pubblicazione, che analizza la storia e le possibili cause dell'infelice rapporto tra medicina occidentale e corpo femminile, con particolare riguardo alla patologizzazione di gravidanza e nascita. Il mio attuale progetto di ricerca affronta il tema della medicalizzazione dell'evento parto e degli abusi che ne conseguono. Nello specifico porterò avanti, tramite etnografia e interviste con donne e professionisti della salute, una comparazione tra contesti ospedalieri ed extra ospedalieri di nascita. La mia ricerca prevede inoltre una parte di etnografia digitale nelle community social di donne in attesa e neo-madri. Ritengo prioritario nel mio lavoro di ricerca il processo di comunicazione con i professionisti della salute e la formazione socio-umanistica di questi ultimi; per questo motivo collaboro con il Segretariato Studenti di Medicina di Padova, presso il quale ho tenuto una lezione sulla medicina genere specifica nel maggio 2021.

Análisis comparativo entre la legislación en materia de reproducción asistida en argentina e Italia

Elizabeth Ormart

Nos encontramos en el siglo XXI con escasos conocimientos de la planificación familiar por una deficiente educación sexual integral en el nivel secundario y universitario. Esto daña a las mujeres (Soriano-Ortega, 2017) que recurren a tratamientos reproductivos, ya que muchas veces lo hacen con posterioridad a lo que el reloj biológico indica, puesto que han recibido conocimientos escasos y deficientes sobre su futuro reproductivo cuyas consecuencias son irreversibles y un factor de ansiedad extra al tener que afrontar el argumento procreacional. A esto se le suma, el hecho de que algunos servicios reproductivos no brindan una información completa, comprensible y con soporte estadístico de las posibilidades de fertilidad femenina (ESHRE, 2020). Por otro lado, el escenario jurídico puede funcionar, garantizando los derechos reproductivos de la comunidad LGTBI+ como en Argentina (Iturburu et al, 2017), o puede convertirse en un nuevo escenario de violencia y exclusión, propiciando una mirada cisheteronormativa de la familia, como en Italia, en donde las prácticas legisladas por la *Legge n.40* no sólo permite el acceso a las técnicas de reproducción asistida a personas de sexo diverso, sino que éstas necesitan estar casadas o ser convivientes.

El presente escrito, persigue el objetivo de visibilizar las diferencias entre la legislatura y jurisprudencia Argentina e Italiana en materia de derechos sexuales y reproductivos. Ubicando que el marco legal debería ser acorde a los derechos humanos y evitar las formas de discriminación contra las mujeres y en lugar de ello, se vuelve una herramienta de sometimiento, propiciando la violencia, en la medida que no permite un acceso igualitario y libre de discriminación a los servicios de reproducción medicamente asistidos.

Que el marco legal sea acorde a los derechos humanos, no conlleva solamente a que el uso de las técnicas sea una herramienta que acompaña la ampliación de los derechos de todos los ciudadanos, en vez de ser sólo un medio para tratar una enfermedad; sino que cumple la función de modificar las prácticas, los paradigmas y las subjetividades.

Bajo esta premisa se quiere subrayar que son muy distintas las lecturas de las subjetividades de las mujeres que gozan de todos los derechos de ciudadanía, independientemente de su orientación sexual o formato de familia deseada; de aquellas que dependen necesariamente de un hombre o que tienen que recurrir al “turismo procreacional”.

Referencias

ESHRE (2020), *Female fertility preservation*. Guideline of European Society of Human Reproduction and Embryology. En línea: <https://www.eshre.eu/Guidelines-and-Legal/Guidelines/Female-fertility-preservation>

Iturburu M, Salituri Amezcua, M., Vázquez Acatto M. (2017), La regulación de la filiación derivada de las técnicas de reproducción asistida en la Argentina: voluntad procreacional y consentimiento informado, *Revista IUS*, 11(39).

Herrera M., Salituri Amezcua M. (2018), El derecho de las familias desde y en perspectiva de géneros, *Rev. Derecho* [online]. n.49, pp. 42-75.

Soriano-Ortega K.P., Carballo-Mondragón E., Roque- Sánchez A.M., Durán-Monterrosas L., Kably-Ambe A. (2017), Percepción de fertilidad de mujeres en edad reproductiva de acuerdo a su edad, *Ginecol Obstet Mex.*, Junio (6), pp. 364-373.

Elizabeth B. Ormart. Dra. en Filosofía, especializada en Bioética. Dra. en Psicología. Especialista en Psicología clínica por concurrencia hospitalaria. Magister en Psicología Educacional de la Universidad de Buenos Aires. Profesora Adjunta Regular Universidad de Buenos Aires y Universidad de La Matanza. Coordinadora de la práctica Profesional 824: El rol del psicólogo en el ámbito de las técnicas de reproducción asistida. y 846: Problemas bioéticos en ESI. Facultad de Psicología. UBA. Presidente del Capítulo Salud Sexual y reproductiva de la Sociedad Argentina de Salud Mental. Miembro de la Secretaría de Género de ADUNLAM. Miembro de la International Chair in Bioethics, centro de referencia de la World Medical Association. Investigadora Categoría 1.

Per un'antropologia per e con i professionisti sanitari. Riflessioni ex-post su esperienze formative svolte in Italia e in Francia

Chiara Quagliariello

L'intervento prende in esame quattro esperienze di restituzione e di formazione antropologica destinate a professionisti sanitari rispettivamente coinvolti in ricerche etnografiche incentrate sul tema della salute riproduttiva in Italia e in Francia. La prima esperienza, avvenuta tra il 2009 e il 2012, ha visto coinvolto il servizio di maternità di Poggibonsi, in provincia di Siena, dove l'antropologa ha analizzato i conflitti che emergono tra i modelli della nascita incontrati, immaginati ed attesi dalle donne migranti di origine senegalese. La seconda esperienza ha avuto luogo, tra il 2016 e il 2017, presso l'isola di Lampedusa dove il percorso di ricerca dell'antropologa si è concentrato intorno al tema delle violenze di genere e delle violenze istituzionali (comprese le forme di violenza ostetrica) vissute dalle donne di origine subsahariana accolte in stato di gravidanza sul territorio dell'isola. La terza esperienza, poi, si è svolta nel 2018 presso il servizio di maternità di Montreuil, alle periferie di Parigi, dove l'antropologa ha preso in esame il trattamento differenziale conosciuto dalle donne in gravidanza e/o partorienti di origine sub-sahariana riguardo alla gestione del percorso procreativo e del dolore del parto. La quarta esperienza, infine, è avvenuta nel 2019 presso l'isola di Mayotte, dipartimento francese d'oltremare situato nell'Oceano Indiano, dove l'antropologa ha analizzato il sentimento di concorrenza rintracciabile tra le donne di origine mahorese, corrispondenti alla popolazione locale, e le donne migranti di origine comoriana, riguardo all'accesso ai servizi di salute riproduttiva. In tutti e quattro i casi i soggetti coinvolti nelle attività di ricerca e di formazione antropologica sono stati le ostetriche, le infermiere puericultrici, i medici ginecologi e i medici anestesisti impegnati nell'assistenza alla popolazione locale e a quella delle donne migranti. Attraverso una messa a confronto di queste esperienze si analizzeranno (1) i 'bisogni di conoscenza' mostrati dai professionisti incontrati sul campo, (2) le forme di restituzione messe in atto dall'antropologa in seguito al lavoro di ricerca e (3) i metodi scelti da quest'ultima per l'implementazione di un approccio intersezionale e multiculturale alla salute riproduttiva così da decostruire le rappresentazioni stereotipate, se non razzializzanti, di soggetti altri da noi. Alla luce delle esperienze prima citate, il fine ultimo dell'intervento è quello di riflettere sui limiti e i possibili sviluppi di percorsi orientati ad un'integrazione del sapere antropologico in progetti applicativi, realizzati per e con i professionisti sanitari impegnati nel campo della salute riproduttiva.

Riferimenti bibliografici

Davis D.A., Crave, C. (2016), *Feminist Ethnography: Thinking through Methodologies, Challenges, and Possibilities*, Lanham, Rowman & Littlefield.

Marchetti M., Polcri C. (2013), Gravidanza, parto, puerperio in un contesto d'immigrazione: un approccio antropologico per la calibrazione culturale dei servizi socio-sanitari, *Rivista della Società italiana di antropologia medica*, pp. 35-36, 247-278.

Seppilli T. (1959), *Il contributo dell'antropologia culturale alla educazione sanitaria*, in Barro G., Modolo A., Mori M. (a cura), *Principi, metodi e tecniche dell'educazione sanitaria*. Atti del Primo Corso estivo di educazione sanitaria (Perugia, 14-21 settembre 1958), Centro Sperimentale per l'Educazione Sanitaria, Perugia, Quaderni del Centro Sperimentale per l'educazione sanitaria, 1, pp. 33-45.

Zito E. (2017), Un antropologo in ospedale. Etnografia in un'istituzione biomedica universitaria tra intersezioni disciplinari e contaminazioni metodologiche, *Lares*, 83(3), 509-526.

Chiara Quagliariello, dottoressa di ricerca in Antropologia, dopo aver svolto incarichi di insegnamento e di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, il Laboratorio di Diritti Fondamentali di Torino, l'Università Milano-Bicocca e il Max Planck Institute for Social Anthropology di Halle, è attualmente titolare della borsa Marie Skłodowska-Curie presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e la City University di New York. I suoi temi di ricerca includono l'evento nascita, la salute riproduttiva, le disuguaglianze di genere, classe ed etnia, le migrazioni femminili dal continente africano.

Sistematización de experiencias. Primera convención de matronas y matrones de Chile “parto respetado para erradicar la violencia gineco-obstétrica”

Pía Rodríguez-Garrido, Katuska Rojas-Rojas

Durante la Semana Mundial del Parto Respetado de este año nos propusimos como Asociación de Matronas y Matrones de Chile (ASOMAT) realizar la Primera Convención Nacional que permitiera convocar a matronas, matrones y estudiantes de obstetricia de todo el país con el propósito de conmemorar la semana mundial del parto respetado, dar a conocer ASOMAT a la matronería nacional y poner en el debate los principales ejes de disputa sobre el parto respetado y la violencia gineco-obstétrica en el quehacer disciplinar, permitiendo así, problematizar el respeto por los derechos de las mujeres gestantes a decidir dónde, cómo y con quién parir. Finalizada la convención nos sumergimos en un maravilloso e intenso proceso de sistematización a partir de las narrativas recogidas en la jornada. Para ello, utilizamos la sistematización de experiencias como estrategia teórica y metodológica, ya que su carácter situado con identidad colectiva y estructura dinámica, permite que sea una herramienta que emane desde las fronteras para problematizar fenómenos sociales complejos, poniendo el énfasis en los significados sociales de quienes habitan en esos territorios (Jara-Holliday, 2018). En ese sentido, la sistematización de experiencias nos permitió recuperar y re-construir desde la historia vivida, los aprendizajes significativos de cada experiencia y saber. Este aprendizaje crítico además, nos invitó a cuestionar nuestras prácticas y contribuir a la reflexión teórica y conceptual desde los propios itinerarios corporales (Esteban, 2013). Es así como durante la sistematización de experiencias identificamos 5 momentos claves: a) Vivir la experiencia; b) Plan de sistematización; c) Recuperación de la experiencia vivida: problematizamos y proponemos; d) Interpretación crítica; e) Comunicar y compartir aprendizajes. De este modo, concluimos con la necesidad imperante de establecer diálogos disciplinares que permitan interpelar nuestro quehacer habitual (por ejemplo, como actrices clave en la erradicación de la violencia gineco-obstétrica), así como cuestionar los vínculos generados con las mujeres y sus familias. Nos reconocemos como matronas, matrones y estudiantes de obstetricia en continuo aprendizaje y desarrollo de una obstetricia que sustente sus prácticas desde un enfoque de derechos, inclusivo, pluralista y de género. E ahí la importancia de problematizar interna y constantemente el quehacer disciplinar, involucrarnos con la sociedad civil y sus demandas, así como promover una mayor injerencia en las políticas públicas nacionales en materia de salud pública y derechos sexuales y reproductivos.

Referencias

- Esteban M.L. (2013), *Antropología del cuerpo: género, itinerarios corporales, identidad y cambio*, Barcelona, Bellaterra
- Jara-Holliday O. (2018), *La sistematización de experiencias: práctica y teoría para otros mundos políticos*, Bogotá, Centro Internacional de Educación y Desarrollo Humano (CINDE)

Pía Rodríguez-Garrido, matrona; Diplomada en Estudios Biopolíticos en Biomedicina, Salud Pública y Ciencias Sociales; Magíster en Salud Sexual y Reproductiva; Máster en Atención Sanitaria y Prácticas Colaborativas; y actual ©PhD en Enfermería y Salud. Me he desempeñado en las diversas áreas de incidencia de la matronería: Atención Primaria, Secundaria y Terciaria en salud pública y privada; en

docencia clínica y en aula; en gestión y administración; y en investigación, por mencionar algunas. Así también, soy investigadora doctoral del Centro de Investigación ADHUC. Teoría, Género y Sexualidad de la Universidad de Barcelona. Participo en proyectos de investigación en Chile y Cataluña, y soy miembro del Comité Editorial de la Revista Científica-Musas Mujer, Salud y Sociedad de la Universidad de Barcelona. Actualmente, soy Coordinadora del Área de Sexualidad y Diversidades de la Dirección de Equidad de Género y Diversidades de la Universidad de O'Higgins en Chile. Docente adjunta del Magister en Salud de la Mujer de la Universidad Mayor en Chile, y Docente colaboradora de la Escuela Superior de Enfermería del Mar de Barcelona (ESIMar) en España.

Katiuska Rojas Rojas. Matrona Feminista, Diplomada en Autoridad Sanitaria y Gestión en Salud Pública, Formada y capacitada en Ciudad de México y Bogotá-Colombia en atención de abortos con AMEU. Activista de la Asamblea Feminista Plurinacional y miembro fundadora de REDFEMSALUD (Red Feminista de Trabajadoras y Estudiantes de la Salud). Basta trayectoria en dirigencia en Salud y actualmente directora ejecutiva de ASOMAT (Asociación Nacional de Matronas y Matrones de Chile). Trabajando en el servicio público de salud de Chile cerca de 10 años, tanto en atención hospitalaria, atención primaria, cargos de gestión y directivos. Actualmente en docencia de pregrado en la Universidad Diego Portales, Chile, y atención ginecológica de usuaries LGTBIQA+.

What can health professionals learn from gay men's reproductive projects? Contributions from ethnographies of surrogacy in the uk and the us

Marcin Smietana

This paper begins with the story of Vito and Raul, an Italian gay couple I met in California as they were expecting the delivery of their twins conceived within a transatlantic surrogacy arrangement. They were the lucky ones, who managed to make their parenting aspirations come true despite the total lack of any support or guidance on the part of health or social care professionals in Italy. What made their project possible was their relative wealth that helped them pay for transnational commercial surrogacy, as well as the local and transnational LGBTQ+ family networks that made them realize their aspirations were actually thinkable. The paper situates their story within the experiences of 20 other families of gay men from the US and Europe I met during my ethnography in the US. The paper then moves to the context of the UK, where Rob, a 29-year-old gay dad-to-be, tells me he probably would not be a parent if it was not for the existence of domestic altruistic surrogacy in his country. He wouldn't have the money, and he wouldn't have the imagination to pursue his parenting aspirations, he says. Even in this favourable context, the 24 families of gay men I interviewed in the UK have all faced different challenges in their interactions with health and social care professionals. I discuss these challenges with a view to translating my interviewees' experiences to health and social care contexts. The analysis here also refers to the surrogacy law reform that the UK government is currently conducting in search for a compromise among the interests of all people involved in surrogacy. The consultations on the reform have involved the voices of parents, surrogates, health professionals, lawmakers, and other stakeholders (Percy 2020).

In this paper, I suggest that professionals can learn from qualitative data in order to understand how people – such as gay dads - think about their reproduction (see also Guerzoni 2020). For example, intended parents take their reproductive decisions bearing in mind potential stigmatization their children and themselves may suffer not only due to the father's sexuality identification but also to their children's skin colour. I discuss these findings in the light of work on reproductive justice (see also Smietana, Thompson and Twine 2018).

The research is part of the *Changing (In)Fertilities* collaborative research grant, run in the Reproductive Sociology Research Group and funded by the Wellcome Trust: <https://www.cifp.sociology.cam.ac.uk/work-packages/lgbtq-in-fertilities>.

References

- Guerzoni C. S. (2020), *Sistemi procreativi: Etnografia dell'omogenitorialità in Italia*, Milano, FrancoAngeli, Milano.
- Percy A., MP. (2020) (October), *Report on understandings of the law and practice of surrogacy*. APPG (All Party Parliamentary Group) on Surrogacy, UK.
- Smietana M., Thompson C., Twine F. W. (2018), Making and Breaking Families: Reading Queer Reproductions, Stratified Reproduction and Reproductive Justice Together, *Reproductive Biomedicine and Society Online*, Vol. 7, November. <https://doi.org/10.1016/j.rbms.2018.11.001>

Marcin Smietana is a research associate in the Reproductive Sociology Research Group (ReproSoc), University of Cambridge. His research focuses on gay men creating families through surrogacy and adoption in the UK, USA and Spain. With Prof. Charis Thompson (UC Berkeley), Marcin co-edited a volume of *Reproductive BioMedicine & Society* (Nov. 2018) on queer kinships and reproductive justice. For further details please see: <https://www.reposoc.sociology.cam.ac.uk/research-associate/marcin-smietana>

A project on graphic medicine to raise awareness on gender violence at day-to-day practise in primary care settings for medical residents

Gemma Torrell Vallespín

La consulta de atención primaria es un espacio privilegiado de donde podemos observar el impacto de los determinantes sociales y los diferentes tipos de violencias que se ejercen en y entre las personas. La intersección de unos y otros, en la experiencia de la práctica médica nos permite ser conscientes de nuestros privilegios, también de nuestros prejuicios. En el día a día, la protocolización de la medicina, la sobrecarga de la demanda existente, la falta de personal, entre otros, favorecen que nos pasen desapercibidas situaciones de violencia.

La medicina gráfica se define como “la intersección entre los cómics como medio y el discurso de la salud.” El cómic se ha usado como herramienta docente desde una posición dialógica. Como narrativa visual permite la reflexión empática al facilitar ponerse en el lugar del otro y que afloran, se comparten y se sostengan entre todas las personas participantes las sensaciones generadas por las imágenes visualizadas.

Este proyecto parte de la observación de comentarios realizados por mujeres atendidas en un centro de atención primaria. Se intentó colectivizar, proponiendo la participación de otras médicas y enfermeras y llevar a cabo en marzo del 2020 pero se vio truncado por la llegada de la pandemia del coronavirus. El objetivo principal del proyecto es reflexionar desde la perspectiva de género sobre diferentes tipos de violencias a través de viñetas en las que se observan situaciones reales de comentarios captados en nuestra práctica diaria. Para ello, se proponen talleres de una hora de duración en las que se visualizan en cartulinas sobre una mesa viñetas que representan estas situaciones. Los y las participantes observan todas las viñetas, describen qué observan, qué interpretan de ellas y escriben qué sensaciones les generan cada una de ellas, eligiendo la que más les ha impactado. Posteriormente se ponen en común las situaciones observadas, sus interpretaciones y las sensaciones generadas.

La evaluación del taller se propone con preguntas acerca del aprendizaje realizado y la utilidad de este con relación al objetivo principal del taller.

Referencias

Web de Graphic Medicine, Disponible en <https://www.graphicmedicine.org/why-graphic-medicine/>

Lalanda M, Altisent R, Delgado-Marroquín M.T. (2018), Teaching confidentiality through comics at one Spanish medical school, *AMA J Ethics*, 20, pp. 154-7.

Me llamo **Gemma Torrell**, trabajo como médica de familias y comunidades y desde hace un año ejerzo como tutora de residentes de medicina de familia. Este último hecho vinculado a mi formación en bioética ha desencadenado toda una serie de inquietudes sobre como trasladar aquello aprendido durante los años de ejercicio y que muchas veces subyace a la descripción objetiva de la visita médica (motivo de consulta, exploración, diagnóstico y tratamiento). Las viñetas forman parte de un proyecto de ilustración personal que nunca llegó a puerto y reformulé para la docencia.

Panel 17 – Questioni aperte su “formazione” e “diverse forme di ineguaglianza”

Francesca Gobbo



Giovedì 16 dicembre 2021
17.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula XII



Come pedagoga che ha esplorato la dimensione della “diversità culturale” nell’istituzione scolastica e nella società, vedo possibile, e auspicabile, il collegamento tra il tema della “formazione” e quello delle “diverse forme di ineguaglianza” proposti dalla Società Italiana di Antropologia Applicata, in quanto ritengo che l’antropologia possa indicare alcuni percorsi di ricerca etnografica rivolti a

1. *chiarire il concetto di “povertà educativa”* che, in campo pedagogico/scolastico/extrascolastico, è attribuita al contesto familiare e/o sociale – origine dell’insuccesso scolastico di alunni e studenti – cui si risponde con progetti di “arricchimento” educativo. In che misura sono state esplorate etnograficamente (a) le condizioni di vita (modalità quotidiane, aspettative, regole, saperi, valori, ecc.) di chi è diagnosticato “povero” educativamente; (b) quali siano le aspettative dell’istituzione scolastica e degli insegnanti, e come funzioni il processo educativo, per collegare l’insuccesso scolastico all’ambiente familiare e/o sociale; (c) che cosa si intenda per “ricchezza” educativa, come venga realizzata e distribuita; (d) come si svolga, quali siano i presupposti, dell’educazione scolastica. Per esempio, nella mia ricerca tra gli attrazionisti viaggianti, e successivamente da osservatrice degli esami di maturità da loro sostenuti, risultava che le loro risorse conoscitive, comunicative e pratiche non trovano posto nella didattica scolastica, nonostante la disponibilità di tanti docenti, e che la struttura temporale dell’anno scolastico non tiene conto di vite lavorative in movimento per molti mesi all’anno;

2. *utilizzare, da antropologi/antropologhe, la propria esperienza scolastica*, richiamandola alla memoria, ed evidenziare che cosa veniva dato per scontato dall’istituzione e dagli insegnanti (e forse anche dai compagni), rispetto ai programmi, alle conoscenze pregresse, alle modalità e aspettative di comportamento, e come si interpretavano (anche da parte degli alunni-non-ancora-antropologi/antropologhe) le difficoltà di alcuni compagni;

3. *la DAD ha messo in luce molte problematicità presenti* nelle famiglie di alunni e studenti, ma sarebbe il caso di chiedersi se (a) problematicità simili non ci siano anche per la didattica “tradizionale”, (b) quali siano state le problematicità che gli insegnanti hanno dovuto affrontare e in che misura siano la conseguenza di una “cultura” (o di più “culture”) della scuola.

Si invitano pertanto antropologi/antropologhe, insegnanti, operatori della formazione e scolastici ad intervenire con riflessioni su esperienze precorse e/o proposte operative.

PAROLE CHIAVE: *diversità culturale, povertà educativa, didattica a distanza, insuccesso scolastico*

Riferimenti bibliografici

Florio-Ruane S. (2010), *Teacher Education and the Cultural Imagination*, London, Routledge.

Benadusi M. (2012), *Il segreto di Cybernella. Governance dell'accoglienza e pratiche locali di integrazione educativa*, Palermo, Euno Edizioni.

Bonetti R. (2014), *La trappola della normalità. Antropologia ed etnografia nei mondi della scuola*, Firenze, SEID.

Ingold T. (2018), *Anthropology and/as Education*, London, Routledge.

Francesca Gobbo è stata Professore Ordinario di Pedagogia generale e sociale all'Università di Torino, dove ha insegnato Pedagogia interculturale e Antropologia dell'educazione. Il suo lavoro di ricerca etnografica ha riguardato valdesi, attrazionisti viaggianti e rom. È membro onorario della *European Educational Research Association*, e co-fondatore del network *Ethnography*.

La consapevolezza delle disuguaglianze: riflessioni su un'esperienza di lavoro educativo in contesti formali e informali alla luce dello sguardo antropologico

Giada Gentile

Il contributo vuole essere una sintesi e condivisione di riflessioni maturate durante gli anni di lavoro nel settore educativo, dal 2016 ad oggi, come operatrice di doposcuola prima e insegnante poi, attraversata da persona avente una formazione antropologica, raccogliendo le problematizzazioni proposte in questa sede e con un occhio ad alcune proposte recenti nelle politiche pubbliche a riguardo. In veste di operatrice di un servizio educativo extrascolastico in una piccola realtà del Friuli Venezia Giulia, ho infatti avuto modo di osservare da un luogo privilegiato sia la difficoltà di comunicazione tra le agenzie educative della Scuola e della famiglia, sia l'importanza della creazione di spazi e tempi ulteriori rispetto a quelli scolastici, per permettere a chi si trova in condizioni di fragilità di recuperare il divario che non consente una reale parità di opportunità di riuscita scolastica. Aspetto questo che pone in primo piano la questione della riflessione su uguaglianza di opportunità e uguaglianza di posizioni articolata da Dubet (2010) e sussistente già prima della pandemia. La consapevolezza delle disuguaglianze di potere e la sensibilità antropologica, si sono poi rivelate preziose anche nell'aula scolastica come insegnante, dove ancora più importante diventa la consapevolezza dell'impatto che può avere l'uso del linguaggio e la capacità di non "etichettare" in modo univoco e permanente i soggetti, in questo caso alunni e alunne, al fine di riequilibrare in parte alcuni di questi dislivelli, siano essi legati a differenze culturali, a posizioni socio-economiche o intersezionali.

Lo sguardo antropologico sempre mantenuto sulla realtà educativa, informale e scolastica, sembra condurre alla possibilità di ipotizzare non solo la possibilità di un "insegnante etnografo" (Gobbo 2000), ma anche di un "educatore etnografo", che però sia in grado di coniugare l'approccio etnografico con i dati duri e competenze legate alle altre Scienze Sociali, nella consapevolezza che, pur nella solida convinzione dell'importanza di un approccio critico (Carspecken 1996), vi è sì una necessità di riesaminare categorie come quella di "povertà educativa" e mettere in discussione il paradigma scolastico, ma al tempo stesso di dare a tutti i ragazzi e le ragazze gli strumenti per essere pienamente parte della società e agire in essa. Alcune di queste attenzioni si riscontrano nel Rapporto del 2018 del Miur sul contrasto a povertà educativa e fallimento formativo, in cui compaiono anche proposte e linee guida per i docenti alle quali forse, si potrebbe aggiungere la promozione di competenze antropologiche, in particolare di Antropologia dell'Educazione.

Riferimenti bibliografici

- Carspecken P. H., (1996), *Critical Ethnography in Educational Research. A Theoretical and Practical Guide*, London, Routledge.
- Dubet F., (2010), *Les places et les chances. Repenser la justice sociale*, Paris, Seuil
- Gobbo F., (2000), *Pedagogia Interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Roma, Carocci Editore.
- Simonicca A. (a cura) (2011), *Antropologia dei mondi della scuola. Problemi di teoria e resoconti di campo*, Roma, CISU.

Giada Gentile. Laureata in Discipline Etno-Antropologiche all'Università La Sapienza di Roma, ha lavorato nel Terzo Settore in campo educativo e della progettazione partecipata e insegna attualmente nelle Scuole Medie in Friuli-Venezia Giulia. Si è occupata di antropologia dell'educazione a Roma, e di antropologia dei fenomeni migratori a Buenos Aires, come membro della Missione Etnologica del MAE Sud America e borsista nel 2012 del Ministerio de Educación de la República, Argentina. Dal 2016 al 2020, facilitatrice per i processi partecipativi del Piano Paesaggistico Regionale, poi Coordinatrice per il Centro Servizi Volontariato friulano. Collabora con la Cattedra di Antropologia Culturale di Udine [giada.gentile@gmail.com]

Antropologia applicata ai contesti scolastici: valutazione, monitoraggio e progettazione partecipata fra dad e “scuole aperte”

Sara Miscioscia

Il paper proposto intende avviare una riflessione sulle possibili applicazioni delle metodologie etnografiche nelle diverse fasi delle progettualità in contesti scolastici. Partendo dalle esperienze personali di valutazione d'impatto su due progetti finanziati dall'Impresa Sociale “Con i Bambini” saranno analizzate alcune prospettive di applicazione antropologica negli ambiti educativi. I progetti ai quali si riferiscono le esperienze riportate sono in corso di realizzazione in 18 scuole distribuite su tutto il territorio nazionale. Gli obiettivi progettuali sono incentrati sul contrasto alla “povertà educativa” attraverso la promozione di esperienze di partecipazione e coinvolgimento alla vita scolastica ed extrascolastica da parte della “comunità educante” dei territori di riferimento. I progetti prevedono inoltre di promuovere la diffusione di pratiche generative legate al concetto di “Scuole Aperte”: istituti con la caratteristica di aprire al territorio i locali dopo l'orario didattico coinvolgendo come co-gestori del bene comune studenti/ex studenti, genitori, enti del terzo settore, abitanti e attività territoriali. Queste esperienze sperimentali hanno l'intento di costruire un ponte tra scuola e territorio rendendo concreto il concetto di “comunità educante” e sperimentando nuovi strumenti amministrativi quali i “Patti di Collaborazione” di territorio o “Patti Educativi di Comunità”.

Per questo tipo di progettualità effettuare le attività di valutazione e monitoraggio utilizzando un approccio antropologico risulta essere particolarmente utile in quanto consente di mettere in luce le peculiarità dei differenti contesti territoriali garantendo l'ascolto attivo dei diversi stakeholder. L'utilizzo di tecniche etnografiche, (come ad esempio le interviste in profondità, i focus group e l'osservazione partecipante) consente inoltre di attuare modalità partecipative e plurali.

Un ulteriore elemento di riflessione che la presente proposta intende approfondire è legato al particolare periodo storico che stiamo attraversando. La pandemia ha costretto la maggioranza delle progettualità ad attuare rimodulazioni, proroghe e attività alternative a quanto precedentemente programmato, avviando percorsi di ri-progettazione partecipata con i partner e i destinatari di progetto. Anche le “scuole aperte” hanno dovuto chiudere e sono stati avviati, oltre alla DAD, percorsi di confronto e sostegno *on line*. Sono state interrotte le attività in presenza ma è stata rafforzata una rete di condivisione di esperienze che ha coinvolto in modo trasversale tutto il territorio nazionale aprendo nuovi spazi di intervento. Il Terzo Settore e le reti informali, in alcune scuole, sono diventate protagoniste di nuovi percorsi di cittadinanza attiva sui quali sarà interessante riflettere attraverso specifiche ricerche etnografiche. Nel panorama brevemente delineato emerge come l'approccio antropologico applicato al monitoraggio, alla valutazione e alla progettazione, insieme alle attività di reportistica e restituzione, potrebbero contribuire a costruire percorsi partecipati e inclusivi.

Sara Miscioscia, Phd in Scienze Storiche, Antropologiche e Storico religiose all'Università Sapienza di Roma. Collabora con istituzioni ed enti del Terzo Settore come progettista ed esperta di monitoraggio e valutazione in ambito nazionale ed europeo. In collaborazione con il Dipartimento SARAS della Sapienza, ha realizzato ricerche sul campo con le popolazioni rom, nelle carceri, nelle scuole e in alcuni quartieri di Roma [info.miscioscia@gmail.com]

Un tentativo di dialogo tra famiglie migranti e scuole a Prato: il Progetto Familia

Federico Trentanove, Università Ca' Foscari di Venezia

L'intervento presenta alcune riflessioni che scaturiscono dal lavoro di una équipe interdisciplinare di ricercatori dell'Università Ca' Foscari di Venezia (composta da un antropologo e due ricercatori in educazione linguistica) sul progetto FAMI FAMILIA (Famiglie Migranti: Interventi Locali di Inclusione Attiva). Attraverso una ricerca-azione, il progetto si proponeva di sperimentare servizi di accoglienza che permettessero *“l'individuazione, emersione e presa in carico della vulnerabilità dei nuclei familiari con bambini in età scolare”* cercando di coinvolgere *“famiglie immigrate in situazione di disagio economico legate alla presenza di soggetti poco istruiti, con una scarsa rete sociale, con poche competenze per muoversi autonomamente nel mondo del lavoro”*.

Partendo da una lettura critica e retrospettiva del progetto, vedremo come viene concepito il disagio sociale degli alunni e delle alunne migranti dal corpo docente e dai servizi del territorio e come queste preconcezioni trasformino l'agire educativo. Facendo luce sulle storie delle famiglie coinvolte, si vuole tentare di raccontare il loro vissuto e quello dei figli, approfondendo quegli aspetti che, orientando gli sguardi “esterni”, ci portano a considerarle: famiglie in condizione di “povertà educativa”. Ci focalizzeremo inoltre sui processi di medicalizzazione del disagio sociale che spesso celano fenomeni collegati a mancanza di comunicazione, cattive prassi di accoglienza, bisogno di supporto nell'attività didattica ecc. Si vuole infine esporre alcuni risultati ottenuti intrecciando i punti di vista dei vari soggetti in gioco (insegnanti, alunni/e, famiglie, operatori del terzo settore e assistenti sociali comunali) con un focus sugli strumenti messi a punto dai ricercatori e proporre alcune buone prassi emerse dal processo di valutazione, nell'ottica della sostenibilità e della riproducibilità

Federico Trentanove, assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Socio ANPIA e Segretario Nazionale della SIMeN (Società Italiana Medicina Narrativa), i suoi temi di ricerca riguardano migrazioni, educazione e salute [federico.trentanove@unive.it]

Percorso etnografico dentro un progetto di contrasto alle povertà educative a roma

Alizé Van Reeth

La proposta intende rispondere alle sollecitazioni del panel sulla necessità di (a) una esplorazione etnografica delle condizioni di vita di chi è diagnosticato povero educativamente e (b) di indagare le aspettative dell'istituzione e degli insegnanti riguardo alle povertà educative.

Ciò sarà svolto attraverso l'esposizione di un percorso etnografico svolto in *ScApPaRe*, un progetto di contrasto alle povertà educative svoltasi di recente in tre scuole romane.

ScApPaRe propone di contrastare le povertà educative grazie a un "arricchimento educativo" particolare: l'apertura degli edifici scolastici ad attività volontarie (o meno) che coinvolgano il territorio e associazioni di genitori. Questo permetterebbe di migliorare i processi d'apprendimento formali e informali nelle scuole.

L'osservazione partecipata ai laboratori psicopedagogici del progetto rivela presto la necessità di fare luce sulla seguente situazione: gli insegnanti e gli operatori scolastici non vengono coinvolti nell'ideazione del progetto e viene loro richiesto molto raramente un parere su questioni quali le cause della povertà educativa, e i modi per contrastarla. Si osserva tuttavia nei discorsi degli operatori psicopedagogici del progetto stesso (e quindi esterni alla scuola) un'egemonia del cognitivismo comportamentalistico.

Gli incontri informali che si fanno nella scuola, con diversi tipi di operatori, costituiscono l'occasione per prendere consapevolezza di un visibile aumento di conflitti tra insegnanti, ASL, genitori e operatori proprio riguardo ai modi di agire di fronte a disturbi specifici dell'apprendimento. Il dibattito intorno alle diverse interpretazioni da dare alla questione della "povertà educativa" esiste quindi, ma fuori dal progetto.

Se si segue Vygotsij (1974), sarebbe necessario affrontare queste questioni, esplorando le condizioni di vita di chi è stato diagnosticato "povero" educativamente. Mentre non è stato possibile effettuare un tale esperimento nel progetto ScApPaRe, chi scrive ha tuttavia avuto l'occasione nel suo lavoro di insegnante di sostegno di effettuare un tale lavoro di esplorazione etnografica, trovandosi in una situazione privilegiata (una zona liminale tra scuola e famiglia) che le ha permesso di esplorare diversi aspetti della povertà educativa.

Le proposte di "arricchimento educativo" sembrano spesso mancare di una riflessione condivisa sulle cause delle povertà educative e sui modi di opporvisi, privilegiando invece altre questioni, in particolare le organizzative; e il non coinvolgimento del corpo docente nell'ideazione del progetto rischia di produrre abbia conseguenze negative sulle pratiche attivate. Si indagheranno quindi le ragioni di questi vuoti e la loro frequenza nel paesaggio nazionale. Ci chiederemo inoltre come interpretare l'egemonia della "cultura cognitivista" a scuola e le sue possibili conseguenze sul modo di affrontare la povertà educativa.

Alizé Van Reeth, laureata in Studi Etno-Antropologici all'Università la Sapienza di Roma, con una

tesi di Laurea Magistrale dal titolo: “Ricerca sugli investimenti sociali ed economici del progetto ScApPaRe per l’insegnamento nella scuola Di Donato Manin all’Esquilino”. Lavora come operatrice scolastica ed insegnante di sostegno presso diverse scuole italiane ed internazionali e per privati. Il suo percorso di laurea triennale in Scienze politiche e in Cinema documentario la motivano a progettare lavori di ricerca che usano l’antropologia visuale e partecipativa [alizevanreeth@gmail.com]

Riferimenti bibliografici

- Flamini S., Pellicciari M., Difficoltà di apprendimento è pratiche di medicalizzazione. Una ricerca antropologica sulla questione dei DSA, *L’Uomo*, vol. IX, 2019, pp. 73-94.
- Vygotskij L.S. *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori*, a cura di Veggetti M.S., Firenze, Giunti-Barbera, 1974.
- Gauchet M., Ottavi D., Blais M.C. (2014), *Transmettre, apprendre*, Paris, Editions Stock.
- Ventura A., *Il flagello del neoliberismo. Alla ricerca di una nuova socialità*, Roma, L’Asino d’oro edizioni.

Antropologia come pratica trasformativa: due casi studio

Francesco Vettori

Scopo dell'intervento è quello di presentare due esperienze di ricerca-azione partecipativa sia come casi concreti di applicazione dell'antropologia nei contesti educativi, sia come esempi paradigmatici di quanto la creazione di un ambiente non giudicante, la leadership diffusa e la coltivazione di comunità di pratica siano fattori chiave nel migliorare il benessere e la consapevolezza di studenti e insegnanti, con ricadute positive anche sull'apprendimento cognitivo. Il primo caso è *Sguardi Oltre: esperienze ai confini del quotidiano*, un progetto che ha visto il coinvolgimento di tre Istituti comprensivi e due Istituti superiori del Comune di Scandicci (Firenze) per un totale di quasi trecentocinquanta studenti.

Nonostante il percorso di ricerca-azione sia nato per risolvere in via emergenziale alcuni problemi inerenti le discriminazioni multiple posti da dirigenti scolastici, insegnanti e genitori agli Enti locali, il progetto li ha affrontati in modo obliquo, attraverso strumenti laterali, come il co-design, e tuttavia centrali per la loro risoluzione. L'azione è stata efficace in quanto ha permesso ai “ragazzi” – come ha riportato un'insegnante – “di lavorare su tale ambito senza accorgersene, aggirando le resistenze”. L'esito di questa ricerca è stata una performance teatrale dove genitori, amici e docenti hanno potuto ascoltare i pensieri più intimi e personali degli studenti attraverso la *bottiglia delle emozioni: uno smart object* realizzato dagli sforzi congiunti di tutti i partecipanti.

Se in *Sguardi Oltre* l'antropologia è strumento di stupore e sorpresa, preludio di azioni innovative, con *Far volare i banchi*, il sapere di confine diviene invece mezzo per guardarsi dentro, punto di partenza per un percorso autoriflessivo. Protagonista di questa ricerca è stata una classe del corso di antropologia dell'educazione dell'Università di Bologna, composta da aspiranti antropologi, filosofi, filologi ed educatori invitati dalla docente a fare esperienze concrete di dialogo e ascolto, attraverso il confronto in piccoli gruppi. Ogni partecipante si è trovato quindi a presentare agli altri il proprio vissuto scolastico, ripercorrendo con la memoria gli episodi centrali dell'essere studente.

La ricchezza delle riflessioni elaborate ha convinto la docente a dare una forma testuale a questa esperienza, attraverso la creazione di un gruppo di scrittura collettiva composto da studenti volontari. Il risultato, dopo un lavoro dalla durata complessiva di quasi due anni, è un documento open access che riporta domande e riflessioni riguardanti il senso del lavoro educativo emerse durante il corso, con l'aspirazione non tanto di offrire soluzioni, ma di aprire una conversazione tra più interlocutori interessati alla prassi educativa.

Riferimenti bibliografici

- Barbier R. (2007), *La ricerca-azione*, Roma, Armando.
- Bonetti R. (2019), *Etnografie in bottiglia. Apprendere per relazioni nei contesti educativi*, Milano, Meltemi.
- Bonetti R. (2020), *Far volare i banchi. Ripensare l'apprendimento in un'aula universitaria*, Bologna, Bononia University Press.
- Wenger E., Mc Dermott R., Snyder W. (2015), *Coltivare comunità di pratica*, Milano, Guerini e Associati.

Francesco Vettori si è laureato alla magistrale di antropologia culturale ed etnologia all'Università di

Bologna con una tesi sulla figura dell'antropologo applicato nel contesto italiano. Content editor del sito *Real Lab*, si occupa di antropologia dell'educazione e dell'apprendimento. Da febbraio 2020 ha avviato un progetto radiofonico per dar voce a giovani antropologi in formazione dal nome *Cabina 33: antropologi in alto mare* [francescomaurovettori@outlook.it]

Panel 18 – Arte urbana e politiche di sviluppo territoriale

Stefano Antonelli, Benedetto Vertucci



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00 (Post. 17.00)



Facoltà di lettere e filosofia
Aula XII



A lungo gli spazi pubblici si sono svuotati, i mezzi di trasporto hanno viaggiato a capacità ridotta e le città non sono state attraversate. Ora, superata la fase emergenziale, si sono riattualizzati i discorsi generalmente legati al territorio e al suo sviluppo, per effetto anche dei nuovi programmi di investimento, di ambizione e portata inedita. In questo contesto quale è il ruolo dell'arte urbana?

Sono emerse massicciamente, infatti, in questi ultimi anni, pratiche artistiche che hanno assunto come orizzonte il territorio. Con il nome di *street art*, si è affermata un'idea di arte che ha contemplato la collocazione sistematica di immagini nello spazio pubblico attraverso varie tecniche di produzione e riproduzione, più o meno spontanee. Con l'emergere di uno statuto territoriale dell'arte, si è imposta anche una sorta di "funzione pubblica" e si è aperta l'opportunità di una riflessione sul potenziale interpretativo - e interpretante - di queste esperienze e delle loro conseguenze.

Terzo settore, formazioni sociali autoconvocate, istituzioni pubbliche e private, appaiono oggi come i principali organizzatori della realizzazione di queste pratiche, orientandole spesso verso i paradigmi noti del cambiamento e dell'innovazione sociale. L'arte come "progetto sociale" sembra istituire un piano di discorso nel quale i classici paradigmi della "creatività" e dello "stile di vita" appaiono spesso rideclinati in funzione dello sviluppo.

Tensioni e contraddizioni, oggi osservate in molte iniziative progettuali, stimolano domande generali di ripensamento. Emerge la necessità di un'antropologia in grado di re-interrogarsi sulle ragioni e sulle implicazioni del fare, che sappia, da un lato, approfondire in che modo l'agire artistico possa trasformarsi in agire territoriale e, dall'altro, governare anche i processi progettuali più generali.

Il panel ha lo scopo di convocare e mettere in relazione studi, esperienze, pratiche progettuali e regolative, risorse e politiche del territorio in modo da fondare un ambito applicativo e degli strumenti antropologici nei nuovi processi di immaginazione territoriale, nell'ottica di potenziare la consapevolezza dei contesti in cui si opera, in uno spettro che va dall'inclusività alla produzione di nuove socialità.

L'intenzione del panel è quella di aprire un confronto tra le diverse esperienze, spesso in tensione tra ricerca di legittimazione, consenso ed empowerment comunitario. L'idea è che questi processi, legati all'intermediazione nel mondo dell'arte - applicata ai contesti di vita - stiano diventando spazi professionali nascenti. Sempre di più anche gli antropologi vengono chiamati in causa, soprattutto laddove diverse sensibilità locali coabitano o spesso confliggono. Il panel è rivolto, quindi, a quanti

sono stati coinvolti operativamente, abbiano osservato o abbiano contribuito a generare pratiche di arte pubblica in ambito territoriale.

PAROLE CHIAVE: *street art, sviluppo territoriale, rigenerazione, creatività, changemakers*

Riferimenti bibliografici

Antonelli S. (2021), *Estetica dello spazio pubblico. Vol. 1. Spettacolo e ideologia*, Genova, Sagep, (in corso di pubblicazione).

Bishop C. (2015), *Inferni artificiali. La politica della spettorialità nell'arte partecipativa*, Roma, Luca Sossella Editore (ed. o r . 2 0 1 2) .

Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stili di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori (ed. o r . 2 0 0 2) .

Vertucci B. (a cura) 2021, *Per un'antropologia della street art: prime approssimazioni etnografiche*, Roma, CISU (in corso di pubblicazione).

Stefano Antonelli, fondatore e direttore artistico di 999Contemporary, è stato tra i pionieri in Italia nella sistematizzazione delle pratiche curatoriali dello spazio pubblico e di “museoformazione” urbana. Ha ideato e curato progetti come il M.A.G.R. (Museo Abusivo Gestito dai Rom), Ostiense District e il Museo Condominiale di Tor Marancia che hanno rappresentato l'Italia alla Biennale di Venezia, 15° Mostra di Architettura. Consulente culturale di amministrazioni pubbliche e imprese, è attivo nella diffusione e divulgazione culturale attraverso pubblicazioni, conferenze, seminari, e docenze presso istituzioni e Università, tra cui Luiss, Sapienza, IULM, Roma Tre, Macro e PAC [info@999contemporary.com]

Benedetto Vertucci, PhD in Antropologia Culturale presso ‘Sapienza’ Università di Roma con una ricerca sugli spazi e i processi produttivi agricoli e industriali nella pampa santafesina (Argentina). Per la sua tesi di laurea in DEA aveva svolto una ricerca applicata in Uruguay, occupandosi di Ambiente e Sviluppo in un'area rurale. Ha studiato Cooperazione Internazionale e lavorato in Costa Rica per FAO United Nations. Ha studiato Facilitazione e ha seguito come consulente diversi processi partecipati di welfare comunitario. Attualmente collabora come formatore antropologo in progetti di mediazione interculturale e si interessa di Antropologia Urbana e dell'Arte [benedetto.vertucci@gmail.com]

Museo spazio pubblico. Arte, cultura e impatto sociale

Luisa Bravo

Museo Spazio Pubblico è un luogo di cultura a carattere transdisciplinare, intergenerazionale e plurale, nato dalla riqualificazione di un ex supermercato nel quartiere Porto-Saragozza, periferia ovest di Bologna, co-gestito da *Genius Saeculi*, impresa operante nel campo delle *Digital Humanities*, e da *City Space Architecture*, associazione culturale senza scopo di lucro, che promuove la cultura dello spazio pubblico a scala globale, e curato da Luisa Bravo. È un luogo pensato per creare opportunità di incontro, di studio e di approfondimento, di condivisione e di discussione. Esso stesso si configura come un “intervento” atipico sul territorio, nato dalla volontà di porsi come possibile centro di aggregazione attiva per il quartiere e non solo: uno spazio aperto, in dialogo con il mondo, capace di intercettare e interpretare i grandi temi della globalità. Avviato all’inizio del 2020 e rimasto chiuso più di un anno a causa della pandemia COVID-19, Museo Spazio Pubblico ha aperto al pubblico lo scorso 14 maggio, con un evento che è stata anche l’occasione di presentare l’opera site-specific *Raffaello 500* di Flavio Favelli, un intervento dell’artista pensato per lo spazio: un grande dipinto a tempera su soffitto (cm 362 x 925) che riproduce, a mano libera, l’immagine della celebre banconota da 500.000 lire dedicata a Raffaello. All’inaugurazione ha partecipato Lorenzo Balbi, direttore artistico MAMbo – Museo d’Arte Moderna di Bologna, e la notizia è stata rilanciata da molti giornali sia locali che nazionali, tra cui ANSA Cultura. Di fronte all’ingresso principale di Museo Spazio Pubblico, l’associazione City Space Architecture ha realizzato un *parklet*, uno spazio pubblico temporaneo, in sostituzione di tre posti auto, in risposta all’esigenza di distanziamento sociale imposta dalla pandemia COVID-19. Il *parklet*, il primo realizzato a Bologna, grazie ad un finanziamento del programma Europa Creativa dell’Unione Europea (senza il sostegno del Comune di Bologna – che ha chiesto il pagamento degli oneri di occupazione di suolo pubblico), ha avuto una durata di dieci mesi (dal 1 ottobre 2020 al 30 luglio 2021) e ha sollecitato riflessioni, animato dibattiti online e offline, e ha promosso un ripensamento critico sul significato dello spazio pubblico nelle sue formulazioni meno convenzionali in contesti marginali.

Riferimenti bibliografici

- Bravo L. (2021), *Investing in human capital. Towards a new paradigm of urban and social resilience, beyond the notion of profit*, in Carta M., Perbellini M. R., Lara Hernandez J. A. (eds.), *Resilient Communities and the Peccioli Charter. Towards the possibility of an Italian Charter for Resilient Communities*, Springer Nature, Switzerland (forthcoming).
- Bravo L. (2020), *Public Space and the New Urban Agenda: fostering a human-centered approach for the future of our cities*, in Metha V., Palazzo D., *Companion to Public Space*, London, Routledge, pp. 85-93.
- Bravo L. (2020), *Transforming everyday public space. Human appropriations in search for citizenship and urban well-being*, in Melis, A. and Lara Hernandez, A., *Temporary Appropriation in Cities. Human Spatialisation in Public Spaces and Community Resilience*, Springer Nature, Switzerland, pp. 237-244.
- Bravo L., Tieben H. (2020), “2020: A Year without Public Space under the COVID-19 Pandemic”, *The Journal of Public Space*, 5(3), pp. 1-280, 2020.

Luisa Bravo, ingegnere e urbanista, imprenditrice sociale e attivista per lo spazio pubblico. Ha svolto ricerca post-dottorato e docenza in ambito accademico presso diverse Università, in Europa, Medio

Oriente, Stati Uniti, Asia e Australia e attualmente insegna Urban Design all'Università degli Studi di Firenze. Ha fondato nel 2013 *City Space Architecture*, associazione culturale senza scopo di lucro con sede a Bologna, che opera a scala globale per promuovere la cultura dello spazio pubblico, in collaborazione con UN-Habitat, il programma delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani.

Urbanistica tattica. Strategie e approcci creativi per riattivare la città

Chiara Canali

Il *Tactical Urbanism* non rappresenta una novità, ma ha radici profonde all'interno dell'evoluzione storica delle città. Si tratta di un insieme di strategie e di azioni di diversa natura che sono riscontrabili in molte iniziative e fasi storiche delle città e dell'uomo. L'impulso di creare spazi temporanei e a basso costo risponde a una domanda che è ben radicata nel passato. Dalle esposizioni universali dell'Ottocento ai *woonerf* olandesi, dalle *play streets* americane ai *les bouquinistes* francesi, il *tactical urbanism* è fermamente presente nel panorama storico delle nostre città. La definizione di *tactical urbanism*, che si è poi affermata in campo urbanistico, architettonico e artistico tra il 2010 e il 2012, rende l'idea della fusione della disciplina urbanistica con una serie di pratiche artistiche ricollegabili sia nell'urbanesimo errante del *détournement* situazionista, tanto nella strategia portata avanti dai *Tactical Media* in grado di sovvertire lo spazio ai fini di una temporanea ridefinizione d'uso grazie a tattiche partecipate e comunitarie. Nell'urbanistica tattica, la trasformazione dello spazio pubblico è adottata sia come risposta all'assenza dello stato sia come consapevolezza che la trasformazione della città, operata dal basso, sia un bene di consumo per tutti. L'idea di diritto alla città formulata da Henry Lefebvre è basata da un lato, sull'accesso universale ai beni e diritti, e dall'altro sulla possibilità sociale e comunitaria, di costruire collettivamente la città che si desidera. Il presente contributo, dopo aver affrontato un repertorio di casi internazionali (dai *Guerrilla Gardening* ai *Pavement to Plaza* di New York per arrivare agli *Hong Kong Umbrella Movement* e alle azioni di Banksy) presenta alcuni dei nuovi interventi di urbanistica tattica del progetto "Piazze Aperte" di Milano, tra i quali quelli di Piazzale Loreto e Piazza Tito Minniti nel quartiere di Isola, Piazza Dergano, Porta Genova e Spoleto-Venini (NoLo). In questo caso si è trattato di interventi coordinati dal Comune di Milano tramite un avviso pubblico che ha raccolto richieste di cittadini e associazioni di tutta la città, per coinvolgere gli abitanti dei quartieri nella loro gestione, pur essendo partiti da un piano più centralizzato. Il progetto di urbanistica tattica "Piazze Aperte" è infatti realizzato in collaborazione con Bloomberg Associates, società no profit guidata dall'ex sindaco di New York Michael Bloomberg. Per supportare progetti di questo tipo in tutto il mondo Bloomberg Associates ha persino pubblicato una guida che incentiva le amministrazioni a "riappropriarsi degli spazi cittadini attraverso l'arte e l'uso della vernice sull'asfalto".

Riferimenti bibliografici

- Codeluppi E., Dusi N., Granelli T. (2008), *Riscrivere lo spazio pratiche e performance urbane*, «E/C», Rivista online dell'Associazione Italiana Studi Semiotici.
- Carta M. (2021), *Città aumentate. Dieci gesti-barriera per il futuro*, Trento, Il Margine.
- Meschini E. R. (2021), *Comunità, spazio, monumento. Ricontestualizzazione delle pratiche artistiche nella sfera urbana*, Milano, Mimesis Edizioni.
- Bloomberg Associates (2019), *Asphalt Art Guide. How to Reclaim City Roadways and Public Infrastructure with Art*, New York, Bloomberg Philanthropies.

Chiara Canali, Dottore di ricerca in "Scienze Umane" presso l'Università degli Studi di Perugia con il progetto di ricerca *Tecno-socialità. Partecipazione e interattività nell'arte contemporanea* (edito da PostmediaBooks). Ideatrice e promotrice di eventi artistici e iniziative culturali, nel suo percorso critico

ha dedicato particolare attenzione alle nuove tendenze dell'arte contemporanea, dai New Media alle tecnologie digitali ed interattive. In questi ultimi anni si è occupata di ricerche sulla Street Art, l'Urban Art e l'arte di strada, con l'ideazione di progetti di riqualificazione e rigenerazione urbana. Insegna "Storia dell'Arte Contemporanea" e "Linguaggi Artistici dei Nuovi Media" all'Università eCampus e "Ultime tendenze nelle arti visive" all'Accademia di Belle Arti Santa Giulia di Brescia.

Territorio, comunità e autodistruzione

Jacopo De Blasio

Il finanziamento di opere pubbliche per la riqualificazione del territorio rappresenta una pratica ormai consolidata. Le vivide immagini riportate sulle facciate dei palazzi e gli scatti diffusi in rete visualizzano l'*iperoggetto* meglio noto come periferia o provincia. Il più delle volte, sono proprio le amministrazioni locali a promuovere simili interventi, nell'intento di valorizzare – o semplicemente abbellire – quartieri associati al vacuo concetto di “degrado”. Eppure, si tratta di luoghi spesso dimenticati dalle istituzioni stesse. Se da una parte, infatti, lo stanziamento di fondi appositi e la discussa musealizzazione contribuiscono al riconoscimento “ufficiale” dell'arte urbana, dall'altra ne comportano l'inevitabile snaturamento. Contraddizioni e incertezze risultano piuttosto evidenti. Ma allora, qual è l'effettiva funzione sociale di questi lavori? E in che modo possono generare cambiamento? Gustav Metzger ha tentato di rispondere a queste domande. In occasione della conferenza tenuta presso l'Architectural Association di Londra (1965), l'artista tedesco propone la realizzazione di un monumento autodistruttivo. Il progetto presentato è frutto della collaborazione con la programmatrice Beverly Rowe. L'opera - irrealizzata - consisterebbe di cinque imponenti muri o schermi, disposti a nove metri di distanza l'uno dall'altro, in un'area densamente popolata, circondata da palazzi, di una non meglio specificata metropoli. Ciascuno conterrebbe circa diecimila elementi dalle forme incerte, in vetro, plastica o metallo, da espellere a intervalli casuali. Un computer, programmato dall'artista, regolerebbe la velocità e la direzione del rilascio. Tale automatismo rimetterebbe in discussione l'importanza comunemente attribuita all'efficienza. La concretizzazione del progetto, infatti, avrebbe costi molto elevati. Tuttavia, si tratterebbe di fondi – pubblici o privati – stanziati per la realizzazione di un monumento destinato ad autodistruggersi, a esaurirsi, complice l'azione degli agenti atmosferici, nell'arco di circa un decennio. Il punto d'arrivo non sarebbe nient'altro che la restituzione di un luogo di aggregazione alla collettività. Si tratterebbe dell'antitesi della funzionalità, della produttività capitalistica. Il progetto - successivamente rinominato *Five Screens with Computer* - prevede, inoltre, l'allestimento di una "Viewing Area", dove poter consultare il materiale informativo a disposizione e osservare il processo di manutenzione dell'opera. Quest'ultima diventerebbe la pubblica piazza, un'occasione di confronto. Forse, in un certo senso, sarebbe solo un pretesto. Pertanto, l'intento del paper è di soffermarsi sulla territorialità dell'arte urbana, prendendo a esempio l'irrealizzato progetto di Metzger. L'intervento tenterà di ipotizzare le possibili implicazioni sociali dell'autodistruzione, sottolineando come l'esaurirsi dell'opera stessa possa contribuire allo sviluppo di politiche culturali e pratiche comunitarie radicate nella ridefinizione della fruizione artistica.

Riferimenti bibliografici

Bishop C. (2012, 2015), *Inferni artificiali. La politica della spettatorialità nell'arte*, Roma.

Bourriaud N. (1998, 2010), *Estetica relazionale*, Milano.

Metzger G. (2019), *Writings 1953-2016*, a cura di M. Copeland, Ginevra.

Morton T. (2013, 2018), *Iperoggetti*, Roma.

Jacopo De Blasio si laurea in storia dell'arte presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Attualmente assistente bibliotecario presso la Fondazione MAXXI, ha collaborato con OfficineNove, Galleria La Pigna ed è stato tirocinante presso il Palazzo delle esposizioni e il Macro. Scrive su *Antinomie*, *Arshake*, *Artribune* e *Juliet Magazine*.

Tra la terra e il mare: immaginando una gated community indigena a Tromsø – Riflessioni antropologiche su un progetto artistico sámi in contesto urbano

Erika De Vivo

Questo contributo esamina l'audace e irriverente progetto artistico Mearrariika, proposto al pubblico durante l'edizione 2017 del festival di arte urbana "Ka No?" (Tromsø, Norvegia). Questo progetto venne sviluppato dagli artisti Sámi Sigbjørn Skåden (scrittore) e Joar Nango (architetto) e consisté in una finta pianificazione di sviluppo immobiliare per una *gated community* Sámi da realizzarsi nel cuore della città di Tromsø, in un'area all'epoca appena dichiarata edificabile e molto ambita dagli imprenditori edili locali.

Ponendo in luce i riferimenti culturali e i significati impliciti alla base di Mearrariika, questo paper mostra come art/activists Sámi stiano portando le voci indigene nella sfera pubblica dopo che l'identità di questo popolo venne per secoli apertamente screditata e relegata forzatamente alla sfera privata a causa di processi di colonizzazione, emarginazione, stigmatizzazione e assimilazione.

Mearrariika rappresentò un modo creativo e provocatorio di presentare uno spazio Sámi – dai toni tanto utopici quanto irrealistici – immaginato nel tessuto urbano della più importante città artica norvegese. Ricorrendo a una sottile ironia, Mearrariika sovvertì simbolicamente le strutture di potere esistenti, riappropriandosi figurativamente di luoghi e spazi del paesaggio urbano dominato dalla cultura norvegese e affrontò anche questioni come la sovranità, l'autonomia e l'ineguaglianza sociale. Enfatizzando le culture Sámi ed esponendo le ingiustizie del passato subite da questo popolo, Mearrariika emerse come una dichiarazione politica. Il nome stesso della fittizia gated community è molto evocativo per coloro che padroneggiano la lingua Sámi Settentrionale: Mearrariika, ovvero "terra del mare", indica la posizione del fittizio progetto immobiliare ma è anche un riferimento alle antiche rotte seguite dai pastori di renne e interrotte dalle pratiche coloniali.

Mearrariika fece simultaneamente ricorso alle interpretazioni emiche delle identità Sámi ma anche, schernendole, alle aspettative etiche che i Norvegesi ancora nutrono verso questo popolo, decostruendo implicitamente molti degli stereotipi più comuni sui popoli Sámi. Così facendo, non solo sfidò il contesto normativo norvegese ma invitò il pubblico a riflettere sulle tensioni, contraddizioni e disuguaglianze all'interno della comunità Sámi nonché alle sfide quotidiane che questo popolo sta affrontando ancora oggi.

Questo contributo, che pone Mearrariika in dialogo con altri recenti progetti artistici Sámi, offre una prospettiva antropologica sul potere dell'arte di dare voce a gruppi marginalizzati e silenziati in contesti urbani. Nel caso in esame, l'arte emerge come una forma di mobilitazione sociale, consentendo ad artisti Sámi di sfidare le norme e le aspettative della società egemonica e di dimostrare al contempo la sopravvivenza delle visioni del mondo Sámi nonostante secoli di persecuzione.

Riferimenti bibliografici

Grahn C. (2017), The Delicate Difference Between "Thinking at the Edge of the World" and Thinking About the Edge of the World, *Afterall: A Journal of Art, Context and Enquiry*, 44(1), 32-43.

Junka-Aikio L. (2018), Indigenous Culture Jamming: Suohpanterror and the articulation of Sámi political community, *Journal of Aesthetics & Culture*, 10(4), 1379849.

Stephansen M. T. (2017), A Hand-Drawn Map as a Decolonising Document: Keviselie (Hans Ragnar Mathisen) and the Artistic Empowerment of the Sámi Movement, *Afterall: A Journal of Art, Context and Enquiry*, 44(1), 112-121.

Kjetil V. (2017), Viser planer for Sámisk ghetto i Tromsøysundet, *Itromsø*, (29/10/2017).

Erika De Vivo sta completando un dottorato di ricerca in Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Torino. Ha svolto 17 mesi di ricerca di campo nelle regioni della Sápmi Norvegese presso il SESAM (centro per gli studi Sámi) dell'Università Artica di Tromsø. La sua tesi esamina le origini, le premesse e le conseguenze del festival Sámi Márkomeannu, nel più ampio fenomeno dell'efflorescenza indigena nella comunità Sámi della Marka. Tra i suoi interessi di ricerca figurano la relazione tra arte e attivismo in contesti Sámi, il futurismo indigeno e le varie manifestazioni e articolazioni dell'efflorescenza culturale in Sámi.

Il “valore” nel processo di costruzione delle opere di arte urbana

Claudio Gnessi

Nel recente panorama della produzione della cosiddetta Street Art, molto spesso si è riscontrato un ricorso quasi ossessivo al paradigma della partecipazione come ambito elettivo in cui definire il valore delle opere collocate nello spazio pubblico. Molto spesso – anche da parte del legislatore – si è assistito ad un’attenzione quasi maniacale al processo di costituzione dell’opera d’arte, con una predefinita predilezione per quello partecipativo, rispetto a quello autoconvocato o di committenza. Pur senza sconfessare l’importanza che tale processo abbia nella produzione di arte nello spazio pubblico urbano, questo studio intende interrogarsi su questa “ossessione per la partecipazione”, cercando di valutare in modo oggettivo l’effettivo “peso” di tale frame produttivo, soprattutto in quei casi in cui la stessa curatela artistica rivendica tale approccio come costitutivo del valore delle opere collocate nello spazio pubblico urbano.

Riferimenti bibliografici

- Broccolini A., Padiglione V. (a cura di) (2017), *Ripensare i margini. L’Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, Aracne, Roma.
- Fabietti U. (1988), *Etnografia e culture*, Roma, Carocci.
- Norman D.A., Draper S.W. (1986), *User Centered System Design*, London, Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Santoro M., Sassatelli R. (a cura di) (2019), *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino.

Claudio Gnessi, Presidente dell’Ecomuseo Casilino *ad Duas Lauros* è Lead Interaction Designer Consultant per enti pubblici e corporation. Community Manager ed esperto di progettazione partecipativa e co-design, coordina l’attività di ricerca generale, l’organizzazione di laboratori di partecipazione e i rapporti con le istituzioni e le comunità migranti. Ha curato seminari e tenuto lezioni sui temi della salvaguardia del patrimonio culturale attraverso l’attività di community engagement presso Università (Roma 3, Tor Vergata, La Sapienza) ed Enti pubblici. Cura insieme alla comunità locale il museo diffuso di street art di Tor Pignattara.

Pratiche curatoriali e nuove generazioni in contesti culturali decentralizzati: rigenerazione urbana o ricerca artistica?

Arianna Maestrale

Nel più generale contesto culturale contemporaneo, le pratiche artistiche sono ormai sempre meno confinate in musei e gallerie, provocando sovrapposizioni e conflittualità non solo tra le consolidate professioni interne al mondo dell'arte, ma anche con altre competenze esterne ed emergenti (Balzer 2016). Di conseguenza, il tentativo di posizionarsi attivamente in tale ambito, congiunto alla spinta comunitaristica delle nuove generazioni (Colombo, Rebughini 2019), provoca il manifestarsi di una inedita istanza artistica, che esce progressivamente dallo spazio e dalla giurisdizione di musei e gallerie per trovare come suo statuto il territorio stesso, e nello specifico lo spazio della città (Groys 2013). La ricerca che propongo si situa, in particolare, nel contesto territoriale della città di Genova, proprio in virtù della sua specificità culturale e artistica di realtà urbana decentrata rispetto ai ritmi e le flessibilità di altre città italiane economicamente e culturalmente dominanti (Bovone et al. 2005). Allo stesso modo, sono tenuti in particolare considerazione il senso di collettività e il desiderio di comunità svincolati dall'istanza politica, caratteristici delle nuove generazioni. Questi ultimi, infatti, collocati in un ambito artistico periferico che subisce meno la giurisdizione di gallerie e musei, portano a investire maggiormente sull'agire collettivo e a considerare l'evento auto-prodotto come obiettivo più realizzabile. La ricerca, per queste ragioni, prende in esame il caso del collettivo genovese di curatela Mixta, in quanto organizzazione non gerarchica e non-profit, per approfondire contemporaneamente due aspetti. In primo luogo, le relazioni che si instaurano tra le pratiche degli artisti e quelle dei curatori, insieme a quelle di *project managing* e *fundraising*, e a quelle di mediazione culturale sul territorio, fino alle attività più esecutive di amministrazione e segreteria: tutte parti in gioco che si sovrappongono e si affiancano, in maniera spesso conflittuale, all'interno delle nascenti istanze artistiche comunitarie. In secondo luogo, cerca di mostrare quanto l'etichetta di "rigenerazione urbana" possa essere spontaneamente applicabile a un progetto che nasce da una ricerca artistica, e in quale misura, invece, tale denominazione sia mediata dallo statuto politico-amministrativo del territorio specifico in cui si opera e dalle spinte di sostenibilità sociale delle politiche di sviluppo e innovazione territoriale. In conclusione, partendo dal presupposto empirico che l'attività di ogni collettivo artistico, per intervenire nello spazio urbano, necessiti di una sua legittimità pubblica, ci si domanda quale tipo di reciproca influenza colleghi le molteplici parti in gioco e come quest'ultima possa essere eventualmente modellizzata.

Riferimenti bibliografici

- Balzer D. (2016), *Curatori d'assalto*, Milano, Johan & Levi.
 Bovone L., Mazzette A., Rovati G. (eds.) (2005), *Effervescenze Urbane: Quartieri creativi a Milano, Genova e Sassari. Produrre cultura, Creare comunicazione*, Milano, Angeli.
 Colombo E., Rebughini P. (2019), *Youth and the politics of the present: Coping with complexity and ambivalence*, London and New York, Routledge.

Arianna Maestrale studia e lavora a Genova dove si è diplomata in Pittura presso l'Accademia Ligustica di Belle Arti. Ha fondato nel 2019 MIXTA, collettivo curatoriale che si occupa di attualizzare

le pratiche artistiche all'interno del tessuto urbano e sociale della città di Genova. Associazione culturale non-profit, è una realtà fluida che concilia approccio etnografico e ricerca artistica, crea situazioni di interazione sociale nello spazio urbano e privato. Cura dal 2019 il progetto Divago, Festival biennale auto-prodotto di arte urbana.

Politiche urbane orientate (d)alle persone

Flavio Monosilio

Per secoli, la città ha svolto la funzione di accogliere cittadini bisognosi di opportunità sociali e di offrire loro un contesto adeguato ai loro bisogni (di trasporto, di lavoro, di socializzazione, di sicurezza, di igiene, ecc). Questa funzione originaria, oggi, è sempre più difficile da svolgere, a causa della velocità dei cambiamenti sociali e della corrispondente lentezza con cui le amministrazioni sono in grado di percepirli e affrontarli. La città diviene contemporanea, se è in grado di dare risposte adeguate, e per questo deve accogliere il cambiamento come dinamica ordinaria, diventare campo di sperimentazione e di realizzazione dei nuovi modelli di vita, con il vincolo della loro sostenibilità. La pandemia non ha determinato i punti deboli della nostra società, ne ha soltanto accelerato la percezione, ed aumentato le disuguaglianze. Certamente, ha visto anche l'affermarsi di nuovi comportamenti e stili di vita, con forti implicazioni sull'abitare, sul vivere gli spazi urbani, oltre ad un ritrovato interesse per i centri minori, ma è presto per dire se certe tendenze diverranno trasformazioni definitive. La cura dei luoghi e degli spazi è una delle leve della rigenerazione urbana, e l'arte nelle strade e nelle piazze ha un impatto che non si esaurisce nella "bellezza" di un luogo ma entra nelle coscienze di chi vi abita, perché promuove la partecipazione, l'appartenenza, crea nuove comunità. Perché la bellezza chiama bellezza. Ma sarebbe un errore pensare all'arte urbana come un obiettivo a sé stante per il miglioramento della vita in città. In assenza di politiche urbane che siano in grado di migliorare, sensibilmente, la qualità della vita degli abitanti, l'arte urbana resta confinata a un segno in un territorio che non attrae, non ospita, non cura, le persone. Il PNRR rappresenta un'opportunità enorme, non solo per le ingenti risorse in campo, ma anche come occasione per ritrovare uno slancio normativo che alle risorse affianchi una nuova strumentazione a disposizione delle politiche che dovranno dare compiutezza agli interventi di rigenerazione urbana. Non possiamo pensare, infatti, che le opportunità del cambiamento vengano incardinate in una forma di modellazione dello spazio urbano orientata all'espansione del dopoguerra. È urgente ripensare agli strumenti urbanistici nella logica di rigenerazione sostenibile del territorio abitato.

Riferimenti bibliografici

Augè M. (2018), *Non luoghi*, Milano, Eleuthera.

Bauman Z. (2007), *Città europee un deserto sovraffollato*, in Grazioli E., Panattoni R. (a cura), *Fotografia europea 07*, Reggio Emilia, Damiani.

Cacciari M. (2008), *La città*, Villa Verucchio, Pazzini Editore.

Mumford L. (1961), *The City in History: Its Origins, its Transformations, and its Prospects*, New York, Harcourt.

Flavo Monosilio è laureato in Economia e Commercio presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1997 lavora presso il Centro Studi dell'*Associazione Nazionale Costruttori Edili*, di cui è Direttore dal 2017. Si occupa di analisi delle tendenze del mercato delle costruzioni, al fine di sviluppare proposte di politica associativa per l'allargamento del mercato, con l'individuazione di soluzioni che tengano conto degli interessi delle diverse componenti imprenditoriali rappresentate dall'Associazione. Cura analisi e proposte di politica associativa relativa alla finanza pubblica e agli investimenti infrastrutturali, con particolare riguardo all'evoluzione legislativa e di mercato della finanza di progetto.

Buone pratiche istituzionali per l'arte urbana

Vincenzo Santoro

Da tempo le città affrontano il tema della disciplina dell'intervento artistico pubblico, a partire dalle vecchie normative regolamentari di divieto e interdizione che sottendono logiche oggi decisamente superate, ma in alcune città ancora vigenti. Recentemente si è assistito allo sviluppo di un approccio attivo, se non a un protagonismo dell'ente locale o regionale, che non si limita più a normare l'azione artistica urbana, ma si impegna in strategie di promozione, valorizzazione, catalogazione, incentivazione, utilizzando strumenti, modelli di intervento e risorse ancora diversificati in quanto appartenenti a singole iniziative comunali o regionali mosse da politiche culturali significative seppur frammentarie sul piano nazionale. Non sono solo i Regolamenti a impegnare i Comuni. Promuovere, sostenere, dare ordine e sostegno attraverso bandi, ma anche valorizzare, catalogare ovvero storicizzare i diversi esempi di arte muraria, favorire una maggiore comprensione da parte della cittadinanza, non lasciando questo compito solo agli artisti o ai promotori locali delle opere. Negli ultimi anni diverse amministrazioni territoriali hanno avviato politiche attive a favore dell'Arte Urbana: dai Comuni – grandi città metropolitane ma anche realtà più piccole, se non minuscole - che hanno sostenuto progetti, elaborato regolamenti e definito spazi di libera espressione per gli artisti ad alcune Regioni, a partire dalla Puglia e dal Lazio, che hanno approvato leggi regionali specifiche e linee di finanziamento dedicate. Si tratta di azioni molto differenti fra di loro, spesso sviluppate in collaborazione con il ricco e attivo associazionismo che caratterizza il settore, che hanno ottenuto spesso un notevole consenso dei cittadini, ma che hanno in diversi casi creato dei nuovi flussi turistici verso luoghi differenti da quelli tradizionalmente vocati (a volte anche verso contesti periferici e in qualche modo degradati). L'intervento intende analizzare alcune di queste buone pratiche, valutandole dal punto di vista dell'impatto sociale e del contributo allo sviluppo territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Biondi L. (2018), *La valutazione del patrimonio culturale nel bilancio delle pubbliche amministrazioni*, Roma, Università degli studi Roma Tre - Dipartimento di Economia Aziendale.
- Lynch K. (2006), *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio Editori.
- Romano M. (1993), *L'estetica delle città europee*, Segrate, Einaudi.
- Turco A. (2020), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Angeli.

Vincenzo Santoro, laureato in Informatica e Comunicazione per l'Impresa e il No profit, dal 2004 lavora presso l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, dove attualmente è responsabile del Dipartimento Cultura e Turismo, curando i rapporti con i settori della Cultura e del Turismo. In rappresentanza dei Comuni italiani, è anche membro del Comitato nazionale per la tutela delle minoranze linguistiche storiche (L. 482/99), della Commissione per il Sistema Museale Nazionale e della Commissione per i Carnevali storici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

WORKSHOP

Indice sintetico

<p>W1. <u>Podcasting Cultures: il sentire dell'antropologia</u></p> <p><i>Viviana Luç Toro Matuk, Corinna Sabrina Guerzoni</i></p>	<p>W2. <u>Nuove forme di etno-grafie: modalità di restituzione alternativi e linguaggi polisemici</u></p> <p><i>Alice Sophie Sarcinelli, Monika Weissensteiner</i></p>
<p>W4. <u>Decostruire per accompagnare. Riconoscere tabù e prevenire discriminazioni nei servizi socio educativi</u></p> <p><i>Miria Gambardella, Silvia Fredi</i></p>	<p>W5. <u>La Barbie Hackerata. Workshop di auto-co(no)scienza sulla corporeità e gli interventi di manipolazione del corpo</u></p> <p><i>Federica Manfredi, Lucia Portis, Chiara Pussetti</i></p>
<p>W6. <u>L'antropocene capovolto. Ricerca responsabile, conoscenze trasformative e futuri ambientali in azione</u></p> <p><i>Mara Benadusi, Alessandro Lutri, Laura Saija, Metis Bombaci</i></p>	<p>W7. <u>Progettazione partecipata: prospettive antropologiche, competenze e pratiche</u></p> <p><i>Sara Miscioscia, Maria Cristina Pantellaro</i></p>
<p>W8. <u>Formazioni antropologiche tra mondi professionali e della ricerca</u></p> <p><i>Bruno Riccio, Cecilia Gallotti, Lucia Portis; Roberta Bonetti, Donatella Cozzì, Caterina Di Pasquale</i></p>	<p>W9. <u>Can the practitioner anthropologists speak? Raccontare esperienze di antropologia professionale in Italia</u></p> <p><i>Francesco Bachis, Francesco Zanotelli</i></p>
<p>W 10. <u>Nuovi ambientalismo tra neoruralismo e postagricolo. Visioni e pratiche polidisciplinari dall'esperienza TRAMercato</u></p> <p><i>Enrico Petrangeli, Marco Lanteri, Maddalena Burzacchi, Massimo Luciani</i></p>	<p>W 11. <u>Mappatura partecipativa per la ricerca-azione partecipata e la ricerca di comunità</u></p> <p><i>Chiara Brambilla, Ilaria Putti</i></p>
<p>W 12. <u>Un workshop sui Community Benefits. Un approccio antropologico alla crescita inclusiva, alla sostenibilità sociale ed economica e al futuro</u></p> <p><i>Cristina Orsatti, Micaela Mazzei</i></p>	

Workshop 1 - "Podcasting Culture": il sentire dell'antropologia

Corinna S. Guerzoni, Viviana L. Toro Matuk



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VI



Finalità pratiche

Il workshop è un laboratorio di realizzazione podcast si propone obiettivi generali e specifici.

Obiettivi generali: 1. creare una rete unificata in grado di fornire informazioni su tutto ciò che avviene in ambito antropologico sul territorio nazionale: convegni, seminari, presentazioni di libri, festival, iniziative; 2. divulgare il sapere antropologico in quanto di per sé portatore di idee alternative e di azione sociale; 3. evidenziare gli strumenti che l'antropologia può offrire alla collettività per leggere e vivere la realtà anche con criteri alternativi; 4. introdurre il linguaggio antropologico nel dibattito pubblico, valorizzando la disciplina antropologica; 5. discutere dell'attualità facendo ricorso a etnografie, ricerche, indagini; 6. trovare le somiglianze che accomunano e le differenze che contraddistinguono le nostre pratiche e teorie; 7. identificare i progetti condivisi di umanità, a partire da valori che provengono da un sapere fondato sulla differenza e sulla sua valorizzazione; 8. stabilire un dialogo inter e multidisciplinare.

Obiettivi specifici: 1. comprendere le necessità tecniche per la produzione e la divulgazione di un podcast, 2. individuare una tematica oggetto della puntata, 3. analizzare differenti fonti (etnografie, spazio pubblico, ecc.); 4. produrre domande; 5. sviluppare un'intervista; 6. condurre un podcast (gestione dei silenzi, delle pause, delle incertezze); 7. analizzare e preparare la messa in scena in modo performativo ed estetico; 8. riflessione collettiva sulla divulgazione, il linguaggio e i registri da utilizzare attraverso questo medium di comunicazione specifico.

Modalità di conduzione

- Prima ora, introduzione al podcast come mezzo tecnico: produzione, divulgazione online, comunicazione.
- Seconda ora, individuazione del tema, preparazione dell'intervista.
- Terza ora, formazione di gruppi per realizzare un podcast.
- Quarta ora, presentazione dei podcast realizzati e discussione finale.
- Nella discussione conclusiva faremo una riflessione collettiva sul podcast come strumento per indagare fenomeni contemporanei e al contempo di come possa funzionare come una lente per leggere le modalità stesse di lavoro degli antropologi sul campo. La nostra speranza è che da questa esperienza possano sorgere altri podcast di antropologia per arricchire la pluralità di punti di vista sul mondo contemporaneo abitando sempre più lo spazio pubblico come corpo disciplinare.

I podcast realizzati dai partecipanti saranno condivisi sulle piattaforme social de L'Antronauta - Podcast per l'Antropologia del Futuro nel mese successivo al Convegno della SIAA.

Destinatari

Antropologi e antropologhe (anche in formazione) che abbiano interesse a esplorare forme di indagine e di restituzione innovative e /o desiderio di partecipare alla realizzazione di un Podcast di antropologia.

Corinna S. Guerzoni e **Viviana L. Toro Matuk** sono antropologhe, ricercatrici e fondatrici de *L'Antronauta - Podcast per l'Antropologia del Futuro*. L'Antronauta è un podcast che nasce a inizio del 2021, pensato come uno spazio dialogico tra diverse soggettività volto a discutere, decostruire, ragionare, interpretare e raccontare i fenomeni della contemporaneità. Il workshop è un laboratorio di realizzazione podcast si propone obiettivi generali e specifici.

Corinna S. Guerzoni [corinna.guerzoni@unibo.it]

Viviana L. Toro Matuk [viviana.toro@uniludes.ch]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Glauco Barboglio, Flavia Carraro, Elena Maraviglia, Livia Marques, Francesca Messineo, Francesca Messineo, Irene Palla, Adriana Persia, Silvia Romio, Federico Sammarone, Kawkab Tawfik, Francesco Vettori

Workshop 2 - Nuove forme di etno-grafie: modalità di restituzione alternative e linguaggi polisemici

Alice Sophie Sarcinelli, Monika Weissensteiner



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula II



Questo workshop intende esplorare alcune delle modalità di scrittura e di restituzione “alternative” alla scrittura classica. Possiamo parlare di nuove forme di etno-grafie (Franceschi 2008), ossia forme di scrittura che vengono utilizzate durante le diverse fasi del lavoro etnografico dalla raccolta dati all’interpretazione e restituzione: modalità di scrittura alternative (scrittura creativa, fumettistica, drammaturgia), ma anche altri linguaggi (film di animazione, documentari, illustrazioni, fotografia etc.) Nonostante che J. Clifford e G. Marcus abbiano descritto la scrittura etnografica come una finzione situata, parziale e seria, lo storytelling tramite linguaggi “alternativi” è stato a tempo relegato e considerato una forma “meno scientifica” di rappresentazione dei mondi culturali e sociali. L’obiettivo del workshop è di presentare e condividere esperienze di utilizzo di diverse modalità di analisi e di restituzione non verbale sia nella scrittura accademica che extra-accademica. Questo spazio intende promuovere la condivisione di lavori e di approcci “*new generation*”: tra questi, per esempio, l’*affect theater*, il rinnovato uso del disegno (p.e. *ethnographic novels*) e l’uso delle tecnologie per creare brevi film d’animazione. Da una parte, queste forme rappresentano un tentativo di decostruire le relazioni di potere insite nella ricerca etnografica, quali ad esempio quella con i bambini. D’altra permettono di restituire delle forme di espressione che spesso non emergono attraverso la scrittura. L’obiettivo è di condividere i processi che sottostanno a queste pratiche etno-grafiche, ma anche di riflettere ai destinatari del sapere antropologico e alle questioni legate all’etnografia pubblica, come ci ricorda di recente R. Fassin.

Vi saranno testimonianze di antropologhe/i e loro collaboratori/trici che mostreranno alcuni prodotti (multimediali e non) utilizzati per la restituzione delle loro ricerche e/o di saperi antropologici. Si invitano anche i partecipanti a condividere le loro eventuali esperienze in materia.

Il workshop è organizzato da **Alice Sophie Sarcinelli**, dottoressa di ricerca in Antropologia Sociale e Etnologia presso l’École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi e **Monika Weissensteiner**, dottoressa di ricerca in criminologia globale e culturale presso le Università di Amburgo e Utrecht, con precedente master in antropologia sociale.

Alice Sophie Sarcinelli [sonosophic@gmail.com]

Monika Weissensteiner [weissensteiner.m@gmx.net]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Florencia Fernandez Bertolini, Daniel Bezerra, Letizia Bonanno, Noemi Didu, Cristiana Giordani, Ann Gourmelen, Annagrazia Graduato, Oscar Ivan Garcia, Hodà Hamedi, Valentina Lusini, Livia Marques, Chiara Martucci, Lauriane Mollet-Restello, Raphael Mazzei, Aleksânder Nakaóka Elias, Federica Perin, Denise Pettinato, Roberta Ragona, Alizé van Reeth, Ivan Severi, Esa Shaqiri, Federico Sommarone, Sara Tassi, Francesco Vettori

Workshop 4 - Decostruire per accompagnare. Riconoscere tabù e prevenire discriminazioni nei servizi socioeducativi

Miria Gambardella, Silvia Fredi



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IV



Obiettivi

Promuovere una cultura delle pluralità, pratiche di sospensione del giudizio, riconoscimento reciproco, una visione critica e pluridisciplinare del benessere altrui all'interno della relazione.

Lavoreremo insieme per applicare una prospettiva intersezionale al lavoro sociale e problematizzare le nozioni di bisogno, empowerment e autonomia, risignificando le progettualità e gli strumenti di auto/valutazione. Con un duplice focus sull'utenza e sul personale, il laboratorio verrà declinato in relazione al contesto specifico portato dalle professionalità coinvolte.

Analizzare e decostruire stereotipi relativamente a genere, origini e sessualità.

Ragionare sugli assi di potere che incidono trasversalmente nella società, all'interno dei servizi stessi e delle relazioni educative, di cura e assistenziali nel tentativo di costruire linguaggi inclusivi e buone pratiche di mediazione.

Contenuti

IDENTITÀ E INCLUSIVITÀ

Il concetto di stereotipo in contrapposizione ai percorsi/storie personali: analisi di casi concreti portati dai partecipanti

STEREOTIPI BASATI SUL GENERE E SULL'ORIGINE

Discriminazioni legate al genere: accesso ai servizi, sicurezza personale, autodeterminazione
Genere e percorsi migratori: discriminazioni multiple

SESSUALITÀ E CONSENSO

Identità, orientamento sessuale e vita sessuale/relazionale: accogliere, riconoscere, rispettare

POTERI E PRIVILEGI

Relazioni educative, di cura, di assistenza e rapporti di potere asimmetrici: infantilizzazione, medicalizzazione, consenso e agency

Modalità di conduzione

L'attività si svolgerà secondo una logica di circolarità del sapere, discussione e confronto. Avvalendosi di tecniche di brainstorming e narrative sarà valorizzata l'espressione e la partecipazione di tutte le soggettività presenti tramite apporto e analisi di casi concreti della quotidianità professionale. Materiali audio-visivi

Destinatari/e

L'incontro si propone come strumento di formazione rivolto a chi opera in vari ambiti del sociale: servizi educativi, residenziali o semiresidenziali, di accoglienza, centri diurni, di aggregazione, CAV, servizi sociosanitari... antropologi benvenuti!

Silvia Fredi consegue la triennale in Filosofia presso l'Università degli Studi di Padova e la magistrale in Interculturalità e Cittadinanza Sociale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi sulle migrazioni femminili e il lavoro di cura. Dal 2008 lavora nell'ambito delle migrazioni, perfezionando gli studi in Mediazione Etnoclinica.

Miria Gambardella studia a Barcellona e a Neuchâtel dove consegue una triennale in etnologia e filosofia e una magistrale in antropologia a seguito di una ricerca di campo in Chiapas sulla solidarietà internazionale con le comunità zapatiste. Si specializza in cooperazione e sviluppo, lavora con famiglie migranti e poi con madri vittime di violenza.

Attualmente entrambe stanno seguendo il corso di perfezionamento "La violenza contro donne e minori" presso l'Università di Milano-Bicocca.

Miria Gambardella [miria.gambardella@emica.org]

Silvia Fredi [silvia.fredi@emica.org]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Elisa Adami, Noemi Marconi, Noemi Marconi, Federico Sammarone, Federico Trentanove

Workshop 5 - La Barbie Hackerata. Workshop di auto-co(no)scienza sulla corporeità e gli interventi di manipolazione del corpo

Federica Manfredi, Lucia Portis, Chiara Pussetti



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IX



Il workshop *La Barbie Hackerata. Workshop di auto-co(no)scienza sulla corporeità e gli interventi di manipolazione del corpo* è proposto da Federica Manfredi, Chiara Pussetti e Lucia Portis con l'obiettivo di guidare i partecipanti a una decostruzione della propria corporeità e una de-invisibilizzazione delle pressioni/attese socioculturali a cui siamo sottoposti. Il laboratorio incoraggia la collaborazione interdisciplinare, come testimoniato da precedenti edizioni in cui psicologi, designer e artisti hanno partecipato. Gli scienziati sociali avranno occasione di ripensarsi come strumenti di indagine, così come chiunque voglia approfondire il proprio rapporto con la corporeità, sia in una dimensione personale di crescita o poiché ambito saliente nella propria attività professionale, come nel caso di terapeuti, operatori sociali, badanti, insegnanti, attivisti, designer, atleti, ma anche genitori, e studenti, personale sanitario o lavoratori del mondo della moda, della pubblicità, del benessere psicofisico e dei centri estetici.

Modalità conduzione

VERSIONE ONLINE: I partecipanti ricevono le indicazioni prima del workshop, realizzano l'hackeraggio della bambola individualmente documentandolo con foto/video o note e in seguito presentano il loro lavoro durante il workshop su piattaforma online (2 ore). Partecipanti: da minimo 4 a massimo 10. Necessità di contatto tra organizzatori e partecipanti almeno due settimane prima del giorno del workshop. Nessuna tecnologia richiesta.

VERSIONE OFFLINE: I partecipanti realizzano l'hackeraggio della bambola durante il workshop (3 ore totali). In questo caso è necessario uno spazio di incontro in cui dialogare e lavorare alle bambole (tavoli e sedie spostabili). Il materiale di manipolazione sarà invece fornito dalle responsabili del workshop. Qui il numero minimo di partecipanti è 6 persone, mentre al massimo possono intervenire 18 partecipanti. Non è richiesto altro supporto se non quello della sala e del mobilio.

Lucia Portis è docente di Antropologia medica e culturale presso l'Università degli Studi di Torino, è esperta in Metodologie Autobiografiche e ricerca narrativa e membro del Centro studi e ricerche della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR). Dal 2004 coordina il percorso di raccolta di storie di migrazione presso il Centro Interculturale della Città di Torino.

Chiara Pussetti (PhD 2003, Torino) è ricercatrice ausiliaria dell'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona e PI del progetto "EXCEL. The Pursuit of Excellence. Biotechnologies,

enhancement and body capital in Portugal” (PTDC/SOC-ANT/30572/2017).

Federica Manfredi è dottoranda in antropologia medica all’Università di Lisbona, supportata dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia (SFRH / BD / 131914/2017) per una ricerca sulle sospensioni corporee europee in cui la metodologia sperimentale passa tra parole e oggetti co-costruiti.

Federica Manfredi [federicamanfredi@hotmail.fr]

Lucia Portis [lucia.portis@unito.it]

Chiara Pussetti [chiara.pussetti@ics.ulisboa.pt]

LISTA DEI PARTECINTI

Silvia Biasetton, Anna Caminati, Giulia Cosentino, Elia D’Aversa, Beatrice Matteoni, Silvia Pagano, Isabel Pires, Lucia Spath, Davide Tartaglia, Federico Trentanove, Sofia Zanini

Workshop 6 - L'antropocene capovolto. Ricerca responsabile, conoscenze trasformative e futuri ambientali in azione

Mara Benadusi, Alessandro Lutri, Laura Saija, Metis Bombaci



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VIII



Finalità

Il laboratorio sarà un'occasione per capovolgere alcune delle contraddizioni associate all'Antropocene con esercizi che facciano leva su tre dimensioni: la versatilità dei saperi, l'impatto sociale della ricerca e forme di azione collettiva che sfidino l'assunzione secondo cui l'impronta distruttiva dell'uomo sul pianeta sia necessariamente arrivata a un punto di non ritorno.

Modalità di conduzione

In fase di iscrizione, i partecipanti saranno invitati a condividere un'immagine che rappresenti la loro visione dell'impatto antropocenico sul pianeta e una nota che descriva un'esperienza di ricerca/intervento o di pianificazione territoriale in cui sono direttamente coinvolti, indirizzata alla tutela ambientale e al potenziamento dei saperi diffusi a livello locale.

Parte I: i coordinatori inviteranno i partecipanti a illustrare l'immagine proposta e il loro posizionamento rispetto alle sfide sollevate dall'antropocene. Si passerà quindi a un momento di discussione facilitata. I nodi tematici emersi e i terreni di possibile *cross-fertilization* saranno illustrati in una mappa condivisa.

Parte II: i partecipanti illustreranno al gruppo la loro esperienza di ricerca/intervento o di pianificazione territoriale. Ciascuno sarà sollecitato a individuare punti di forza e di debolezza in tavoli di lavoro, anche mediante l'aiuto della scrittura creativa (*brainwriting*). Alla fine saranno restituiti in forma grafica i risultati del lavoro.

Destinatari

Il workshop è aperto a max 20 partecipanti attivi e a 10 uditori, tra membri di associazioni e comitati, ricercatori, amministratori, tecnici, pianificatori, enti pubblici impegnati in processi di recupero, progettazione e rivalutazione del territorio.

Chiediamo a chi è interessato di inviare una e-mail ai coordinatori allegando un'immagine legata all'antropocene e una nota descrittiva (da 200 a 500 parole max) che illustri l'esperienza di ricerca/intervento o di pianificazione territoriale in cui sono coinvolti. Chi è interessato a partecipare come semplice uditore può invece mandare solo una mail con la propria candidatura.

Proponenti

Il laboratorio è promosso dal gruppo **REVERSE**, un collettivo di antropologi, geografi, pianificatori, sociologi e storici dell'ambiente, studenti e attivisti che si è costituito in Sicilia nel 2020 grazie al supporto dell'ateneo di Catania per promuovere un'inchiesta sociale di tipo collaborativo sui processi di riappropriazione, recupero e rivalutazione del territorio.

Mara Benadusi, antropologa all'Università di Catania, si occupa di disastri, conflitti ambientali, industrializzazione e nuovi immaginari connessi alla natura e alle fonti rinnovabili, sia nel Sud dell'Asia che nell'Italia Meridionale.

Metis Bombaci, partecipa al Coordinamento per il Territorio No discarica Armicci - Bonvicino ed è dottoranda in Scienze politiche, con una ricerca sull'azione dei comitati territoriali in lotta contro l'allargamento della più grande discarica privata di RSU in Sicilia.

Alessandro Lutri, ricercatore, confermato di discipline antropologiche presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, negli ultimi anni ha focalizzato il suo sguardo sui movimenti territoriali e sulle nuove forme dell'ambientalismo in Sicilia.

Laura Saija, professoressa associata in tecnica e pianificazione urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Catania. I suoi interessi di ricerca concernono la pianificazione ambientale di comunità e la ricerca-azione partecipata.

Mara Benadusi [mara.benadusi@unict.it]

Metis Bombaci [metisbom@gmail.com]

Alessandro Lutri [alelutri@gmail.com]

Laura Saija [laura.saija@unict.it]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Valentina Acquafredda, Giulia Di Martino, Irene Falconieri, Laura Greco, Saija Klepp, Ruxandra Lupu, Fabiola Mastrogiacomo, Enrico Milazzo, Andrea Enrico Pia, Lizzy Privitera, Chiara Scardozzi, Giampaolo Schillaci

Workshop 7 - Progettazione partecipata: prospettive antropologiche, competenze e pratiche

Sara Miscioscia, Maria Cristina Pantellaro



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula X



Il laboratorio proposto è teso a fornire nozioni pratiche e teoriche sulle tecniche di progettazione, con particolare attenzione all'importante contributo che le conoscenze antropologiche possono fornire in ogni fase del progetto: dalla ricerca di bandi e linee di finanziamento, all'esame di casi concreti ed esperienze in corso, dal management al monitoraggio, fino alla valutazione di impatto.

Il laboratorio intende essere un'occasione di apprendimento e sperimentazione, ma soprattutto si pone l'obiettivo di riflettere insieme sul contributo che i saperi antropologici possono fornire negli ambiti progettuali e sul ruolo "attivo" all'interno delle sfide sociali che ci attendono.

Possibili destinatari: antropologi, studenti, progettisti, operatori sociali

La Pandemia da Covid 19 ha innescato a livello globale una fase di trasformazioni che, se accompagnate da opportune riflessioni e progettualità, potranno condurre anche a cambiamenti positivi. Nel quadro politico e sociale europeo che si va configurando è opportuno riflettere su ogni possibile intervento, teorico e pratico, utile a superare la fase di crisi ed emergenza attraverso la realizzazione di attività tese ad apportare concreti benefici nei contesti coinvolti.

In questa fase storica di cambiamento, l'etnografia può fornire il proprio contributo, in modo proficuo e attivo, attraverso l'individuazione di specifiche sfere d'azione nel quadro del piano Next Generation EU. Una delle possibili applicazioni delle competenze antropologiche è la progettazione partecipata: una prospettiva metodologica strettamente legata alle tecniche di ricerca-azione in cui, attraverso la creazione di spazi di elaborazione condivisa, differenti attori sociali (cittadini, amministratori, tecnici, ricercatori, studiosi) vengono coinvolti nell'ideazione di azioni o servizi in numerosi ambiti di intervento.

La progettazione partecipata permette di tenere conto della pluralità degli interessi e delle aspettative della comunità che si costruisce attorno ad un progetto, ma anche di far emergere le conflittualità e, pertanto, di individuare percorsi realmente e concretamente condivisi. L'obiettivo è superare i tradizionali orientamenti assistenzialistici, centrati solo sull'offerta di "rimedi" top-down in modo da ridurre la delega del potere alle istituzioni e sviluppare il rafforzamento delle competenze sociali e civili.

Sara Miscioscia, Phd in Scienze Storiche, Antropologiche e Storico religiose all'Università Sapienza di Roma con una tesi dal titolo: "Chiuse fuori. Storie di devianza e discriminazioni di donne rom in Italia,

fuori e dentro il carcere.” Collabora con istituzioni ed enti del Terzo Settore come progettista ed esperta di monitoraggio e valutazione in ambito europeo e nazionale. In collaborazione con l’Università Sapienza di Roma ha realizzato ricerche sul campo con le popolazioni rom, nelle carceri, nelle scuole e in alcuni quartieri di Roma.

Maria Cristina Pantellaro, laureata con tesi in antropologia culturale, ha frequentato la Scuola di Specializzazione in beni DEA e attualmente sta svolgendo un PhD Programme presso il Dipartimento SARAS della Sapienza. Da molti anni lavora come consulente, nell’ambito del Project management e della ricerca, a livello nazionale e internazionale. I settori di intervento nei quali ha svolto principalmente le attività professionali sono: educazione e formazione, inclusione sociale e cultura. Le sue competenze riguardano la progettazione e rendicontazione di progetti, il monitoraggio e la valutazione, la formazione e la ricerca in termini qualitativi e quantitativi.

Sara Miscioscia [info.miscioscia@gmail.com]

Maria Cristina Pantellaro [cristina.pantellaro@libero.it]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Elisa Adami, Maria Benciolini, Chiara Brogi, Sara Capuzzo, Elena Chiamberlando, Vittoria Fiore, Emanuela Giovannoni, Elena Maraviglia, Livia Marques, Martino Miceli, Mariacristina Molfetta, Alice Nubile, Irene Palla, Cristina Pasanisi, Adriana Persia, Alizé Van Reeth, Fabio Ricciardi, Lorenzo Sapochetti, Ivan Severi, Tiziano Sposato, Federico Trentanove, Francesco Vettori

Workshop 8 - Formazioni antropologiche tra mondi professionali e della ricerca

Bruno Riccio, Cecilia Gallotti, Lucia Portis, Roberta Bonetti, Donatella Cozzi, Caterina Di Pasquale



Venerdì 17 dicembre 2021
09.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IX



L'obiettivo del workshop è quello di condividere gli iniziali frutti dell'esplorazione avviata dal tavolo inter-associativo dedicato alla formazione, nelle sue diverse dimensioni e direzioni, con altri colleghi interessati a fornire spunti elaborativi su quanto emerge. Più precisamente, ci si è proposti di mappare le diverse esperienze di e sulla formazione più significative dei soci di ogni associazione, con il fine di individuare e valorizzare le esperienze più efficaci, ma anche di cogliere le criticità o i bisogni formativi insoddisfatti, capaci di orientare eventuali iniziative future. Inoltre, si desidera confrontare le diverse prospettive sul tema, da quella, per esempio, più classica, che si prefigge la formazione di uno studioso competente dal punto di vista prettamente disciplinare per lasciare all'esperienza professionale del singolo completare e arricchire il profilo formativo, a quella che ritiene indispensabile la formazione continua e su più versanti (progettazione, comunicazione ecc.)

Dopo un giro di tavolo da parte dei membri del gruppo di lavoro, finalizzato a condividere i primi risultati delle attività di monitoraggio e i primi spunti interpretativi dei dati, si aprirà la discussione in plenaria, allargando il confronto con gli altri partecipanti

Persone interessate ai processi formativi che riguardano gli antropologi dentro e fuori l'università o ad alcuni aspetti del tema (la formazione degli antropologi, la formazione degli antropologi in altri ambiti professionali, la formazione antropologica di non antropologi, ecc.)

C. Gallotti, B. Riccio (SIAA); C. Di Pasquale (SIAC); L. Portis (ANPIA); R. Bonetti (SIMBDEA); D. Cozzi (SIAM)

Titolo: *Formazioni antropologiche tra mondi professionali e della ricerca.*

Finalità: Condividere il frutto del lavoro in progress del tavolo interassociativo dedicato alla formazione con altri colleghi interessati al tema e desiderosi di contribuire con feedback e spunti utili.

Modalità: Dopo un giro di tavolo da parte dei membri del gruppo di lavoro, finalizzato a condividere i primi risultati delle attività di monitoraggio e i primi spunti interpretativi dei dati, si aprirà la discussione in plenaria, allargando il confronto con gli altri partecipanti

Destinatari: Persone interessate ai processi formativi che riguardano gli antropologi dentro e fuori l'università o ad alcuni aspetti del tema (la formazione degli antropologi, la formazione degli

antropologi in altri ambiti professionali, la formazione antropologica di non antropologi, ecc.)

Bruno Riccio (SIAA), insegna Antropologia culturale e Antropologia dei processi migratori presso l'Università di Bologna e ha svolto attività formative nell'ambito delle politiche per i migranti e in altri contesti istituzionali ed educativi pubblici e del privato sociale.

Cecilia Gallotti (SIAA/AppLab), insegna antropologia dei processi migratori all'Università di Bologna, è consulente antropologa per l'AUSL di Modena e svolge da anni attività professionale di progettazione e formazione in diversi contesti sociosanitari e educativi pubblici e del privato sociale.

Lucia Portis (ANPIA; SIAA), insegna Antropologia Medica e Antropologia dei contesti scolastici ed educativi presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di formazione e di progettazione sociale, supervisione educativa e ricerca narrativa e coordina progetti di promozione della salute e prevenzione dei rischi legati agli stili di vita.

Roberta Bonetti (SIMBDEA; SIAA), insegna Antropologia dell'educazione, Antropologia applicata e Antropologia del patrimonio presso l'Università di Bologna. Da anni conduce esperienze e ricerche sui temi dell'apprendimento e della formazione sia nei contesti educativi sia nel mondo delle imprese.

Donatella Cozzi (SIAM), insegna antropologia culturale all'Università di Udine e per circa vent'anni ha insegnato antropologia della salute a Ca' Foscari (Venezia) e presso le lauree sanitarie di Udine e Trieste. Ha svolto una intensa attività professionale di formazione in diversi contesti sociosanitari pubblici e del privato sociale.

Caterina Di Pasquale (SIAC), insegna antropologia culturale e dell'educazione e antropologia culturale nel percorso formativo 24 cfu per la formazione insegnanti presso il dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere (Università di Pisa). È componente del tavolo toscano organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale che si occupa della formazione dei docenti di scuola secondaria di primo e secondo livello.

Bruno Riccio [bruno.riccio@unibo.it]

Cecilia Gallotti [cecilia.gallotti@unibo.it]

Lucia Portis [lucia.portis@unito.it]

Roberta Bonetti [roberta.bonetti3@unibo.it]

Donatella Cozzi [donatella.cozzi@uniud.it]

Caterina Di Pasquale [caterina.dipasquale@unipi.it]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Silvia Romio, Giacomo Pozzi, Sabrina Tosi Cambini, Ivan Severi, Federica Tarabusi, Filippo Lenzi Grillini, Alessandra Broccolini, Elisa Adami, Chiara Calzan, Nicola Martellozzo, Andrea Tollardo

Workshop 9 - Can the practitioner anthropologists speak? Raccontare esperienze di antropologia professionale in Italia

Francesco Bachis, Francesco Zanotelli



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula XI



Obiettivi

Da circa un anno ANPIA ha promosso la *Prima inchiesta sull'antropologia professionale in Italia* attraverso un questionario online di carattere statistico (<https://studiericerche.anpia.it/index.php/11?lang=it>).

Il workshop ha l'obiettivo di ampliare la conoscenza delle traiettorie lavorative degli antropologi e delle antropologhe italiani/e attraverso strumenti qualitativi, facendo emergere l'esperienza professionale con il metodo dell'intervista biografica. Si intendono in tal modo approfondire le dinamiche di identificazione e riconoscimento della figura dell'antropologo/a in ambito professionale, identificare gli elementi che ostacolano o favoriscono l'inserimento della figura nei contesti lavorativi con l'obiettivo di produrre un dossier di matrice qualitativa che contribuirà alla realizzazione del report quali-quantitativo originato dall'inchiesta.

Modalità di conduzione: Il workshop sarà articolato in due momenti di 2h ciascuno. A partire dalla introduzione che esporrà obiettivi e metodologie suggerite, il gruppo dei partecipanti verrà diviso in coppie che dialogheranno attraverso lo strumento dell'intervista biografica. Ciascuna coppia, a partire da una domanda seminale, produrrà due interviste sulle proprie esperienze lavorative di carattere antropologico. Attraverso la guida di un temario, precedentemente elaborato ed esposto dai coordinatori del workshop, le coppie di partecipanti svilupperanno gli aspetti della formazione, delle condizioni lavorative e contrattuali, degli ambiti tematici e territoriali, delle collaborazioni interdisciplinari, della propria realizzazione economica e sociale in campo lavorativo. Le interviste avranno la finalità di approfondire le dinamiche di identificazione e riconoscimento professionale degli antropologi e delle antropologhe.

Nella seconda fase del workshop, i partecipanti si riuniranno nuovamente in plenaria per condividere e discutere i risultati delle interviste seguendo lo schema del canovaccio proposto nell'introduzione. Durante questa seconda fase gli elementi qualitativi emersi verranno messi in raffronto con alcune evidenze provenienti dall'analisi statistica dei dati dell'inchiesta promossa da ANPIA. I principali risultati della discussione plenaria verranno sintetizzati dai coordinatori al termine della seconda fase. Le interviste verranno registrate e ai partecipanti sarà sottoposta una apposita liberatoria.

Possibili destinatari: antropologi e antropologhe italiani con meno di 65 anni, laureati, con almeno una esperienza lavorativa di carattere antropologico e NON strutturati nell'Università (RTD-B; PA;

PO). Si invitano i partecipanti a compilare previamente il seguente questionario <https://studiericerche.anpia.it/index.php/11?lang=it>

Francesco Bachis, ricercatore di Antropologia Culturale all'Università di Cagliari, è membro della Commissione Tecnico-Scientifica di ANPIA e del direttivo SIAC. Si occupa di dismissioni industriali, patrimonializzazione e memorie minerarie in Sardegna, migrazioni transnazionali tra Sardegna e Marocco e processi di razzizzazione, conducendo su questi temi numerose ricerche, in collaborazione con realtà associative e terzo settore. Tra le sue pubblicazioni: *Stanno lavorando? Tempo, spazio e lavoro in un progetto di alternanza scuola-lavoro in Sardegna* («Antropologia pubblica», 4, 2, 2018); *Sull'orlo del pregiudizio. Razzismo e islamofobia in una prospettiva antropologica* (Aipsa 2018).

Francesco Zanutelli è professore associato di Antropologia Culturale all'Università di Messina. Già fondatore di ANPIA, è membro della Commissione Tecnico-Scientifica. Nel 2002 ha fondato il Centro Ricerche EtnoAntropologiche (C.R.E.A.) che opera nell'ambito della cooperazione internazionale e dell'analisi delle trasformazioni socio-territoriali in Toscana, a livello nazionale e internazionale. È direttore della collana “Antropologia per la Società” (EditPress, Firenze), per la quale ha co-curato i volumi “Subire la cooperazione?” (2012) e “La cura e il potere” (2010). Nel 2020 ha promosso, con Pietro Meloni, la sezione speciale di *Antropologia Pubblica*, su *Contrastare l'odio: l'uso dell'antropologia nella comunicazione pubblica tra sentimenti, populismo e impegno politico*

Francesco Bachis [fbachis@gmail.com]

Francesco Zanutelli [fzanotelli@unime.it]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Maria Benciolini, Brunella Bonetti, Francesco Bravin, Tiffany Ciavarella, Cecilia Gallotti, Francesca Grisot, Fabio Malfatti, Ascanio Iannace, Veronica Parise, Ivan Severi, Maria Grazia Taibi, Francesco Vettori

Workshop 10 - Nuovi ambientalismo tra neoruralismo e postagricolo. Visioni e pratiche polidisciplinari dall'esperienza TRAMErcato

Enrico Petrangeli, Marco Lauteri, Maddalena Burzacchi, Massimo Luciani



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula V



Nel 2018 SIAA e ANPIA furono di supporto alla proposta progettuale di “innovazione sociale” *Trame di Comunità. Laboratori sociali, Community Hub, ricerca azione per l'incontro di patrimoni territoriali e di capitali sociali nell'Area Interna Sud-Ovest Orvietano*, che è stata finanziata (POR FSE 2014-2020 e POR FESR 2014-2020 Regione Umbria) e che tra le iniziative ha implementato TRAMErcato: un mercato rionale mensile di coltivatori, allevatori, artigiani locali.

Collocato in un'area verde di Orvieto Scalo, sta riqualificando quell'area, si è irrobustito e sta gemmando in comuni e borghi dell'Area interna Sud-Ovest Orvietano. Sta mobilitando una quarantina di agricoltori, almeno una decina di organizzazioni del Terzo settore e varie amministratori locali. È “caso particolare del possibile” tra farmer-market, alternative food networks e neoruralismo.

Obiettivi. Fornire etnografia e contributi qualitativi al dibattito:

- chiarimento teorico metodologico su alcuni concetti chiave prodotto dal confronto tra i saperi esperti dell'agroecologia, della ecomusealizzazione e dell'antropologia;
- criticità di “profilazione” dei neorurali, consistenza del fenomeno e impatti demografici e sociali;
- forme di innovazione culturale, retro-invenzioni consapevoli, strategie di sostenibilità e di transizione ecologica;
- posizionamento dell'economia neorurale (reti alternative del cibo) nel sistema alimentare: microeconomia o asse di sviluppo territoriale?;
- dinamiche culturali tra componenti neorurali e borghesi della comunità e i mosaici esistenziali e sociali che si compongono;
- processi di patrimonializzazione di ieri (la riforma Eugenio Faina, la Comunità Montana) e di oggi (Sistema Territoriale di Interesse Naturalistico Ambientale, Ecomuseo del Paesaggio, MAB UNESCO, Distretti del cibo);
- comparazione con l'occupazione dei casolari in abbandono negli anni '70;
- eterotopie e/o luoghi profetici (il Podere comune nel comune di Montegabbione; La Fiera della Utopie concrete di Città di Castello)

Condizione. Relazioni polidisciplinari “di servizio”; interventi dei discussant; dibattito; sintesi. A cura di Istituto di Ricerca sugli Ecosistemi Terrestri del CNR, Ecomuseo del Paesaggio Orvietano,

Dipartimento Scienze Sociali dell'Università di Perugia, Trame di Comunità ETS.

Possibili destinatari. Ricercatori di varia formazione (naturalistica, agronomica, socio-antropologica) interessati ai nuovi ambientalismo; decisori e agenti delle politiche e delle strategie di sviluppo territoriale e di comunità; rappresentanti delle organizzazioni del Terzo settore.

Enrico Petrangeli, antropologo, collabora con organizzazioni del Terzo settore, con cooperative sociali e con Enti locali per lo sviluppo di comunità. Si occupa in particolare dell'incontro tra patrimoni territoriali e capitali sociali, di forme di partecipazione comunitaria, di co-design dei servizi sociali ed empowerment civico.

Marco Lauteri, primo ricercatore al CNR-IRET, si occupa tra l'altro di valutazione, conservazione e ripristino della biodiversità; reti ecologiche e gestione sostenibile degli ecosistemi e dei paesaggi ecologici; agroecologia.

Massimo Luciani, esperto naturalista coordinatore Ecomuseo del Paesaggio orvietano, si occupa di paesaggio, ambiente, cultura locale, anche come facilitatore, divulgatore e guida ambientale.

Maddalena Burzacchi, antropologa, si occupa di neoruralismo e di pratiche alimentari informali come forme alternative al modello agroindustriale

Enrico Petrangeli [enicopetrangeli@gmail.com]

Marco Lauteri [marco.lauteri@cnr.it]

Maddalena Burzacchi [maddalenaburzacchi93@gmail.com]

Massimo Luciani [lucimaxu@gmail.com]

Workshop 11 - Mappatura partecipativa per la ricerca-azione partecipata e la ricerca di comunità

Chiara Brambilla, Ilaria Putti



Venerdì 17 dicembre 2021
17.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula 2



Obiettivi

Il workshop si propone di mostrare le possibilità applicative della mappatura partecipativa nella ricerca-azione partecipata e nella ricerca di comunità.

Le attività laboratoriali - ideate e sperimentate durante la ricerca-azione #lagentilezzaticontagia, realizzata da CSV Bergamo e Università di Bergamo in 4 Ambiti della Provincia, sull'evoluzione dei legami sociali e della solidarietà al tempo della pandemia - sono finalizzate all'elaborazione di "tattiche" di collaborazione tra antropologi, operatori, educatori, altre figure professionali interessate, volontari e cittadini volte a valorizzare il potenziale virtuoso della mappatura partecipativa come strumento operativo in grado di consentire la partecipazione delle popolazioni locali ai processi decisionali, generando trasformazioni positive dei territori attraverso l'attivazione di processi non solo di partecipazione, ma anche di coinvolgimento (*engagement*). Si tratta di attivazioni che, seppur spesso ignorate dalla politica delle istituzioni, presentano un grande potenziale per ricreare comunità, partendo da un riconoscimento sui territori, volano per politiche di sviluppo territoriale all'insegna del coinvolgimento delle comunità per uno sviluppo locale sostenibile, con un approccio generativo di resilienza trasformativa alla società del domani post-pandemico.

Modalità di conduzione

Il workshop farà uso di metodi partecipativi e pragmatici finalizzati all'acquisizione di strumenti interdisciplinari, anche non verbali, audio-visuali e grafici (mappe, disegno, fotografie, video) per la mappatura partecipativa nella ricerca di comunità. Le attività saranno così articolate:

I PARTE [in plenaria]

1. Introduzione e presentazione del progetto di ricerca-azione con mappatura partecipativa #lagentilezzaticontagia, realizzata da CSV Bergamo e Università di Bergamo.

II PARTE [in gruppi]

2. Costruire una mappa partecipativa "in pratica": le fasi.
3. "Disegnare" la mappa partecipativa.

III PARTE [in plenaria]

4. Presentare la mappa partecipativa con discussione su potenzialità e criticità della

mappatura partecipativa nella ricerca di comunità, anche a fronte dei cambiamenti generati dalla pandemia nelle modalità di realizzazione dei processi partecipativi.

Destinatari

Operatori sociali e culturali, educatori, insegnanti, membri di associazioni di volontariato, membri di comitati e reti informali, antropologi professionisti, artisti, attivisti.

Chiara Brambilla, dottoressa di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della Complessità, è attualmente Ricercatrice a Tempo Determinato - tipo B in Discipline DEA presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo. Ha conseguito l'ASN a Professore di II Fascia SC 11/A5 – Scienze DEA ed è stata Professore a contratto di Antropologia presso la Facoltà di Arti, turismo e mercati dell'Università IULM di Milano.

Ilaria Putti, laureata in Psicologia Clinica all'Università di Bergamo, lavora presso il Centro di Servizio per il Volontariato di Bergamo - Area Territorio all'accompagnamento, supervisione e supporto all'attivazione di reti e progetti sociali territoriali e di comunità. Nella sua formazione ha approfondito tematiche riguardanti la psicologia di comunità e l'antropologia urbana, nonché l'utilizzo di metodologie partecipative. È cultrice della materia in Antropologia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo.

Chiara Brambilla [chiara.brambilla@unibg.it]

Ilaria Putti [i.putti@csvlombardia.it]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Glauco Barboglio, Maria Benciolini, Pietro Bonfanti, Ferdinando Borelli, Chiara Brogi, Gianluca Cantisani, Sara Capuzzo, Elena Chiamberlando, Raffaella Coletti, Vittoria Fiore, Giada Gentile, Valentina Giachetto Rater, Vanni Maggioni, Fabio Malfatti, Elena Maraviglia, Sofia Marconi, Roberta Mingo, Alice Nubile, Adriana Persia, Riccardo Preda, Lorenzo Sapochetti, Venere Stefania Sanna, Ivan Severi, Andrea Simone

Workshop 12 - Un workshop sui Community Benefits. Un approccio antropologico alla crescita inclusiva, alla sostenibilità sociale ed economica e al futuro

Cristina Orsatti, Micaela Mazzei



Venerdì 17 dicembre 2021
14.00



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IV



Attingendo alle evidenze empiriche etnografiche raccolte in Scozia, attraverso un ampio lavoro sul campo nel settore dell'innovazione sociale, della co-produzione e delle pratiche di social procurement, il workshop discuterà le opportunità e le sfide che l'Italia può affrontare nell'introdurre i 'community benefits' come parte degli investimenti di capitale, degli appalti sostenibili e di altre pratiche socialmente innovative per riprendersi dalla pandemia e dalle crisi economiche di lungo periodo.

Il workshop discuterà il contributo positivo che la ricerca antropologica ed etnografica può dare alle dinamiche di recupero e ai progetti reali, attraverso le sue pratiche e tecniche specifiche, la sua capacità di analizzare contesti e relazioni, integrando conoscenze e sfide provenienti da diverse discipline. I relatori esplicheranno politiche/pratiche di crescita inclusiva e il loro impatto sul territorio e le comunità in termini di implementazione dei 'community benefits': creazione di posti di lavoro, nuove opportunità e partnership, discutendo con economisti, sociologi, ingegneri, politici su crescita, sostenibilità, benessere e futuro.

Il workshop sarà organizzato in due fasi. Durante la prima fase relatori selezionati presenteranno l'esperienza scozzese in materia di 'community benefits' e introdurranno le potenzialità dell'approccio con riferimento al contesto italiano. Sarà poi presentata la situazione italiana. I relatori includono ricercatori che hanno a lungo ricercato pratiche innovative di collaborazione multisettoriale e specialisti nel campo delle politiche pubbliche e welfare, degli investimenti di capitale, dello sviluppo economico locale e strategico, della rigenerazione, degli appalti e infrastrutture, della disuguaglianza e inclusione sociale.

La seconda fase prevede il confronto con i partecipanti con l'obiettivo di individuare strumenti utili a favorire la ripresa in Italia, e di riflettere su un approccio culturalmente e socialmente più integrato per l'attuazione di una crescita inclusiva e lo sviluppo di comunità, regioni e luoghi.

I partecipanti saranno invitati a riflettere sulle difficoltà e le sfide nel finalizzare le opere pubbliche in Italia: burocrazia e legislazione complessa; difficoltà e sfide nell'incorporare criteri e pratiche sostenibili e trasparenti negli appalti, ad esempio contratti alle piccole medie imprese (PMI), al terzo settore, ai professionisti, alle cooperative, a tirocinanti, a disoccupati qualificati da ricollocare o a soggetti vulnerabili da formare. Il fine è di identificare possibilità concrete per introdurre forme di innovazione, di co-produzione e di inclusione sociale nel sistema vigente, di facilitare l'accesso agli investimenti di capitale in Italia, e di sviluppare collettivamente un'agenda e un piano di lavoro per il futuro.

I politici e i decisori regionali e locali, così come gli amministratori degli enti locali, l'associazione degli industriali e delle PMI, le cooperative, gli imprenditori sociali e i ricercatori interessati all'innovazione sociale e al futuro sono particolarmente invitati a partecipare.

Una connessione remota potrà essere fornita ai relatori internazionali non in presenza

Relazioni, discussione e dibattito con i partecipanti

Cristina Orsatti, antropologa, collabora con l'Università di Bolzano. Research Fellow per le Università di Glasgow e Salford su rigenerazione regionale, welfare e infrastrutture; ambiente costruito, pianificazione e sostenibilità. E' stata ricercatrice per il Centro di Ecologia Alpina (Tn) sui temi dello sviluppo locale. E svolto seminari sulla formazione di team interdisciplinari (Unitn).

Micaela Mazzei, senior Lecturer Yunus Centre for Social Business and Health Caledonian University, Programme leader MSc Social Innovation e MSc Social Innovation with Professional Practice. Ha diretto la valutazione dei progetti di partenariato sociale e la consultazione degli stakeholder per il sostegno alle imprese sociali, per lo Scottish Enterprise/Social Value Lab.

Cristina Orsatti [cristina.bussana@gmail.com]

Micaela Mazzei [micaela.mazzei@gcu.ac.uk]

LISTA DEI PARTECIPANTI

Des McNulty [Glasgow University], Cristina Orsatti, Micaela Mazzei, Patrizia Luongo [Forum Diseguaglianze Diversità], Marco Lombardo, Alessandro Ceschi, Comper Luca

PRESENTAZIONE LIBRI

J. J. Martínez, Ó. Martínez - *El Niño de Hollywood. Una storia personale della gang più pericolosa al mondo (Milieu, 2021)*

Presentano: *Paolo Grassi (Politecnico di Milano), Andrea Freddi (Universidad de Los Lagos)*



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula I

M. Scaglioni, F. Diodati - *Antropologia dell'invecchiamento e della cura (Ledizioni, 2021)*

Presenta: *Federica Tarabusi (Università di Bologna)*



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IV

S. Tosi Cambini - *Altri confini. Storia, mobilità e migrazioni di una rete di famiglie rudari tra la Romania e l'Italia (Mimesis, 2021)*

Presentano: *Bruno Riccio (Università di Bologna), Francesco Vietti (Università MiB)*



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VI

S. Miscioscia - Chiuse fuori. Storie di donne rom fra devianza e discriminazioni (Cisu, Roma)

Presentano: *Stefania Pontrandolfo (Università di Verona), Antonio Ardolino (Istituto degli Innocenti, Firenze)*



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VII

M. Villa - L'interdetto. Saggi antropologici sul concetto di esclusione (Aracne, 2021)

Presenta: *Lia Giancristofaro (Università di Chieti)*



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula VIII

C. Quagliariello - L'isola dove non si nasce. Lampedusa tra esperienze procreative, genere e migrazioni (Unicopli, Milano, 2021)

Presenta: *Claudia Mattalucci (Università di Milano-Bicocca)*



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IX

M. Riina - L'erba tinta. Dentro le crepe di borgo vecchio con prefazione di Ferdinando Fava (Editpress, 2021)

Presenta: Francesco Zanotelli (Università di Messina)



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula X

S. Stefani, Favelas e asfalto. Disuguaglianze e lotte a Rio de Janeiro (Rosenberg&Sellier, 2021)

Presenta: Giacomo Pozzi (Università MiB)



Giovedì 16 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula XI

A.S. Sarcinelli - Des gamins roms hors-de-l'enfance. Entre protection et exclusion" (Dei bambini rom fuori dall'infanzia. Tra protezione ed esclusione (Editions des Archives Contemporaines, 2021).

Coordina: Ulderico Daniele (Università di Bergamo)

Discutono: Sabrina Tosi Cambini, (Università di Parma), Antonella Invernizzi (Save the children)



Venerdì 17 dicembre 2021
18.30



Facoltà di lettere e filosofia
Aula IV